TEATRO TRAGICO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME TERZO.

GUGLIELMO TELL. — MARIA STUARDA.
LA SPOSA DI MESSINA

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

OPERE

DI ANDREA MAFFEI.

TEATRO TRAGICO

DI FEDERICO SCHILLER.

VOLUME TERZO.

TEATRO TRAGICO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME TERZO.

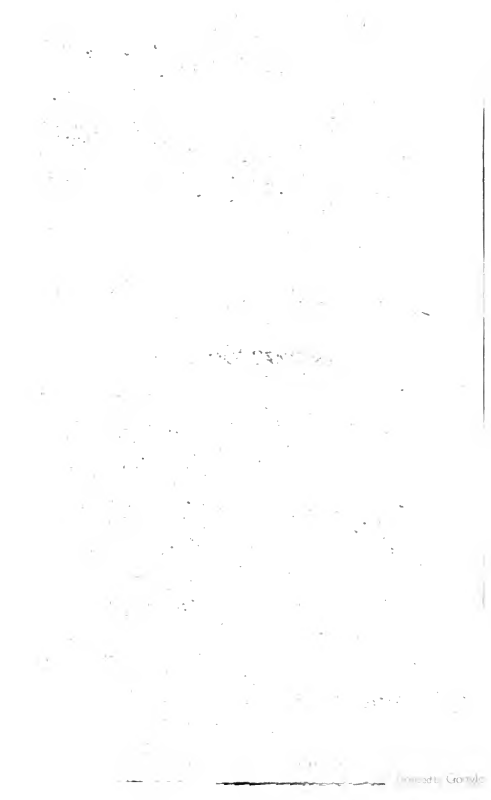
GUGLIELMO TELL. — MARIA STUARDA

LA SPOSA DI MESSINA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

GUGLIELMO TELL.

AD

ANDREA VERGA

CUI LA SCIENZA PROFONDA

DELLA MACCHINA UMANA

E LA INSIGNE BONTÀ DELL' ANIMO

FANNO UN RARO BENEFATTORE

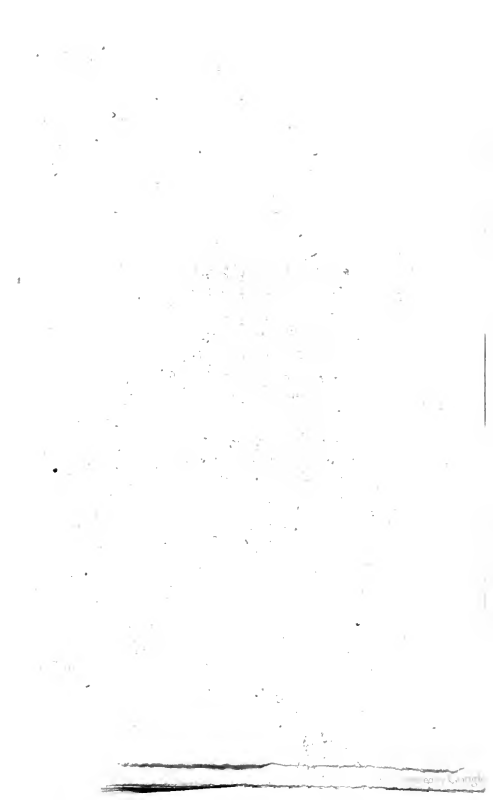
DEI CORPI E DEGLI SPIRITI INFERMI

QUESTA TRAGEDIA

DI

FEDERICO SCHILLER

COME RICORDO DI ANTICA AMICIZIA

IL TRADUTTORE PRESENTA

INTERLOCUTORI.

ERMINIO GESSLER, balivo imperiale nei paesi di Schwitz e d'Uri.
WERNER BARONE DI ATTINGHAUSEN, signifero.
ULRICO DI RUDENZ, suo nipote.

WERNER STAUFFACHER, CURRADO HUNN, ITEL-REDING, GIOVANNI AUF-DER-MAUER, GIORGIO IM-HOFE, ULRICO, fabbro, JOST DI WEILER,	del paese di Schwitz.
GUALTIERI FURST, GUGLIELMO TELL, ROSSELMANN, parroco, PETERMANN, sagrestano, KUONI, pastore, WERNI, cacciatore, RUODI, pescatore,	del paese d' Uri.
ARNOLDO DI MELCHTHAL, CURRADO BAUMGARTEN, MEIER DI SARNEN, STRUTH DI WINKELRIED, NICOLA VON-DER-FLUE, BURCARD AM-BUHEL, ARNOLDO DI SEWA,	del paese di Unterwalden.

PFEIFFER DI LUCERNA.
KUNZ DI GERSAVIA.
JENNY, giovine pescatore.
SEPPI, giovine pecorajo,
GELTRUDE, moglie di Werner Stauffacher.

EDVIGE, moglie di Guglielmo Tell e figliuola di Gualtieri Furst.
BERTA DI BRUNEK, ricca reditiera.

ARMAGRADA, MATILDE, ELISABETTA, ILDEGARDA,	villane.
GUALTIERI e GUGLIELMO,	figliuoli di Guglielmo Tell.
FRIESSHARDT e LEUTHOLD,	guardie del Gessler.

RODOLFO D'ARRAS, scudiere del Gessler.
GIOVANNI PARRICIDA, duca di Svevia.
STUSSI, campagnuolo.
TROMBETTO D' URI.
MESSO IMPERIALE.
SOVRASTANTE AI LAVORI.
MASTRO STEINMETZ, scarpellino.
Manovali, Lavoratori, Banditori, Frati ospitalieri, Guardie a cavallo del Gessler e del Landenberg, Parecchi contadini, uomini e donne dei tre paesi.

GUGLIELMO TELL.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Un'alta catena di rupi che circondano il lago dei quattro Cantoni. Schwitz è di fronte. Il lago, insinuandosi nella terra, forma un seno. Non lontana dalla ripa sorge una capanna. Un giovane pescatore va costeggiando a diporto in un battello. Di là dal lago le praterie, i casolari ed i paesetti di Schwitz illuminati dal sole. A sinistra degli spettatori le roccie dell'Hacken circondate di nuvole; a destra, e più lontane, le ghiacciaje. Prima ancora che si alzi il sipario odonsi le cantilene pastorali e l'armonioso accordo delle campane recate dall'armento, e continua il suono anche dopo aperta la scena.

IL GIOVANE PESCATORE.
(*Canta nella barchetta — Melodia de' mandriani.*)

Sorride il lago; a scendere
Fan le bell'onde invito;
Sul margine romito
S'addorme il villanel.
Ecco una dolce musica
A lusingar lo viene
Come di molli avene,
O d'angeli nel ciel.
Gli occhi riapre, in estasi
Rapito, il fanciulletto;
E l'onde infino al petto
Lo vanno a carezzar.

Dall' imo intanto mormora :
« Sei mio, fanciul vezzoso !
Io traggo il sonnacchioso
Qui dentro a riposar. »

UN PASTORE DELLA MONTAGNA.

(Variazione della melodia.)

Addio, campagne, che il sol vagheggia !
Finì l' estate, parte la greggia.
Ci rivedrete quando l' augello
Chiami, svernando, l' anno novello ;
Quando rinasca l' amor del canto,
Quando la valle rinnovi il manto ;
Quando quel tempo caro ai pastori
Guidi i ruscelli per vie di fiori.
Addio, campagne, che il sol vagheggia !
Finì l' estate, parte la greggia.

UN CACCIATORE DELL' ALPI

Appare in prospetto alla sommità d' una rupe.
(Seconda variazione della melodia).

Rintonano i monti — vacillano i ponti,
Non teme l' arciero — dell' erto sentiero.
Traversa animoso montagne di gelo,
Dov' erba non cresce, nè sorge uno stelo.
La nebbia s' affolta di sotto, d' intorno,
Più traccia non vede d' umano soggiorno,
E sol per lo velo di nugole rare
Al rapido sguardo la terra traspare ;
Traspar la verzura dei campi lontani
Per mezzo ai torrenti, che solcano i piani.

L' aspetto della montagna si muta. Mandano i monti un sordo fragore, e nuvole ed ombre coprono la superficie dei contorni.

RUODI, *pescatore, esce della capanna.* WERNI, *cacciatore, discende dalla rupe.* KUONI, *mandriano, s' accosta con una ciotola alle spalle.* SEPPI, *fanciullo, lo segue.*

RUODI.

Jenni, ti spaccia! la barchetta a proda!
Il grigio re della valle n' è sopra:
Mugghiano sorde le ghiacciaje; il Mito
Ponsi il negro berretto, e dalle fredde
Gole ne soffia la pungente brezza.
Più che non pensi il turbine è vicino.

KUONI.

È qui la pioggia, navichiero: ingordo
Bruca l' erbe il mio gregge, e raspa il cane.

WERNI.

Sbalzano i pesci, e l' anitra s' attuffa:
Traversia ne minaccia.

KUONI (*al fanciullo*).

Adocchia, o Seppi,
Se la mandra è sbandata.

SEPPI.

Odo il sonaglio
Della bruna Lisella.

KUONI.

Alcuna dunque
Non ci debbe fallir, chè più d' ogni altra
Quella si scosta.

RUODI.

Mandriano, avete
Un bell' accordo.

WERNI.

E bell' armento. È vostro?

KUONI.

Così ricco non sono. A me lo affida

Il signor d'Attingasia.

RUODI.

Oh come garba
Quella bendella alla giovenca!

KUONI.

Anch' essa
Lo sa, che guida le compagne sue,
Chè se tolta le fosse, erba di prato
Più toccar non vorrebbe.

RUODI.

Oh questo è troppo!
Un animal che d'intelletto è privo.....

WERNI.

Privo? è facile dirlo. Han gli animali
Intellettò essi pur. Noi lo veggiamo
Nel cacciar le camozze. Allor che al pasco
Vogliono andar, n'appostano sagaci
Una a guardia dell'altre, e questa appunta
Sospettosa gli orecchi, e con acuto
Sibilo avvisa l'accostar dell'uomo.

RUODI (*al pastore*).

Tornate a casa vostra?

KUONI.

Il monte è raso.

WERNI.

Pastor, felice arrivo!

KUONI.

Anche per voi;
Chè non sempre si torna, o cacciatore,
Dalle vie che battete.

RUODI.

Un uom s'appressa,
Correndo a tutta lena.

WERNI.

Io lo conosco:
È Currado d'Alzella.

BAUMGARTEN
(precipitoso ed anelante al barcajuolo).

Il vostro legno,
In nome del Signor!

RUODI.

Perchè tal fretta?

BAUMGARTEN.

Salvatemi da morte, e mi gittate
Sull' altra sponda!

KUONI.

Che spavento è il vostro?

WERNI.

Chi v' insegue, Currado?

BAUMGARTEN *(al barcajuolo).*

Oh, presto, presto!
Mi stanno alle calcagne.... i cavalleri
Del balivo m' inseguono.... Disfatto,
Se m' abbrancano, io son!

RUODI.

Perchè venite
Da coloro inseguito?

BAUMGARTEN.

Udrete il caso....
Ma traetemi prima in salvamento!

WERNI.

Siete lordo di sangue.... oh, che v' accadde?

BAUMGARTEN.

Il castellano di Rosberga....

KUONI.

È quegli
Che vi fa perseguir?

BAUMGARTEN.

Uom più no 'l tema!
Io lo tolsi di vita.

TUTTI *(retrocedendo per meraviglia).*

Iddio vi scampi!
Che mai faceste?

BAUMGARTEN.

Ciò che fatto avrebbe
Ogni uom che nacque in libero paese.
Usai del mio diritto in chi volea
Svergognar la mia donna.

KUONI.

Il castellano
L'onor vostro oltraggiò?

BAUMGARTEN.

Che il mal talento
Non sortisse l'effetto, il ciel ne lodo
E la buona mia scure.

WERNI.

E l'uccideste
Con un colpo di scure?

KUONI.

Oh raccontate!
Tempo ed agio n'avete, anzi che sciolta
Sia dal lido la fune.

BAUMGARTEN.

Alla foresta
Troncando io stava e raccogliendo arbusti;
Ed ecco la mia donna in grande angoscia
Mi vien sopra gridando: « Il castellano
Giunse or ora da noi; mi chiese un bagno,
Poi non lecita cosa. All'impudico
Mi sottrassi d'un salto, e qui volai. »
Pien di sdegno io ritorno, e coll'accetta
Dentro il bagno l'uccido.

WERNI.

Approvo il fatto,
Nè vi sarà chi vi condanni.

KUONI.

Il fio
Quel ribaldo pagò. Già da gran tempo
Questa emenda di sangue egli dovea
D'Untervaldo alle genti.

BAUMGARTEN.

Alzò la cosa
Grave romor.... M' inseguono.... gran Dio!
Qui m' arresto in parole.... il tempo vola....
(*Incomincia a tuonare.*)

KUONI.

Su, pescatore! il valentuom salvate.

RUODI.

Ritardar ne conviene. Un minaccioso
Turbine s' avvicina.

BAUMGARTEN.

O santo Iddio!
Non posso! è morte ogni ritardo....

KUONI (*al pescatore*).

In poppa
Col signore ascendete! I prossimani
Si voglion ajutar, giacchè potrebbe
Toccar lo stesso a tutti noi.
(*Fischi di vento e scoppi di tuono.*)

RUODI.

Guardate
Come il vento imperversa e l' onde ingrossa!
Reggere non saprei contro la forza
Del turbine e del flutto.

BAUMGARTEN
(*abbracciando le ginocchia del pescatore*).

Iddio v' ajuti,
Come voi m' ajutate!

WERNI.

È qui la vita
Che ne va!... Pescator, misericordia! (*Nuovi tuoni.*)

KUONI.

È padre di famiglia, ha donna, ha figli....

RUODI.

Che parole son queste? Ed una vita
Da perdere io non ho? fanciulli e moglie,
Come lui, non ho forse? Or non sentite,
Non vedete la furia che sconvolge

Fin dal bàratro l' acque? Io ben vorrei
Questo valente trafugar, ma farlo
Braccia umane non ponno, e voi medesmi
Lo conoscete.

BAUMGARTEN (*tuttavia ginocchione*).

Ed io cadrò, vicino
Al porto istesso della mia salute,
Negli artigli nemici? Eccolo, è quello!
Cogli occhi io lo raggiungo, il suon v' arriva
Della mia voce, è pronto il legno, e debbo
Disperato qui starmi?

KUONI.

Ecco chi giugne!

WERNI.

Il Tell di Burghia.

TELL (*colla balestra*).

Chi domanda ajuto?

KUONI.

Un villico d' Alzella. Egli difese
L' oltraggiata sua donna, e pose a morte
Il castellano di Rosberga. A' fianchi
Or gli stan del balivo i cavalieri.
Egli prega il tragitto, e il navichiero
Teme del fiotto e traghettar non osa.

RUODI.

Il Tell anch' esso è remator: mi dica
S' io debba osarlo. (*Tuoni e fremiti del lago.*)
Gitterò la vita
Nelle gole infernali? Io non sarei
Uom di sano intelletto.

TELL.

Il valoroso
Pensa in fine a se stesso. In Dio confida:
Salvalo!

RUODI.

È bello consigliar dal lido.
— Il legno è qui, là sono i flutti; ardite
Voi stesso.

TELL.

I flutti perdonar sapranno;
Non il balivo. — Pescator, ti prova.

TUTTI.

Salvatelo! salvatelo!

RUODI.

Non posso!
No, se pur fosse il mio fanciul più caro!
Oggi è Simone e Giuda, il lago infuria,
E la vittima chiede.

TELL.

Opre qui vuolsi,
Non vani detti. Il tempo stringe, e d'uopo
Di soccorso ha costui. Di', naviciero!
Vuoi tragittarlo?

RUODI.

Non lo posso!

TELL.

In nome
Del Signor, la tua barca! Avventurarmi
Collo scarso vigor delle mie braccia
Bramo io stesso al tragitto.

KUONI.

Oh coraggioso!

WERNI.

Scorgesi il cacciatore.

BAUMGARTEN.

O Tell, voi siete
Il mio liberator, l'angelo mio!

TELL.

Al balivo io vi scampo; alla procella
Ci scampi un altro; ma gettarsi è meglio
Nelle braccia di Dio che nelle branche
Dell'uom malvagio. *(Al pastore.)*

Amico, a voi la cura
Di consolar la mia donna confido,
Se m'incoglie disastro. Un'opra io feci
Che lasciar non potea. *(Salta nel battello.)*

KUONI (*al pescatore*).

Di remigante
Professate l'uficio, e non osaste
Ciò che il Tell pure osò?

RUODI.

V' han de' migliori
Che non ponno altrettanto; invan cercate
Per le nostre montagne un che l'agguagli.

WERNI (*ascende la rupe*).

Già la ripa abbandona. Iddio ti scorga,
O vigoroso remator.... Guardate
Come sul lago il navicel traballa!

KUONI (*s' accosta al margine*).

Or d'un' onda si copre.... io più no 'l veggo....
Eccolo, si rialza. Oh come i flutti
Quel braccio infaticabile divide!

SEPPI.

Vengono i cavalieri a briglia sciolta!

KUONI.

Buon Dio! son essi! Fu l'ajuto a tempo.

(*Uno stuolo di cavalieri del Landenberg.*)

UN CAVALIERE.

Qui l'uccisor che nascondete!

UN SECONDO CAVALIERE.

È questa
La via che tenne; lo celate indarno.

RUODI E KUONI.

Di chi parlate?

IL PRIMO (*vede il battello*).

Ma che veggo?... oh rabbia!

WERNI (*dall' alto della rupe*).

Chiedete di colui? Su! v' affrettate!
Raggiungerlo potreste.

UN SECONDO CAVALIERE.

Ah maladetto,
Sfuggì!

IL PRIMO (*al pastore ed al pescatore*).

La fuga n' ajutaste voi,

E voi l'emenda ne farete. — Il gregge
Sperdetene! atterrate i casolari!
Tutto a foco, a ruina! *(Partono precipitosi.)*

SEPPI *(correndo loro dietro)*.
Oh la mia greggia!

KUONI *(correndo anch' egli)*.
La mia povera mandra!

WERNI.
I furibondi!

RUODI *(levando al cielo le mani)*.
O giustizia di Dio, quando darai
Alla patria infelice un salvatore? *(Corre loro dietro.)*

SCENA II.

Steinen nello Schwitz. Un tiglio sorge vicino alla casa di Werner Stauffacher, posta sulla strada maestra accanto al ponte.

WERNER STAUFFACHER *e* PFEIFFER
di Lucerna, entrano discorrendo.

PFEIFFER.
No, no, Vernieri, lo ripeto, all' Austria
Non giurate la fede; arditi e saldi,
Come fin or, tenetevi all' Impero,
Vi protegga il Signore, e nell' antica
Libertà vi conservi.
(Gli stringe affettuosamente la mano in atto di partire.)

STAUFFACHER.
E non vi piace
Salutar la mia donna? Ospite mio
Nella Svizia voi siete, ed a Lucerna
Io sono il vostro.

PFEIFFER.
Di toccar m' è d' uopo
Pria di sera Gersavia. Io vi ringrazio.
— Per quanto grave a tollerar vi sembri
L' ingordigia e l' orgoglio de' balivi,

Usate sofferenza. In poco d'ora
Ponno i tempi cangiarsi, ove lo scettro
Dell' Imperio trapassi in altre mani.
Siate un giorno dell' Austria, e lo sarete
Per sempre.

(Parte. Werner Stauffacher siede, profondamente addolorato, sopra una panca vicina al tiglio. Geltrude lo ritrova in tale atteggiamento, gli si asside da presso, e la contempla a lungo silenziosa.)

GELTRUDE.

Così mesto, o mio Vernieri?
Io più non ti conosco. Una tristezza
Grave, profonda da gran tempo io noto
Nel tuo volto, e mi taccio. — Oh sul tuo core
Pesa un affanno! A me lo svela. Io sono
Pur la cara tua donna, e de' tuoi mali
La mia parte dimando.

(Werner Stauffacher le porge la mano e tace.)

Aprimi il fonte
Del tuo cordoglio. Benedette io veggo
Le tue fatiche: la famiglia è in fiore;
Abbondano i granaj, l'armento abbonda,
Felicemente ritornâr dal monte
A svernar nella greppia i ben nudriti
Puledri. Ecco la casa. Agiata e bella,
Ad un palagio signoril non cede.
Di nuove travi in simetria disposte
Ben costrutta la vedi, e luminosa
D'ampie e molte finestre; ogni parete
V'è di stemmi dipinto e di ricordi,
Cui volentieri il passeggier s'arresta,
E n'ammira i concetti e la dottrina.

STAUFFACHER.

Sì, Geltrude, la casa è ben costrutta,
Ma vacilla il terren che la sostiene.

GELTRUDE.

A che mirano, o sposo, i detti tuoi?

STAUFFACHER.

Odimi. Un giorno mi sedea, com' oggi,

A' piè di questo tiglio, e lieto in core
L' edificio mirava a fin condotto;
Quando dal suo castello a questa volta
Veggo il balivo difilarsi, in mezzo
Della sua comitiva. Egli ritenne,
Passando, il suo destriero, e meraviglia
Parea prendesse de la bella casa.
Tosto io mi levo, e rispettoso inchino
Al nobile signor che qui soggiorna,
Della giustizia imperial ministro.
« Chi possiede la casa? » egli proruppe,
Simulando ignorar ciò che sapea;
Ed io, che lessi nel pensier maligno:
« Questa casa è mio feudo, a lui risposi,
Ma possesso d' Augusto e tuo non meno,
Caro signore. » — Ed egli a me: « Qui reggo
In nome del monarca, e mal comporto
Che di sua mano il villico s' innalzi
Case a capriccio, e si conduca a modo
D' assoluto padrone. A tanto abuso
Ben oppormi saprò. » — Così dicendo
Si partì dispettoso, ed io rimasi,
Coll' angoscia nel cor, sulle parole
Dell' uom perverso meditando.

GELTRUDE.

O caro
Mio signore e marito! un savio detto
Brami ascoltar dalla tua donna? Io sono
La figliuola d' Ibergo, un uom lodato
Per la sua molta esperienza. Noi
Giovinette sorelle, intente al fuso,
Le lunghe passavamo ore notturne,
Mentre i padri d' Elvezia a lui d' intorno
Soleano radunarsi, ora leggendo
Privilegi accordati e pergamene
D' antichi imperadori, or consigliando
Della comune utilità, con detti
Pieni d' accorgimento. Allor più cose

Notabili, ascoltando, io raccogliea,
Ciò che pensa il prudente e cerca il buono,
E ne feci conserva entro il mio core.
Dunque attento m'ascolta, e il mio consiglio
Non dispregiar. — Del tuo chiuso dolore
La segreta radice io già conosco.
Una vendetta dal balivo attendi,
Perchè cerchi impedir che lo Svizese
Alla novella dinastia si pieghi,
E lo incori a tenersi unito e fermo,
Come fecero gli avi, al solo Impero.
Il ver non dissi?

STAUFFACHER.

Il ver dicesti: in odio
M'ha per questo il balivo.

GELTRUDE.

Egli t'abborre,
Perchè dimori libero e felice
Nel paterno retaggio, ed ei n'è privo.
Dallo stesso monarca e dall'Impero
Tu rechi a feudo questa casa, e puoi
Non altrimenti la ragion mostrarne
Che un legittimo re de' suoi dominj;
Perocchè non rispetti altro signore,
Tranne il Capo supremo, a cui s'inchina
Il cristiano universo; e quel superbo
Di parecchi fratelli ultimo nacque,
E di proprio non ha chè il suo mantello
Da cavalier. Per questo i biechi sguardi,
Pien d'invidia e di tosco, egli ritorce
Nella sorte de' buoni e nella tua.
Già da più mesi al tuo capo minaccia:
Illeso, è vero, ancor tu sei, ma tanto
Indugiar non vorrai, che gli riesca
Quel suo tristo disegno. Un uom d'avviso
Pensa al riparo.

STAUFFACHER.

Che farò?

GELTRUDE.

M' ascolta.
Come ignoto non t' è, qui nella Svizia
Sorge un grido comun contro l' avara
Tirannia del balivo; e similmente
In Uri e in Untervaldo è stanco ognuno
Del fiero giogo che gli preme il collo.
Perocchè quel tiranno ivi non usa
Meno aspramente di costui; nè giunge
Di qua del lago peschereccio legno
Che non sia d' ingiustizie e di misfatti,
Dai balivi commessi, annunziatore.
Quindi a tutti sarebbe utile e caro
Che taluni di voi, di risoluto
Animo, conveniste in un consiglio,
E cercaste una via che dalla indegna
Schiavitù ci togliesse: e non temete
Che il Signor v' abbandoni, e non difenda
Causa sì pia. — Rispondimi, non hai
Alcun ospite in Uri, a cui tu possa
Aprir liberamente il tuo pensiero?

STAUFFACHER.

Molti in Uri io conosco animi arditi,
Molti illustri signori, a cui mi stringe
Dimestichezza ed amistà. (*S' alza.*) Geltrude!
Qual tumulto, qual turbine sommovi
Nel tranquillo mio cor di perigliosi
Pensieri? Il mio compresso, intimo affetto
Metti in luce di sole, ed animosa,
Con facili parole, a me presenti
Quanto a me stesso confessar non oso. —
Hai tu ben meditato il tuo consiglio?
Tu chiami in questo suol caro alla pace
Il suon dell' armi e la discordia.... E noi,
Noi pochi inermi e poveri pastori,
Verremo in guerra col signor del mondo?
Non aspetta il potente altro che un' ombra,
Un' ombra sola di ragion, per tosto

Inondar questi monti e queste valli
Di torrenti guerrieri, e far di noi,
Con dritto di conquista, empio governo.
Poi, sotto velo d'una giusta emenda,
Lacerarne per sempre ogni franchigia
D'antica libertà.

GELTRUDE.

Voi pur sapete
Maneggiar con destrezza una bipenne;
E Dio soccorre i coraggiosi.

STAUFFACHER.

O sposa!
Un flagello terribile è la guerra:
Essa la mandra e il mandriano uccide.

GELTRUDE.

Patir si debbe ciò che Dio ne manda,
Ma nessun cor di nobile natura
L'ingiustizia sopporta.

STAUFFACHER.

In questa casa,
Costruita di novo, il guardo allegri,
Ma l'empia guerra la distrugge.

GELTRUDE.

Il foco
Vi porrei di mia mano, ove credessi
Allacciato il mio core a ben terreno.

STAUFFACHER.

Sensi umani tu nudri, e dalla guerra
Non è scudo al fanciullo il sen materno.

GELTRUDE.

L'innocenza ha nel cielo una difesa.
— Guardati innanzi e non a tergo, o sposo.

STAUFFACHER.

A noi sul campo un bel morir dà fama;
Ma di voi che sarebbe?

GELTRUDE.

Il passo estremo
Anche al debole è schiuso. Un breve salto

Da questo ponte libertà m' acquista.

STAUFFACHER.

Chi stringe al petto un cor simile al tuo,
Può lietamente cimentar la vita
Per la capanna e per la greggia, e sprezza
Il poter de' tiranni. — Incontanente
D' Uri io prendo il cammino. Ivi soggiorna
Un ospite a me caro, il buon Gualtieri,
Cui de' mali presenti una medesma
Cura trafigge. Il nobile signore
D' Attingasia v' è pure; egli discende
Da chiarissimo sangue, e nondimeno
Ama il villano, e venera gli antichi
Nostri costumi. Prenderò consiglio
Da questi saggi sulla via migliore
Che ne guidi in segreto a liberarne
Degli oppressori. — Addio, Geltrude! Intanto
Ch' io son lontano, reggerai la casa
Con prudenza e con senno. Al pellegrino
Che ricerca devoto i santuarj,
Al fraticel che mendicando viene
Pel suo convento, liberal ti mostra,
E li congeda satisfatti. Occulta
La mia casa non è, ma sulla via
Si presenta ospitale ai passeggieri.

(Mentre s' incammina verso il fondo, entrano Guglielmo Tell e Corrado Baumgarten.)

TELL (*a Corrado Baumgarten*).

Più di me non v' è d' uopo. In quella casa
Sicurissimo entrate: è di Vernieri,
Un padre degli oppressi, e.... Ma qui giunge
Quel valente egli stesso.... andiam; venite!

(Gli vanno incontro. La scena si cangia.)

SCENA III.

Piazza in Aldorf. Nel fondo, ed in un luogo elevato, vedesi costruire una fortezza, della quale è già tanto avanzato il lavoro, che ne risulta la forma dell' intero edificio. La parte interna è compinta e si sta compiendo l' esterna. Evvi ancor l' armatura, e per essa ascendono e discendono i lavoratori. Tutto è movimento.

Il SOVRASTANTE *ai lavori. Mastro* STEINMETZ *e manovali.*

IL SOVRASTANTE.

Su, non poltrite lungamente. — All' opra!
Qui le pietre, il cemento. Il mio signore
Vegga alzato quel muro.... Affè che vinti
Sarebbero costor dalle lumache!

(*A due che trasportono materiali.*)

È questo un carco? Il doppio almeno! Oh vedi
Come sfuggono inerti alla fatica
Questi ladri del tempo!

UN MANUALE.

È ben crudele
Carcar noi stessi e discarcar le pietre
Della nostra prigion!

IL SOVRASTANTE.

Che mormorate,
Infingardi da nulla! atti soltanto
A mugnere le capre, a gir pe' monti
Vagabondi, oziosi!

UN VECCHIO (*si adagia*).

Ah! più non posso!

IL SOVRASTANTE (*scuotendolo*).

Al lavoro, vecchiardo!

UN LAVORANTE.

E non avete
Viscere d' uom? Costringere quel vecchio,
Che mal regge sui piedi, ad un lavoro

Sì faticoso?

TUTTI.

A Dio grida vendetta!

IL SOVRASTANTE.

Fate l'obbligo vostro, io faccio il mio.

UN SECONDO LAVORANTE (al Sovrastante).

Dite! La rôcca che muriam, qual nome
Recherà?

IL SOVRASTANTE.

Chiusa d'Uri, e in questa Chiusa
Posti verrete.

TUTTI.

Chiusa d'Uri!

IL SOVRASTANTE.

In vero
Causa avete di riso.

SECONDO LAVORANTE.

In quel casile
Vorreste Uri serrar?

PRIMO LAVORANTE.

Veggiamo un poco
Di quanti capannucci a questo eguali
Vi sarebbe mestier perchè riuscisse
La montagna minor della convalle?

(Il Sovrastante s' incammina verso il fondo.)

STEINMETZ.

Vo' seppellir ne' vortici del lago
L'infelice martel che a questo infame
Edificio mi serve.

(S' accostano Guglielmo Tell e Werner Stauffacher.)

STAUFFACHER.

Oh mai non fossi
Sopravisso a tal vista!

TELL.

Andiamne altrove;
Periglioso è lo starvi.

STAUFFACHER.

E sono in Uri?

Sono in libera terra?

STEINMETZ.

O buon signore,
Se di sotto alla ròcca i tenebrosi
Nascondigli vedeste! Oh chi sepolto
Verranne, il canto non udrà del gallo!

STAUFFACHER.

Dio!

STEINMETZ.

Mirate a quegli archi, a quei pilastri:
Non vi sembrano forse edificati
Per tempo eterno?

TELL.

Ciò che l'uomo innalza
Abbattere può l'uomo. *(Additando i monti.)*
Ecco le mura
Date alla nostra libertà dal cielo.

(Batte un tamburo. Appare una turba che porta un cappello in cima ad un palo. Un banditore tien dietro. Donne e fanciulli accorrono a tumulto.)

PRIMO MANOVALE.

Odi il tamburo? che sarà? — Veggiamo.

STEINMETZ.

Che significa il gioco e la comparsa
Di quel cappello?

BANDITORE.

Udite tutti, in nome
Del vostro imperador.

MANOVALE.

Silenzio! udiamo.

BANDITORE.

Questo cappello, o gente d'Uri, osserva:
Sovra un'alta colonna inalberato
Verrà nel più sublime e popoloso
Lóco d'Aldorfo; e del balivo è mente
Che si onori per voi come s'onora
La sua propria persona. Innanzi ad esso
Pieghi ognuno il ginocchio e scopra il capo.

Conoscere a quest' atto il re desia
La vostra obbedienza. Il trasgressore
Sarà nel corpo e nell' aver punito.
(*Riso universale. Il tamburo ribatte, ed essi partono.*)

PRIMO MANOVALE.

Qual inaudito capriccioso eccesso
Cadde in cor del balivo? Ama costui
Farsi trastullo d' assennate genti?

SECONDO MANOVALE.

Fosse il diadema imperial! Ma quello
È il berretto dell' Austria: io l' ho veduto
Pendere al banco che dispensa i feudi.

STEINMETZ.

Il berretto dell' Austria? Oh vi guardate!
Questo è un laccio segreto, onde tradirne
Alla straniera signoria.

I MANOVALI.

Nessuno
Ch' abbia sensi d' onore, a tale infamia
Sottoporsi vorrà.

STEINMETZ.

Partiam! Consiglio
Prenderemo dagli altri. (*Si perdono in fondo della scena.*)

TELL (*a Werner Stauffacher*).

Ora m' udiste;
Vernieri, addio.

STAUFFACHER.

Fermatevi, Guglielmo!
Non v' affrettate.

TELL.

La mia casa è priva
Di padre. Addio, Vernieri.

STAUFFACHER.

Ho gonfio il core
Per desio di parlarvi.

TELL.

Il core oppresso
Per vani detti non s' alleggia.

STAUFFACHER.

All' opra
Ponno i detti condur.

TELL.

Soffrir, tacersi,
Ecco l' opra migliore.

STAUFFACHER.

E soffriremo
Le insoffribili cose?

TELL.

Il mal governo
De' tiranni è fugace. Allor che il nembo
Dagli abissi dell' acque si solleva,
Ogni foco s' ammorza, ogni naviglio
Cerca frettoso d' afferrar la sponda,
Ed innocuo trascorre e senza traccia
Sui deserti del mondo il forte spiro.
Fra le pareti della sua capanna
Viva ognuno a sè stesso. Aman la pace
Gli animi tolleranti.

STAUFFACHER.

E lo sperate?

TELL.

Non morde il serpe se nol calchi; e stanco
Si farà l' oppressor, quando ne vegga
Lungamente quieti.

STAUFFACHER.

Insiem congiunti
Molto potremo.

TELL.

Il naufrago s' ajuta
Meglio assai quando è solo.

STAUFFACHER.

E freddo tanto
Date alla causa del paese il tergo?

TELL.

Pensi ognuno a sè stesso.

STAUFFACHER.

Affratellati
Anche i fiacchi son forti.

TELL.

E scompagnato
È fortissimo il forte.

STAUFFACHER.

Invano adunque
Chiamerebbe la patria il vostro ajuto,
Se mai venisse disperata all' armi?

TELL (*gli stende la mano*).

Dai profondi burroni il Tell raccoglie
La caduta agnelletta, e si dovrebbe
Dai cari amici separar?... Ma voi
Non mi traete a consultar su quanto
Vi proponete. A lunghi esami, a lunghe
Scelte inetto sarei: pur quando un giorno
Vi bisogni il mio braccio a certa impresa,
Chiamate il Tell, nè mancherà.

(*Escono da parti opposte: improvviso tumulto intorno ai palchi dell' edificio.*)

STEINMETZ (*accorrendo*).

Che avvenne?

UN LAVORANTE.

L' acconciatetti ruinò dall' alto.

BERTA

(*con sèguito entrando precipitosa*).

È spacciato?... affrettatevi! accorrete!
Se giovano i soccorsi, ecco dell' oro....

(*Getta le sue gioie tra il popolo.*)

STEINMETZ.

Oh con quell' oro!... Ristorar pensate
Tutti i mali coll' oro! E se rapite
Il marito alla moglie, il padre ai figli,
Se bagnate di lagrime la terra,
Tutto credete riparar coll' oro.
— Andatene lontani! Avventurose,
Pria del vostro venir, fur queste valli;

La disperanza penetrò con voi.

BERTA (*al lavoratore che ritorna*).

Vive? (*Le fa cenno che no.*) O rôcca infelice! edificata
Tu sei fra le bestemmie, e le bestemmie
T' abiteranno. (*Parte.*)

SCENA IV.

Casa di Gualtieri Furst.

GUALTIERI FURST *ed* ARNOLDO MELCHTHAL
s' avanzano da parti contrarie.

MELCHTHAL.

O buon Gualtieri....

FURST.

Io tremo
D' una sorpresa.... rimanete ascoso:
Quí noi siamo esplorati:

MELCHTHAL.

E d' Untervaldo
Nuova ancor non vi giunse? e nulla ancora
Di mio padre sapeste? — Io più non posso
Neghittoso qui starne e prigioniero.
Qual misfatto commisi, ond' io mi celi
Come un vile assassino? Il dito io ruppi
Con un colpo di verga all' insolente
Che staccarmi volea, per disumano
Ordine del balivo, i buoi migliori
Della mia stalla.

FURST.

In troppa ira saliste;
Era un fante colui che vi mandava
La vostra podestà. Caduto in colpa
D' un trascorso eravate, e, per severo
Che ne fosse il castigo, a voi toccava
Sopportarlo in silenzio.

MELCHTHAL.

E chi potea
Dell' arrogante tollerar gli oltraggi?
« Se di pane il bifolco ama cibarsi,
Tragga l' aratro di sua man. » — Dal petto
Strappommi il core quel ribaldo, quando
Distaccò dall' aratro, e via condusse
La bellissima coppia. Ella mandava
Dolorosi muggiti, e, come avesse
Dell' ingiustizia sentimento, opporsi
Colle corna tentava al rapitore.
Al mio giusto dispetto il fren lasciai,
Nè di me stesso più signor, percossi
Col pungolo il sergente.

FURST.

A gran fatica
Moderiam noi canuti il cor che freme,
E lo potria la gioventù?

MELCHTHAL.

Del padre
Duolmi sol che di cure è bisognoso,
Ed ha lontano il figlio suo. Nell' odio
Del balivo egli vive, e n'è cagione
Quel sempre ardito sostener che fece
Diritti e libertà. N' insulteranno
I suoi bianchi capelli, e man non trova
Che tutela gli sia contro lo scherno
Del suo tiranno. Ciò che può n' avvenga,
Ma fo ritorno.

FURST.

Temperate alquanto
La vostra impazienza, e differite
Fin che giunga dal bosco una certezza....
Odo picchiar.... Celatevi! Potrebbe
Essere un messo del balivo. In Uri
Voi non siete sicuro. I due tiranni
S' aiutano a vicenda.

MELCHTHAL.

Il loro esempio
Insegnar ne dovrebbe a far lo stesso.

FURST.

Scostatevi! Se vano è il mio timore,
(Melchthal parte.)
Vi chiamerò. Meschino! io non ardisco
Palesarti il mio core, i miei presagi!
— Chi batte? — Ogni romor di quella porta
M' annunzia una sventura. In tutti i canti
S' introduce il sospetto. A tal siam giunti,
Che di toppe e di spranghe il nostro ingresso
Sicurar ne dovremmo.
(Apre e rimane stupito all' entrar di Stauffacher.)
Oh chi m' appare!
Vernieri? Voi? Qual ospite diletto!
Siate in Uri il ben giunto! Un uom più degno
Non toccò le mie soglie. Oh che vi guida
Fra noi? che mai cercate?

STAUFFACHER *(porgendogli la mano).*

I tempi antichi,
L' antica Elvezia cerco.

FURST.

E quelli e questa
Ci recate con voi. Nel rivedervi
L' animo mi s' allarga.... Oh qui, Vernieri,
Riposatevi qui! — Come lasciaste
La donna vostra? quella cara e saggia
Figlia d' Ibergo? Il viator che passa
Dalle terre tedesche alle lombarde
Per la via del Menrádo, assai mi loda
L' ospital vostra casa. Ed or giugnete
Dritto a me da Flüeno? O pria che l' orme
Volgere vi piacesse a queste mura
Altre cose vedeste?

STAUFFACHER *(siede).*

Un tale io vidi
Novo e strano edificio sollevarsi,

Che gli occhi miei non allegrò.

FURST.

Vernieri,
Tutto un guardo vi disse!

STAUFFACHER.

E quando in Uri
Fu veduto altrettanto? Uom non ricorda
Che sorgesse in Elvezia una prigione,
Nè chiuso albergo che la tomba.

FURST.

E questa
È dell' avita libertà la tomba.
Ecco il giusto suo nome.

STAUFFACHER.

O mio Gualtieri,
Nulla io voglio celarvi. Ozio o vaghezza
Qui non mi trasse. Tormentose cure
Mi siedono nel petto. Io mi lasciai
La tirannide addietro, e qui non meno
La tirannide io trovo. I nostri mali
Sono all' estremo, e termine non veggo
Allo strazio crudele. Usi noi fummo
A mite reggimento, e pari a questo
Non sa la patria rammentar, da quando
Per le sue rupi un mandrian s' aggira.

FURST.

Oh sì, lo strazio è senza esempio! Intesi
Il signor di Attingasia; egli già vide
Tempi migliori, e l' ottimo vegliardo
Crede che l' onta da patir non sia
Più lungamente.

STAUFFACHER.

Orribili misfatti
Si commettono ancora in Untervaldo,
E n' han castighi sanguinosi. Amore
Per un frutto vietato il castellano
Di Rosberga infiammò. La casta moglie
Di Corrado d' Alzella egli voleà

Trarre a sozzo adulterio, e dal marito
Con un colpo di scure al suol fu steso.

FURST.

Giusto decreto del Signor! Currado
Diceste? Un uom di semplici costumi.
Ma dite, è posto in salvo? è ben guardato?

STAUFFACHER.

Vostro genero Tell sull' altra sponda
Trafugò l' infelice, ed io lo guardo
Celato a Steino. — Iniquità più grave,
Seguita in Sarno, dal fuggiasco intesi,
Che stringere d' angoscia ogni bennato
Animo deve.

FURST (*attento*).

Che seguì? narrate!

STAUFFACHER.

Abita in val di Melco, onde si parte
Il sentiero di Kerno, un vecchio pio,
Detto Arrigo d' Aldena, e ne' consessi
La sua parola è riverita.

FURST.

Arrigo?
Chi no 'l conosce?... Ma che fu? seguite!

STAUFFACHER.

Volle il balivo castigarne il figlio
Per lievissimo fallo, e dall' aratro
Staccar gli fece i buoi migliori. In ira
Venne il giovane incauto, e colla verga
Percosse il fante, e si fuggì.

FURST (*con grande ansietà*).

Del padre
Narratemi! del padre!

STAUFFACHER.

Alla presenza
Del balivo chiamato a darne il figlio,
Giura il misero vecchio, e giura il vero,
Che non ha traccia del fuggente. Allora
Chiama il tiranno i manigoldi suoi....

FURST

(*balza in piedi, e cerca tirarlo dall' altra parte*).

Non più! non più!...

STAUFFACHER (*alzando la voce*).

«Se m' è sfuggito il figlio,
Tengo il padre in sua vece.» Incontanente
Lo fa stendere al suolo, ed ambo gli occhi
Con ago acuto traforar....

FURST.

Gran Dio!...

MELCHTHAL (*si precipita fuori*).

Gli occhi, diceste?

STAUFFACHER (*attonito*).

O giovine, chi siete?

MELCHTHAL

(*afferra impetuoso il braccio di Stauffacher*).

Gli occhi? Parlate!

FURST.

Sventurato!

STAUFFACHER (*Furst gli fa cenno*).

Il figlio?...

O giustizia divina!

MELCHTHAL.

E lungi io sono!...

I due cari occhi suoi!...

FURST.

Non vi lasciate
Vincere dal dolore.

MELCHTHAL.

E per castigo
Della mia colpa, del misfatto mio?...
È dunque cieco? veramente cieco?
Cieco in tutto e per sempre?

STAUFFACHER.

Io già lo dissi,
Ha chiuso il fonte del veder; la luce
Più non vedrà colle vuote palpebre.

FÜRST.

Rispetto al suo dolor!

MELCHTHAL.

Più mai! più mai!

(Si pone la mano agli occhi, e tace per alcuni momenti, poi si volge or all'uno, or all' altro, e parla con voce soffocata dalle lagrime.)

Oh, la luce degli occhi è prezioso
Dono del ciel! Le creature tutte
Vivono nella luce: anche la pianta
Lieta al lume si volge!... E tu dovrai
Disperato giacerti in fiera notte,
In tenebrosa eternità!... L'allegra
Primavera de' campi e delle valli,
Il fiammeggiar delle perpetue nevi
Più non potranno consolarti! È nulla
Morir; ma cieco strascinar la vita,
Questa è miseria!... O anime pietose,
Perchè mi state lagrimando intorno?
Due freschi occhi posseggo, e al padre cieco
Darne un solo non posso! un raggio solo
Dargli non posso dell' immenso fiume
Che splendido mi piove ed abbagliante
Nelle pupille!

STAUFFACHER.

Alleviar vorrei,
Ed accrescere io debbo il vostro affanno.
Egli è ancor più mendico. Il vecchio infermo
Fu di tutto spogliato; e sol gli resta
Il baston che lo guida ignudo e cieco
Di porta in porta ad accattar la vita.

MELCHTHAL.

Nulla più che il bastone all' orbo vecchio?
Derubato di tutto, e fin del sole,
Fin del bene comune al più meschino
Vivente della terra? — Or più nessuno
A restar mi consigli, ad occultarmi.
Deh, che vil miserabile son io,
Che salvai la mia vita e non mi prese

Di te pensiero! che lasciai l'ostaggio
Del tuo capo diletto all'oppressore!
— Via, prudenza vigliacca! il sol mi parli
Sanguinoso pensier della vendetta.
Le pupille del padre a quel tiranno
Vo' domandar.! raggiungere io lo voglio
Fra' satelliti suoi! La vita io sprezzo,
Purchè nel sangue della sua ristori
La mia cocente disperata angoscia.

(In atto di partire.)

STAUFFACHER.

Arrestatevi, Arnoldo! E che potreste?
Egli in Sarnó dimora, e dagli spaldi
Del suo castello in securtà si ride
D'una rabbia impotente.

MELCHTHAL.

Ed abitasse
Sul nevoso ciglion dello Spavento,[1]
O più sublime sull'eterno velo
Che la Vergine[2] copre, io lo ghermisco.
Con venti giovinetti a me di forza,
D'animo pari, la sua ròcca atterro.
E se verun non m'accompagna, e voi,
Timorosi del gregge e della casa,
Piegate il capo all'oppressor, verranno
I pastori dell'alpe alle mie grida;
E lassù, nell'aperto aere del cielo,
Dove fresca è la vita e sano il core,
L'enorme fatto narrerò.

STAUFFACHER *(a Furst)*.

Gli eccessi
Toccano il colmo. Attenderem tranquilli
Che l'ultimo de' mali...

MELCHTHAL.

E che temete

[1] Schreckhorn.
[2] Jungfrau.

Di più crudele, se nel proprio nido
Fin la stella degli occhi è mal sicura?
Siamo inermi noi forse? Invano adunque
A tendere imparammo una balestra,
A brandir una scure? Ogni vivente
Trova, condotto a disperanza, un' arme.
Il cervo rifinito arresta il corso,
E mostra ai veltri le temute corna;
La camozza trarupa il cacciatore;
Il bue, l' amico familiar dell' uomo,
Che soppon paziente al duro giogo
L' indefesso vigor della cervice,
Stimolato si rizza, il corno ruota,
E fino al cielo il suo tiranno avventa.

FURST.

Se legasse un volere i tre paesi
Come lega noi tre, non fallirebbe
Forse l' impresa.

STAUFFACHER.

Il grido Uri sollevi,
Gli risponda Untervaldo, e Svizia anch' essa
Rispetterá l' antico patto.

MELCHTHAL.

Amici
Fervidi e molti in Untervaldo io serbo,
Cui non incresce cimentar la vita,
Quando sperino un braccio, una difesa
Dai fratelli vicini. — O buoni padri
Di questa terra! giovinetto io stommi
Fra la vostra canuta esperienza;
Nelle patrie adunanze il labbro mio
Riverente si tace.... Oh non vi piaccia,
Perchè giovine io sono ed inesperto,
Dispregiar la mia voce, i miei consigli.
In me non parla giovanil bollore;
Parla un giusto dolor, che sciorre in pianto
Potrebbe il sasso delle rupi! E voi
Padri pur siete, e desïate un figlio

Che pio rispetti la sacra canizie
Del vostro capo, e i cari occhi difenda.
Oh, benchè l'oppressore ancor non v'abbia
Beni e vita rapito, e vi risplenda
Limpido ancora e vigoroso il raggio
Della pupilla, alla miseria nostra
Non vi fate stranieri! Anche su voi
Pende sospeso del tiranno il brando.
Voi rimovete dall'austriaco scettro
Queste libere valli: ecco il delitto
Del padre mio! Null'altro ei ne commise;
E voi, macchiati della colpa istessa,
La stessa pena v'attendete.

STAUFFACHER (*a Furst*).

A voi!
Disposto io sono a seguitar l'esempio.

FURST.

Sentiam che ne consigli il savio labbro
Di Silliéno e d'Attingasia. Io credo
Che nomi tali ne faran seguaci.

MELCHTHAL.

Ove trovar più riveriti e cari
Nomi de' vostri? All'incorrotto grido
Che spandete in Elvezia, ognun s'affida.
Un beato retaggio in voi precede
Di paterne virtù, che largamente
Delle vostre accrescete. A che l'ajuto
Invocar de' patrizj? Oprìam noi soli.
Fossimo pur noi soli in queste valli,
Chè basteremmo a riscattarne!

STAUFFACHER.

Afflitti
Dalle nostre miserie essi non sono.
La dolorosa traversìa, che rugge
Nelle basse convalli e le deserta,
Finor le cime rispettò. Ma quando
Corra all'armi il paese, anche i patrizj
Faran causa comune.

FURST.

Ove sorgesse
Fra l'Austria e noi d'un arbitro la voce,
La legge e il dritto giudicar dovrebbe.
Ma l'oppressor n'è giudice e signore.
Dunque in Dio si confidi, ed ei n'ajuti
Col nostro braccio. — A movere la Svizia
Voi pensate, o Vernieri; io penso ad Uri.
Ma chi daranne in Untervaldo avviso?

MELCHTHAL.

Io, che n'ho sì gran parte.

FURST.

Ir non vi lascio;
Voi siete ospite mio; mallevadore
Della vita io vi sto.

MELCHTHAL.

Non m'arrestate!
Tutte io conosco le segrete vie,
Tutti i passi del monte. Oltre la selva
Caro a molti son io, che volontieri
M'occulteranno e mi daran rifugio.

STAUFFACHER.

Il Signor lo accompagni! In Untervaldo
Non vi son traditori, ed abborrita
La tirannide è sì che non ritrova
Vile man che la serva. Anche Currado
D'Alzella ajuti procacciar ne debbe,
E destarvi tumulto.

MELCHTHAL.

E come a noi
Perverranno i messaggi, e de' balivi
Deluderemo il vigile sospetto?

STAUFFACHER.

Di Bruno o Tribbia ne darem la posta,
Ove le navi d'afferrar son use.

FURST.

Tanto in palese non facciam. — M'udite.
Alla manca del lago, onde si passa

Nella terra di Bruno, incontro al Mito
Giace, chiusa dai boschi, una ristretta
Landa, che Rutli dal pastor si chiama
Per la selva sterpata. A quel mercato *(A Melchthal.)*
La gente d' Uri colla vostra accorre. *(A Furst.)*
E voi pur dalla Svizia un breve corso
Di lago ivi tragitta. — A tarda notte,
E per vie non battute, ascosamente
Là verremo a consiglio. Ognun di noi
Dieci vi scorga confidati amici
D' eguale animo al nostro, e vi potremo
In comune trattar delle comuni
Cose, e dar opra come Dio ne spiri.

STAUFFACHER.

Così pur sia. — Porgetemi la destra!
E la destra voi pur! Come le mani,
Noi, tre cuori leali, in un fraterno
Sentimento annodiam; noi, tre paesi,
Una sacra alleanza annoderemo
A difesa ed offesa, in vita e in morte.

FURST E MELCHTHAL.

In vita e in morte!

(Tutti e tre si tengono avvinte le mani per alcun tempo senza parlare.)

MELCHTHAL.

O cieco, antico padre,
Non t' è concesso di veder l' aurora
Della tua libertà! ma ti conforta,
La sua voce n' udrai. Quando la fiamma
De' fochi consapevoli s' innalzi
Di monte in monte, e le turrite mura
Crollino de' tiranni, al tuo tugurio
Verrà colla novella a consolarti
L' elvetico pastore, e tu vedrai
Spuntar dalla tua notte un lieto sole. *(Partono.)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Casa signorile del barone d'Attinghausen. Sala gotica con elmi e scudi.

Il BARONE, *vecchio di 85 anni, d' alta statura, vestito di una pelliccia.* KUONI *ed altri servi gli stanno intorno recando in mano rastrelli e falci.* — ULRICO DI RUDENZ *entra in abito cavalleresco.*

RUDENZ.

Eccomi, o zio. Che desiate?

ATTINGHAUSEN.

Lascia
Che tra' miei famigliari, all' uso antico,
Mandi la tazza mattutina in giro.

(*Beve da una coppa, che poscia mette in giro.*)

Io stesso un tempo al solco, alla foresta
Ne reggea le fatiche, e il mio vessillo
Li guidava alla pugna: or, come vedi,
Non son che il dispensiero, e se non viene
A riscaldarmi il pio raggio del sole,
Più non li posso visitar sul monte.
E così di ristretto in più ristretto
Cerchio il passo declino, infin che tutto
Nell' estremo angustissimo mi chiuda
Ov' è spenta ogni vita. Un' ombra or sono,
E non sarò tra poco altro che un nome.

KUONI (*offrendo la tazza a Rudenz*).

Signore, a voi! (*Rudenz esita a prenderla.*)
Recatelo alle labbra!
Una coppa ed un core a voi lo porge.

ATTINGHAUSEN.

Scostatevi, o miei figli; e quando a sera

Cesseranno i lavori, allor potremo
Tener discorso della patria.

(*Kuoni e gli altri servi partono.*)

— Armato
Ed adorno io ti veggo. Andarne vuoi
Con tale abbigliamento al signorile
Borgo d' Aldorfo?

RUDENZ.

Andar vi debbo, e molto
Qui non posso arrestarmi.

ATTINGHAUSEN.

Hai tanta fretta?
Ha la tua gioventù sì misurate
L' ore, che tu ne debba essere avaro
Fino al vecchio tuo zio?

RUDENZ.

De' miei servigi
Non v' abbisogna; aperto il veggo: io sono
Straniero in questa casa.

ATTINGHAUSEN

(*dopo averlo considerato a tempo*).

Il sei pur troppo!
Pur troppo, o sconsigliato, a te la patria
Fatta è straniera! — Ulrico, Ulrico, oh come
Cangiasti! In seta ti ravvolgi, al capo
L' altera piuma del pavon ti cigni,
E copri il tergo di purpureo manto,
Volgi un occhio di sprezzo al buon villano,
E ti fai rosso di vergogna al suo
Confidente saluto.

RUDENZ.

Io gli consento
Di buon grado l' onor che gli si debbe;
Il dritto che s' arroga in lui mi sdegna.

ATTINGHAUSEN.

Geme sotto la grave ira d' Alberto
La terra de' tuoi padri, ed ogni buono
Della cruda tirannide s' accora.

Te solo il pianto universal non tocca.
Noi ti veggiamo, non curante i tuoi,
Confonderti al nemico, i nostri mali
Porre in dileggio, affaticarti in traccia
D'insensati diletti, ambir vilmente
La grazia dei tiranni, e il tuo paese
Sotto il duro flagello è tutto sangue.

RUDENZ.

Travagliato è il paese? Or chi ne debbe
Cagionar? Chi lo avvolge in questi affanni?
Una sola, una facile parola,
E tolto il giogo che n'opprime, un mite
Signor ne reggerà. Guai alla mano
Che tien sugl'imprudenti occhi del volgo
La benda che lo acceca, e dar di cozzo
Nel suo meglio lo fa! Chi dissuade
Dall'esempio dei popoli vicini,
Che giurarono all'Austria, i tre paesi,
Soltanto da privato utile è mosso;
Un seggio ambizioso egli desìa
Nel patrizio consesso, ed a signore
Brama l'imperador per non averne
Veruno.

ATTINGHAUSEN.

E dal tuo labbro udir m'è forza
Queste parole?

RUDENZ.

Paziente udite,
Dacchè vi piacque provocarmi. — O zio,
Che siete qui? più nobile vaghezza
Non v'accende il pensier che di vedervi
Landamanno d'Elvezia o pennoniere?
Che di regnar coi mandriani? E forse
Più decente non è, più glorioso
Porgere al re l'omaggio, avvicinarsi
Alla luce del trono, anzi che pari
Farsi ai proprii vassalli, e coi villani
Tener giudizio?

ATTINGHAUSEN.

Ulrico, Ulrico! è questa
Dell' inganno la voce: ella ti scende
Per gli orecchi nel core, e lo avvelena.

RUDENZ.

No, celarlo non posso. Il cor mi freme
In veder lo straniero amaramente
Rinfacciarne e deridere la nostra
Nobiltà di contado. Io più non posso
Rimanermi in quest' ozio, e, confinato
Nei paterni miei campi, in basse cure
Sprecar l' aprile della vita, intanto
Che sotto il segno imperial l' illustre
Gioventù si raguna e fama acquista.
Altrove opre di guerra, un campo altrove
Luminoso di gloria, e in queste sale
A me l' elmo e lo scudo irrugginisce.
Lo squillar delle trombe animatrici,
L' invito degli araldi ai clamorosi
Tornei non giunge in queste valli, e suono
Non odo io qui che la rozza canzone
Di chi pasce la greggia, e l' uniforme
Tintinnìo dell' armento.

ATTINGHAUSEN.

Affascinato
Giovane! illuso da splendor fallace!
Sprezza pur la tua patria, ti vergogna
Del pio costume de' tuoi padri. Un tempo
Verrà che penserai con dolorose
Lagrime ai monti ove sei nato! e queste
Pastorali armonie, che nell' orgoglio
Del tuo dispetto vilipendi, il core
Ti pungeranno d' angoscia infinita,
Quando udrai modularle in altra terra.
— Oh l' amor della patria a tutto è sopra!
Mal t' affidi, o nipote, allo straniero
Bugiardo suol. La schietta anima tua,
Credimi, non porrà nella superba

Corte d' Alberto profonde radici.
Ben diverse virtù, che non ti fûro
Ne' tuoi monti insegnate, il rumoroso
Mondo richiede! — Or vanne, e la tua franca
Anima vendi! Un feudo accatta, e servo
Del principe ti fa, quando tu stesso,
In libero terreno e sull' avito
Retaggio tuo, sei principe e signore. —
No, no! Resta, o nipote, a' tuoi vicini!
Non andarne ad Aldorfo, e della patria
No, non lasciar la santa causa. Io vivo
Ultimo di mia stirpe. Il nome mio
Muore con me. Quell' elmo e quello scudo
Mi seguiranno nella fossa.... e debbo,
Debbo io dunque pensar, nel mio supremo
Anelito, che tu de' miei morenti
Occhi il chiudere esplori, e poi ne vada
Alla tribuna dell' austriaco sire
Per impetrar le mie nobili terre
Che franche il ciel m' ha date?

RUDENZ.

Invano opporsi
Tentiamo al re: la terra è sua. Verremmo
Ostinarci noi soli a porre in brani
Quella catena di dominio avvolta
Dal potente suo braccio a noi d' intorno?
Sue le fiere, le strade, i tribunali!
Sino il vile somier, che le giogaje
Supera del Gottardo, a lui tributa.
Come dentro una rete avviluppati,
Chiusi noi siamo da' suoi regni. — Ajuto
Dall' Impero sperate? e può l' Impero
Se medesmo aiutar dalla crescente
Forza dell' Austria? Se non vien dal Cielo
Insperato soccorso a' nostri mali,
No, da veruno imperador non viene.
Ma qual fede daremo alla incostante
Parola imperïal, se nei disagi

Del sovrano tesoro, o nelle guerre
Obbliga e vende le città che poste
Volontarie si fûr sotto la guardia
Dell'artiglio aquilino? — A questi tempi,
Combattuti da grave odio di parte,
È saggio, è buon consiglio ad un potente
Stringerne. D'uno in altro ramo passa
La cesarea corona, e si cancella
Dei fedeli servigi ogni ricordo;
Ove noi d'un erede e successore
Ben meritando, con accorto avviso
Gittiam per gli anni che verranno i semi.

ATTINGHAUSEN.

Sei già tu sì prudente? e sai più chiaro
De' tuoi padri veder, che per la santa
Libertà, nobilissimo tesoro,
Posero e beni e sangue, e con invitta
Lena pugnâro? Interroga Lucerna:
Odi come la prema il signorile
Reggimento dell'Austria. I suoi legati
Verranno a noverarne armenti e greggi,
De' nostri monti a misurar l'altura,
A bandir per le libere foreste
Privilegi di caccia, a por balzelli
Sul transito de' ponti e delle porte,
A pagar colla nostra poverezza
Le mercate province, e colla nostra
Vita le guerre.... Oh no! se dar la vita
Ne si costringe, la darem per noi.
Men alto prezzo ne varrà la cara
Libertà che il servaggio.

RUDENZ.

E noi, spregiato
Popolo di pastori, affronteremo
La possente, agguerrita oste d'Alberto?

ATTINGHAUSEN.

A conoscere alfine, o giovinetto,
Questo popolo impara. Io che gli fui

Duce fra l'armi, che pugnar lo vidi
Nei campi di Favenza, io lo conosco.
Provisi l'oppressore a darne un giogo
Che soffrir non vogliamo! Impara, impara,
Di qual germe tu sia! nè per abbaglio
Di vane pompe calpestar la gemma
Della tua dignità. Nomarti il capo
D'un popolo non servo, a te devoto
Per impulso d'amore, a te fedele,
Soccorrevole a te nelle battaglie
E nella morte, la tua gloria sia,
Sia la tua vera nobiltà. Rannoda
Più strettamente i vincoli del sangue
Nati con te: le tue fervide braccia
Getta, o figlio, alla patria, a lei ti stringi
Con fermo senno. Del vigor tuo vero
Le radici son qui. Là nell'ingrato
Suolo tu non sarai che fragil canna,
Gioco al vento che muta. — Oh vieni! i tuoi
Da gran tempo non vedi. Un giorno solo
Próvati, e qui rimani.... oggi soltanto
Ad Aldorfo rinuncia. — Oggi! m'udisti?
Di quest'unico giorno a' tuoi fa' dono.

(Gli prende la mano.)

RUDENZ.

N'impegnai la mia fede.... io son legato....
Lasciatemi....

ATTINGHAUSEN

(lascia la mano con severa dignità.)

Sciaurato, il sei pur troppo!
Ma non già da promessa o giuramento;
Tu sei legato dall'amore.... Ascondi
Pur la tua guancia. È Berta di Brunecco
Che ti chiama al castello, ed a' servigi
Del re t'allaccia. Guadagnar tu speri.
La nobile donzella, abbandonando,
Disleal, la tua patria.... Esci d'inganno!
T'additano, o malcauto, un imeneo

Per adescarti, ma la bella erede
Impalmar non potrai.

RUDENZ.

Mi basta!... Addio. *(Parte.)*

ATTINGHAUSEN.

Sconsigliato! t'arresta.... Egli mi fugge,
Nè salvarlo poss'io, nè rattenerlo.
— Rinnegava così la sua paterna
Terra il Volsizio, e l'infelice esempio
Molti omai seguiranno. Oltre i nativi
Monti, sedotta da funesto incanto,
Corre la cieca gioventù. — Quell'ora
Che guidò gli stranieri a queste valli
Riposate e felici, e volse in fuga
L'innocenza degli avi e il pio costume,
Fu ben ora di pianto. Il novo irrompe;
Parte l'antico e l'onorato: un altro
Tempo, un'altra progenie, assai diversa
Di pensieri e di voglie, a me succede.
Che faccio qui? Riposano sotterra
Tutti gli egregi a cui vissi compagno
D'opre e d'età. Sepolto è il mio buon tempo;
Oh felice colui che non ha d'uopo
Vivere col novello! *(Parte.)*

SCENA II.

Un prato circondato d'alte rupi e di boschi. Si veggono sulle rupi sentieri praticabili con ripari ed anche scale, dalle quali discendono in seguito i congiurati. Nel fondo apparisce il lago ed un'iride notturna che si va formando. Chiudono la prospettiva eccelse montagne, e dietro queste altri più alti monti di ghiaccio. Sulla scena notte oscura, e soltanto il lago e le ghiacciaje illuminate dalla luna.

ARNOLDO MELCHTHAL, CURRADO BAUMGARTEN, WINKELRIED, MEIER DI SARNEN, AM-BUHEL, ARNOLDO DI SEWA, VON-DER-FLUE, CURRADO HUNN, *altri quattro contadini, tutti armati.*

MELCHTHAL (*ancora dentro la scena*).

Il monte or s'apre;
Ecco la via! Seguitemi animosi:
Riconosco la rupe e la crocetta
Che vi sta sopra. Al termine siam giunti.

(*S'avanzano con torcie a vento.*)

Questo è il Rutli.

WINKELRIED.

Silenzio!

SEWA.

È tutto ancora
Taciturno e deserto.

MEIER.

Alcun de' nostri
Non veggo. I primi ad arrivar siam noi.

MELCHTHAL.

A qual punto è la notte?

BAUMGARTEN.

Il guarda-foco
Gridò due volte da Selberga.

(*Odesi suonare da lontano.*)

MEIER.

Udite?

AM-BUHEL.

È la squilla del bosco: il suon n' arriva
Limpido dalla Svizia.

VON-DER-FLUE.

Il cielo è sgombro,
E reca i suoni di lontano.

MELCHTHAL.

In traccia
Ite di steppia, e suscitate il foco
Per gli altri che verran. (*Due contadini si allontanano*)

SEWA.

Bella è la notte,
Risplendente la luna, e piano il lago
Come un cristallo.

AM-BUHEL.

Han facile il tragitto.

WINKELRIED (*accennando il lago*).

Osservate! osservate!... Oh non vedete
Colà?...

MEIER.

Traveggo? un' iride di notte?

MELCHTHAL.

La forma il raggio della luna. Un raro,
Maraviglioso segno, e tal che molti
Veduto ancor non l' hanno.

SEWA.

Una seconda
N' appar più sotto, e men distinta. — Un legno
S' avvicina alla proda.

MELCHTHAL.

È di Vernieri.
Non ci lascia l' egregio in lunga brama
Di sè. (*Si accosta col Baumgarten alla sponda.*)

MEIER.

Quei d' Uri giugneran da sezzo.

AM-BUHEL.

Per sottrarsi al balivo essi dovranno

Far, di mezzo la selva, un torto giro.

(I due contadini accendono il fuoco sullo spianato.)

MELCHTHAL *(dalla sponda)*.

Olà! ne date la parola.

STAUFFACHER *(di sotto)*.

Amici

Della patria!

(Tutti si avvicinano alla sponda per riceverli. Scendono dal battello Werner Stauffacher, Itel Reding, Giovanni Auf-der-Mauer, Giorgio Im-Hofe, Currado Hunn, Ulrico il Fabro, Jast di Weiler, e tre altri villici parimente armati.)

TUTTI *(gridano)*.

Ben giunti!

(Mentre gli altri si trattengono nel fondo della scena e si salutano, Melchthal e Stauffacher s' avanzano.)

MELCHTHAL.

O buon Vernieri,
Io lo vidi colui che rivedermi
Più non potea! Sulle povere occhiaje
La mano io posi, e da quel morto raggio
Un fiero senso di vendetta io trassi!

STAUFFACHER.

Non parliam di vendetta! Ai minacciati
Danni, o mio figlio, provveder si vuole,
Non vendicarsi de' passati. — Oh dite!
Quali cose operaste in Untervaldo
Per la causa comune? in qual maniera
Vi pensano le genti? e come illeso
Voi medesmo fuggiste a tanti agguati?

MELCHTHAL.

Varcai della Surenna i fieri gioghi,
Deserto interminabile di ghiaccio,
Dove non suona che l' acuto strido
Dell' aquila montana, e mi gittai
Lungo i prati dell' alpe, onde i pastori
D' Uri e d' Engelba salutarsi hann' uso,
E pascere in comune. Alle sorgenti,

Che dall' orride creste si devolvono
Come spume di latte, io satollava
L' ardente sete, ed ospite a me stesso,
Riprendea nova lena in casolari
Derelitti e solinghi, in fin ch' io giunsi
A più comodi asili e consolati
D' umani abitatori. Era già sparsa
In quell' angolo ancor della recente
Iniquità la fama; e dagli ospizj,
A cui peregrinando io m' accostava,
M' ottenea la sventura un pio rispetto.
Della nova tirannide sdegnosi
Quei giusti cuori ritrovai; chè pari
All' alpe ove son nati (eterna altrice
Delle piante medesme), alle correnti,
All' aure, ai nembi, che l' antica legge
Seguono ognor costanti ed uniformi,
Colà d' avo a nipote inalterato
Passa il vecchio costume; e nel tenore
D' una vita immutabile e felice
L' ingiusta novità non si comporta.
Quelle mani incallite a me s' apriro,
Staccâr dalle pareti i rugginosi
Ferri; e mentre, o signore, il nome vostro
E quello io proferia del buon Gualtieri
(Nomi cari alla patria), in quegli sguardi
Lampeggiava il coraggio. Essi giurâro
D' oprar ciò che stimate utile e retto,
Giurâr di seguitarvi in vita e in morte.
— Così sotto la santa ombra ospitale
Di capanna in capanna occulto io mossi;
E quando attinsi la natìa convalle,
Da' miei cari abitata, e quando io vidi
Cieco, spogliato, il padre mio giacersi
Su vil paglia straniera, e per la sola
Pietà de' buoni sostener la vita....

STAUFFACHER.

Gran Dio!

MELCHTHAL.

Non piansi! non scemai la forza
Del mio dolor con lagrime impotenti!
Come un sacro tesoro io lo mi posi
Nel profondo del core, e non pensai
Che ad oprar. Nei segreti avvolgimenti
Mi cacciai d' ogni monte, e non è valle
Chiusa tanto e selvaggia, ov' io non fossi.
E dovunque, o Vernieri, il pie' mi trasse,
Uno stesso rinvenni abborrimento;
Perocchè fino all' ultimo confine
Della viva natura, e dove il suolo
Uno stelo vital più non germoglia;
L' avaro artiglio dei tiranni abbranca.
Quei forti petti stimolai col dardo
Efficace del labbro, e tutti or sono
D' animo e di consiglio a noi congiunti.

STAUFFACHER.

Assai faceste in breve tempo.

MELCHTHAL.

Io feci
Più che non dissi. Le guardate rôcche
Di Rosberga e di Sarno, ove il nemico
Fra mura inaccessibili ripara,
E di là ne travaglia, io con quest' occhi
Riconobbi, o Vernieri. In Sarno io fui,
Fui nel castello, e l' esplorai.

STAUFFACHER.

Tentaste
Fin l' antro della tigre.

MELCHTHAL.

In simulata
Giubba di pellegrino io m' introdussi
Nella rôcca di Sarno. A mensa io vidi
Gavazzarvi il balivo. — Ora vedete
S' io possa a tempo raffrenar lo sdegno!
Vidi il tiranno, e non l' uccisi.

STAUFFACHER:

Invero
Secondò la fortuna il vostro ardire.
(Gli altri intanto s' avanzano e si accostano a questi due.)
Or vi piaccia nomarmi i valorosi
Che sceglieste a compagni, acciò possiamo
(Conosciuti che gli abbia) in modo amico
Conversar l' un coll' altro, e tutto aprirne
L' animo nostro.

MEIER.

Chi vive, o signore,
Nei tre paesi che di voi non tenga
Piena contezza? — Il Maïro io sono, e questi
Surto di Vinkelrido, un mio nipote.

STAUFFACHER.

Ignoto nome non diceste. Anciso
Fu per valor d' un Vinkelrido il serpe
Nel padule di Veila, e quell' impresa
Valse al prode la vita.

WINKELRIED.

Il padre egli era
Del padre mio.

MELCHTHAL (*accennando due contadini*).

Soggiornano costoro
Di qua della foresta, all' abbazia
D' Engelberga soggetti. Oh non vogliate
Tenerli a vile, benchè servi e privi
Di paterno retaggio! Al par di noi
La patria amano anch' essi, e bello è il grido
De' nomi lor.

STAUFFACHER (*ai due*):

Porgetemi la mano.
Vántisi, ed a ragion, chi delle braccia
Non è servo ad alcun, ma sulla terra
Non è grado sì basso ove non debba
Germogliar la virtù.

HUNN.

Questi è Redingo,

Il vecchio landamanno.

MEIER.

Io lo conosco.
Avversari noi siam per un antico
Legato. — Oh sì, Redingo! ai tribunali
Mio nemico voi siete, e qui fratello.

(Gli stringe la mano.)

STAUFFACHER.

Savia parola.

WINKELRIED.

Udite un suon di corno?
S' appressano quei d' Uri.

(A destra ed a sinistra si veggono uomini in armi con torcie a vento discendere dalla rupe.)

AUF-DER-MAUER.

E non vedete
Chi discende con essi? Il pio ministro
Dell' altar. Non è grave al buon pastore
Nè lunga via, nè fredda e buja notte,
Dove il bisogno della greggia il chiami.

BAUMGARTEN.

Tien dietro il sagrestano, indi Gualtieri;
Ma fra tanti giurati il Tell non veggo.

(Gualtieri Furst, Rossèlmann parroco, Petermann sagrestano, Kuoni pastore, Werni cacciatore, Ruodi pescatore, e cinque altri, tutti in numero di trentatrè, si avanzano e si pongono intorno al fuoco.)

FURST.

Così n' è forza sulla propria terra,
Sugli aviti poderi occultamente,
Quasi infami colpevoli, adunarci,
E cercar nella notte, che soltanto
Presta al bieco misfatto, alla congiura
Tenebrosa il suo velo, un giusto dritto,
Che pari al glorioso astro del giorno
È chiaro, è manifesto.

MELCHTHAL.

A noi che monta?

Quanto or cova la notte, aperto al sole
Germoglierà.

ROSSELMANN.

Confederati! udite
Ciò che Dio mi consiglia. Un' assemblea
Noi componiamo; un popolo favella
Dal nostro labbro. Consultiamo adunque
Colle norme degli avi, e come avvezzi
Siamo in giorni tranquilli; e si condoni
Quanto v' ha d' illegittimo e d' informe
Alla inopia de' tempi. — Ove la giusta
Causa ragiona ivi è il Signore, e noi
Qui stiam sotto il suo cielo.

STAUFFACHER.

All' uso antico
Tengasi la consulta: i nostri dritti
Splenderan benchè notte.

MELCHTHAL.

E benchè pieno
Il numero non sia, qui sta la mente,
Qui stan di tutto il popolo i migliori.

HUNN.

E benchè ne si tolga i privilegi
Sui vecchi libri interrogar, ci sono
Tutti impressi nel core.

ROSSELMANN.

Aprite il cerchio,
E piantate le spade.

AUF-DER-MAUER.

Il landamanno
Nel suo loco s' assida, ed abbia i suoi
Consultori da lato.

SAGRESTANO.

In tre paesi
Noi siam divisi: or dite, a chi di noi
Spetta eleggere il capo?

MEIER.

Un tanto onore

Uri e la Svizia contrastar si ponno.
Untervaldo vi cede.

MELCHTHAL.

A voi la scelta!
I supplici siam noi, noi bisognosi
Di possenti alleati.

STAUFFACHER.

Uri si prenda.
Dunque la spada, chè la sua bandiera
Precedere ne suole alle adunanze
Del regno.

FURST.

Il dritto di recar la spada
Si conceda alla Svizia. Il dirci usciti
Dagli antichi Svizesi è nostro vanto.

ROSSELMANN.

Datemi ch' io componga amicamente
Questa nobile gara. Uri alla pugna,
Svizia al Consiglio ne preceda.

FURST (*porge la spada a Stauffacher*).

A voi!

STAUFFACHER.

Non a me; quest' onore è del provetto.

IM-HÖFE.

Il fabbro è di più tempo.

AUF-DER-MAUER.

Un uom di senno,
Ma di stato non franco. Alcun vassallo
Fra noi Svizesi a giudicar non siede.

STAUFFACHER.

Non abbiam qui Redingo, il nostro antico
Landamanno? Ove sceglierne un migliore?

FURST.

Sia questi il capo del consesso. Innalzi
Chi v' assente la mano. (*Tutti levano la destra.*)

REDING (*si pone in mezzo*).

Impor la destra
Sui volumi io non posso; agli astri eterni

Giuro però che la giustizia sola
Guiderà col suo lume i detti miei.

(Si piantano, davanti a lui le due spade, e vien formato il circolo. Quelli di Schwitz occupano il mezzo, quei d' Uri la destra, la sinistra quei d' Untervalden.)

Perchè sul lido inospital dell' acque,
Nell' ora degli spirti, i tre paesi
S' uniscono di furto? A qual novella
Colleganza vegnam sotto i notturni
Raggi del ciel?

STAUFFACHER *(entra nel circolo).*

La sola antica lega
Noi rannodiam che i nostri padri han stretta.
Ricordivi, o fratelli! ancor che l' onda,
Ancor che il monte ne divida, e faccia
Parte da se medesmo ognun di noi,
Sangue, origine e patria abbiam comune.

WINKELRIED.

È dunque ver che da lontana terra,
Come suonano ancor le melodie
De' vecchi mandriani, a queste valli
Esulando venimmo? Oh! raccontate
Ciò che voi ne sapete, onde la nova
Della prisca alleanza s' avvalori.

STAUFFACHER.

Udite ciò che narrano i vegliardi.
— Nella parte più fredda e più rimota
Dalla luce del sole, era una gente
Per disagio di pane in gran distretta;
Quindi i capi del popolo avvisâro
Che, giudice la sorte, uno lasciasse
D' ogni dieci abitanti il suol natale.
E così fu. Con pianto e con dolore
Lasciâr, femmine e maschi, il patrio loco;
E, conversi a meriggio in numerosa
Turba, s' apriro coll' acciar la via
Per le ville tedesche. Or giunti al sommo
Di queste rupi, s' avvallâr nei campi

Dal Moóta bagnati. In quel deserto
Traccia umana non era. Un sol tugurio
Dal margine s' alzava, ove sedea,
Aspettando il tragitto, un pellegrino.
Ma fiero e gonfio imperversando il lago,
Di varcarlo era nulla. Allor si diêro
A cercar la contrada, e vi notâro
Bella copia di boschi e di sorgive,
Tanto che si credeano alla diletta
Patria tornati; e presero consiglio
Di far alto e dimora. Edificâro
La Svizia antica, e travagliâr gran tempo
A svellere gli sterpi e le diffuse
Radici della selva. E quando il loco
Più non comprese la cresciuta turba,
Penetrâr nella selva, e s' inoltrâro
Fin dove occulta da perpetue nevi
Altra gente parlava altre favelle.
E Stanzo in val di Kerno, e poscia Aldorfo
Posero al Reuso in riva, ognor pensosi,
Memori ognora del comun lignaggio.
Ma fra i molti stranieri, indi venuti
A mischiarsi cogli avi, in ogni tempo
Fu la Svizia distinta. — Il sangue e il core
Si fan palesi. (*Porge a destra ed a sinistra la mano.*)

AUF-DER-MAUER.

Oh sì! d' un cor, d' un sangue
Noi siam.

TUTTI (*stringendosi a vicenda le mani*).

Noi siamo un popolo, e concordi
Moveremo alle imprese.

STAUFFACHER.

Al vincitore
L' altre genti si dànno, e la cervice
Piegano all' onta di straniero giogo;
E qui pure (oh vergogna!) assai de' nostri
N' osservano la legge, ai propri figli
L' obbrobriosa servitù legando.

Ma noi, venuti dal verace tronco
Degli antichi Svizesi, intemerata
La libertà de' nostri avi serbammo;
E spontanei scegliendo una difesa
Nel supremo Imperante, ad altro sire
Non inchiniamo le ginocchia.

ROSSELMANN.

All' ombra
Ci raccogliemmo del cesareo manto
Per comune voler, come lo scritto
Di Federigo imperador ricorda.

STAUFFACHER.

Anche un libero Stato è bisognoso
D'un difensor, d'un arbitro possente;
A cui per legge ciaschedun si volga
Nei discordi pareri. I nostri padri,
Per lo suol, che da sterile e selvaggio
Fu recato a coltura, han conceduto
Al monarca d'Italia e di Lamagna
Questo nobile dritto; in quella guisa
Che dai capi del regno ei pattuiva
I servigi dell'arme; il sol tributo
Dell'uom non servo, tutelar l'Impero
Che ne tutela.

MELCHTHAL.

E quanto eccede è tutto
Indizio di servaggio.

STAUFFACHER.

Allor che ruppe
La guerra, i padri ne seguir l'invito:
Pugnâr le pugne del monarca, e secò
Discesero in Italia a porgli in fronte
La corona de' Cesari. Ma, chiusi
Nei paterni confini, eran corretti
Dagli usi loro e dalle proprie leggi,
Fatta la sola capital condanna
Privilegio sovrano. Eletto a questa
N'era un forte baron, che nel paese

Non sedea, ma, commesso alcun misfatto,
Ci venia sull' istante, e pronunciava,
Senza umano timor, sotto l' aperto
Cielo il giudizio. — Ma fra noi v' è traccia
Che schiavi ne ricordi? Alzi la voce
Chi ne pensa altrimenti.

IM-HOFE.

Il vostro detto
Risponde al ver; nè tirannia, nè forza
Mai qui fùr tollerate.

STAUFFACHER.

Anche al monarca
Non piegammo la fronte allor che volle
Toglierne, a pro del sacerdozio, un dritto.
I monaci d' Ensidla avean promossa
Sull' alpi, che da secolo remoto
Pasturiam come nostre, una ragione.
Producea quell' abate un vecchio scritto
Che ne dava il possèsso al monistero,
Come cosa deserta e da nessuno
Occupata, tacendo astutamente
Che il dominio era preso. Allor dicemmo:
« Carpito è il privilegio; alcun sovrano
Non può del nostro a voglia sua disporre,
E noi, protetti dai monti paterni,
Volgeremo le spalle anche all' Impero
Se giustizia ci nega. » — I nostri antichi
Così parlàro. E noi, noi patiremo
L' onta del novo giogo? e quella legge,
Che darne in tutto il suo poter non seppe
Veruno imperadore, uno straniero
Suddito ne darà? Fu dalle nostre
Braccia creato questo suol: la selva,
Fiero asilo di lupi, in ospitali
Abituri conversa; ucciso il germe
De' venefici serpi infestatori
Delle paludi; dissipato il grave
Vapor che tenebroso ed insalubre

Le foreste ingombrava; aperto il fianco
Dei macigni, e dischiuso al passeggiere
Traverso alla ruina un facil varco.
Nostra per antichissimo possesso
Diventò questa terra, e lo straniero
Verrà su questa terra a porne in ceppi?
A coprirne d'infamia? E disperati
D'ogni mezzo siam noi che ne sottragga
Da tanta vïolenza? (*Fremito universale.*)
Ah no! segnati
Sono i confini della forza. Quando
Più non trova l'oppresso una difesa,
Nè più regge allo strazio, al ciel solleva
Confidente le mani, e si ripiglia
Quel suo dritto natìo, che, pari agli astri,
Immutabile, eterno ivi risplende.
Lo stato di natura allor ritorna;
L'uomo a fronte dell'uomo; e poi che vana
Gli riesce ogni prova, a quella estrema
Della spada ricorre. Un sommo bene
Proteggere n'è forza. È per la patria
Che noi pugnam, pei figli e per le spose.

TUTTI (*traendo le spade*).

Per la patria, pei figli e per le spose!

ROSSELMANN (*entra nel circolo*).

Consigliatevi meglio, e non correte
Così pronti alla spada. Ancor potreste
Con Alberto amicarvi: un vostro detto,
E la mano che tanto oggi vi grava
Diman vi blandirà. — Ciò che più volte
V'han profferto, accogliete; e, dall'Impero
Staccandovi per sempre, alla potente
Austria vi date....

AUF-DER-MAUER.

Che v'uscì dal labbro?
Noi dell'Austria vassalli?

AM-BUHEL.

Oh non l'udite!

WINKELRIED.

È nemico d' Elvezia e traditore,
Chi tal consiglio suggerisce !

REDING.

Pace,
Pace, confederati !

SEWA.

Offrirle omaggio
Dopo le tante svergognate offese ?

VON-DER-FLUE.

E la forza otterrà quanto da noi
La dolcezza non ebbe ?

MEIER.

Allor saremmo
Schiavi a buona ragion.

AUF-DER-MAUER.

Cada per sempre
Da tutti i dritti cittadini il vile
Che dall' Impero separar ci vuole !
— Landamanno, io v' insisto ! Abbia quest' atto
Piena forza di legge, e sia la prima
Da noi creata in questo dì.

MELCHTHAL.

Lo sia.
« Chi dall' Impero separar ci vuole
Perda dritti ed onori, ed uom non trovi
Che l' accolga ospitale al proprio tetto. »

TUTTI (*alzando la destra*).

Noi vogliam che sia legge.

REDING (*dopo breve pausa*).

È tale omai.

ROSSELMANN.

Ora, per la virtù di questa legge,
Liberi siete. Non darem costretti
Quanto all' austriaco sire un dì negammo
Dolcemente esortati.

JOST-DI-WEILER.

Ad altre cose

Procedasi.

REDING.

Allcati! esperti fùro
Tutti i modi più miti? Il re potrebbe
Ignorar la miseria che n'opprime,
Nè forse tale è il suo voler. Si provi
Quest'ultimo partito. Al regio trono
Suoni il nostro lamento anzi di porre
Mano all'armi. Terribile è la spada,
Anche a sostegno d'una giusta impresa.
Solo ajuta il Signore allor che l'uomo
Più non ajuta.

STAUFFACHER (*a Carrado Hunn*).

L'instruirei in questo
Tocca a voi. Favellate!

HUNN.

Io mi condussi
Alla corte d'Alberto in Reinefelda,
Per far sulle ingiustizie e sulle asprezze
Dei balivi querela, e riportarne
Dal nuovo successore il nuovo scritto
Che l'antiche franchigie ne confermi.
Di parecchie città, che nei dominj
Della Svevia son poste e lungo il Reno,
V'erano i messaggeri, e, tutti allegri
Delle ottenute pergamene, in seno
Alla patria tornavano. Me solo
Quei reali ministri accomiataro
Con povere speranze: « Il re non trova
Opportuno momento.... or non potrebbe....
Avrà, quando che sia, di voi pensiero. »
E mentre afflitto trascorrea la reggia,
Vidi il duca Giovanni ad un verone
Piangere amaramente, e confortarlo
Uvarto e Tagerfeldo. I due baroni
M'accennàr d'appressarmi, e: « Provvedete,
Mi dissero, a voi stessi! Ogni speranza
Nella giustizia imperial gittate.

Non deruba egli forse il suo nipote?
Non lo froda del proprio? Il giovinetto,
Sciolto omai di tutela, al zio richiede
Le paterne sue terre, i suoi vassalli:
Che parola n'ottien? Gli pone Alberto
Sul capo una ghirlanda: « È questo il fregio
Della età giovanile » a lui risponde.

AUF-DER-MAUER.

Or chiariti vi siete. « Ogni speranza
Nella giustizia imperial gittate;
Provvedete a voi stessi! »

REDING.

Altro partito
Non ci rimane. Consigliate adunque
Sul da farsi, o fratelli.

FURST.

Il nostro collo
Sottrar per sempre allo straniero giogo,
Le franchigie dai padri ereditate
Difendere, e ciò basti. Ir non vogliamo
Dietro a sfrenate novità. Rimanga
Cesare ne' suoi dritti, ed al signore
Obbedisca il vassallo.

MEIER.

I beni miei
Reco a feudo dall'Austria.

FURST.

E voi coll'Austria
Fate l'obbligo vostro.

JOST-DI-WEILER.

A quei di Veila
Tributario son io.

FURST.

Perseverate
Ne' censi e ne' tributi.

ROSSELMANN.

All'abadessa
Di Zurigo mi lega il giuramento.

FURST.

Fate ciò che dovete al monistero.

STAUFFACHER.

Poderi feudali io non conduco
Che dall' Impero.

FURST.

Ciò che far si debbe
Facciasi, e nulla più. Dalla contrada
Snidiam co' lor satelliti i balivi.
Atterriamne le rôcche, e non si vegna,
Se non costretti dalla forza, al sangue.
Vegga l'imperador, che, stimolati
Da supremo bisogno, abbiam deposta
La consueta reverenza, e quando
Circoscritti ne sappia entro i confini
Della mitezza, la ragion di stato
Forse in Alberto vincerà lo sdegno;
Poichè giusto timore un coraggioso
Popolo incute, che, la spada in pugno,
Modera sè medesmo.

REDING.

Or ben, veggiamo!
Qual pensier fate voi? Chi tien la forza
Non è forse il nemico? e certo in pace
Sgombrar la terra non vorrà.

STAUFFACHER.

Vorrallo,
Quando in arme ci sappia. Un improvviso
Impeto gli faremo anzi che possa
Disporsi alle difese.

MEIER.

Il dirlo è lieve,
Malagevole il farlo. Instrutte e forti
Sovrastano due rôcche, e son la scôlta
Del soggetto paese; e dove irrompa
L'esercito d'Alberto, a noi si fanno
Perigliose. Occupar Sarno e Rosberga
Pria che si tragga un solo acciaro, è d'uopo.

STAUFFACHER.

Tanto indugiar ne tradirà, chè troppi
Nel segreto son posti.

MEIER.

In questo suolo
Traditori non sono.

ROSSELMANN.

Anche lo stesso
Zelo tradisce.

MELCHTHAL.

Ove s'indugi, eretta
Vien la torre d'Aldorfo, ed il balivo
Si rassecura.

MEIER.

Voi mirate al solo
Utile vostro.

SAGRESTANO.

E voi giusti non siete.

MEIER (*con impeto*).

Ingiusti noi? que' d'Uri osano tanto?

REDING.

Non obbliate il giuramento! Pace,
Fratelli!

MEIER.

Se la Svizia è pur con Uri,
Ben dovremo tacer.

REDING.

Non m'astringete,
Mio malgrado, a citarvi all'assemblea
Quai turbatori della calma! — Uniti
Qui non ci siamo per la causa istessa?

WINKELRIED.

Indugiando a Natale, evvi l'usanza
Di recar nella rôcca i consueti
Doni al balivo. Inosservati allora
Dieci o dodici arditi entro il castello
Raccogliere si denno, e sotto i panni
Ferree punte celar che nei vincastri

Infiggano ad un motto. Entrarvi armati
Non si concede. Intanto il forte stuolo
Non lontano s' imboschi, e quando i primi
Diano agli altri il segnal degli occupati
Cancelli, il grosso della turba accorra.
In tal guisa la rôcca agevolmente
Cade in nostro potere.

MELCHTHAL.

A me l' impresa
Di Rosberga affidate! Una donzella
Abita nel castello: a lei son caro;
E potrò facilmente, in un notturno
Colloquio, indur la credula fanciulla
A gittarmi una fune; ed ivi asceso,
Darò mano ai compagni.

REDING.

È vostro avviso
Che s' indugi? *(I più levano la mano.)*

STAUFFACHER *(raccoglie i voti).*

Son venti opposti a dieci.

FURST.

Presi al giorno segnato i due castelli,
L' annuncieremo con subiti fochi
Di monte in monte. Sorgeranno a stormo
Tutti i borghi maggiori; ed io v' accerto
Che, veduto i balivi il minaccioso
Apparecchio dell' armi, ogni pensiero
Di contrasto porranno, e dalla terra
Queti e tranquilli sgombreran.

STAUFFACHER.

Contrasto
Non possiamo temer che dal balivo
Di Rosberga. Terribile lo fanno
I cavalieri che gli sono al fianco;
Nè senza sangue cederà: ma quando
Pur cacciato l' avremo, egli ne fia
Sempre infesto nemico. È dura impresa,
Rischiosa forse, perdonar la vita

Di quel malvagio.

BAUMGARTEN.

Dove sia periglio
Ponete me: da morte il Tell m' ha salvo,
E pormi a rischio per la patria debbo.
Vendicai la mia fama, e pago or sono.

REDING.

Dal tempo avrem consigli. Or tollerate.
Anche al momento confidar ne giovi.
— Ma, vedete! sul vertice de' monti,
Mentre qui ragioniamo, arde la fiamma
Esploratrice del mattin. Si parta
Pria che sovra ci cada il pieno giorno.

FURST.

Non ci cadrà; la notte a poco a poco
Dalle valli si toglie.

(Tutti senza pensarvi si levano il cappello, e contemplano con silenzioso raccoglimento il nascere dell' aurora.)

ROSSELMANN.

A questa luce,
Che, fra tanti mortali ancor sepolti
Nell' äer greve di ristrette mura,
Noi primieri saluta, il nuovo patto
Si giuri. — Esser vogliamo un indiviso
Popolo di fratelli, eternamente
Stretti nella sventura e nel periglio.

TUTTI.

(ripetono gli ultimi versi alzando tre dita.)

Liberi come gli avi, e pria la morte
Che, vivendo, il servaggio.

TUTTI *(come sopra.)*

E, confidenti
Nell' altissimo Iddio, non temeremo
La potenza dell' uomo.

(Come sopra; indi s' abbracciano a vicenda.)

STAUFFACHER.

Or ciascheduno
In fratellanza ed amistà riprenda

Le abbandonate cure. Il mandriano
Sverni tranquillo ne' presepi suoi,
E guadagni in segreto alla fraterna
Causa seguaci. Tollerate quanto
Tollerar vi bisogna, e non vi dolga
Che de' tiranni il debito s' accresca.
Sorgerà quel mattin che sconteranno
Colle comuni le private offese.
Chiudasi ognun la giusta ira nel petto,
Ed alla causa universal condoni
La sua vendetta. È ladro al ben di tutti
Chi la propria ragion da sè difende.

(Mentre tutti s' allontanano in gran silenzio da tre parti opposte, l' orchestra tocca gl' istrumenti con forza. La scena, già vuota, rimane per qualche tempo aperta, e presenta lo spettacolo del sole nascente dalle ghiacciaje.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile davanti alla casa di Guglielmo Tell.

Il TELL *reca in mano una scure.* EDVIGE *occupata in un lavoro domestico.* GUALTIERI *e* GUGLIELMO, *loro figliuoli, scherzano nel fondo della scena con un piccolo balestro.*

GUALTIERI (*canta*).

In man la balestra, le frecce alle spalle,
Traversa l'arciero la selva, la valle,
Col primo dell'alba nascente splendor.
Il nibbio nel cielo dell'aere ha l'impero;
Quaggiù sulla terra l'intrepido arciero
De' boschi, de' monti, degli antri è signor.
Non è chi più vasti dominj posseda:
Sua preda è l'augello, la fera è sua preda,
E quanto raggiugne coll'arco uccisor.

(*S' avanza correndo.*)

Padre, la corda mi si ruppe; un'altra
Me n'assesta.

TELL.

No certo! Il bravo arciere
Da sè stesso procaccia. (*I fanciulli s' allontanano.*)

EDVIGE.

I tuoi fanciulli
S'addestrano per tempo al trar dell'arco.

TELL.

Chi vuol nell'arte diventar maestro
Eserciti i prim'anni.

EDVIGE.

A Dio piacesse
Che mai non apprendessero quest' arte !

TELL.

Apprendano ogni cosa. A chi si lancia
Sul cammin della vita, è bello armarsi
Per la difesa e per l' offesa.

EDVIGE.

E mai
Non trovar la sua pace entro le mura
Del domestico asilo !

TELL.

Edvige, io stesso
Non la ritrovo. Un guardïan d' armenti
Me natura non fe'. Senza riposo
Seguir m' è forza un fuggitivo obbietto ;
E se prede novelle ogni novello
Mattin non mi presenta, il mio non gusto
Privilegio di vita.

EDVIGE.

Ed alle angosce
Non pensi intanto della moglie, afflitta
Del tuo lento ritorno alla capanna ?
Perocchè di paure ognor m' ingombra
Quel narrarsi che fanno i familiari
De' vostri giri perigliosi. Ah, mai,
Mai non parti da me, che lo spavento
Di non più rivederti in cor non provi !
Smarrir ti veggo dal battuto calle
In deserti di ghiaccio ; errar nel salto
Di macigno in macigno ; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto
Fra le nevi dal turbine aggirate ;
O, rotta, al peso della tua persona,
L' ingannevole crosta, inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba.
Quali non tende spaventosi agguati

Al temerario cacciator la morte!
Sciagurato mestier, che lo conduce
Anzi tempo alla fossa!

TELL.

A chi si guarda
Con sani e vigilanti occhi d'attorno,
In Dio confida e nella propria forza:
Credimi, il trarsi da' perigli è lieve.
Non fa terrore, a chi vi nacque, il monte.
(Egli ha compiuto il suo lavoro, e ripone la scure.)
D'ora in poi, se non fallo, i giorni e gli anni
Quest' uscio durerà. L'accetta in casa
Scusa l'opra del fabbro. *(Prende il cappello.)*

EDVIGE.

Ove t'affretti?

TELL.

In Aldorfo, dall' avo.

EDVIGE.

A qualche rischio
Pensi tu? Lo confessa.

TELL.

Onde ti viene
Questo pensier?

EDVIGE.

Mi dicono si trami
Contro il governo de' Balivi; in Rutli
Fu tenuto consiglio, e tu pur sei
Nella congiura.

TELL.

Non lo son; ma quando
Mi chiamasse la patria, inoperoso
Non potrei rimaner.

EDVIGE.

Già ti porranno
Dove siavi periglio; e, come sempre,
Sarà la parte tua la più gravosa.

TELL.

In ragione all' aver cade il tributo.

EDVIGE.

Anche un uomo d'Alzella hai traghettato
Sovra il lago in burrasca; e fu prodigio
Del ciel che non periste! — Ai figli tuoi,
Alla tua moglie non pensavi allora?

TELL.

Sì, cara donna, a voi pensava, e il padre
Salvai per questo a' suoi fanciulli.

EDVIGE.

Il lago
In burrasca passar? Ciò non si chiama
In Dio fidarsi, ma tentare Iddio.

TELL.

Chi va troppo guardingo altrui non giova.

EDVIGE.

Tu se' pio, soccorrevole con tutti,
Ma se cadi in bisogno, un braccio forse
Non sarà che t'ajuti.

TELL.

Iddio non faccia
Che d'ajuto abbisogni! (*Prende la balestra e le frecce.*)

EDVIGE.

A che ne porti
La balestra? deponla.

TELL.

Il braccio, o cara,
Senza l'arco mi manca. (*Ritornano i fanciulli.*)

GUALTIERI.

Ove ne vai,
Padre?

TELL.

In Aldorfo, figlio mio, dall'avo.
Vuoi tu meco venirne?

GUALTIERI.

Io sì lo voglio.

EDVIGE.

Il balivo è colà; stanne lontano.

TELL.

Oggi Aldorfo abbandona.

EDVIGE.

Indugia dunque:
Non far di rammentarti al suo pensiero;
Tu sai che n'odia.

TELL.

Non temer; gran danno
L'odio suo non può farmi. Io mal non opro,
Nè pavento nemici.

EDVIGE.

I buoni appunto
Muovono l'ira sua.

TELL.

Perchè la forza
D'imitarli non ha. — Pur mi confido
Vorrà lasciarmi il cavaliero in pace.

EDVIGE.

Lo sai tu?

TELL.

Non ha guari andai cacciando
Pei burroni del Sacchio, alpestri siti
Ove traccie non lascia il piè dell'uomo.
E mentre io seguitava un aspro calle,
E tal che modo non offria d'uscita,
Perocchè sul mio capo una parete
Pendea di roccie, e strepitar di sotto
Mi sentia formidabile il torrente....

(I fanciulli gli si stringono intorno l'uno a destra, l'altro a sinistra, e lo guardano con grande ansietà.)

Ecco farmisi incontro il cavaliero
Tutto solo, io con esso, a fronte a fronte,
E lì da presso la ruina; e quando
Si fe' certo di me, di me che dianzi
Per lievissima causa avea punito
Con severo castigo, e che mi vide
Venir colla balestra.... impallidì,
Gli tremâr le ginocchia, e minacciava

Di cader contro il sasso. Allor mi prese
Un sentimento di pietà; gli venni
Rispettoso dinanzi, e favellai:
« Son io, signore. » Ma colui non seppe
Balbettarmi un accento, e sol con mano
M' accennò di riprendere il cammino.
Il cammino io ripresi, e sulle traccie
Gli mandai la sua gente.

EDVIGE.

Egli ha tremato
Di te? meschino! Perdonar giammai
Non ti saprà che debole il vedesti.

TELL.

E per questo io l' evito, e similmente
Egli cercarmi non vorrà.

EDVIGE.

Quest' oggi
Stagli dunque lontano. Ho men discaro
Che tu vada a cacciar.

TELL.

Che sogno è il tuo?

EDVIGE.

Nulla di lieto m' indovina il core.
Rimani!

TELL.

E senza una cagion tu puoi
Tormentarti così?

EDVIGE.

Per questo appunto
Rimani, o Tell.

TELL.

Mia cara, io lo promisi.

EDVIGE.

Vanne, se tu lo dèi, ma lascia il figlio.

GUALTIERI.

No, madre, io vo col babbo.

EDVIGE.

E puoi, Gualtiero,

Così lasciar la madre tua?

GUALTIERI.

Recarti
Vo' dall' avo un bel vezzo. *(Parte col padre.)*

GUGLIELMO.

Io resto, o madre.

EDVIGE *(abbracciandolo)*.

Sì, benamato figlio mio! Tu solo
Mi resti.

(S' avvicina alla porta, e segue lungamente cogli occhi i due che partono.)

SCENA II.

Luogo selvaggio e deserto tutto chiuso d'intorno.
Ruscelli che si precipitano dalle rupi.

BERTA *in abito di cacciatrice, indi* ULRICO RUDENZ.

BERTA.

Egli mi segue. Aprirgli alfine
Potrò l' animo mio.

RUDENZ *(entra precipitoso)*.

Nobil donzella,
Sola io pur vi ritrovo. Una rüina
Di balze inaccessibili ne cinge,
E per questi deserti occhio non temo
Che n' esplori indiscreto. Io rompo alfine
Questo lungo tacer....

BERTA.

Ben certo siete
Qui non giunga la caccia?

RUDENZ.

Opposto calle
Presero i cacciatori.... Ora, o più mai!
Coglier io debbo il prezïoso istante;
Vo' saper la mia sorte, io pur dovessi
In eterno lasciarvi.... oh non armate

Di soverchio rigor quelle pupille
Così tenere e pie.... Ma degno io sono
Di levar fino a voi l' audace sguardo ?
Me non ancora salutò la fama
Per imprese guerriere; io star non oso
Di tanti illustri cavalieri a lato,
Che v' ambiscono a gara. Un cor soltanto
Pien d' affetto e di fede....

BERTA (*severamente*).

E può d' affetto,
Può di fede parlarmi un traditore
De' suoi primi doveri ? Un vil creato
D' Alberto ? (*Rudenz retrocede.*)
Un braccio allo stranier venduto ?
All' oppressor della sua patria ?

RUDENZ.

E debbo
Queste dure rampogne udir da voi ?
Che mi lega a costor se non la brama
Di possedervi ?

BERTA.

Possedermi ? a prezzo
D' un tradimento ? Porgerei più tosto
Questa mano al balivo, anzi che darmi
Al figlio ingrato dell' Elvezia, all' uomo
Che stromento si fa de' suoi tiranni.

RUDENZ.

Oh, che m' è forza d' ascoltar !

BERTA.

V' ha cosa
Più cara al buono che la patria ? o forse
V' ha più nobile impresa a cor gentile
Che farsi il difensor degl' innocenti ?
Che sostener, rimessa ogni vergogna,
La ragion degli oppressi ? — Il duol di questo
Popolo mi trafigge: amarlo io debbo,
Debbo a' suoi mali compatir, chè tanto,
Sotto forme modeste, ardir palesa.

Egli ha vinto il mio core, e dì non muta
Che più sempre a stimarlo io non impari.
Ma voi, che per natura e per uficio
Di cavaliero sostener dovete
La difesa de' vostri, e disleale
Vi gittate al nemico, e le catene
Preparate alla patria, oh voi d' angoscia,
Voi di sdegno m' empite, e forza al core
Debbo far, chè non v' odii e vi disprezzi.

RUDENZ.

L' utile non desio della mia terra?
Non desio sotto il forte austriaco scettro
Stabilirvi la pace?

BERTA.

Un giogo infame
Stabilirvi cercate, e fuor da questo
Ultimo asilo che le resta in terra,
Cacciar la libertà. Ben più sagace
Mira il volgo al suo meglio, e non appaga
I suoi lucidi sensi un' apparenza.
Ma la rete gittâr sul capo vostro....

RUDENZ.

Berta! in odio vi son, vi sono a vile....

BERTA.

Oh, pur fosse così, chè non vedrei
Svergognato a ragion chi mi sarebbe
Caro l' amar!

RUDENZ.

Crudele! una celeste
Voluttà m' additate, e nell' abisso
Mi spingete in un tempo.

BERTA.

Ah no! le fiamme
Della vostra virtù non sono estinte;
Sopite sono, e ravvivarle io spero.
Voi premete a fatica il sentimento
Della innata bontà; ma vi consoli
Che di forza v' eccede, e contro voglia

Siete nobile e buono.

RUDENZ.

Una fiducia
Posso ancor inspirarvi? Il vostro amore
Farà tutto di me!

BERTA.

Non ascoltate
Che l'egregia natura; empite il seggio
Che la benigna vi sortì. Col vostro
Popolo vi stringete, e tutelate
La ragion della patria.

RUDENZ.

E come adunque
Possedervi, acquistarvi, ov' io m' opponga
Alle mire del re? Non siete, o Berta,
All'assoluta volontà soggetta
Di superbi congiunti? Han pur costoro
Pieno arbitrio di voi!

BERTA.

Ma le mie terre
Non son forse in Elvezia? Ove il paese
Scuota il giogo straniero, io pur lo scuoto.

RUDENZ.

Oh, qual benda mi cade!

BERTA.

Invan credete
Ottenermi dall' Austria. Al mio retaggio
Ella stende gli artigli, e pensa unirlo
A' suoi vasti dominj; e quella ingorda
Fame d' acquisti che rapirsi agogna
La vostra libertà, la mia minaccia.
Amico, io più non son ch' una infelice
Vittima destinata a guiderdone
D' un real favorito; e dove, oh lassa!
La menzogna e la frode hanno soggiorno,
Nella corte d' Alberto, un esecrato
Imeneo già m' attende. — Il solo amore,
L' amor tuo può salvarmi.

RUDENZ.

E tu potresti
Menar qui la tua vita, e farti mia
Nella terra ov' io nacqui ? O dolce amica,
Il mio sospiro di maggior grandezza
Era solo desio di possederti.
Nel cammin della gloria io non cercava
Che te sola, e non era altro che amore
La stolta ambizïon che mi struggea.
Che se meco, o cortese, in queste valli
Chiuderti non isdegni, e dar per sempre
Allo splendore che ti cinge, il tergo,
Ogni mio desiderio ha tocco il fine.
Fremà allor tempestoso alle sicure
Falde di queste rupi il negro flutto
Del torrente mondano, io non per questo
Manderò dal mio core un fuggitivo
Sospiro ai campi di più larga vita.
Allor d' insuperabile confine
Mi saran queste roccie; e le segrete
Valli che mi nudriro, il solo asilo
Dischiuso ai luminosi occhi del cielo.

BERTA.

Quale in cor ti sperava or ti palesi,
Nè la mia speme s' ingannò.

RUDENZ.

Ti scosta,
Fantasma seduttor della mia mente !
Sol nella terra de' miei padri io posso
Il mio ben ritrovar. — Qui dove lieta
Mi sorrise l' infanzia, e fresche ancora
Mille intorno mi veggo orme di gioja,
Qui dove sembra ogni arbore, ogni fonte
Animarsi per me, qui tu coroni,
Generosa, i miei voti ?.. Io sempre amai,
Sempre amai la mia patria, ed or m' avveggo
Che non potea lontano esser felice.

BERTA.

Dove mai troveremo il paradiso,
Se qui non lo troviamo, in questo albergo
Dell' innocenza e dell' antica fede?
Ignota è qui la frode, e mai turbato
Non sarà dall' invidia il puro fonte
Delle nostre dolcezze. I giorni e l' ore
Ne fuggiranno in un sereno eterno.
— Già nella vera dignità dell' uomo
Risplendere io ti veggo; il primo eletto
Fra' liberi ed uguali; il cor, l' omaggio
Di tutti i prodi, e come un re sublime.

RUDENZ.

E te, corona delle donne, io miro
Acquistar leggiadria dai femminili
Lavori, e la mia casa in un terrestre
Paradiso mutarmi; e come il maggio
Tutta infiora la terra, i giorni miei
Di tue grazie infiorarmi, e vita e riso
Suscitar d' ognintorno!

BERTA.

Or pensa, Ulrico,
Pensa qual era il mio dolor, veggendo
Struggere di tua mano il più gentile
Fior della vita! — Ulrico! oh che sarebbe,
Che sarebbe di me, se quel superbo,
D' innocenti oppressor, mi racchiudesse
Nell' oscura prigion del suo castello?
Ma qui nè rôcca, nè riparo alcuno
Alla vista d' un popolo mi toglie
Ch' io far posso felice.

RUDENZ.

Or chi m' addita
Di salvarmi la via? Come sottrarmi
Dalle indegne ritorte a cui la mano
Credulo io stesi?

BERTA.

Infrangile tu stesso

Con virile ardimento. A' tuoi ritorna,
E n' avvegna che può. Questo è l' assunto
Che ti die' la natura.
(*Odesi in lontananza il suono della caccia.*)
Odi la caccia ?
Vanne ! Fa d' uopo separarne. — Impugna
Per la patria l' acciar, se per l' amore
Brami impugnarlo. Uno è il nemico, e tutti,
Tutti una sola libertà ne scampa. (*Partono.*)

SCENA III.

Un prato vicino ad Aldorf. Sul davanti sorgono degli alberi. Nel fondo il palo con sopra il cappello. La prospettiva si chiude col Bannberg, e dietro una montagna coperta di neve.

FRIESSHARDT *e* LEUTHOLD *che fanno la guardia.*

FRIESSHARDT.
Stiamo invan sull' avviso. Alcun non veggo
Accostarsi al cappello e far l' inchino.
Questo loco per uso è popolato
Come in tempo di fiera ; ed or che pende
Lo späuracchio da quel palo, il campo
N' è del tutto spazzato.

LEUTHOLD.
Una ciurmaglia
Sol veder qui si lascia, e per dispetto
Gli sdrusciti berretti alza dal capo.
Ma la gente di vaglia ama più tosto
Il dintorno girar di mezzo il borgo,
Che piegarsi al cappello.

FRIESSHARDT.
In sul meriggio
Tornano i vecchi dal Consiglio, e sono
A passarvi costretti. Io ne sperava
Non poca presa, chè nessuno avrebbe
Salutato il cappel ; ma volle il caso

Che venisse in quel punto un sacerdote
Dal letto d'un infermo, e si dovesse
Ritener colla sacra ostia levata
Di contro a questa picca. Il sagrestano
Diede un tocco di squilla, e tutti ad una
Caddero ginocchioni, ed io con essi.
Ma piegâr le ginocchia al Sacramento,
Non al cappello.

LEUTHOLD.

Ascoltami, compagno.
Qui parmi essere in gogna. Un buon soldato
Stár d'un vuoto cappello alla custodia?
Quale ignominia! Noi sarem lo scherno
Delle oneste brigate. Ad un cappello
Far di berretto? Il ver si dica, è pure
Uno stolto comando.

FRIESSHARDT.

E tanto a sprezzo
Tieni un vuoto cappel? ma non ti chini
Forse a teste più vuote?

(*Ildegarda, Matilde, Elisabetta entrano, e si mettono innanzi al palo.*)

LEUTHOLD.

Un uom tu sei
Che, potendo, soccorre! ed or vorresti
Trar la povera gente a mal partito?
Passi ognuno e ripassi a voglia sua,
Gli occhi io chiudo e non veggo.

MATILDE.

Ivi, o fanciulli,
Pende il balivo; abbiategli rispetto!

ELISABETTA.

Oh, n'andasse egli pure, e il suo cappello
Qui rimanesse! non saremmo, io penso,
A guadagno peggior.

FRIESSHARDT (*cacciandole*).

Via di costà,
Malnata turba femminil! Chi cerca
Di voi? Mandate i vostri padri, i vostri

Mariti, se nel petto han cor che basti
D'infrangere il comando.

(*Le donne partono. — Entra il Tell con balestra, conducendo a mano il suo figliuolo: essi passano innanzi al cappello senza porvi attenzione.*)

GUALTIERI (*additando il Bannberg*).

È vero, o padre,
Che il taglio dell'accetta in su quel monte
Trae dagli alberi sangue?

TELL.

Onde il sapesti?

GUALTIERI.

Dai mandriani. Mi narrâr che sono
Quelle piante incantate, e dal sepolcro
Esce la mano a chi le tronca.

TELL.

È vero,
Incantata è la selva. Alza lo sguardo
A quei massi di ghiaccio, a quelle bianche
Punte che si confondono col cielo.

GUALTIERI.

Son quelle, o padre, le perpetue nevi
Che tuonano di notte, e rüinando
Scendono al basso.

TELL.

Ben dicesti, o figlio.
E sotto al peso dell'enormi frane
Giacerebbe sepolto il popoloso
Borgo d'Aldorfo, se non fosse il bosco
Che sostien la rüina e lo difende.

GUALTIERI.

Vi son paesi senza monte, o padre?

TELL.

Colui che scende dalle nostre alture,
Dietro il corso de' fiumi ognor calando,
Trova un'ampia campagna ove si frange
De' torrenti la foga, e senza rombo
Volgono le riviere i tardi flutti;
Ove aperto allo sguardo il ciel sorride

Nel suo cerchio infinito, ove la mèsse
Sorge in lunghi filari, e il bel paese
Sembra un giardino.

GUALTIERI.

Ah padre! e non scendiamo
Tosto noi pure a così bella terra?

TELL.

Bella è la terra, e come il ciel benigna,
Ma la mèsse non frutta alla fatica
De' suoi cultori.

GUALTIERI.

Che di' tu? Non sono
Arbitri, come noi, del proprio campo?

TELL.

Son del vescovo i campi e del sovrano.

GUALTIERI.

Liberi almeno caccieran ne' boschi?

TELL.

La caccia è del monarca.

GUALTIERI.

Almen potranno
Pescar ne' fiumi?

TELL.

I fiumi, il mar, la terra
Patrimonio è del re.

GUALTIERI.

Chi è quest' uomo
Di cui tremano tutti?

TELL.

Il solo è questi
Che li nudre e difende.

GUALTIERI.

E da sè stessi
Difendersi non ponno?

TELL.

Ivi non osa
Confidarsi il vicino al suo vicino.

GUALTIERI.

Oh, quel vasto paese il cor mi stringe!
M' è più caro restar fra le ghiacciaje
Delle nostre montagne.

TELL.

Oh sì, Gualtiero,
Meglio alle spalle quell' eterna neve
Che gli uomini malvagi. *(Vogliono passar oltre.)*

GUALTIERI.

Osserva, ò padre,
Un cappel su quell' asta!

TELL.

A noi che monta?
Vieni, mi segui.

(Mentre vuol proseguire, Friesshardt gli va incontro colla picca abbassata.)

FRIESSHARDT.

Olà, fermate, in nome
Del sovrano!

TELL.

Che vuoi? perchè m' arresti?

LEUTHOLD.

Infrangeste il decreto, e ne dovete
Seguir.

FRIESSHARDT.

Non vi chinaste a quel cappello.

TELL.

Mi lascia, amico.

FRIESSHARDT.

In carcere con noi!

GUALTIERI.

In carcere mio padre...? Ajuto! ajuto!

(Va correndo per la scena.)

Uomini, buona gente, a noi correte!
Violenza! violenza! il fan prigione!

(Rosselmann, parroco, e Petermann, sagrestano, accorrono insieme a tre altri.)

SAGRESTANO.

Che fu ?

ROSSELMANN.

Perchè la mano alzi in costui ?

FRIESSHARDT.

È nemico del prence, è traditore.

TELL (*lo afferra con impeto*).

Io traditore ?

ROSSELMANN.

Tu deliri, amico ;
Questi è il Tell, uomo egregio ed onorato
Cittadino.

GUALTIERI
(*vede Gualtieri Furst e gli corre incontro*).

Soccorso, avo, soccorso !
Usano forza al padre mio.

FRIESSHARDT (*al Tell*).

M' udiste ?
In carcere con noi !

FURST.

Mallevadore
Per lui vi sono.... V' arrestate ! —In nome
Del ciel, Guglielmo, che seguì ?

(*Entrano Arnoldo Melchtal e Werner Stauffacher.*)

FRIESSHARDT.

L' audace
Tiene a scherno il balivo, e ne rifiuta
Conoscere il potere.

STAUFFACHER.

Il Tell ?

MELCHTAL.

Ribaldo,
Menti !

LEUTHOLD.

Al cappello ricusò l' omaggio.

FURST.

E lo traete prigionier per questo ?
Amico, lascia che per lui mallevi,

E non dargli più noja.

FRIESSHARDT.

Oibò! Malleva
Per te, per la tua vita! Il reo ne segua!
Ecco l' obbligo nostro.

MELCHTAL (*ai contadini*).

Oh no 'l soffriamo!
Questa è un' infame vïolenza! Noi
Taciti patirem che sotto agli occhi
Ne sia tratto prigion?

SAGRESTANO.

No, no 'l patite!
I più forti noi siamo, ed alle spalle
Ne francheggiano gli altri.

FRIESSHARDT.

Opporvi osate
Al poter del balivo? al suo comando?

TRE ALTRI CONTADINI.

Noi v' ajutiam; toglieteli di mezzo!

(*Ildegarda, Elisabetta, Matilde rientrano.*)

TELL.

A levarmi d' impaccio io basto solo.
Buone genti, scostatevi. Pensate
Che s' io la forza esercitar volessi
Avrei delle costoro aste paura?

MELCHTAL (*al Friesshardt*).

Prova se trarlo ci potrai di mano!

FURST E STAUFFACHER.

Posate! moderatevi!

FRIESSHARDT (*si mette a gridare*).

Tumulto!

(*Si sente il corno della caccia.*)

DONNE.

Viene il balivo!

FRIESSHARDT.

Tradigion! rivolta!

STAUFFACHER.

Grida fin che tu scoppi, o maladetto!

ROSSELMANN E MELCHTAL.

Nè vorrai tu tacer ?

FRIESSHARDT (*gridando più forte*).

Soccorso ! ajuto

Ai servi della legge !

FURST.

Ecco il balivo !

Che sarà ? Noi perduti !

(*Il Gessler a cavallo col falcone sul pugno. Rodolfo d'Arras, Berta ed Ulrico Rudenz. Séguito numeroso d' armati che formano una siepe di picche per tutta la scena.*)

D' ARRAS.

Aprite il passo !

GESSLER.

Divideteli a forza. — Onde la pressa
Di tanta gente ? Chi gridò soccorso ?

(*Silenzio universale.*)

Saper lo voglio ! (*Al Friesshardt.*)

Avánzati ! Chi sei ?

Perchè tieni quell' uomo ? (*Porge il falcone ad un servo.*)

FRIESSHARDT.

Un tuo soldato

Son io, nobil signore. A sentinella
Del cappello fui messo, e questo ardito
Colsi pur ora che negargli osava
Il prescritto saluto. Io, come piacque
A te d' imporre, prigionier lo feci,
Ma strapparmelo or tenta il minaccioso
Popolo che tu vedi.

GESSLER (*dopo alcuna pausa*).

O Tell, disprezzi

Così dunque il tuo sire, e me che tengo
Qui la sua vece, che piegar non vuoi
La tua fronte al cappello in questo loco
Per mio cenno sospeso, acciò conosca
L' obbedïenza popolar ? Mi scopri
La tua maligna intenzïon.

TELL.

Perdono,
Caro signor! Fu mera inavvertenza,
Non disprezzo di voi. Se riflettessi,
Detto il Tell non sarei. La grazia vostra
Non mi negate. Somigliante cosa
Più mai non avverrà.

GESSLER (*dopo un breve silenzio*).

Nel trar dell' arco
Ti dicono maestro, e che non erri
Mai la tua posta.

GUALTIERI.

Udisti il ver, signore;
A cento passi d' intervallo, il padre
Ti spicca un pomo dalla pianta.

GESSLER.

È tuo
Questo fanciullo?

TELL.

È mio, signore.

GESSLER.

È solo?

TELL.

N' ho due.

GESSLER.

Qual hai più caro?

TELL.

Entrambi sono
Parimente a me cari.

GESSLER.

Or bene, arciero!
S' egli è ver che tu colga a cento passi
D' intervallo la mira, un saggio io bramo
Dell' arte tua. Da' mano alla balestra,
(Già l' hai sempre compagna) e fa' ch' io vegga
Ferir sul capo di tuo figlio un pomo.
Però t' avviso di mirar nel centro,
E di cogliere il pomo al primo colpo,

O n' andrà la tua testa.

(Tutti esprimono segni di terrore.)

TELL.

Oh Dio !... signore....
Qual orror da me chiedi ?... Io sull' amato
Capo del figlio mio.... No, tu non dèi
Pensarlo pur.... lo tolga Iddio !... potresti
Con fermo senno dimandarlo al padre ?

GESSLER.

Tu dèi sul capo del tuo proprio figlio
Cogliere il pomo.... lo comando !

TELL.

Io stesso
Mirar coll' arco sul capo diletto
Del mio figliuolo ?... Ah pria morrò !

GESSLER.

Col figlio
Tu morrai se non tiri !

TELL.

Io l' omicida
Del mio caro fanciullo ?... Oh no, signore !
Figli voi non avete, e non sentite
Ciò che si muòve nel paterno petto.

GESSLER.

Ora, o Tell, sì guardingo ? E pur la fama
Uom bizzarro ti vanta, e che non segui
Le comuni maniere. — Ami lo strano ?
Io ti scelsi per questo un nuovo arringo.
Potrebbe un altro vacillar, ma gli occhi
Coraggioso tu chiudi e lo percorri.

BERTA.

Non vi piaccia, o signor, più lungamente
Dileggiar questi miseri ! Guardate !
Bianco è ciascuno di terror ; sì poco
Gli sventurati d' ascoltar son usi
Tali scherzi da voi !

GESSLER.

Ma chi vi dice

Ch' io scherzi?

(Stacca un pomo dall' albero che gli sta sopra.)

Il pomo è qui. — Largo all' arciere!
Prenda il suo campo, com' è stile. — Ottanta
Passi, nè più nè meno, io gli concedo:
Già si vantò di cogliere nel segno
Allo spazio di cento. — Or lancia il dardo,
Nè sfallir la tua mira.

D' ARRAS.

Oh ciel! la cosa
Piglia un aspetto di minaccia.... Atterra
Le ginocchia, o fanciullo! Al tuo signore
Prega in dono la vita.

FURST

(sommesso ad Arnoldo Melchthal, che a stento può contenersi).

Io vi scongiuro!
Posate! moderatevi!

BERTA *(al balivo).*

Vi basti,
Signor! troppo è crudele il farsi un gioco
Dell' affanno d' un padre! Oh quando ancora
Quest' infelice meritato avesse,
Per la lieve sua colpa, il laccio e il ferro,
Per Dio che tutte le angosce di morte,
Nel suo petto provò! Deh, concedete
Che libero ritorni alla sua casa!
A conoscervi appien voi gl' insegnaste;
Nè da lui si torrà, nè da' suoi figli
La rimembranza di quest' ora.

GESSLER.

Aprite
La via. — Perchè vacilli? Il capo tuo
Sta sotto il ferro. Uccidere io ti posso,
E pur benigno la tua sorte affido
Al valor del tuo braccio. Il reo non debbe
Accusar di rigore una sentenza
Che del proprio destino arbitro il lascia.
Tu vanti occhio sicuro. Or bene, arciero,

Qui mostrarlo ti giova. Il premio è grande,
Degno è l'agone. Il battere nel centro
Dei comuni bersagli opra è di molti;
Io sol maestro chiamerò chi ferè,
Del suo dardo signore, in ogni loco,
Cui gli affetti del cor nè sulla mano
Nè sull'occhio han potere.

FURST (*cadendo ai piedi del balivo*).

Il braccio vostro
Signor, riconosciamo!... Oh non prevalga
Qui la giustizia alla pietà! Prendete
Mezzo il retaggio mio.... tutto prendete
Quanto al mondo posseggo, e si risparmi
Quest'orribile cosa al cor d'un padre.

GUALTIERI.

Avo, non abbassarti all'uom maligno.
— Ove pormi si vuole? Io non pavento.
Non fere il padre l'augelletto a volo?
Cogliere in fallo non potrà sul capo
Del suo Gualtiero.

STAUFFACHER.

Nè pietà v'inspira
L'innocente fanciullo?

ROSSELMANN.

Un Dio vi guarda!
(Pensatevi, signore!) a cui dovrete
D'ogni cosa ragion!

GESSLER (*accennando il fanciullo*).

Sotto a quel tiglio
Legatelo.

GUALTIERI.

Legarmi? Io no 'l sopporto!
Tacito mi starò come un agnello
Senza trarre un sospiro. Io no, non soffro
Che mi s'annodi. Sorgerei furente
Contro i miei lacci.

D'ARRAS.

I soli occhi bendarti

Lascia, o fanciul.

GUALTIERI.

Perchè bendarmi? E pensi
Ch' io tema il dardo dalla man del padre?
Voi mi vedrete immobile aspettarlo
Senza batter palpébra. — Ardisci, o padre!
Mostra al tiranno qual arcier tu sei.
Egli in te non ha fede, egli già gode
Della perdita nostra. Al suo dispetto
Scocca l' arco, e ferisci.

(Egli s' accosta al tiglio, il pomo gli vien posto sul capo.)

MELCHTHAL *(ai contadini).*

E, noi presenti,
Si compierà l' orribile misfatto?
Perchè dunque giurammo?

STAUFFACHER.

Opporsi è vano;
Qui noi siam disarmati, e ne circonda
Una selva di lance.

MELCHTHAL.

Oh, tutto avesse
Consumato un' impresa! Il ciel perdoni
A chi l' indugio consigliò!

GESSLER.

Risolvi!
L' arme invan non si reca. È periglioso
Il portar la balestra, ed all' arciere
La saetta rimbalza. Il privilegio
Che la superbia del villan s' arroga,
Insulta al dritto del monarca. Alcuno,
Fuori l' autorità, qui non si debbe
Cignere d' armi. Se lo stral, se l' arco
Vi talenta, lo sia; ma voglio io stesso
Darvi il bersaglio.

TELL

(tende l' arco ed incocca lo strale).

Apritemi la via!
Largo!

STAUFFACHER.

Come, Guglielmo! e voi potreste?...
Ah no.... la mano, il ginocchio vi trema....

TELL (*gli cade la balestra*).

Una nebbia ho sugli occhi.

DONNE.

O Re del cielo!

TELL (*al balivo*).

Rimettetemi il colpo. Eccovi il petto!

(*Si scopre il petto.*)

Dite a costoro di ferirmi.

GESSLER.

Il colpo
Vogl' io, non la tua vita. — O Tell, non sei
D' ogni cosa maestro? Alla balestra
Come al remo tu vali; e di burrasche,
Quando ti giova di salvar, non temi.
— Or te medesmo, salvatore, ajuta!
Tu salvi tutti!

(*Il Tell è in un fiero contrasto. Con mani convulse e con occhi terribili si volge or al balivo, or al cielo. Ad un tratto piglia la faretra, ne cava una seconda freccia, e la nasconde nella cintura. Il balivo osserva ogni suo moto.*)

GUALTIERI (*di sotto al tiglio*).

Scocca l'arco, o padre!
Non temo io no.

TELL.

Si faccia!

(*Si raccoglie e prende la mira.*)

RUDENZ

(*che in tutto questo tempo stette nella massima violenza moderandosi a stento, ora s' avanza*).

Or non vorrete
Spinger oltre la cosa! Oh no, signore!
Mera prova fu questa, e fu raggiunto
Lo scopo: il sommo del rigor tradisce
Le prudenti sue mire, e teso troppo
L' arco si spezza.

GESSLER.

Non aprite labbro
Se richiesto non siete.

RUDENZ.

Io voglio, io posso
Parlar. L'onore del mio re m'è sacro;
Ma sì fatto governo odio produce.
La regia mente non è questa; io l'oso
Francamente asserir. La patria mia
Tali asprezze non merta, e il vostro incarco
Non giunge a tanto.

GESSLER.

Quale audacia!

RUDENZ.

Io vidi
Le commesse ingiustizie, e pur mi tacqui.
Chiusi lo sguardo, i fremiti repressi
Del crucciato mio cor; ma tollerando
Più lungamente, tradirei da vile
La mia patria e il mio re.

BERTA (*gettandosi fra loro*).

Ma non vedete
Che voi stigate l'ira sua?

RUDENZ.

Le spalle
Al mio popolo io volsi; io rinunciai
Agli amici, ai congiunti, e tutti infransi,
Nel secondarvi, i vincoli d'amore.
Per lo pubblico bene io rassodava
La potenza d'Alberto. Ora la benda
Voi m'alzate dagli occhi. Inorridito
Veggo l'abisso che m'apriste. Il senno
Mi fu torto da voi, sedotto il core,
Ed io per poco, nel miglior proposto,
La ruina non fui del mio paese.

GESSLER.

Come? al vostro signore, o petulante,
Tal linguaggio drizzate?

RUDENZ.

È mio signore
Il monarca, non voi! Libero io nacqui
Di voi non meno, e vi pareggio in tutte
L' arti cavalleresche. — Ove ministro
Qui non foste d' Alberto, a cui m' inchino
In chi pur lo svergogna, io gitterei,
Com' è l' uso di guerra, a' piedi vostri
Il guanto della sfida, e voi dovreste. . .
Rispondere all' invito. — Oh, fate pure.
Cenno a' vostri soldati!... Io già non sono
Inerme come questi.... *(Additando il popolo.)*
Ho meco un ferro....
E chi primo oserà....

STAUFFACHER *(grida)*.

Caduto è il pomo.

(Mentre tutti erano rivolti a questa parte, e Berta s' era gettata tra il balivo ed il Rudenz, il Tell ha scoccato l' arco.)

ROSSELMANN.

Vive il fanciullo!

PIÙ VOCI.

Il pomo è colto!

(Gualtieri Furst vacilla e minaccia cadere, Berta lo sostiene.)

GESSLER *(maravigliato)*.

Ha tratta
La freccia?... il forsennato?....

BERTA.

Il figlio vive!
Buon padre, in voi tornate!

GUALTIERI
(vien correndo verso il padre col pomo).

Eccoti il pomo;
Io ben sapea che non m' avresti offeso.

(Tell sta colla persona inclinata quasi per seguire lo strale. La balestra gli cade di mano. Veggendo venire il fanciullo gli corre incontro colle braccia aperte, lo solleva, e lo preme con ardentissimo affetto al suo cuore, finchè, privo di forze, cade a terra con esso. — Universale commozione.)

BERTA.

O Dio clemente!

FURST (*al padre ed al figlio*).

Oh figli, oh figli miei!

STAUFFACHER.

Lode al Signor.

LEUTHOLD.

Mirabile successo!
Di questo cölpo parlerà la fama
Fino agli anni più tardi.

D' ARRAS.

Infin che l'alpi
Immobili staranno, il prode arciero
Ricordato verrà. (*Porge il pomo al' balivo.*)

GESSLER.

Per Dio! nel mezzo
Frecciato il pomo! Fu maestro il cölpo;
Debbo lodarlo.

ROSSELMANN.

Unico fu, ma guai
A chi spinse in tal modo un infelice
A tentare il Signor!

STAUFFACHER.

Le vostre forze,
Tell, rinfrancate! alzatevi! Da prode
Riscattarvi sapeste, ed or potete
Libero a casa ritornar.

ROSSELLANN.

Venite!
Conduciamo alla madre il suo fanciullo.
(*Cercano condurlo via.*)

GESSLER.

Tell!

TELL (*ritorna*).

Che volete, signor mio?

GESSLER.

Nel cinto
Ti sei cacciata una seconda freccia....

Sì, sì, ben io lo vidi.... a qual disegno
Quella freccia serbavi?

TELL (*incerto*).

....Usanza è questa
De' cacciatori.

GESSLER.

Oh no! pago non sono
Alla risposta che mi dai. Ben altro
Intendere volevi. Or su! palesa,
Comunque sia, con lieto animo il vero;
Della vita io ti franco. A che serbavi
Il secondo quadrel?

TELL.

Poichè francarmi
Della vita vi piace, il ver, signore,
Voglio a voi palesar.

(*Si trae dalla cintura la freccia ed affissa con occhi minacciosi il balivo.*)

Colla seconda
Freccia io passava.... il vostro cor, se tocco
Dell'altra avessi il figlio mio; nè voi,
Di certo, avrei fallito.

GESSLER.

Or ben! securo
Della vita ti feci. Io ne impegnai
La mia nobile fede e manterrolla.
Ma poi che tu mi sveli il mal talento,
Chiudere ti farò dove nè luna,
Nè sol più ti rischiari, acciò difeso
Dal tuo dardo io mi sappia. —Olà, soldati,
Allacciatelo! (*Il Tell vien legato.*)

STAUFFACHER.

Come? a questo modo
Vi beffate d'un uomo in cui si mostra
Visibilmente del Signor la mano?

GESSLER.

Veggiam se lo riscatti un'altra volta.
— Traetelo prigion sulla mia nave.
Io vi seguo tra poco. Al mio castello

9*

Vo' condurlo io medesmo.

ROSSELMANN.

Oh no 'l potete!
No 'l può lo stesso imperador! lo vieta
Ogni nostra franchigia.

GESSLER.

E dove sono
Queste franchigie? Confermolle Alberto?
Confermate non fùr. — L'obbedïenza
Deve pria meritarvi un tal favore.
Ma voi siete ribelli alle sue leggi;
Traditori voi siete. Io vi conosco
Tutti! Nel fondo del pensier vi scendo.
Or vi sepàro da costui, ma tutti
Siete rei del suo fallo. — Apprenda il saggio
Da questo esempio ad obbedir tacendo.

(*Si allontana. Lo seguono Berta, Rudenz, Rodolfo d'Arras ed i soldati. Friesshardt e Leuthold rimangono.*)

FURST (*profondamente addolorato*).

È finita, è finita! Il furibondo
Ha giurato il mio strazio, e la ruina
Dell'intera mia casa.

STAUFFACHER.

Oh, perchè mai
Provocaste, o mal cauto, il suo disdegno?

TELL.

Può, chi sentito ha il mio dolor, frenarsi?

STAUFFACHER.

Ah, tutto ora è perduto, e tutti or siamo
Con voi, Guglielmo, prigionieri e vinti!

MOLTI (*circondando il Tell*).

Muore con voi la nostra ultima speme!

LEUTHOLD (*accostandosi*).

Mi duole, o Tell, ma son costretto....

TELL.

Addio.

GUALTIERI

(abbracciandogli i ginocchi nel più alto dolore.)

O padre, o caro padre!

TELL *(alzando le mani al cielo).*

Il padre tuo

È lassù! quello invoca!

STAUFFACHER.

O Tell, che debbe

Intendere da me la vostra Edvige?

TELL.

(Si stringe al petto affettuosamente il fanciullo.)

Il figlio è salvo; a me provegga il cielo.

(Si scioglie da loro, e parte coi soldati.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Parte orientale del lago di Lucerna. Rupi scoscese e di bizzarra conformazione chiudono la parte occidentale. Il lago è turbato e mugge. Lampi e tuoni.

KUNZ DI GERSAVIA. UN PESCATORE.
UN FANCIULLO.

KUNTZ.

Gli occhi miei l' han veduto. Intera fede
Dar mi potete; come dissi, avvenne.

PESCATORE.

Posto il Tell in catene, e nella ròcca
Dal balivo condotto? il più valente
Della contrada? la robusta mano,
Che per la nostra libertà dovea
Sovra tutte valer?

KUNZ.

Nel proprio legno
Lo conduce il balivo. Allor ch' io diedi
A Fluméno le spalle, era lo schifo
Per muovere dal lido. Il nembo forse,
Che già cala sul lago, avrà sospesa
L' imminente partita.

PESCATORE.

Il Tell prigione!
In poter del tiranno! Io v' assicuro
Che costui lo porrà nel più segreto
Carcere della torre, ove barlume
Più non vegga di giorno. Una vendetta
Dee quel vile temer dal liber uomo
Che tanto offese.

KUNZ.

Il nobile barone,
Il signor d' Attingasia è pur morente.

PESCATORE.

Dolor sopra dolore! Ecco l' estrema
Àncora di speranza anch' essa infranta!
Ecco il labbro tacer che solo ardìa
Pei dritti della patria alzar la voce!

KUNZ.

Il turbine s' appressa. — Iddio vi guardi!
Io pernotto in paese, oggi non debbo
Far pensier di ritorno. *(Parte.)*

PESCATORE.

Il Tell captivo!
Morto il vecchio barone! O tirannia,
Getta il vano rispetto, e l' impudente
Tua cervice solleva! ora n' è tempo.
Chiuso è il labbro del vero, ottenebrata
La veggente pupilla, e preso il braccio
Liberator.

FANCIULLO.

La grandine flagella;
Padre, fuggiam nella capanna; è troppo
Disagioso qui starne.

PESCATORE.

O nembi, o tuoni,
Scendete! imperversate! e voi, torrenti
Del ciel, v' aprite! subissate i campi
Della misera Elvezia! in germe ancora
Distruggete i non nati! e questo sia,
O selvaggi elementi, il vostro regno.
Sbucate dal deserto un' altra volta,
Orsi, lupi feroci; il suolo è vostro!
Chi potrà rimanervi or che rapita
Ne vien la libertà?

FANCIULLO.

Come ribolle
Dal profondo l' abisso! In questo gorgo

Tanta furia di nembi io mai non vidi.

PESCATORE.

Segno allo stral del proprio figlio il capo?
Nessun padre finora a tal fu spinto!
Nè dovrà la natura il suo corruccio
Palesar? Meraviglia io non avrei
Se piegassero i monti in giù le creste;
Se quei massi, quei vertici di ghiaccio,
Che disciolti non fùr da quando Iddio
Questo mondo ha creato, or liquefatti
Scendessero a torrenti nella valle;
E gli scogli e le balze e le spelonche
Crollassero, e il diluvio una seconda
Volta ingojasse gli abituri umani.

(Suono d' una campana.)

FANCIULLO.

Non ascolti sonar dalla montagna?
Certo un legno periglia. Il suon devoto
Ne chiama alle preghiere. *(Ascende un' altura.)*

PESCATORE.

O sciagurata
La nave in così fiera onda sbattuta!
Qui nè timon, nè timonier più giova.
La fortuna governa, e l'uomo è gioco
De' vortici e del vento. Un seno amico
A cui ripari, qui non è. Le rupi
Scogliose, inaccessibili, vi fanno
Un' orrenda parete, e sole in giro
Mostrano i nudi, importuosi fianchi.

FANCIULLO *(accennando a sinistra)*.

Padre, un battello da Fluén si muove.

PESCATORE.

Soccorra Iddio quei travagliati! Quando
Fra quelle chiuse il turbine s' inceppa,
Pari a belva feroce, che s' avventa
Contro i ferrei cancelli, infuria, mugge,
Si contorce in se stesso, e tenta invano
Sprigionarsi e fuggir, poichè le balze

Gli fan siepe d'intorno, e ritte al cielo
Gli serrano la fuga. *(Ascende l' altura.)*

FANCIULLO.

È quella, o padre,
La nave signoril; ne riconosco
La purpurea coverta e la bandiera.

PESCATORE.

Oh giustizia del cielo! È dessa, è dessa!
Ivi solca il balivo, e sulla poppa
Reca il suo maleficio.... Oh come ratto
La man divina lo raggiunse! Alfine
Riconosca il crudele un più potente
Di lui! non cede alla sua voce il flutto,
Nè chinano le rupi al suo cappello
Rispettose la fronte. — Oh no, fanciullo,
Non pregar! non sospendere il castigo
Che lo percuote!

FANCIULLO.

Per colui non prego,
Prego per l'infelice ivi prigione.

PESCATORE.

Oh cecità d'un elemento! E devi
A castigo d'un sol miseramente
Perdere colla nave il navichiero?

FANCIULLO.

Vedi! Già salva trascorrea le punte
Del Bugisgrate, ma l'orrenda buffa,
Che dagli scogli del Dimôn [1] rimbalza,
La sospinge di fianco, e contro al grande
Axen la getta.... Or più non veggo....

PESCATORE.

Un masso
Periglioso ivi sorge, a cui già ruppe
Più d'una nave. Se colà non sanno
Volteggiar destramente, urta la poppa,
E si frange ai macigni che nascosi

[1] Taufelsmünster.

Sporgono dal profondo. — È ben con essi
Un valente nocchier; se braccio umano
Può salvarli, è Guglielmo, e quel meschino
Ha mani e piedi catenati...

(*Tell colla balestra. Egli viene con passi affrettati; guarda attonito in giro, e mostra una grande agitazione. Giunto a mezzo della scena, si getta ginocchione, tocca colle braccia il terreno, indi le solleva al cielo.*)

FANCIULLO (*osservandolo*).

Mira,
Padre, colui che ginocchion si mette.

PESCATORE.

Preme il suol colle mani.... un forsennato
Sembrami.

FANCIULLO (*ritorna indietro*).

Padre, padre.... oh chi ravviso!
Accorri e vedi!

PESCATORE (*accostandosi*).

Che sarà?... Gran Dio!
Il Tell?... come voi qui...?

FANCIULLO.

Non eravate
Prigionier sulla nave?

PESCATORE.

Ed al castello
Non veniste tradotto?

TELL (*s' alza*).

Or son disciolto.

PESCATORE E FANCIULLO.

Disciolto? Oh qual prodigio!

FANCIULLO.

E qui giugnete....

TELL.

Dalla nave.

PESCATORE.

Che sento!

FANCIULLO (*tosto*).

Ove lasciaste

Dunque il balivo?

TELL.

A contrastar coi flutti.

PESCATORE.

Non ci dite menzogna?... e voi qui siete?...
Ma come ai vostri lacci, alla tempesta
Vi sotträeste?

TELL.

Per divino ajuto.
Uditemi.

PESCATORE E FANCIULLO.

Narrate.

TELL.

È noto a voi
Quanto accadde in Aldorfo?

PESCATORE.

Oh d'ogni cosa
Noi siamo instrutti!... Favellate!

TELL.

Come
Fe' legarmi il balivo, e mi volea
Condur nel suo castello....

PESCATORE.

E da Fluéno
S'è partito con voi. Ciò tutto udimmo,
Tutto! ma come in libertà tornaste?

TELL.

Stretto ne' lacci, inerme, abbandonato
Io giacea sulla nave, e disperava
Di mai più riveder la cara luce
Del sole, e della moglie e de' miei figli
Le amorose sembianze; e tristamente
Volgea per le deserte acque lo sguardo.

PESCATORE.

Sventurato Guglielmo!

TELL.

In questa guisa
N'andavamo a seconda; il mio custode,

Rudolfo d' Arra, ed i sergenti. Intanto
Presso al timon sull' ultimo battuto
Stavano le mie frecce e l' arco mio.
Trascorsa del minore Axen la punta,
Piacque a Dio che sboccasse all' improvviso
Dai gioghi del Gottardo una crudele,
Perniciosa bufera, e tal che fece
L' animo sbigottir de' remiganti
Per grave tema di naufragio. Allora
Trasse innanzi al balivo un de' seguaci,
E questi detti bisbigliò: « Signore!
Voi vedete il periglio che n' è sopra;
Come noi barcolliam miseramente
Sull' orlo della morte. I rematori
Da così fiera traversía percossi,
Più consiglio non hanno, e molti esperti
Non sono al remo. Il Tell è qui, gagliardo
Della persona ed abile nocchiero;
Non dovrem nel bisogno che ne preme
Di quest' uomo valerci? » E quegli allora:
« Tell, se cor ti bastasse a trarne in salvo,
Ben vorrei liberarti. » Ed io risposi.
« Signore, il cor mi basta, e ne trarremo,
Se Dio m' ajuti, in sicurtà. » — Per questo
Da' miei lacci fui sciolto; ed al governo
Posto del legno, procedea con senno.
Ma spïava di furto ove giacesse
La mia balestra, e con attento sguardo
Percorrea la costiera, acciò potessi
Attingervi d' un salto. E quando io vidi
Uno spiano di roccia uscir dall' onde....

PESCATORE.

Quello spiano conosco, è del maggiore
Axen a' piedi. Ma veder non posso
Come spiccando dalla poppa il salto
Si giunga a quell' altezza.

TELL.

Ai servi io grido

D'ir costeggiando e superar lo scoglio
Come l' impresa di maggior fatica;
E mentre colla viva opra de' remi
N' accostiam lentamente, a Dio mi volgo,
In soccorso lo chiamo; indi con lena
Serrata, impetuosa, incontro al masso
Drizzo il legno di punta, ed afferrati
L' arco e gli strali, sulla rupe io balzo;
Poi da me con possente urto di piede
Ributto il legno in mezzo al gorgo; dove,
Come piacque al Signore, io lo lasciai
A conflitto coll' onde. — In questa guisa
Non offeso io fuggia la vïolenza
Degli elementi e la peggior dell' uomo.

PESCATORE.

O Tell, o Tell! visibile prodigio
Della mano divina è questa fuga!
Non credo quasi agli occhi miei. — Ma dove
Or pensate d' andar? Se la procella
Non sommerge il balivo, un novo rischio
V' incalza.

TELL.

Intesi dalle sue parole,
Mentre io fui sulla nave, egli volesse
Far di Brunno il sentiero, e traversando
Il paese di Svizia, al suo castello
Così preso tradurmi.

PESCATORE.

Egli pensava
Condurvisi per terra?

TELL.

Almen lo disse.

PESCATORE.

Oh senza indugio vi celate! Iddio
Non vi scampa a quell'ugne un' altra volta.

TELL.

Mostratemi la via, che più spedita
Mi guidi ad Arto ed alla ròcca.

PESCATORE.

A Stenno
Questa riesce, ma sentier più breve
Che per Lòvere passa, il mio fanciullo
Insegnar vi potrà.

TELL (*gli stende la mano*).

Dio vi compensi
Del beneficio, e sia con voi. (*Parte, poi ritorna.*)
Non foste
A consulta sul Rutli? Intesi, parmi,
Pronunciar tra' venuti il vostro nome.

PESCATORE.

Io fui sul Rutli, e v' ho giurato.

TELL.

Or dunque
Affrettatevi a Burghia, in cortesia!
La mia donna mi piange. A lei narrate
Che mi vedeste in libertà.

PESCATORE.

Ma dove
Le dirò che drizzaste i vostri passi?

TELL.

Troverete con essa i miei congiunti,
Ed altri ancora che con voi giuraro.
Si rallegrino tutti! Il Tell va sciolto,
Del suo braccio è signore. Udranno in breve
Nuove cose di me.

PESCATORE.

Che meditate?
Chiaritemi, Guglielmo.

TELL.

Il buon successo
Tosto in parole sonerà. (*Parte.*)

PESCATORE.

La via,
Jenni, gli mostra. Iddio lo scorga! il prode
Quanto in cor si propone a fin conduce. (*Parte.*)

SCENA II.

Castello d'Attinghausen.

Il BARONE, *moribondo, sopra una sedia a bracciuoli.* GUALTIERI FURST, WERNER STAUFFACHER, ARNOLDO MELCHTHAL *e* CURRADO BAUMGARTEN *affaccendati intorno a lui.* GUALTIERI TELL *in ginocchio a' piedi del moribondo.*

FURST.

Lasciate ogni speranza; egli è passato.

STAUFFACHER.

Non ha faccia d'estinto.... e non vedete
Tra le sue labbra tremolar la piuma?
Dorme un sonno tranquillo, e nel suo volto
Spunta il sorriso.

(Currado Baumgarten s'avvicina alla porta e parla con alcuno.)

FURST *(a Baumgarten).*

Chi ne viene?

BAUMGARTEN *(ritorna).*

Edvige,
La figlia vostra, che desia parlarvi,
E rivedere il figlio suo.

FURST.

Ma posso
Darle un conforto che non ho? Le pene
Tutte dovran sul mio capo adunarsi?

EDVIGE *(entra precipitosa).*

Ov'è mio figlio? riveder lo voglio....

STAUFFACHER.

Fatevi cor.... sovvengavi che siete
Nella casa di morte.

EDVIGE *(si getta sopra il fanciullo).*

O mio Gualtiero!
Tu mi rivivi!

GUALTIERI (*si stringe a lei*).

O madre, o madre mia!

EDVIGE.

È dunque vero? illeso sei?...

(*Lo guarda con affannosa inquietudine.*)

Ma come

Volgere la balestra in te potea?...
Oh quell' uom non ha core!... Il suo fanciullo
Far bersaglio allo strale?...

FURST.

Il fe' tremante,
Costretto il fe', coll' anima divisa;
Chè n' andava la vita.

EDVIGE.

Ove battesse
Cor di padre in quel petto, avria ben data
Mille volte la vita!

STAUFFACHER.

Il ciel lodate
Che nel bisogno gli guidò la mano.

EDVIGE.

E in eterno cadrà dalla mia mente
Ciò che uscirne potea?... Bontà divina!
S' io vivessi mill' anni, il mio Gualtiero
Sempre avvinto vedrei, sempre conversa
La balestra al suo capo, e il dardo sempre
Passerebbe il mio cor.

MELCHTHAL.

Se voi sapeste
Come fu stimolato!...

EDVIGE.

Oh cor feroce
Dell' uom! Se punta è la superbia vostra,
Tutta in non cale la pietà mettete.
Ed arrischiate nell' impeto cieco
Del figlio il capo e della madre il core.

BAUMGARTEN.

Ma di vostro marito è forse poca

La sventura, che mordere, in aggiunta,
Lo potete così? Per le sue pene
Non avete voi senso?

EDVIGE

(si volge ad esso e lo guarda con occhi spalancati).

E tu non hai
Per l'amico infelice altro che pianto?
Ma, dimmi, ov'eri tu quando in catene
Quell'egregio fu posto, ove il tuo braccio?
Consumar tu lasciavi il gran delitto,
Tu lasciavi pacifico e tranquillo
Involarti l'amico!... Il mio Guglielmo
Così teco adoprò? Ti compiangea
Indolente così, quando alle spalle
T'erano del balivo i cavalieri?
Quando le minacciose acque del lago
Ti mugghiavano a fronte? Il valoroso
Non gittò sul tuo rischio un vano pianto;
Nel battello egli scese, ed obbliando
La moglie e i figli, ti salvò.

FURST.

Ma come
Noi pochi e disarmati a quell'orrenda
Selva d'aste sottrarlo?

EDVIGE *(gli cade sul petto).*

O padre, padre,
Lo perdesti tu pure! Elvezia tutta,
Tutti noi lo perdemmo! Egli ne manca;
Ohimè! noi gli manchiamo! — Iddio rimova
La disperanza dal suo cor. Nel fondo
Di quel tetro castello a lui non giugne
Una voce d'amor che lo consoli.
E se infermo cadesse!... In quelle mura
Umide, tenebrose imprigionato
Egli pur troppo infermerà, siccome
La rosa alpina impallidisce e langue
Posta in riva al palude. Egli non vive
Che nel raggio del sole, e nei torrenti

Balsamici dell' aria.... Il Tell prigione?
Il suo respiro è libertà: nel grave
Alito d' una tomba estinguerassi
La sua fiamma vital.

STAUFFACHER.

Datevi pace!
Noi farem d' ajutarlo; e lo porremo
Tra poco in libertà.

EDVIGE.

Che mai potete
Senza Guglielmo? Fin che sciolto egli era,
Rimanea la speranza; in lui trovava
L' innocenza un amico, un difensore
L' oppresso. Il forte proteggea voi tutti,
Ma voi tutti congiunti, oh non varrete
A sciogliere i suoi ceppi. *(Il barone si risveglia).*

BAUMGARTEN.

Egli si move!
Silenzio!

ATTINGHAUSEN *(si guarda attorno).*

Ov' è?

STAUFFACHER.

Chi cerca?

ATTINGHAUSEN.

Egli mi lascia,
M' abbandona così nell' ora estrema?

STAUFFACHER.

Del giovine egli parla. Il richiamaste?

FURST.

Fu mandato per lui. *(Al barone.)* Vi confortate!
Ei riebbe il suo core; è fatto nostro!

ATTINGHAUSEN.

Sostenne i dritti della patria?

STAUFFACHER.

Il fece
Con eroico ardimento.

ATTINGHAUSEN.

Ed io non posso

Benedire al suo capo anzi ch' io muoja?
Già mi sento mancar.

FURST.

No', mio signore,
Il breve sonno v' animò, sereno
L' occhio vi gira.

ATTINGHAUSEN.

È vita anche il dolore,
E già mi lascia, e col cessar di quello
Dallo stanco mio petto esce la speme. (*Vede il fanciullo.*)
Chi è questo fanciullo?

FURST.

È mio nipote:
Piacciavi benedirlo, o buon signore!
È un orfano di padre.

ATTINGHAUSEN.

Orfani tutti
Io vi lascio di padre! — O sciagurati
Occhi miei, che vedeste in sulla morte
Della patria l' occaso! E debbo io dunque
Toccar de' miei vitali anni la mèta,
E depor nell' avello ogni speranza?

STAUFFACHER (*a Furst*).

Lascerem ch' ei trapassi in questo affanno?
O vogliam consolarne il tristo addio
D' un bel raggio di speme? — Alzate il core,
O nobile barone! Interamente
Derelitti non siam, nè disperati
D' ogni salute.

ATTINGHAUSEN.

Chi potria salvarvi?

FURST.

Noi stessi. Udite dunque! I tre paesi
Si diedero a vicenda il giuramento
Di cacciar gli oppressori. Il patto è chiuso,
La promessa ne lega; e pria che il giro
Delle stagioni il nuovo anno cominci,
All' impresa verrem. Le vostre sante

Ossa in libera terra avran riposo.

ATTINGHAUSEN.

Oh dite! è chiuso veramente il patto?

MELCHTHAL.

In un giorno segnato i tre paesi
Sorgeranno in minaccia. È tutto ordito;
Ben guardato il segreto ancor che mille
Partecipi ne siéno. È cavo il suolo
Che premono i tiranni; i giorni loro
Son numerati, e dileguate in breve
Pur l'orme ne saran.

ATTINGHAUSEN.

Ma le munite
Rôcche a guardia de' passi?

MELCHTHAL.

Esse cadranno
Tutte in quel giorno.

ATTINGHAUSEN.

E i nobili non sono
Federati con voi?

STAUFFACHER.

L'ajuto loro
Noi speriamo al momento. Or non giurammo
Che noi soli.

ATTINGHAUSEN

(s' alza lentamente in gran meraviglia).

Voi soli? E tanto ardiste?
Tanto affidaste nelle proprie forze?
Senza l'ajuto de' patrizj?... Oh, d'uopo
Più di noi non avete, e consolati
Nella tomba scendiam, poichè rimane
Chi ne sorvive. — La ragion dell'uomo
Per virtù d'altri petti alzarsi anela.

(Egli pone la mano sul capo del fanciullo che gli sta dinanzi ginocchioni.)

Da questo capo dove stette il pomo
Una migliore libertà risorge.
Cade il vecchio edificio, il tempo antico
Si rinnovella, e dalle sue rüine

Ne fiorisce un più bello.

STAUFFACHER (*a Gualtieri Furst*).

Oh come in volto
Splende di luce inusitata! Questo
L'estinguersi non è della natura;
Il raggio è questo d'un'eterna vita.

ATTINGHAUSEN.

Cala il patrizio dalle avite rôcche
A porgere spontaneo il cittadino
Giuramento agli Stati; il primo esempio
Danno Eulanda e Turgovia. Alza l'illustre
Berna il capo sovrano; un forte arnese
A sicurtà de' liberi è Friburgo;
Zurigo all'opre marzïali addestra
La tribù de' suoi figli e l'agguerrisce;
E la possa de' principi si frange
Nell'eterne sue mura.

(*Le seguenti parole vengono da lui proferite in modo profetico. Il suo dire s'innalza fino alla inspirazione.*)

I re vegg' io,
Veggo i grandi signori in pieno usbergo
Assalir congiurati un indifeso
Popolo di pastori. Un'ostinata
Guerra s'accende, e più d'un loco acquista,
Per mortali conflitti, inclita fama.
Il villan sulla fiera oste si getta
Vittima volontaria, ed offre ignudo
Alle nemiche partigiane il petto.
L'animoso le rompe, ucciso è il fiore
Del patrizio drappello, e vincitrice
Spiega la libertade i suoi vessilli.

(*Prende la mono di Werner Stauffacher e di Gualtieri Furst.*)

Però siate concordi!... ognor concordi!...
Nessun confine del natìo paese
Sia per l'altro straniero. I vostri monti
Proteggete di scôlte, a ciò che tosto
La minacciata libertà v'aduni.

Restate uniti.... uniti.... uniti....

(Cade riverso sui cuscini; le sue mani esanimate continuano a stringere quelle di Werner Stauffacher e di Gualtieri Furst, che stanno lungamente contemplandolo senza parlare. Si scostano alla fine, ciascheduno immerso nel proprio dolore. Entrano i servi silenziosi e compresi di muto e profondo cordoglio; ed alcuni di loro s'inginocchiano dinanzi a lui bagnandogli di lagrime le mani. Durante questa muta scena suona la campana del castello — Rudenz entra precipitoso, ed i precedenti.)

RUDENZ.

Vive?
Viv'egli ancora? Udír mi può?...

FURST.

Voi siete
Ora il nostro signore, il nostro ajuto;
Da voi prende il castello un altro nome.

RUDENZ
(vede il cadavere, e si ferma assalito da violento dolore).

Gran Dio! fu tardo il mio venir? Non seppe
Di pochi istanti prolungar la vita
Per vedermi pentito? Io vilipesi
La sua voce fedel, mentre che il raggio
Della luce egli bevve.... ed ora è morto!
Morto per sempre, nè scontar mi lascia
La mia colpa infelice!... Oh dite! uscia
Meco sdegnato dalla vita?

STAUFFACHER.

Intese
Da noi quanto operaste, e benedisse,
Morendo, al vostro ardire.

RUDENZ.

O sacri avanzi
D'un carissimo capo!... Io qui depongo
Sulla fredda tua mano un giuramento.
Sciolgo collo straniero ogni legame,
Al mio popolo torno: un vero figlio
Sarò d'Elvezia, e lo sarò con tutte
Le virtù del mio core. *(Alzandosi.)* Al caro amico,

Al padre della patria alzate il pianto,
Ma sbandite la tema! Il suo retaggio
Solo in me non deriva; il cor, la mente
Ne derivano insieme; e la robusta
Mia giovinezza satisfar vi debbe
Quanto d'inadempito i suoi canuti
Anni lasciàr. — Porgetemi la mano,
Venerabile padre! e voi, voi pure,
Vernieri egregio; Arnoldo, anche la vostra!
Non esitate! non torcete il viso!

FURST.

Porgiamogli la mano, e si confidi
Nel mutato suo core.

MELCHTHAL.

Alcun rispetto
Non aveste al villano; or che potremmo
Aspettarci da voi?

RUDENZ.

Stendete un velo
Sul mio passato giovanile errore.

STAUFFACHER (*ad Arnoldo Melchthal*).

Siate uniti, fu l'ultima parola
Del santo vecchio. Vi rammenti, Arnoldo!

MELCHTHAL.

Ecco, o signore, la mia destra. Il tocco
D'una mano incallita al duro aratro
Fede anch'esso mantiene. — E che sarebbe
Senza il bifolco il cavaliero? Antica,
Molto più della vostra, è la progenie
Del buon villano.

RUDENZ.

Onoro, amo il bifolco,
E sarà la mia spada a lui difesa.

MELCHTHAL.

Signor, la mano che il terren soggetta
E n'abbevera il grembo, esser può scudo
Anche al petto dell'uomo.

RUDENZ.

Al petto mio
Voi sarete riparo, io scudo al vostro;
E così collegati uno dell' altro
La fortezza sarem. — Ma che ne giova
L' ozïoso parlar finchè sul collo
Gli stranieri ci stanno? Allor che sgombra
Sarà la patria d' avversarj, in pace
Comporremo ogni cosa. (*Dopo breve silenzio.*)
Ancor tacete?
Nulla ancor mi svelate? E che! da voi
Fede alcuna non merto? E debbo io dunque
Vostro malgrado, penetrar l' arcano
Che cercate occultarmi? Io so che foste
A consulta sul Rutli.... ivi giuraste....
Io lo so.... tutto so quanto fra voi
Fu lassù convenuto; e come un sacro
Pegno gelosamente ho custodito
Ciò che da voi non mi fu dato. — In odio
Mai non ebbi la patria, ed a' suoi danni,
No! sollevata non avrei la mano.
— Mal faceste indugiando. Il tempo stringe,
E d' uopo abbiamo d' un' ardita impresa.
Fu già vittima il Tell dell' importuna
Vostra tardanza.

STAUFFACHER.

Differir giurammo
Fino al Natale.

RUDENZ.

Ma non io. Vi piace
Differir? Differite. Io vengo all' opra.

MELCHTHAL.

All' opra?

RUDENZ.

All' opra! Ascrivere or mi debbo
Ai padri della patria; e trarvi in salvo
È il primo obbligo mio.

FURST.

Dar questa cara
Spoglia alla terra è il primo ed il più sacro
Obbligo vostro.

RUDENZ.

Liberata Elvezia,
Il bel lauro porrem della vittoria
Sul funereo suo panno. — Oh per la sola
Vostra causa, o fratelli, io non combatto!
Combatto ancora per la mia! Sappiato
Che di furto, con perfido ardimento,
Fu trafugata la mia Berta.

STAUFFACHER.

E tanto
La tirannide osò contro l'illustre
Libera donna?

RUDENZ.

Amici! io vi proffersi
La mia mano in ajuto, ed implorarla
Debbo lo primo da voi. Mi fu rapita,
Mi fu tolta l'amante: e chi sa dirmi
Dove il tiranno la nasconda? e quale
Infame violenza or la costringa
A legami abborriti! Oh m'ajutate!
M'assistete a salvarla! Ella v'onora,
E dalla patria meritò che tutti
V'armiate a sua difesa.

FURST.

E che vorreste
Imprendere, o signor?

RUDENZ.

Che posso io dirvi?
In questo bujo che il destin mi vela
Della cara mia donna, in quest'angoscia
Dell'incertezza, che seguir mi vieta
Alcun fermo partito, il cor mi dice
Che, sovverso il poter degli oppressori,
Dissepolta verrà la prigioniera.

Atterriamo i castelli, e rinvenirne
Il carcere potrem.

MELCHTHAL.

Voi condottiero!
Seguaci noi! Non tardisi al tramonto
Quanto al mattino consumar n'è dato.
Era libero il Tell quando giurammo
Sconsigliati sul Rutli, e il gran misfatto
Non per anco avvenuto. Il tempo adduce
Leggi novelle. Chi sarà quel labbro
Che vili indugi tuttavia consigli?

RUDENZ

(a Werner Stauffacher e Gualtieri Furst).

Voi ponetevi in armi, e, pronti all'opra,
Attendete il segnal dalla montagna,
Poichè della vittoria il lieto annunzio
Giungere vi dovrà di messaggiera
Vela più ratto. — Al súbito splendore
Della montana avventurosa face,
Sul nemico piombate, e colla forza
Del turbine abbattete a' fondamenti
Le infami rôcche de' tiranni. *(Partono.)*

SCENA III.

Chiuse presso Kussnacht. Si cala dalla parte posteriore fra le rupi, e si vedono i passeggieri sull'altura prima che riescano sul palco. La scena è circondata da rupi; una di queste sparsa di cespugli e più sporgente delle altre.

TELL *armato di balestra.*

Ei debbe
Questa gola passar, giacchè non avvi
Altra via che lo guidi al suo castello.
Qui la grand'opra compierò. Mi torna
Opportuno il momento. In quel sambuco
Nascondere io mi voglio, e la saëtta

Avventargli di là. Per questo calle
Non mi potranno seguitar. — Balivo!
Le tue ragioni coll' Eterno aggiusta;
Tu dèi finir; l' estrema ora t' ha giunto. —
Lieto e tranquillo io m' era; il dardo mio
Non coglica che le fere; i miei pensieri
Eran mondi di sangue, e tu m' hai tratto,
Sgominato tu m' hai dalla mia pace.
Tu cangiasti in veleno il dolce latte
De' miei buoni pensieri, a nuovi eccessi
Avvezzato m' hai tu. Chi volse il dardo
Al capo di suo figlio, oh ben nel core
Può säettar del suo nemico! — Io deggio
I miei poveri figli e la mia donna
Difendere da te; quest' innocenti
Salvar dall' ira tua. — Quand' io la corda
Tendea.... quando tremavano i miei polsi,
E tu, con gioja spietata, infernale,
M' assegnavi a bersaglio il mio fanciullo....
Quand' io ti supplicava, e senza possa
Contorceami, o crudele, a' piedi tuoi,
Feci nel mio segreto un giuramento,
Solo udito da Dio, che tu saresti
Il primo segno alla mia freccia; e quanto
In quell' ora d' inferno a me giurai,
Sacro debito è fatto, e pienamente
Voglio adempirlo. — Il mio signor tu sei,
Tu sei balivo dèl mio re; ma quello
Che nel suo nome commettesti, osato
Il mio re non avrebbe. In queste valli
Per giudicarne ei ti mandò (severo
Giudice, è ver, chè grave ira l' accende),
Ma non perchè ti sfreni impunemente
E con festa omicida ad ogni empiezza!
V' è sopra un Dio che vendica e castiga.
— Esci, o ministro di pungenti piaghe,
Or diletta mia gemma, e mio più grande
Tesoro! Un petto ti darò per segno

Che fin or non s' aperse alle preghiere ;
Pure a te s' aprirà. Deh, non fallirmi
Nel più grande cimento, o mia balestra,
Tu che in tanti convivi, in tanti giuochi
M' hai fedele obbedito! Oggi soltanto
Reggiti, come suoli, o corda mia,
Ed ali al dardo non fallaci impenna.
Se questa freccia dalla man mi sfugge
Senza cogliere il punto, una seconda
Più non ho che l' emendi.

(Alcuni passeggieri s' aggirano sulla scena.)

Io vo' sedermi
Su quella pietra che breve riposo
Offre allo stanco viator. Deserto
Di ricoveri è il loco. Ognun qui passa
Fuggitivo e stranier, nè questi a quello
Chiede il proprio cordoglio. Il pellegrino
In abito succinto, il mercadante
Pien di cure e di brighe, il fraticello,
L' allegro sonatore, il ladron bieco,
Lo stanco mulattier, che innanzi caccia
Gli onerati giumenti, e di lontano
S' inerpica fin qui; giacchè del mondo
Mette a fine ogni strada. Ognun qui passa
Intento alla sua cura.... e la mia cura
È l' omicidio. *(Siede.)* — Un tempo, allor che il padre
Ritornava, o miei figli, alla capanna,
Qual gioja era la vostra! Egli solea
Recarvi in dono un fiorellin dell' alpi,
Un raro augello, un bel corno d' ammòne,
Di quei che trova il viator sul monte.
Or ben altro egli caccia! A queste rupi
Con disegni di morte il fianco appoggia,
Insidiando al suo nemico. E pure
A voi soli rivola il suo pensiero!
A salvarvi, o miei cari, a por la bella
Vostra innocenza in sicurtà dall' ira
Vendicatrice del tiranno, incocca

Oggi il ferro uccisor. (*S'alza.*) — Qui sono in posta
D'una nobile fiera. Al cacciatore
Da mattino a tramonto errar non duole
Fra le brume del verno, perigliarsi
Di rupe in rupe con audace salto,
Ai lubrici avvinghiarsi acuti greppi
Di gelato macigno, e la persona
Bruttar di sangue e di ferite, a caccia
D'una vile camozza.... Oh, qui ben altro
Premio n'aspetto! Del nemico il core
Che perduto mi vuol. — (*Una lieta musica in lontananza.*)
Fin da' prim' anni
Io trattai la balestra, e nelle leggi
Del säettar m'instrussi. Il centro io colsi
Di famosi bersagli, e molti ottenni
Nelle gare e nei giochi incliti premj.
Ma far oggi confido il mio sovrano
Colpo, ed un premio guadagnar, che darmi
Lo maggior non potrebbe Elvezia tutta.

(*Un corteo nuziale traversa la scena e s'inaltra per le strette del monte. Il Tell lo sta contemplando appoggiato alla balestra. Lo Stussi, guardiano di campi, s'accosta a lui.*)

STUSSI.

Chi guida la brigata è il siniscalco
Della badia di Marlisacco; un uomo
Di molto aver; sull'alpe egli possiede
Dieci e più mandre. Or scende in Imiseo
A prendervi la sposa, e questa notte
V'è solenne banchetto entro il castello.
Ogn'uom dabbene è convitato. Andiamci
Noi pur.

TELL.

Mal si farebbe un serio volto
Col riso del banchetto.

STUSSI.

In cor premete
Degli affanni? Cacciateli! Si pigli
Come vien la ventura. Il tempo è reo;

Qui nozze, altrove funerali.

TELL.

E spesso
Quelle a questi vicine.

STUSSI.

Ecco il tenore
Consueto del mondo. Ogni contrada
Di lagrime è bagnata. In Glarïona
Cadde una frana, ed un intero fianco
Si spezzò del Garnisco.

TELL.

Anche le rupi
Crollano ? Un palmo di terren non avvi
Che sicuro più sia ?

STUSSI.

Nè qui soltanto
Accadono prodigi. Un vïandante,
Giunto da Bade, mi narrò pur ora
Questo caso infelice. Ingordi sciami
Di locuste assaliro un messaggiere
Che portavasi al re. Da mille punte
Lacerato il cavallo morto cadde;
E l' uomo, a stento da periglio uscito,
Giunse a corte pedone.

TELL.

Anche all' insetto
Un aculeo fu dato.

(Armagrada s' avanza con parecchi fanciulli, e si pone all' ingresso della gola.)

STUSSI.

Indi si teme
Un gran pubblico danno, e fatti orrendi
Contro natura.

TELL.

Ogni alba a noi li reca,
Nè d' uopo di prodigi ha la natura
Per annunciarli.

STUSSI.

Oh, saggio è ben colui
Che tranquillo coltiva un poderetto,
E, lontano dal mondo, ivi ripara
Colla sua famigliuola!

TELL.

Il buono ànch'esso
Può venirvi turbato, ove rincresca
La sua pace al maligno.

(Il Tell guarda spesso con inquieta aspettazione al sommo della via.)

STUSSI.

Iddio vi guardi!...
Aspettate qualcun per questa via?

TELL.

Sì.

STUSSI.

Felice ritorno in seno ai vostri!
Siete voi di val d'Urì? Atteso in Urì
Oggi è il balivo imperïal.

VIANDANTE *(che sopravviene).*

Quest'oggi
Non lo attendete. La dirotta pioggia
Ingrossò le correnti, e fùr dall'acque
Tutti i ponti abbattuti. *(Il Tell s'alza.)*

ARMAGRADA *(s'avvicina).*

Egli non viene?

STUSSI.

Gli dovete parlar?

ARMAGRADA.

Sì, sì!

STUSSI.

Vorreste
Impacciargli il cammino in questa gola?

ARMAGRADA.

Qui non mi sfugge, qui m'udrà.

FRIESSHARDT

(vien correndo e gridando dalle strette).

Sgombrate!

Io precedo di poco il mio signore;
Egli giunge a cavallo.

ARMAGRADA (*con vivacità*).

Ecco il balivo!

(*Occupa coi fanciulli la gola. Gessler e Rodolfo d' Arras si fanno a capo della strada.*)

STUSSI (*al Friesshardt*).

Come i guadi varcaste, or che la piena
Seco i ponti rapì?

FRIESSHARDT.

Noi combattemmo
Col lago, amico, nè temiam riverso
Di montani ruscelli.

STUSSI.

In quell' orrendo
Turbine navigaste?

FRIESSHARDT.

Or or n' uscimmo.
Rimembranza n' avrò fino alla morte.

STUSSI.

Dite! dite!

FRIESSHARDT.

Lasciatemi! M' è d' uopo
Precorrere al balivo, e la venuta
Annunciarne al castello. (*Parte.*)

STUSSI.

Ove gittata
Buona gente si fosse in quello schifo,
L' avrebbe il lago ne' suoi gorghi immersa;
Ma nè l' acqua, nè il foco a quest' afflitta
Terra soccorre. (*Si guardo intorno.*)
Ove n' andò l' arciere
Che pur or mi parlava?

(*Gessler e Rodolfo d' Arras a covallo.*)

GESSLER.

A senno vostro
Cianciate pur; d' Alberto io son ministro,
Nè prendere mi debbe altro talento

Che di piacergli. Il suo cenno regale
Non mi tiene, per fermo, in queste valli,
Affinchè ne lusinghi e ne blandisca
Gli abitatori. Obbedïenza esige!
La lite è qui: se Cesare o il villano
Sia d'Elvezia padrone.

ARMAGRADA.

Ecco il momento;
Or gli dico il mio core. *(S'accosta paurosa.)*

GESSLER.

Io non sospesi
In Aldorfo il cappello a mio trastullo,
Od a provar del popolo la mente,
Nota a me quanto basta. Io l'innalzai
Solo perchè si pieghi il baldanzoso
Capo di questi audaci; e sul cammino
Più frequente di volgo un importuno
Segnale io posi che negli occhi offenda,
E d'un signore ricordar li faccia
Usi a porre in obblio.

D'ARRAS.

Ma questa gente
Ha tuttavia de' privilegi....

GESSLER.

Il tempo
Di pesarli or non è. — D'una gran tela
S'ordiscono le fila. Il regio trono
Crescere agogna e dilatarsi; e quanto
Di glorïoso il genitore imprese,
Pensa il figlio compir. Questo minuto
Popolo impaccia il suo cammino, e vuolsi
Soggiogarlo a ogni modo.
(Si avvicinano. Armagrada si getta a' piedi del balivo.)

ARMAGRADA.

O buon signore,
Pietà! misericordia!

GESSLER.

Indietro, o donna!

Chè mi state assalendo in guisa tale
Sulla pubblica strada?

ARMAGRADA.

Il mio marito
È prigione; i miei poveri orfanelli
Gridan pane, o signore.... Ah vi commova
La mia grande miseria!

D'ARRAS.

Or su! chi siete?
Chi è vostro marito?

ARMAGRADA.

Un erbajolo
Di Ricberga, o signor; dalle scoscese
Pareti dei burroni, ove non giunge
L'armento, la comune erba raccoglie.

D'ARRAS (*al Gessler*).

Per Dio, qual vita disperata e degna
Di pietà! Perdonategli, o signore!
L'orribile mestier che lo nudrisce,
Per quanto grave la sua colpa sia,
Gli è bastante castigo. (*Alla donna.*) Inesaudita
Voi non sarete. La preghiera vostra
Fate udirci alla rôcca. È quello il loco.

ARMAGRADA.

Di qui non mi torrò fin che il balivo
Non mi sciolga il marito. È già la sesta
Luna che l'infelice è nella torre
Sospirando un giudicio, e non l'ottiene.

GESSLER.

Forza usar mi vorreste?... Olà, sgombrate!

ARMAGRADA.

Fa' giustizia, o balivo! In queste valli
Siedi in loco del principe e di Dio.
Il tuo debito compi, e come speri
La giustizia dal cielo, a noi la rendi.

GESSLER.

Via quest'impronto temerario volgo
Dagli occhi miei!

ARMAGRADA
(afferra le redini del cavallo).

No, no, già non mi resta
A perdere più nulla. — Oh mal tu pensi
Ch'io mi tolga di qui, se non mi fai
Prima ragione! Arruffa il ciglio, rota
Gli occhi pur! Così miseri noi siamo
Senza misura, che la rabbia tua
Più non arriva a sgomentarne.

GESSLER.

Il passo,
Femmina, sgombra, o sul tuo corpo io sprono!

ARMAGRADA.

Sprona pur sul mio corpo....
(Mette a terra i fanciulli, e si getta con essi sulla via.)
Io qui mi getto
Co' figli miei. Calpestane coll'ugna
Del tuo cavallo; non è questo il peggio
Che di noi tu facesti.

D'ARRAS.

Impazzi, o donna?

ARMAGRADA *(segue con maggior impeto).*

Non calpesti tu forse, e da gran tempo,
Questa terra infelice? — Oh s'io non fossi
Una femmina imbelle, altro vorrei
Che strisciar nella polve!
(Si sente dall'alto della via la musica di prima, ma più cupa.)

GESSLER.

Ove n'andaro
I servi miei? La strappino di mezzo,
O, smessa alfin la tolleranza, io faccio
Quanto pur mi ripugna.

D'ARRAS.

I vostri servi
Avanzarsi non ponno. Un nuziale
Corteggio assiepa la ristretta via.

GESSLER.

Troppo mite a costoro è il mio governo.

Son libere le lingue, e tutto ancora
Non è, come dovrebbe, incatenato.
Ma, per mia fede, lo sarà. L'orgoglio
Vo' fiaccar delle menti, il tracotante
Spirto di libertà dalla radice
Svellere, divulgarvi un'altra legge...,
Io voglio....

(Una freccia lo trafiggè. Porta la mano al cuore, e vacilla. Con voce fioca.)

Dio mi sia benigno!

D'ARRAS.

O cielo!...
Signore.... o cielo!... Da chi venne il colpo?

ARMAGRADA *(balza in piedi)*.

Sangue, sangue!... egli cade, egli vacilla....
Egli è trafitto!

D'ARRAS *(precipita da cavallo)*.

Spaventoso evento!
— Signor, pregate la pietà divina.
Agli estremi voi siete.

GESSLER.

Il Tell m'ha colto!

(Viene levato da cavallo fra le braccia di Rodolfo d'Arras e posto sopra una panca.)

TELL *(si affaccia al sommo della rupe)*.

Tu conosci l'arciere. Un' altra mano
Non incolpar. Son liberi i tugurj,
Sicura è l'innocenza, e tu non sei
Mai più di questo popolo il flagello.

(Sparisce. Molti sopravvengono.)

STUSSI.

Che seguì? che seguì?

ARMAGRADA.

D'una säetta
Il balivo è trafitto.

POPOLO *(accorrendo)*.

Oh chi trafitto?...

(Mentre arrivano i primi delle nozze, gli ultimi stanno ancora sull'altura, e la musica continua.)

D' ARRAS.

Gronda sangue.... Affrettatevi.... Accorrete
Per qualche ajuto.... il feritor seguite!
— Qual fine, o sventurato, hanno i tuoi giorni!
Non avessi tu sempre i miei consigli
Superbamente disprezzati!

STUSSI.

In fede,
Pallido qui si giace e senza vita!

PIÙ VOCI.

Chi lo ferì?

D' ARRAS.

Tripudiano costoro
Sul corpo dell' ucciso? — Olà cessate!

(Cessa la musica e sopraarriva altra gente.)

Dite, oh dite, signor.... se lo potete....
Non vi resta più nulla a confidarmi?

(Il Gessler fa cenno con mano, che rinnova con impazienza non vedendosi inteso.)

Ove debbo?... al castello?... Io non v' intendo.
Deh, ponetevi in calma! ogni terrena
Cura lasciate, nè pensier vi prenda
Che dell' anima vostra.

(Tutta la schiera nuziale si ferma innanzi al moribondo, esprimendo raccapriccio, senza verun indizio di pietà.)

STUSSI.

Oh come imbianca!
Vedi, vedi! la morte al cor gli scende!
Chiude gli occhi!...

ARMAGRADA *(alzando un fanciullo).*

Miratelo, fanciulli!
Ecco la morte di un tiranno.

D' ARRAS.

O pazze
Femmine, non avete umano senso,
Che gli occhi in tanta enormità pascete?

Qui, qui venite.... date mano! — Alcuno
Non m'ajuta a strappargli il doloroso
Ferro dal petto?

LE DONNE (*retrocedono*).

Avvicinar dovremmo
Chi fu tocco da Dio?

D' ARRAS.

Maledizione
Sul capo vostro! (*Trae la spada.*)

STUSSI (*afferrandogli il braccio.*)

Osatelo, se core
N' avete voi. La violenza ha fine;
Il tiranno è caduto, e nuovo oltraggio
Non si comporta. — Liberati or siamo!

TUTTI (*tumultuosi*).

Liberato è il paese!

D' ARRAS.

A tal siam giunti?
Così cessa il timor? l' obbedienza?

(*Alle guardie che si affrettano innanzi.*)

Voi vedete il misfatto. Ogni soccorso
Tornerebbe qui vano.... infruttuoso
L' inseguir l'omicida. Ad altre cure
Diasi la mente. Accorrere al castello,
Salvar la rôcca imperial n' è d' uopo.
L' ordine ed il dovere han sciolto i freni,
Nè si debbe in alcuno aver più fede.

(*Partono Rodolfo d' Arras e le guardie; s'avanzano sei padri ospitalieri.*)

ARMAGRADA.

V' aprite ai padri ospitalieri!

STUSSI.

I corbi
Calano a piombo sulla morta preda.

OSPITALIERI

(fanno un mezzo cerchio al cadavere, e cantano con voce profonda).

L' ultim' ora vien sopra al mortale,
Nè l' andata dispor gli consente;
Per la via non compiuta l' assale,
Gli rapisce la vita fiorente,
E lo tragge, colpevole o pio,
Al tremendo giudizio di Dio.

(Mentre ripetono l' ultimo verso cade il sipario.)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Piazza in Aldorfo. Alla destra dell' interno la fortezza d' Uri coll' armadura tuttora impalcata come alla scena terza dell' atto primo. Alla sinistra un prospetto di parecchie montagne, tutte splendenti di roghi. Spunta il mattino; suono di campane da varie parti.

RUODI, KUONI, WERNI, *Mastro* STEINMETZ.
Altri contadini, Donne, Fanciulli.

RUODI.
Mirate i fuochi sulle cime!
STEINMETZ.
Udite
Di qua dal bosco risonar le squille!
RUODI.
Son cacciati i nemici.
STEINMETZ.
I lor castelli
Presi d' assalto!
RUODI.
E noi popolo d' Uri
Comporteremo tuttavia che sorga
La rôcca de' tiranni? Ultimi noi
A scuotere il servaggio?
STEINMETZ.
E starsi intatta
Dovrà la fune che legar ci volle?
Abbattiam l' edificio!
TUTTI.
Al suolo! al suolo!
RUODI.
Vengane d' Uri il tubator.

IL TROMBETTA D'URI.

Che debbo?

RUODI.

Sali in alto, da' fiato al tuo strumento,
Tanto che si propaghi ai più lontani
Monti lo squillo, e, cento echi destando,
Sollecito raccolga e chiami in Uri
Gli sparsi della selva abitatori.

(Parte il trombetta, e sopraggiunge Gualtieri Furst.)

FURST.

Arrestatevi, amici! ancor novella
Nè di Svizia s'udì, nè d'Untervaldo.
Indugiam che n'arrivi alcun messaggio.

RUODI.

Indugiar, dite voi, quando è caduto
L'oppressore, e la patria alfin s'allegra
Al primo sol di libertà?

STEINMETZ.

Non basta
Quella corona di splendidi roghi?
Qual più certo messaggio?

RUODI.

All'opra! all'opra!
Donne, garzoni, sovvertite i palchi,
Atterrate le mura, e non rimanga
Pietra su pietra!

STEINMETZ.

All'opra, amici! Eretto
Fu per noi l'edificio, e porlo a terra
Noi pur sapremo.

TUTTI.

A terra! a terra!

(Si gettano sull'edificio.)

FURST.

Han sciolte
Le briglie; invano d'arrestar mi provo
L'impetuosa piena.

(Vengono Arnoldo Melchthal e Corrado Baumgarten.)

MELCHTHAL.

Ancor sussiste
Quell' infame edificio? omai combusto
Cadde il forte di Sarno, ed espugnata
Rosberga!

FURST.

Arnoldo, siete voi? Giugnete
Nunzio di libertà? De' suoi tiranni
Monda è alfin questa terra?

MELCHTHAL (*lo abbraccia*).

È monda alfine.
Rallegratevi, o padre! In questo punto
Non racchiude l'Elvezia un sol tiranno.

FURST.

Ma come (oh lo mi dite!) i due castelli
Vi cadeano in poter?

MELCHTHAL.

Fu di Rudenzo
La conquista di Sarno ardita impresa:
Colla notte in Rosberga io m' introdussi.
Udite che n' avvenne. Era già vuota
Di nemici la torre, e messa a foco,
E la vampa ruggendo al ciel salìa,
Quando accorre Ditelmo, un famigliare
Del balivo, e ne grida a tutta gola,
Che la Bruneco nell' incendio pere.

FURST.

Giusto cielo! (*Cadono i palchi dell' edificio.*)

MELCHTHAL.

Era dessa! in quella torre
Segretamente dal balivo ascosa.
Venne Ulrico in furore; e già s' udìa
Il crollar delle travi e dei pareti,
E fuor del fumo il pietoso lamento
Della misera.

FURST.

È salva?

MELCHTHAL.

Allor ci valse
La prestezza non men che l' ardimento.
Se Rudenzo in quell' atto a noi non era
Che semplice patrizio, avremmo, o padre,
Benamata la vita; ma per fede
S' era a noi collegato, e la fanciulla
Rispettava il villano. Il petto adunque
Esponemmo alla morte, e ne gittammo
Nel foco.

FURST.

È salva?...

MELCHTHAL.

È salva. Ulrico ed io
La togliemmo alle fiamme, e strepitando
Dietro a noi ruinaro arcate e travi.
Poichè salva la giovine si vide,
E gli occhi al raggio della luce aperse,
Ulrico al cor mi strinse, e fu tra noi
Chiusa tacitamente un' alleanza,
Che, nel foco affinata, ogni alta prova
Vincerà.

FURST.

Che seguì del Landebergo?

MELCHTHAL.

Si ritrasse a Brunigo. A me rincrebbe
Che fuggisse costui colle pupille,
Mentre il mio genitore orbo n' avea.
N' esplorai le vestigie, e, nella fuga
Raggiunto, a' piè lo strascinai del padre.
Già pendeagli sul capo il ferro ignudo,
Ma la sua vile querimonia ottenne
Dalla troppa pietà dell' infelice
Vecchio padre la vita. Un sacramento
Ne diè, che non porrebbe un' altra volta
Piede in Elvezia; e manterrà la fede:
Sentito ha il nostro braccio.

FURST.

Il bel trionfo
Non bruttaste di sangue! oh voi felice!

FANCIULLI

(accorrono recando in mano rottami dell'edificio).

Libertà! libertà!

(Odesi risonare potentemente la cornamusa d'Uri.)

FURST.

Ve' qual tripudio!
I nostri fanciulletti avranno impresso
Questo bel giorno nell'età più tarda.

(Alcune fanciulle portano sovra un palo il cappello. Tutta la scena si riempie di popolo.)

RUODI.

Osservate il cappello, a cui dovemmo
Le ginocchia piegar.

BAUMGARTEN.

Che vi talenta
Di farne?

FURST.

O rimembranza! il mio nipote
Sotto quel segno di terror fu posto!

PIÙ VOCI.

Distruggasi per sempre il monumento
Dell'infame tirannide! si getti
Nelle vampe!

FURST.

Serbiamlo, e come insegna
Fu di stato servile, ai nostri figli
Sia di perpetua libertà vessillo.

(Uomini, donne e fanciulli si mettono a sedere sulle ruine dell'edificio, disposti in gruppi pittoreschi e formanti un gran semicerchio.)

MELCHTHAL.

Finalmente esultiam sulle ruine
Degli oppressori, o federati; e tratta
A mirabile effetto è l'alleanza
Che sul Rutli giurammo.

FURST.

Incominciata,
Non compiuta è l'impresa. Or ne bisogna
Di fermo avviso e di coraggio. Alberto
Verrà tra poco a vendicar la morte
Del suo balivo, ed a condur l'espulso.

MELCHTHAL.

Vengane in tutto il suo poter! L'interno
Avversario è snidato, e ben saprèmo
Tener fronte all'esterno.

RUODI.

Angusti e pochi
Sono i passaggi che guidar lo ponno;
E noi v'inalzeremo una muraglia
Coi nostri petti.

BAUMGARTEN.

Uniti in lega eterna
Non temiam l'armi sue.

(*Vengono Rosselmann e Werner Stauffacher.*)

ROSSELMANN (*avanzandosi*).

Come tremendi
Sono i giudizi del Signor!

PIÙ VOCI.

Che nuove?

ROSSELMANN.

Qual età scellerata a noi si volge!

FURST.

Che fu? Vernieri, siete voi? Parlate!

PIÙ VOCI.

Qual cosa avvenne?

ROSSELMANN.

Uditemi e stupite!

STAUFFACHER.

Ne cessa un gran timor!

ROSSELMANN.

Fu trucidato
L'imperadore.

FURST.

Oh ciel!...

(Tutti si levano, e s'affollano intorno a Gualtiero Furst.)

MOLTE VOCI.

Che disse?... udiste?...
L'imperador fu trucidato!...

MELCHTHAL.

E d'onde
La notizia vi giunse?... oh non è vera!

STAUFFACHER.

Vera! Da ferro traditor percosso
Cadde Alberto in Brucavia. Un uom di fede
La recò da Schiaffusa.

FURST.

E chi l'enorme
Delitto ardì?

STAUFFACHER.

La scellerata mano
Colpevole del fatto, enorme il rese
Fuor d'ogni fede. Il suo nipote, il figlio
Del fratel suo lo consumò.

MELCHTHAL.

Qual ira
Trasselo al parricidio?

STAUFFACHER.

Egli chiedea,
Mal tollerante, il suo retaggio. Alberto
Metteasi al niego, e mormorar s'udìa,
Che volesse il monarca accomiatarlo
Con una mitra vescovil. — Del vero
Però non vi rispondo. — Il giovinetto
Schiuse il facile orecchio alle parole
Di malnati compagni, e con Uvarto,
Palmo, Essembaceo e Tegherfeldo, accolse
E meditò l'orribile disegno,
Che produr gli dovea di quel rifiuto
Sanguinosa vendetta.

FURST.

E per che modo
Mise ad effetto il mal pensiero?

STAUFFACHER.

Alberto
Venia da Stéino cavalcando a Bade
Per condursi a Renfeldo, ove accampata
Stava la corte. I principi cugini,
Giovanni e Leopoldo, e molti illustri
Baroni eran con esso. — Alle correnti
Pervenuti del Reuso, i congiurati
S' affrettâr nella scaffa ivi disposta
Per tragittarli, separando Alberto
Dal reale corteggio. E mentre in via
Rimetteasi il monarca, e cavalcava
Lungo un solco di terra (ove sepolta
Credesi dalle genti una pagana
Vasta città) di contro al suo castello,
Dimora antica de' suoi padri, il duca
Gli configge il pugnale entro la gola,
Coll' asta il Palmo lo trafora, e il capo
L' Essembacco gli fende. A questo modo
Cadde il re sanguinando, e fu da' suoi
Nel suo rëame trucidato. Il colpo
Videro gli altri dall' opposta riva,
Ma, disgiunti dal fiume, un impossente
Grido levâro e nulla più. Giacea
Sul malvagio cammino una mendìca,
Ed egli in grembo le spirò.

MELCHTHAL.

La troppa
Sua cupidigia gli scavò la fossa.

STAUFFACHER.

Per tutta la contrada uno spavento
Si diffonde. Ogni transito è stipato,
Custodito ogni passo; e fin la stessa
Vecchia Zurigo rinserrò le porte
Che da sei lustri non avea racchiuse,

Gli uccisori temendo, e, più di questi,
Il punitor. L'ungarica rëina,
Quell'Agnese, che sorda al mite istinto
Del suo tenero sesso, orrende gride
Divulga, e brama vendicar la morte
Del suo reale genitor su tutta
La stirpe de' colpevoli; sui figli,
Sui nipoti, sui servi e sulle pietre
De' lor castelli. La feroce donna
Giurò di rovesciar nella paterna
Tomba intere progenie, e di quel sangue,
Come fosse rugiada, abbeverarsi.

MELCHTHAL.

Ove fuggîro i malfattori? è noto?

STAUFFACHER.

Consumato il delitto, essi fuggîro
Da cinque opposte sconosciute vie
Per non più rivedersi.

FURST.

Il maleficio
Loro non giovi. È sterile di frutto
La vendetta; a se stessa è fiero pasto;
Nelle morti tripudia, e si disseta
D'iniquità.

STAUFFACHER.

La colpa a lor non giovi;
Ma noi, puri di sangue, al benedetto
Frutto che ne produce alziam le mani.
— Eccone usciti da grave periglio.
Il nemico maggior della paterna
Libertà più non vive; e si bisbiglia
Che voglia alfine sostener l'Impero
L'arbitrio delle scelte, e la corona
Passi ad un'altra dinastia.

FURST ED ALTRI.

N'udiste
Annunciar qualche nome?

STAUFFACHER.

Il Lussemburgo
Vien da molti annunciato.

FURST.

Oh saggi noi
Nel tenerci all' Impero! Alfin n' è dato
Sperar giustizia.

STAUFFACHER.

Di valenti amici
D' uopo ha il novo signore, e la sua mano
Difenderne saprà dalle minacce
Dell' austriaca vendetta.

(I popolani si abbracciano a vicenda. — Giungono il sagrestano ed un messo.)

SAGRESTANO.

Eccovi i degni
Padri d' Elvezia.

ROSSELMANN ED ALTRI.

Che recate?

SAGRESTANO.

Un messo
Della regina che vi porta un foglio.

TUTTI.

S' apra e si legga.

FURST (*legge*).

« Al buon popolo d' Uri,
« D' Untervaldo e di Svizia il suo saluto
« E la sua grazia Elisabetta invia.

PIÙ VOCI.

Che vuol costei? Caduta è la sua possa.

FURST (*legge*).

« Nel grande affanno e vedovil cordoglio
» In che tutta la immerge il sanguinoso
» Fine di suo marito, ella è pur sempre
» Memore della fede e dell' amore
» Che i tre paesi le recàr. »

MELCHTHAL.

Nel gaudio
Mai non v' ebbe pensiero.

ROSSELMANN.

Udiam! silenzio!

FURST (*legge*).

« E spera che nel popolo fedele
» Un giusto si risvegli abborrimento
» Per gli empi autori del misfatto. Attende
» La rëina per ciò che i tre paesi
» Porgere non vorranno ai regicidi
» Non pur soccorso, ma rifugio alcuno;
» Ed anzi al braccio punitor daranno
» Prigionieri i colpevoli, pensando
» All' antico favore ed all' affetto,
» Onde ai prodi d' Elvezía ognor fu larga
» L' augusta casa di Rudolfo. »

(*Movimento nei contadini.*)

PIÙ VOCI.

Affetto!

Favore!

STAUFFACHER.

Al padre favorirci piacque;
Ma di che lieve beneficio andiamo
Debitori all' erede? Ha qui tenuta
Vera giustizia? all' innocenza oppressa
Stesa ha forse la mano? o consentita
Pur benigna udïenza ai messaggeri
Delle nostre querele? Il re non fece
Nulla di questo; e se per noi riscossa
Non venia coll' ingegno e colla mano
La ragion della patria, ai nostri mali
Non si piegava. — Debitori a lui?
Di questa messe prezïosa Alberto
Non gittò le sementi. Egli s' assise
In altissimo loco, e ne potea
Con equabile scettro e con paterna
Legge frenar, ma non curò che pochi
Lusinghieri di corte. Ora lo piagna
Chi si fe' ricco delle sue larghezze.

FURST.

Esultar non vogliam della sua morte,
Nè rammentarne le passate offese;
Ma sorgere d' un re vendicatori
Dopo i danni sofferti, insidïando
A chi mai non ci nocque, oh non è questo
Debito nostro! Si compiace amore
Di spontanei tributi, e dai costretti
Obblighi morte ne discioglie. Nulla
Più dobbiamo all' estinto.

MELCHTHAL.

E se racchiusa
Nelle vedove stanze Elisabetta
Piagne e si lagna disperata al cielo,
Un popolo felice in noi vedete
Che, spezzati i suoi ceppi, al cielo istesso
In atto di mercede alza le palme.
— Sol chi semina amore amor raccoglie.

(*Il messo parte.*)

STAUFFACHER (*al popolo*).

Ma dove è il Tell? ne mancherà fra tutti
Egli solo? egli solo il fondatore
Della comune libertà? Fu sua
La fatica maggior, la maggior pena.
Oh, corriamo al suo tetto, e di festose
Grida onoriam chi ne salvò! (*Tutti partono.*)

SCENA II.

Vestibolo rustico innanzi alla casa di Guglielmo Tell. Un focolare ardente. Si vede dall' uscio l' aperta campagna.

EDVIGE, GUALTIERO, GUGLIELMO.

EDVIGE.

Fanciulli!
Cari fanciulli! il padre oggi ritorna.
È vivo, è sciolto, e noi tutti lo siamo,
E chi salvi ne rese è il padre vostro.

GUALTIERO.

O madre, anch' io n' ho parte, e debbo anch' io
Esserne a dritto memorato! Al core
Lo stral del padre mi passò vicino;
Nè tremai.

EDVIGE (*lo abbraccia*).

Tu mi fosti una seconda
Volta donato. Due fiate, o caro,
T' ho partorito! due fiate intesi
Nelle materne viscere il dolore!
Ma finì. Vi posseggo entrambi, entrambi!
E ritorna quest' oggi il caro padre.

(*Un frate s' accosta all' uscio.*)

GUGLIELMO.

Madre, un devoto fraticel s' accosta
Mendicando alla porta.

EDVIGE.

A ristorarsi
Fa' che s' inoltri. S' avvedrà che giunge
Nella casa del gaudio. (*Parte e ritorna con una coppa.*)

GUGLIELMO (*al frate*).

Oh v' inoltrate,
Buon pellegrino! ristorar vi brama
La madre mia.

GUALTIERO.

Venite a riposarvi,
Fin che porvi in cammin con rinnovata
Lena possiate.

IL FRATE
(*si guarda attorno con faccia atterrita e stravolta*).

Oh dite! ove mi trovo?
In qual angolo son?

GUALTIERO.

La via perdeste,
Che l' ignorate? In Uri, a Burghia siete,
Sul cammin che conduce alle vicine
Chiuse dell' Alpi.

IL FRATE (*ad Edvige che ritorna*).

Siete sola? Il vostro
Marito è qui?

EDVIGE.

L'attendo or or.... Che veggo?
Non mi annuncia ventura il vostro aspetto;
Ma chiunque voi siate, bisognoso
Di refrigerio siete voi. Prendete!

(*Gli presenta la coppa.*)

IL FRATE.

Benchè m'arda il desio di ristorarmi,
Cosa non toccherò se pria non sappia....

EDVIGE.

Scostatevi da me! non v' appiccate
A' miei panni così, se pur v' aggrada
Che l' orecchio vi presti.

IL FRATE.

Oh! per la fiamma
Che qui sorge ospital, pe' vostri cari
Figli, ch' io stringo.... (*Prende i fanciulli.*)

EDVIGE.

Che delirio è il vostro?
Non toccate i miei figli!... Oh voi non siete
Qual apparite agli occhi miei! La pace
In quell' abito alberga, e non la veggo
Nelle vostre sembianze.

IL FRATE.

Il più meschino
De' viventi son io!

EDVIGE.

Potentemente
Parla al cor la sventura, e l' occhio vostro
M' abbrividisce.

GUALTIERO (*accorrendo*).

Il padre! (*Parte.*)

EDVIGE.

Oh cielo!

(*Vuol seguire il figliuolo, ma tremante s' arresta.*)

GUGLIELMO (*corre fuori*).

Il padre!

GUALTIERO (*di fuori*).

Eccoti finalmente!

GUGLIELMO (*di fuori*).

Oh padre mio!

TELL (*di fuori*).

Eccomi finalmente. — Ov' è la madre? (*S' avanzano.*)

GUALTIERO.

Oppressa dalla gioja e senza moto
Alla porta s' appoggia.

TELL.

Edvige! Edvige!
Madre de' figli miei, Dio ne soccorse;
Più tiranno non v' ha che ci divida.

EDVIGE,

(*gli getta le braccia al collo*).

O Tell, o Tell, quanto soffersi!

(*Il frate diviene attento.*)

TELL.

Obblia
Le passate tue pene, e per la sola
Gioja respira. — Eccomi ancora. È questa
La mia capanna; tra' miei cari io sono.

GUGLIELMO.

Padre, ov' hai la balestra? Io non la veggo.

TELL.

Nè la vedrai. Deposta in sacro loco,
Non sarà più mortale a fera alcuna.

EDVIGE.

O sposo, sposo! (*Retrocede ed abbandona la sua mano.*)

TELL.

Che terror t' assale,
Cara donna?

EDVIGE.

Deh, come a me ritorni?
Stringerla ancora questa mano io posso?

TELL (*con affetto e con fermezza*).

La patria e voi difese; io l'alzo al cielo
Con fermo cor.

(*Il frate fa un movimento subitaneo; il Tell lo vede.*)

Che veggo! un uom di Dio?

EDVIGE.

Ah, l'obbliava! A lui tu parla; io tremo
Nella sua vicinanza.

IL FRATE (*s' avvicina*).

Il Tell voi siete?
Chi trafisse il balivo?

TELL.

Io son quel desso,
Non mi celo a veruno.

IL FRATE.

Il Tell? Fu certo
Una mano del ciel che mi condusse!

TELL (*lo contempla*).

Un monaco non siete.... Or ben, v' aprite!
Fate ch' io vi conosca.

IL FRATE.

Il braccio vostro
Spense il balivo che v' offese; io pure
Ho rapita la luce ad un tiranno
Che ragion mi negava, e mio non era
Men che vostro nemico. Ho liberata
L' Elvezia:...

TELL (*retrocede*).

E voi sareste?... Oh raccapriccio!
Figli, figli, scostatevi! Ti scosta,
Moglie mia!... Voi sareste?

EDVIGE.

Oh ciel! conosci
Forse costui?

TELL.

Saper no 'l dèi! non denno
Saperlo i nostri figli!... Esci all' aperto!
Vanne lontana! Tu non puoi con esso

Un tugurio abitar.

EDVIGE.

Me sventurata!
Chi mai sarà? — Venite, o figli....

(Parte coi fanciulli.)

TELL *(al frate)*.

Il duca
D'Austria voi siete? chi trafisse il proprio
Sovrano? il proprio zio?

GIOVANNI PARRICIDA.

Trafissi il ladro
Del mio retaggio.

TELL.

L'uccisor del vostro
Zio? del vostro sovrano? e vi sostiene
La terra? e il sol vi schiara?

GIOVANNI PARRICIDA.

Ah! pria m'udite....

TELL.

E regicida e parricida osate
Nel mio casto abituro i sanguinosi
Vostri passi improntar? la fronte vostra
Far palese ad un giusto? profanargli
L'ospitale suo tetto?

GIOVANNI PARRICIDA.

Io mi sperava
Da quella man che il suo nemico uccise,
Qualche pietà.

TELL.

Malnato! osi tu forse
Pareggiar quella colpa, a cui ti spinse
Ingordigia d'onori, alla tutela
Santissima d'un padre? Hai tu difeso
Il capo dei figliuoli? Hai custodito
Dall'artiglio rapace il minacciato
Santuario del gregge? Hai tu rimosso
Dalle cose più care e più dilette
L'ultimo eccesso dell'umana empiezza?

Io levo al ciel la mia mano innocente,
E maledico al tuo misfatto. Io fui
Giusto vendicator della natura,
Ma tu ne fosti l'assassino. Nulla
Ho comune con te. Quel violento
Tuo braccio è morte, il mio difesa.

GIOVANNI PARRICIDA.

E voi
Ributtarmi potete? abbandonarmi
Alla mia disperanza?

TELL.

Uno spavento
Col suon della tua voce al cor mi scende.
Vanne! prosegui la tua fiera via.
Non macchiar la purezza e l'innocenza
Di questa casa.

GIOVANNI PARRICIDA (*in atto di partire*).

Io posso, io voglio adunque
Terminar la mia vita.

TELL.

E pur mi stringe
Pietà di te. — Buon Dio! giovine tanto,
Di progenie real, del mio signore,
Di Rudolfo il nipote, alle mie soglie,
Come un fuggiasco masnadier, chiedente
Dalla mia bassa povertà soccorso.... (*Si cela il volto.*)

GIOVANNI PARRICIDA.

Oh se lagrime avete, al cor vi scenda
La mia sciagura spaventosa! Io sono....
Io l'era un prence, e se domato avessi
L'immoderata cupidigia, un lieto
Avvenir m'aspettava. Invidia m'arse
Nel veder di dominio e di splendore
Coronata dal zio la giovinezza
Del mio cugino Leopoldo, intanto
Che sotto il peso di servil tutela
Me d'età non impari egli tenea.

TELL.

Ben ti conobbe l'avveduto zio,
Se di terre, o perverso, e di vassalli
Ti negava il governo; il tuo feroce,
Impetuoso, forsennato eccesso
In modo spaventevole la giusta
Santificava previdenza sua.
— I compagni ove son del tuo misfatto?

GIOVANNI PARRICIDA.

Ove lo spirto agitator li caccia.
Dopo quella infelice oprà di sangue
Io più non li rividi.

TELL.

Ignori il bando
Che proscrive il tuo capo, ed un nemico
Suscitarti dovrebbe in ciascheduno?

GIOVANNI PARRICIDA.

Per questo io fuggo le frequenti vie,
Nè picchiar m' avventuro ai chiusi alberghi;
E mi volgo al deserto, e spero invano
Sfuggir nelle foreste al mio spavento;
Perocchè s' io m' appresso ad una fonte,
Che l' abborrito mio volto rifletta,
Di me stesso tremante retrocedo.
— Oh se vi muove la miseria mia....

(Cade in ginocchio.)

TELL *(volgendosi altrove)*.

Alzatevi!

GIOVANNI PARRICIDA.

Non prià che di soccorso
Voi mi siate pietoso.

TELL.

E farlo io posso?
Lo potrebbe un vivente? E pur.... sorgete!
Bieco è il vostro misfatto.... e nondimeno
Noi siamo entrambi della carne istessa,
Nè dee senza conforto un infelice
Separarsi da me. Quanto m' è dato

Far vi prometto, e lo farò.

GIOVANNI PARRICIDA

(balza in piedi ed afferra la mano di Tell).

La mia

Anima disperata, o Tell, salvate!

TELL.

Lasciatemi, vi dico, e senza indugio
V' allontanate! Sconosciuto a lungo
Qui restar non potreste, e conosciuto
Non v' è certo una man che vi soccorra.
Ove andarne pensate? ove credete
Pace trovar?

GIOVANNI PARRICIDA.

Che dirvi?

TELL.

Il ciel m' inspira:
Uditemi con fede! Andar v' è d' uopo
Nel paese d' Italia, e, giunto a Roma,
Prostrarvi al santo Padre, e, confessando
La vostra colpa, rimondarvi il core.

GIOVANNI PARRICIDA.

E se, preso, mi desse alla vendetta
De' miei persecutori?

TELL.

E voi prendete
Quanto al vicario del Signor piacesse,
Come un decreto del Signor.

GIOVANNI PARRICIDA.

Mal nota
M' è quella terra, nè la via conosco;
E non oso accostarmi alle vestigie
Dei passeggieri.

TELL.

Date retta! io posso
Mostrarvene la via. Salite incontro
Del fiume Reuso, che di balza in balza
Precipite e sonante si divalla.

GIOVANNI PARRICIDA (*atterrito*).

Il Reuso rivedrò, del mio delitto
Testimonio?

TELL.

Di fianco alla rüina
Serpe un aspro sentiero, e manifesto
Molte croci lo fanno a pio ricordo
Dei poveri defunti, ivi sepolti
Dalle nevi sfranate.

GIOVANNI PARRICIDA.

Io non pavento
L'orrido aspetto di natura, quando
Giunga i latrati a quïetar del core.

TELL.

Piegatevi, contrito, ad ogni croce,
Piangendo amaramente i vostri errori;
Chè se netto scorrete il päuroso
Cammino, e la montagna a voi non manda
Da' gelati suoi gioghi il soffio e il tuono,
Eccovi al ponte che ne' bianchi sprazzi
Dell' infranto torrente si ravvolge:
E se questo non crolla al grave peso
Della vostra nequizia e lo varcate,
Apresi agli occhi vostri un negro vano
Nella rupe scavato, ove non entra
Raggio di sol. Calatevi per esso,
E porrete le piante in una aperta
Lietissima convalle. I vostri passi
Siano qui fuggitivi. A voi si nega
Nell' asilo abitar di tanta pace.

GIOVANNI PARRICIDA.

O Rudolfo, Rudolfo, o mio regale
Progenitor! su tuoi vasti dominj
Così dunque s' aggira il tuo nipote?

TELL.

Salendo in questa forma, ai bianchi gioghi
Del Gottardo arrivate, ove gli eterni
Laghi alimenta la celeste pioggia.

Date su quell' altura il vostro addio
Alle terre tedesche, e un altro fiume
Vi guiderà con rapida carriera
Al paese d' Italia.... *(Canti e suoni di cornamuse.)*
Odo chiamarmi....
Ite!

EDVIGE *(accorrendo)*.

Guglielmo, ove ti celi? Il padre
S' avvicina, e con esso in lieta schiera
Vengono i federati.

GIOVANNI PARRICIDA *(si copre il volto)*.

Oh me dolente!
Star m' è negato coi felici!

TELL.

Edvige,
Porgi alcun refrigerio a questo ignoto;
Abbondagli i tuoi doni; il suo viaggio
È lungo, faticoso, e per costui
Non avvi ospizio.

EDVIGE.

Chi sarà?

TELL.

Ti guarda
Dal ricercarlo! Quando in via si metta
Torci lo sguardo, nè spiarne i passi.

(Il Parricida s' appressa al Tell con passo affrettato, ma questi gli fa cenno della mano ed esce. Mentre questi due s' allontanano da' lati opposti, la tela si cangia.)

SCENA ULTIMA.

Vedesi tutta la valle abitata dal Tell coi monti che la circondano e popolata da contadini; dei quali altri si raccolgono in gruppo, ed altri discendono in bell' ordine dallo Schachen traversando un ponticello.

GUALTIERI FURST *con due fanciulli*, ARNOLDO MELCHTHAL *e* WERNER STAUFFACHER *s' avanzano; altri li seguono, e quando apparisce il* TELL *lo accolgono con grida clamorose.*

TUTTI.

Viva il Tell, nostro ajuto e salvatore!

(Intanto che i più vicini si stringono al Tell abbracciandolo, entrano in iscena Ulrico Rudenz e Berta; quegli abbraccia i villani, questa Edvige. La musica accompagna questa scena silenziosa. Cessati i suoni, Berta si pone in mezzo al popolo).

BERTA.

Accogliete me pure, o federati,
Nella vostra alleanza! Io son la prima
Dalla nascente libertà riscossa.
Io pongo nelle vostre invitte mani
Tutti i miei dritti. — Non vi spiace avermi
Concittadina e tutelarmi?

TUTTI.

Questo
Farem col sangue e coll' aver.

BERTA.

La mano
Porgo dunque di sposa a questo egregio
Figlio d' Elvezia. Io libera donzella
Al libero garzone.

RUDENZ.

Ed io dichiaro
Franchi da questo giorno i miei vassalli.

(Ricomincia la musica e cade il sipario.)

MARIA STUARDA.

AD EMILIO FRULLANI.

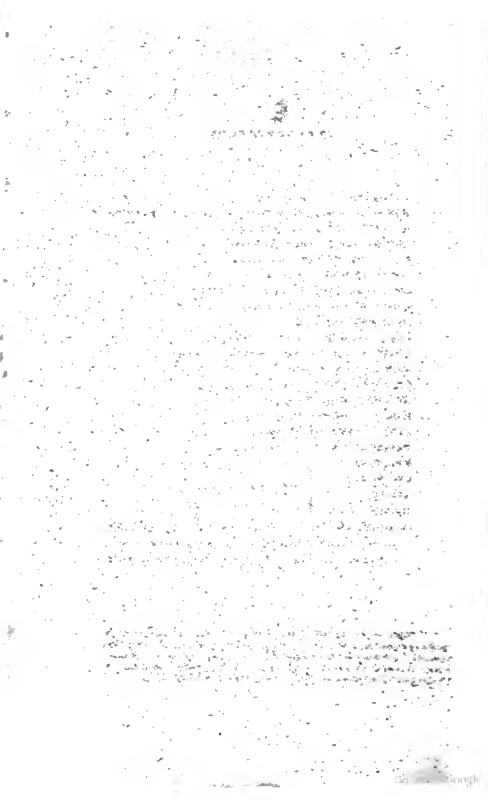
Non t' incresca ch' io metta il tuo nome innanzi alla Stuarda, che riappare al pubblico senza gli abbellimenti della edizione milanese, tuttavia migliorata e più corretta di quella; nè ti parlo delle turpi contraffazioni che di questa e delle altre tragedie dello Schiller da me tradotte, si fecero a Genova e a Napoli. Questo poema drammatico, se non è l' ottimo del grande alemanno, è certo il più commovente, e parmi corrispondere meglio degli altri all' animo tuo temperato a quella dolce mestizia che sai così bene transfondere ne' gentili tuoi versi. — Accogli il tenue dono coll' affetto che a te lo porge

Il tuo
ANDREA MAFFEI.

INTERLOCUTORI.

ELISABETTA, regina d'Inghilterra.
MARIA STUARDA, regina di Scozia, prigioniera in Inghilterra.
RUBERTO DUDLEY, conte di Leicester.
GIORGIO TALBO, conte di Shrewsbury.
GUGLIELMO CECILIO, gran tesoriero.
CONTE DI KENT, ciamberlano.
GUGLIELMO DAVISON, segretario di Stato.
AMICIO PAULET, cavaliere, custode di Maria.
MORTIMER, suo nipote.
CONTE ALBASPINA, ambasciatore francese.
CONTE BELLIEVRE, inviato straordinario francese.
OKELLY, amico di Mortimer.
DRUGEONE DRURI, secondo custode di Maria.
MELVILLE, maggiordomo di Maria.
BORGOY, archiatro della stessa.
ANNA KENNEDY, sua nudrice.
MARGHERITA CURL, sua cameriera.
ROSAMUNDA,
GELTRUDE,
GIBERTA, } damigelle di Maria.
ALEXINA ed altre,

Lo sceriffo della contea, Un paggio d'Elisabetta, Un officiale della guardia, Grandi d'Inghilterra e di Francia, Guardie reali, Famigliari della regina d'Inghilterra e della regina di Scozia.

NOTA. — Per non offendere l'armonia del verso con nomi aspri di molte consonanti, e per agevolare la pronuncia ai lettori, ho modificato, secondo l'esempio dei pochi scrittori italiani che trattarono dell'Inghilterra, il suono di alcuni di tali nomi. Così ho scritto *Conturbia* per *Canterbury*, *Forteringa* per *Fotheringay*, *Talbo* per *Talbot* ec.

MARIA STUARDA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Nel castello di Forteringa.

ANNA, *nudrice della regina di Scozia, in contrasto con* PAULET, *che tenta aprire uno scrigno.* DRURI, *compagno di Paulet, con una leva in mano.*

ANNA.

Signor, che fate? Qual novello ardire?...
Lungi di qui la temeraria mano!

PAULET.

Onde questo monile? onde l'aveste?
Nel giardin fu gittato al reo disegno
Di sedurne i custodi. O maledette
Quest'arti feminili! Opra gittata
È la mia vigilanza, il mio sagace
Frugar per ogni dove! Ancor tesori,
Ancor riposti preziosi arredi. *(Va sopra lo scrigno.)*
Dove chiuso fu questo, oh ben celarsi
Ponno altre cose!

ANNA.

Tracotante, indietro!
I segreti qui stan della regina.

PAULET.

Cerco appunto di questi. *(Ne trae degli scritti.)*

ANNA.

Informi scritti,

Esercizi di penna, onde raccorcia
L'ozio ingrato del carcere..

PAULET.

Nell'ozio
Crea lo spirto maligno i suoi proposti.

ANNA.

Son francesi dettati.

PAULET.

Un argomento
Della loro perfidia! È l'idioma
Che l'avversario d'Albion favella.

ANNA.

Pensieri d'una lettera indiritta
Alla vostra regina.

PAULET.

Io me ne faccio
Consegnatore.

(Apre una molla segreta, e ne leva alcuni ornati preziosi.)

Che mi splende agli occhi?
Un diadema ingemmato a franchi gigli?
Ponetelo cogli altri. *(Lo consegna a Drurì.)*

ANNA.

Oh violenza!
Oh quanti oltraggi tollerar n'è forza!

PAULET.

Offendere ne può fin chè possiede;
Perocchè nella man di quell'astuta
Tutto in arme si cangia.

ANNA.

Ah, più benigno
Mostràtevi, signor! Non la private
D'un ultimo ornamento! In questo avanzo
Dell'antico splendor la dolorosa
Alcun dolce ritrova. Ogni altra pompa
Tolta le avete!

PAULET.

Con gelosa cura
Vi sarà custodito e ritornato

A miglior tempo.

ANNA.

Chi diria, veggendo
L' abbietta nudità di queste mura,
Che dovesse abitarvi una regina?
Dov' è l' aurato padiglion raccolto
Sovra i morbidi strati? Un aspro suolo
Forse a lei non offende i molli piedi?
Non copre quella sua povera mensa
Un vil metallo, che saria rifiuto
D' ogni desco volgar?

PAULET.

Non altrimenti
Convitava, a Sterlingo, il re marito,
Mentre in calici d' oro il vin mescea
Col suo perfido drudo.

ANNA.

Ella fu priva
Sin dello specchio!

PAULET.

Non darà perduta
La speranza e l' ardir, finchè vagheggi
La vanità delle sembianze sue.

ANNA.

Un libro solo di gentil lettura
Non le conforta l' abbattuto spirto.

PAULET.

A nudrir la sua mente e migliorarla,
Le fu data la Bibbia.

ANNA.

Anche il liuto
Involato le fu!

PAULET.

Perchè solea
Modular la profana invereconde
Canzonette d' amor.

ANNA.

Questa è la sorte

Di chi pur tra le fasce era sovrana?
In corte d' una Medici educata
Mollemente nel fasto e nel diletto?
Non basta che si tolga all' infelice
E possa e libertà, senza negarle
Ogni breve sollievo? Il generoso
Animo alla sventura alfin s' avvezza,
Ma crudele è la man che gli contende
Questi miseri fregi della vita.

PAULET.

Essi non fanno che piegar lo spirto
In mondane follie, quando in sè stesso
Volgere si dovrebbe e ripentirsi.
Gli anni nel vizio e nel piacer perduti
Trovano emenda in umiltà di stato.

ANNA.

S' ella errò negl' incauti anni primieri,
A Dio daranne ed al suo cor ragione;
Ma non avvi in Bretagna un uom che possa
A giudizio chiamarla.

PAULET.

Ove malfece
Troverà la condanna.

ANNA.

Anguste troppo
Per malfar la meschina ha le catene.

PAULET.

Ma non seppe costei dalle catene
Liberarsi una mano, e per le vie
Dell' attonita Londra e d' Anglia tutta
Alto levarla ed agitar la face
Della rabbia civile? Il braccio forse
Non armò di sicarj e di furenti,
Minacciando di morte il sacro capo
D' Elisabetta? Dalle sue catene
Non sospinse l' iniqua al regicidio
Il sacrilego Parri e Babintonno?
Questi ferrei cancelli hanno impedito

Ch' allacciasse, o Norfolco, il tuo gran core?
Per essa, del carnefice la scure
Il miglior capo d' Inghilterra ha tronco!
Ma stornò quell' esempio i forsennati
Che gittaronsi a gara in un abisso
Per la stessa cagione? Insanguinato
Sempre di nuove vittime infelici
Il patibolo io veggo, e non ho speme
Che cessi alfin la necessaria strage,
Se la fonte de' mali, e la più rea,
Non vi resta immolata! — Oh mille volte
Maladetto quel dì che raccogliemmo
Ospitalmente questa nova Elena!

ANNA.

Raccolta ospitalmente?... Ah sventurata!
Da quel dì che raminga a queste rive
Volse incauta le piante, una difesa,
Un asilo pregando alla sorella;
Contro il dritto de' regni e de' regnanti,
Fu sepolta in un carcere, e costretta
A sfiorar nel dolore i suoi begli anni;
Ed or che tollerò quanto d' amaro
Chiude in sè la prigione, or alle sbarre
D' un pubblico giudizio, alla vergogna
D' un' accusa mortale è strascinata,
Pari a vil delinquente.... una regina!

PAULET.

A guisa d' una rea, d' un' omicida,
Dal suo popolo espulsa e dall' avito
Trono balzata, che di gravi colpe
Svergognò per molt' anni, ella qui venne,
Ferma di rovesciarne il lieto Stato,
Di ritornarne ai sanguinosi tempi
Dell' ispana Maria, di sottoporne
All' abborrito pontificio giogo,
Di tradirne alla Francia. E da qual altra
Origine procede il suo rifiuto
All' atto d' Edimburgo, alla rinuncia

De' chimerici dritti che millanta
Sul trono inglese? Non potea la stolta
Con un tratto di penna uscir de' ceppi?
Ma prigion, ma disagi ella sofferse
Anzi che dispogliarsi un vôto nome.
E ciò tutto, perchè? Perchè s' affida
Alle frodi, agl' inganni, alle congiure;
Perchè dal fondo della sua prigione
Di soggiogar l' intera isola crede.

ANNA.

Voi lo scherno aggiugnete alla durezza.
Ella (infelice!) vagheggiar tai sogni?
Ella, viva sepolta in queste mura?
Ove mai non arriva a consolarla
Nè voce di pietà, nè suon d' amico,
Nè novella di patria? ove non mira
Altra immagine d' uom che l' odiosa
Del suo duro custode? or che per giunta
Un secondo n' acquista in quel villano
Vostro nipote, e al carcere si vede
Raddoppiati i cancelli?...

PAULET.

E qual cancello
Dall'arte di costei mi fa securo?
Chi mi sa dir se le ferrate imposte
Qualche lima notturna abbia corrose?
O disotto al terreno o nel parete,
Immobile all' aspetto, una segreta
Cavità si nasconda, e, me dormente,
Introduca di furto il traditore?
Oh sia pur maladetto il tristo uficio
Che mi condanna a vigilar su questa
Periglïosa di mali apportatrice!
Lo spavento mi sveglia a tarda notte;
Mi getto dalle piume, e mi raggiro
Di sù, di giù qual tormentato spirto,
E con mano tremante or vo tentando
Le toppe e i chiavistelli, or delle scôlte

La fedeltà; nè sorge alba novella
Ch' io non tema avverati i miei sospetti.
Pur la speranza che s' appressi il fine
De' miei travagli a consolarmi viene;
Perocchè mi darei più volontieri
A custodir gli spiriti dannati
Che l' astuta rëina....

ANNA.

Ella s' avanza.

PAULET.

Nelle mani ha la croce, in cor l' orgoglio
E la mondana voluttà.

SCENA II.

MARIA *velata, con un crocifisso in mano. I precedenti.*

ANNA (*le corre incontra*).

Rëina,
Ne si calpesta interamente! al colmo
Son le asprezze e gl' insulti! Ogni novello
Mattin novelli vitupèri aduna
Sull' augusto tuo capo.

MARIA.

Anna, t' accheta,
E dimmi la cagion del tuo lamento.

ANNA.

Vedi! infranto il tuo scrigno, manomesse
Le tue scritture, e l' ultima ricchezza,
Ai rapaci sottratta inglesi artigli,
L' ultimo nuzïale abbigliamento,
Di cui già t' era liberal la Francia,
Derubato ti viene: or di rëina
Tu non serbi più nulla.

MARIA.

I vani fregi
Non creano le regine. Anna, t' accheta!
Pon far di noi vilissimo governo,

Avvilirne non mai! Troppo, o mia cara,
A soffrir m' avvezzàro in Inghilterra
Per lagnarmi di ciò. — Le ardite mani
Voi metteste, o signore, a quanto io stessa
Persuasa m' avea di consegnarvi.
Se cercate i miei fogli, un ne vedrete
Per la regia sorella. Or m' obbligate
La vostra fe' di porgere quel foglio
Alle mani di lei, non alle infide
Di Guglielmo Cecilio.

PAULET.

Andrò pensando
Ciò che far mi convegna.

MARIA.

A voi non voglio
Occultarne i concetti. In quello scritto
Una grazia le chieggo; il pio favore
D' un colloquio con lei! con la sorella
A me finora sconosciuta! — Io venni
Interrogata al tribunal di tali
Che non sono miei pari, e che non ponno
Inspirarmi fiducia. Elisabetta
È sangue de' miei padri; ella è mia pari;
A lei sola, o signore, alla reina,
Alla suora, alla donna aprir mi deggio!

PAULET.

Quante volte, o signora, abbandonaste
In arbitrio di mani assai men degne
La vostra sorte, il vostro onor!

MARIA.

D' un' altra
Grazia la prego, e tirannia può solo
Negarla. Da gran tempo io non ricevo
Il conforto divin de' sacramenti.
Ora, chi scettro e libertà mi spoglia,
E fin la stessa mia vita minaccia,
Chiudere non vorrammi anche le porte
Della gloria del cielo!

PAULET.

A vostra inchiesta
Il pastor....

MARIA.

Lo rifiuto! Un sacerdote
Della chiesa mia propria a voi dimando! —
Di chi stenda non meno i miei supremi
Voleri ho d'uopo. La prigion, gli affanni
Mi rodono la vita. I giorni miei
Noverati son forse, ed io mi credo
Già moribonda.

PAULET.

Un ottimo pensiero
Che non poco v'onora.

MARIA.

E non potrebbe
Una mano invisibile, improvvisa
Accelerar la tarda opra del duolo?
Però d'ogni mio bene amo disporre.

PAULET.

A voi libero il farlo. Elisabetta
Non intende arricchir de' vostri beni.

MARIA.

Dalle mie damigelle e da' miei servi
Voi m'avete disgiunta. Ove son essi?
Come traggono i giorni? Io non mi lagno
Perchè priva ne sia; ma sicurezza
Datemi che nessuno è molestato,
Nessun condotto a mendicar la vita.

PAULET (*in atto di partire*).

Ad essi è provveduto.

MARIA.

Ed or di nuovo
Vi scostate di qui? nè sollevate
L'angoscioso mio cor dalla crudele
Incertezza? Il vegliante occhio de' vostri
Mi separa dal mondo, e sol m'è noto
Che in balìa del nimico è il mio destino.

Un lungo mese di dolor trascorse
Da quando mi fu sopra in Forteringa
L'assemblea de' Quaranta, ed instruita
Con tumulto indecente una tribuna,
Un giudizio inudito; io fui costretta,
Così com' era attonita, confusa,
Senza difesa d'orator, sui pochi
Suggerimenti della dubbia mente,
A discolparmi di mortali accuse
Dalla calunnia sottilmente ordite.
Vennero come larve, e come larve
Sparvero nuovamente. Or da quel giorno
Muto io veggo ogni labbro, e invan mi provo
Di leggervi negli occhi una certezza:
O se trionfi l'innocenza oppressa,
E la cura de' buoni; o se prevalga
De' miei nemici lo sleal consiglio.
Ah, rompete una volta il pertinace
Vostro silenzio, e ditemi che possa
O temere o sperar!

PAULET (*dopo una pausa*).

Nel vostro eterno
Giudice confidate.

MARIA.

Io nell' Eterno
La speranza ho già fissa... e ne' terreni
Giudici ancora, se ragion li guida.

PAULET.

Ragion vi si farà.

MARIA.

La mia sentenza
Han proferta?

PAULET.

No 'l so.

MARIA.

M' han condannata?

PAULET.

Io no 'l so, vi ripeto.

MARIA.

Uso è fra voi
L'oprar tumultuoso e repentino.
Mi vedrò dal carnefice assalita
Come il fui dal giudizio?

PAULET.

In questa fede
Tenetevi costante, e più disposta
L'avvenir che vi preme accoglierete.

MARIA.

Un giudizio qualunque, in un consesso
Contro me proferito, ove lo zelo
D'Attòno e l'astio di Cecilio han voce,
Non verrammi, o signore, inaspettato.
Ma so fin dove possa e dove ardisca
Un monarca britanno.

PAULET.

Un re britanno
Non conosce, o signora, altro ritegno
Che la sua coscïenza e il Parlamento.
Pronunciato il giudizio, in faccia al mondo
Eseguir lo farà.

SCENA III.

I precedenti. Entra MORTIMER, *e senza porre attenzione a Maria, si volge a Paulet.*

MORTIMER (*a Paulet*).

Tu se' richiesto.

(*Si allontana tenendo lo stesso modo. Maria l'osserva con indegnazione, e si volge a Paulet che sta per uscire.*)

MARIA.

Un'ultima preghiera. Assai comporto
Dal vostro labbro, chè l'età canuta
Venerabil vi rende agli occhi miei:
Ma quest'orgoglio giovanil non soffro.

Toglietemi, o signore, all' insolenza
De' suoi ruvidi modi.

PAULET.

In lui vi spiace
Quanto io lodo ed apprezzo. Un molle insano
Non è certo costui che si distempri
Per qualche finta lagrimetta. Ha côrse
Molte terre d'Europa; or da Parigi
E da Remme ritorna, e non mutato
Reca il suo generoso animo inglese.
Maria! vana è con esso ogni lusinga. *(Parte.)*

SCENA IV.

MARIA, ANNA.

ANNA.

Tanto ardisce il villano? Oh nostro abbietto;
Nostro misero stato!

MARIA *(pensosa)*.

Anna! io prestai
Ne' lieti giorni della mia grandezza
Troppo facile orecchio ai lusinghieri,
E dritto è ben che 'l doloroso strale
Della tarda rampogna or mi trafigga.

ANNA.

Oh; che detti, o Maria, che sentimenti
Son ora i vostri? A che tanto caduta
D' animo e di parole? Il mio conforto
Eravate voi pure, e, non che mesta
Dell' indegno soffrir, vi giudicava
Quasi disappensata e noncurante.

MARIA.

Anna, la sanguinosa ombra d' Arrigo
Ha lasciato il sepolcro, e non ho speme
Di placarne lo sdegno, anzi che piena
La misura non sia del mio castigo.

ANNA.

Qual funesto pensiero!...

MARIA.

Hai tu già dunque
La mia colpa obliata? Io più fedele
La memoria ne serbo. È questo il giorno
Che da più lustri rammentar mi suole
Quell'antico misfatto, e ch'io pentita
Con severi digiuni e con flagelli
Da più lustri saluto.

ANNA.

Ah non destate
Dalla quiete sepolcral gli estinti!
Un lungo ordine d'anni, in penitenti
Lagrime vissi, n'espiar la colpa;
E la Chiesa, l'interprete benigna
Del perdono di Dio, l'ha cancellato
E rimesso per sempre.

MARIA.

Ah no! la colpa
Da gran tempo rimessa, alza il coperchio
Della tomba mal chiusa; e di recente
Sangue rosseggia. Perocchè nè squilla
Di solenne olocausto annunziatrice,
Nè sacramento fra le caste dita
Di sacerdote, nell'avel rincaccia
L'invendicato marital fantasma.

ANNA.

Non fu spento da voi.

MARIA.

Ma della trama
Consapevole io m'era, e con lusinghe
Ve l'adescai.

ANNA.

Rattempra il vostro fallo
L'imprudenza degli anni. Oh tanto allora
Giovinetta eravate!

MARIA.

E tanto iniqua!

ANNA.

L'indomabile orgoglio, i sanguinosi
Oltraggi d'un ingrato, a cui l'amore,
In sembianza d'un dio, le salvatrici
Mani distese e sollevò dal fango,
E del letto e del serto, in voi disceso
Da regali antenati, e della vostra
Folgorante beltà fu messo a parte,
V'han persuaso l'infelice errore.
Ignorava costui che la novella
Non mertata sua gloria era d'amore
Un magnanimo frutto? E nondimeno
Di che modi selvaggi e di che turpi
Sospetti non vi punse e non v'afflisse!
Apriste le pupille, e l'incantata
Benda vi cadde: vi toglieste irosa
Alle perfide braccia, e lo puniste
D'un mertato disprezzo. Egli per questo
L'alterezza depose? il suo perdono
Invocò supplichevole? si strinse
Alle ginocchia della sua reina? —
Questa del vostro amor, de' mal locati
Vostri favori creatura ingrata,
Il contegno arrogossi e la parola
D'assoluto monarca. E, voi presente,
Lasciò che Riccio, il ligure cantore,
Fosse trafitto. Il sanguinoso eccesso
Ei col sangue pagò.

MARIA.

Ma nuovo sangue
Si verserà per vendicarlo! È questa,
Anna, la mia sentenza! E tu l'hai detta
Nel voler consolarmi.

ANNA.

Il vostro senno
Era torto, o Maria, quando il consenso

Vi sfuggì dalle labbra! Affascinata,
Cieca di voluttà; sotto l'infame
Giogo d'un Bottuèl, che vi reggea
Terribile e potente, e con incanti
E con filtri infernali e suffumigi
V'inflammava il pensier!

MARIA.

La mia fralezza
E la maschia sua forza erano l'arti
Che di me stessa lo facean tiranno.

ANNA.

No 'l credete, o Maria. Lo scellerato
In ajuto chiamò tutto l'inferno
Per confondervi i sensi e l'intelletto.
Non più docile orecchio al buon consiglio,
Non occhio alle apparenze. Era il pudore
Da voi rimosso, e nella guancia, sede
Di mite verecondia e di decoro,
V'ardea la fiamma d'un impuro affetto.
Vinta da quell'audace, il vel toglieste
All'arcano odioso, e, palesando
Fin la propria vergogna, tolleraste
Che per tutta Edimburgo il regicida
L'aureo scettro di Scozia in man recasse;
Che voi, difesa da patrizie spade,
Precedesse in trionfo, accompagnato
Dall'imprecar dell'indignata plebe;
Che nell'asilo delle sante leggi
I costretti ministri (infame gioco!)
Assolvessero il reo! Nè questo è tutto!...
Me misera!...

MARIA.

Finisci! E sull'altare
Io gli porsi la mano.

ANNA.

Oh l'infelice
Opra lasciate nell'eterno obblio!
Opra infelice e disumana! — E pure

Voi non siete, o regina, una perversa!
Io vi crebbi fanciulla, e vi conosco
D' indole mansueta e vereconda.
La sola leggerezza in voi mi spiace:
Nessun altro difetto. Io lo ridico:
Un operoso spirito maligno
Prende il governo degli umani petti,
E vi semina il male: indi fuggendo
Lascia ne' traviati uno spavento,
Un rimorso crudele. Or da quell' atto,
Che il vostro nome denigrò, traeste
Una vita illibata. Io dell' emenda
Fui testimone. Fate core adunque,
E mettetevi in pace. In Inghilterra,
Per quanto vi rimorda un vecchio fallo,
Colpevole non siete; e giudicarvi
L'Inghilterra non può, no 'l può la stessa
Elisabetta. È forza, è forza sola
Che qui v' opprime; con la fronte aperta,
Coll' animo securo andar potete
Al preteso giudicio.

MARIA.

Alcun s' innoltra:...

(*Mortimer si presenta alla porta.*)

ANNA.

Ritraetevi tosto! È Mortimero.

SCENA V.

MARIA, ANNA, MORTIMER *entra guardingo.*

MORTIMER (*ad Anna*).

Vigilate la soglia. Alla regina
Debbo in segreto favellar.

MARIA (*con dignità ad Anna*).

Rimani!

MORTIMER.

Non vi prenda, o regina, alcun timore.
Imparate a conoscermi. *(Le consegna una carta.)*

MARIA *(legge attonita)*.

Che leggo!

MORTIMER.

Obbedite, o signora; e fate in modo
Che sorpresi non siam dal mio congiunto.

MARIA *(ad Anna che indugia)*.

Vanne, vanne, obbedisci!

(Anna si scosta con segni di sorpresa.)

SCENA VI.

MARIA, MORTIMER.

MARIA.

Il mio buon zio,
Cardinal di Lorena! *(Legge.)* « A Mortimero,
» Che ti porge il mio foglio, interamente
» Puoi confidarti; perocchè non hai
» Un amico più certo in Inghilterra. »

(Guarda attonita Mortimer.)

È sogno, o verità? Mentre io mi credo
Dall' intero universo abbandonata,
Ho sì presso un amico? e nel nipote
Del mio severo guardian lo trovo,
In voi che giudicava il più scortese....

MORTIMER *(si getta ai piedi di Maria)*.

Deh, perdonate all' odiosa larva!
Voi non sapete che dolor mi costi!
Nondimen s' io v' appresso, e, come ho speme,
Libertà vi ridono, a questa il debbo.

MARIA.

Voi m' atterrite!... Alzatevi!... Dal fondo
Di tanti mali trapassar non posso
Così velocemente alla speranza!...

Favellate, o signore, ond' io comprenda
La mia buona ventura, e fede acquisti.

MORTIMER (*s' alza*).

Il tempo ne sospinge; e Pàuleto
In compagnia d' un' abborrita fronte
Qui tra poco verrà; ma pria che venga
Coll' orribile annunzio a funestarvi,
Apprendete, o regina, in qual maniera
Dio vi mandi lo scampo.

MARIA.

A me l' invia
Per clemenza infinita!

MORTIMER.

A voi non dolga
Se da me prendo al ragionar le mosse.

MARIA.

Oh, parlate!

MORTIMER.

Io toccava il quarto lustro
Di mia giovane età, nelle severe
Discipline cresciuto, e dalle fasce
Alla tiara pontificia avverso;
Quando mi trasse il giovanil desio
Fuor dal patrio confine. I tenebrosi
Pergami abbandonai de' Puritani;
E, trascorsa la Francia, avidamente
Raggiunsi il desïato italo cielo. —
Era nel tempo che la Chiesa indice
La festa del perdono. Ogni contrada
Fitta di penitenti; incoronate
Le imagini de' templi; e mi parea
Che a' regni del Signore in esultanza
La peregrina umanità movesse.
Io pur confuso nella immensa piena
Di tanta moltitudine devota,
Giunsi in riva del Tebro. — O mia regina!
Qual nova meraviglia mi comprese,
Quando agli occhi mi surse un lungo giro

Di portici, di guglie e di colonne,
Quando a fronte mi vidi il più sublime
Degli umani ardimenti, il Colosseo!
Il buon genio dell'arti allor m'aperse
I suoi splendidi incanti. Io non n'avea
Dianzi sentita la gentil potenza,
Perchè la Chiesa che nudrimmi infante
Non lusinga alcun senso, e venerando
L'incorporea parola, odia le forme. —
Come la meraviglia in me s'accrebbe
Quando mossi ne' templi, e la celeste
Musica intesi risonar dall'alto,
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un'abbondanza
Di mirabili forme, e rivelarsi
Allo sguardo rapito i gloriosi
Simboli della fede! E vidi io stesso
L'angelico saluto; il Dio fanciullo;
E la Vergine Madre, e l'Uno e Trino
Dalle sfere scendente, e sull'Orebbe
Gesù trasfigurato! E quando io vidi
Il Vicario di Cristo in bianche stole
Consumar l'olocausto, e dall'altare
I popoli segnar dell'universo! —
Oh che sono le gemme e gli splendori
Che circondano il trono ai re del mondo?
Egli solo, egli solo è circonfuso
Di sembianze divine! una verace
Immagine del cielo è la sua reggia!
Chè di terrena qualità non sono
Le meraviglie che gli fan corona!

MARIA.

Fine, fine, o signor! Non infiorate
Di sì lieti colori il doloroso
Calle della mia vita. Io son prigione!
Miserissima io sono!

MORTIMER.

Io pur lo fui,

Ma ruppi le catene, e le vitali
Aure del giorno salutai redento.
Di floride ghirlande il crin m'avvolsi,
E stringendomi ai lieti, odio giurai
Al puritano menzogner volume. —
Molti eletti Scozzesi e molti Franchi
Corsero a festeggiarmi, e mi guidàro
Alla gloria dei Guisa, al vostro zio.
Qual uom! qual maschio e nobile intelletto
Nato a reggere i cuori! Il vero speglio
D'un real sacerdote! Un glorioso
Principe della Chiesa, a cui non osi
Un secondo eguagliarsi!

MARIA.

Il venerato
Capo vedeste del miglior mortale!
Il dolce correttor della felice
Mia giovinezza! Oh dite! ancor gli sono
Nella mente e nel core? ha tuttavia
Fresca la vita e la fortuna amica?
Sta come torre immobile e sublime
A difesa di Roma e dell'altare?

MORTIMER.

Umile in tanta gloria, egli m'istrusse
Nelle vere dottrine, e tutti estinse
I dubbi del mio cor. Vidi che l'uomo
Col troppo incerto e languido barlume
Dell'intelletto nell'error travia;
Che dee manifestarsi alla veduta
Quanto insegna la fede al cor dell'uomo;
Che la Chiesa di Cristo è bisognosa
D'un visibile capo, e che la luce
Del vero irraggia l'assemblee de' Padri.
Oh quanto alla virtù delle sue labbra
Si dileguàro i miei vani concetti!
Io giurai l'abbandono (e ne deposi
Nelle sacre sue mani il giuramento)
Dell'eretico errore, e mi rendei

Al grembo della Chiesa.

MARIA.

Uno de' mille
Che l'eloquenza dell'augusto veglio,
Pari al sublime Banditor del monte,
Nella grazia rimise e nel perdono!

MORTIMER.

Quando in Francia lo volse un'alta cura
M'avviò dall'Italia al franco Remme.
La Compagnia che da Gesù si dice
V'ammaestra operosa i sacerdoti
Per la Chiesa britanna. Ivi conobbi
Lo scozzese Morgano, il buon Leslejo,
Il vescovo di Rosse, eletto ingegno,
Che tutti nell'amiche aure di Francia
Vivono i giorni dell'esiglio. A questi
Venerati infelici io mi restrinsi,
E nella fede confortai lo spirto. —
Un giorno che del Vesco io m'accoglica
Nelle soglie ospitali, alzando il guardo
Vidi un'effigie femminil di rara
Commovente bellezza, e per la vista
Così profondamente al cor mi scese
Che, fiso in ella, non battea palpebra.
Figlio! ben è ragion che ti commova
Questa nobile immago, egli mi disse;
La più misera è questa e la più bella
Tra le figlie d'Adamo: un'infelice
Martire della Chiesa; e la tua terra
È la terra infedel delle sue pene.

MARIA.

No! tutto io non perdei, se mi rimane
Nell'avversa fortuna un tanto amico!

MORTIMER.

Con parole di fiamma, agitatrici
Del pensiero e del core, il vostro lungo
Martirio mi descrisse, e l'empia sete
Che stimola costor del vostro sangue.

E tutti annoverando i gloriosi
Avi, da cui venite, ha persuasa
La mia ragion che l' unico rampollo
Dei Tudorri voi siete, e che per dritto
A voi si debbe la corona inglese,
Non a questa tiranna, ingenerata
Dall' osceno adulterio e dalla colpa,
Spurio rigetto dell'Ottavo Enrico. —
Ma non volli affidarmi alle parole
D' un labbro solo. Interrogai la mente
De' più famosi interpreti di legge,
E molti ho cercó araldici volumi,
E convinto più sempre alla ragione
Che v' afforza io mi feci. Allor conobbi
Ch' ogni vostro malfatto è questo dritto;
Che la terra medesma, ove gemete
Prigioniera innocente, a voi s' aspetta.

MARIA.

Dritto infelice! sciagurata fonte
Di mie tante sventure!

MORTIMER.

In quella io seppi,
Che, strappata da Talbo, al mio congiunto
Foste commessa. Un' opera del cielo
Questo evento mi parve, una segreta
Voce di Dio che scegliere volesse
Il mio braccio mortale a liberarvi.
M' infiammano gli amici all' alta impresa;
M' eccita, mi conforta il vostro zio
Benedicendo, e con sottili avvisi
Del simular l' ingrata arte m' insegna.
Abbracciato il consiglio, io non frapposi
Altro indugio al ritorno, ed afferrai,
Or fa 'l decimo giorno, il suol britanno. (*Breve pausa.*)
Oh tradita infelice! or vi contemplo
Non in effigie, ma spirante e vera!
Qual tesoro si cela in queste mura!
Esse, per fermo, un carcere non sono;

Ma la stanza d'un Dio! ben più lucenti
D'una reggia britanna! Oh fortunato
Chi vi guarda, chi v'ode, e chi respira
L'aura che respirate! È scaltro avviso
L'ascondervi, o regina, in un sepolcro;
Il sol mostrarvi, e sorgere in minaccia
Tutta l'ardente gioventù britanna,
Ogni brando fuggir dalla guaina,
E per queste pacifiche contrade
Scorrere la rivolta, è un punto solo.

MARIA.

Me felice, me lieta, ove ciascuno
Mi vedesse, o signor, cogli occhi vostri!

MORTIMER.

Fosse ciascuno testimon com'io
Della vostra virtù, della costanza,
O mite sofferente, in tanti oltraggi!
Dalla prova crudel delle sventure
Non uscite più grande e più regale?
La vergogna del carcere vi scema
D'un raggio sol l'angelica bellezza?
Voi patite disagio, e nondimeno
Vi circonda perenne e luce e vita.
Io mai non volgo a queste soglie il piede,
Senza che nel diviso animo senta
Un profondo dolore e la celeste
Voluttà del vedervi!... — Il fato intanto
Spaventoso v'incalza! Ora non fugge,
Che non cresca perigli al vostro capo!
Nè più debbo indugiar, nè più tacervi
L'inudito misfatto!

MARIA.

Han proferita
La mia sentenza? Favellate aperto!
Io la posso ascoltar.

MORTIMER.

Quaranta voci
Vi giudicâr di fellonia convinta.

La Camera dei Pari e dei Comuni,
E Londra tutta, in fremito dimanda
Che s'adempia il giudicio. Elisabetta
Vacilla tuttavia: non per istinto
Di pietà, ma per arte: ella vorrebbe
Aderirvi costretta.

MARIA.

In me non provo
Nè stupor, nè paura. A questo annunzio
Preparata già sono. Io non ignoro
Da chi son giudicata, ed allo strazio
Ch'essi fanno di me, veggo pur troppo
Che non pòn liberarmi. Il lor consiglio
Sarà di seppellirmi entro le mura
D'un eterna prigione, e nel silenzio
Spegnere lentamente i giorni miei,
E con essi il mio dritto e lo spavento
D'una giusta vendetta.

MORTIMER.

Ah no! contenti
Del carcere non sono. A mezza impresa
La tremante tirannide non resta.
Fin che vivete, in cor d'Elisabetta
Vive il sospetto; nè prigion, nè serra
Ha cancello che basti al suo terrore.
Solo il vostro morir su quella fronte
Rassicura il diadema.

MARIA.

Ed oserebbe
Por sotto il taglio d'una vil mannaja
La mia testa regal?

MORTIMER.

Non dubitate;
L'oserà, l'oserà.

MARIA.

Cacciar nel fango
La reverenza della sua corona?
Quella di tutti i re? nè della Francia

Temerà la vendetta?

MORTIMER.

Eterna pace
Con la Francia ella stringe, e trono e mano
Offre al duca d'Angiò.

MARIA.

Nè la terranno
L'armi di Spagna?

MORTIMER.

Fin che siède in trono
Al suo popolo amica, ella non teme
Un armato universo.

MARIA.

E l'Inghilterra
Sosterrà lo spettacolo feroce
Di veder sovra un palco una regina?

MORTIMER.

Molte donne scettrate a' nostri tempi
Vide l'indifferente occhio britanno
Discendere dal trono alla bipenne.
Non morì sul patibolo l'istessa
Madre d'Elisabetta Anna Bolena?
Non l'ascese l'Avarda? E della Greja
Non èrano le tempie incoronate?

MARIA.

No, Mortimero! un pio timor v'accieca;
Una tenera cura il cor v'ingombra
Di vani simulacri e di paure.
Io non temo il supplizio. Altri vi sono
Taciti modi a sicurar per sempre
Da' temuti miei dritti Elisabetta.
Anzi che la bipenne e il manigoldo
Vedrà come più torni al suo disegno
Il braccio del sicario. È questo il solo,
Il mio vero spavento. Io non appresso
Al labbro sitibondo unqua la tazza,
Senza ch'io tremi non mi venga offerta
Dalla tenera man d'una sorella.

MORTIMER.

Fine al timor; nè pubblica mannaja,
Nè segreto pugnale al vostro sacro
Petto s' accosterà. Dodici arditi
Della più scelta gioventù britanna
Collegati son meco, e sull' altare
Presero in questo giorno il sacramento
Di togliervi coll' armi a questa ròcca.
Il conte d' Albaspina, ambasciatore
Della corte francese, è fatto istrutto
Della nostra congiura. Egli ne stende
Il suo braccio in ajuto, e ne raccoglie
Nelle proprie sue case.

MARIA.

I vostri detti
Tremar mi fan.... ma non di gioja! un tristo
Presentimento mi trafigge il core. —
Oh che mai disegnate! E non vi fanno
Ammonito e tremante i sanguinosi
Capi di Babintonno e di Tisburno,
Per esempio comune ai ponti infissi?
Non v'arresta il cimento e la caduta
Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita, ed aggravati
Non che sciolti, morendo, hanno i miei ceppi?
Oh fuggite di qui! di qui fuggite,
Giovine sconsigliato, ove impedita
Non vi sia già la fuga, ove Cecilio
Esplorati non v'abbia, e già fra voi
Non si nasconda il traditor! Fuggite
Sollecito dal regno! Una felice
Creatura sin or non ha protetta
La misera Maria!

MORTIMER.

Non mi sgomenta
La fiera vista delle tronche teste
Per esempio comune ai ponti infisse;
Non m'arresta il periglio e la caduta

Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita. Essi, cadendo,
Cinsero il crine d'immortal corona,
Perchè bella, magnanima è la morte
Per la vostra salvezza!

MARIA.

Invan! nè l'arte,
Nè la forza mi salva! Il mio nemico
È vigile, potente. Il vostro zio
E le poche sue guardie, ah no, non sono
I miei soli custodi! È l'Inghilterra
La mia custode, l'Inghilterra tutta!
Non può sciogliere omai le mie catene
Che la regina.

MORTIMER.

Inutile speranza!

MARIA.

Lo può solo un vivente.

MORTIMER.

Oh, chi?..

MARIA.

Roberto
Lester.

MORTIMER (*attonito*).

Quell'uom, regina? il sanguinoso
Vostro persecutore? il favorito
D'Elisabetta?... da colui pensate...?

MARIA.

Senza l'opra del conte io son perduta.
Stringetevi con esso; aperto e franco
Favellar gli potete, e per fiducia
Dategli questo foglio.

(*Si trae dal seno un involto. Mortimer indugia a riceverlo.*)

Esso racchiude
L'effige mia. Prendetela, signore!
Da gran tempo io la guardo, e in sen la reco;
Perchè l'attento vigilar del vostro
Sospettoso congiunto ogni cammino

Fino al conte m'ha chiuso.... Il mio benigno
Angelo vi conduce....

MORTIMER.

A me chiarite
Questo enimma, regina....

MARIA.

A voi chiarirlo
Lester saprà. Fidatevi nel conte,
Com'egli in voi si fiderà.... Chi viene?

ANNA (*entra correndo*).

Un uom di corte, e Päuleto il guida.

MORTIMER.

È Guglielmo Cecilio. Or vi munite
Di costanza e di forza, e il fiero annunzio
Ricevete tranquilla (*Parte*).

SCENA VII.

MARIA, PAULET, CECILIO.

PAULET.

Una certezza
Non bramaste, o signora? Una certezza
Or Cecilio vi dà. La comportate
Rassegnata.

MARIA.

Col nobile contegno
Che mi dà l'innocenza.

CECILIO.

A voi ne vegno
Dal Consiglio inviato.

MARIA.

Il buon Cecilio
Presta il labbro cortese a cui cortese
L'intelletto prestò.

PAULET.

Parlate in modo

Come già foste del giudizio istrutta.

MARIA.

Se Cecilio n' è messo, io non ignoro
Il pio tenor della sentenza. — Al fatto!

CECILIO.

Sottomessa vi siete al tribunale
De' Quaranta...

MARIA.

Scusatemi, signore,
Se le prime parole io v' interrompo. —
Sottomessa ai Quaranta? io non lo fui!
Io no'l potea! nè l' arbitra mi credo
Di strapparmi dal capo una corona,
Di gittar bassamente nella polve
La dignità del popolo scozzese,
Quella del figlio mio, quella di tutti
I monarchi d'Europa, anzi del mondo!
Nella legge britanna è statuito:
« Ogni accusato giudicar si debbe
« Da' giurati suoi pari. » Or chi di voi
È mio pari? Nessuno. Io non conosco
Altri pari che i re.

CECILIO.

Ma pur n' avete
Ascoltate le accuse e contraddittè.

MARIA.

Fui còlta dalle astute arti d' Attôno.
Offesa nell' onore, e francheggiata
Nella potenza delle mie ragioni,
Porsi un docile orecchio, io nòn lo nego;
Ai punti dell' accusa; e ne sperava
Abbattere l' inganno e la menzogna.
E lo feci, ò signor, per reverenza
Alle sole onorevoli persone
Degl' illustri patrizj; al loro uficio
Non già, chè lo rifiuto.

CECILIO.

A vostro senno

Rifiutarlo potete od approvarlo.
Questa è semplice forma, e non ritarda
Il corso del giudizio. Il ciel britanno
Voi spirate, vivete alla difesa
Delle leggi britanne, e non dovrete
Rispettarne i decreti?

MARIA.

Io l'aria spiro
D'un carcere britanno. È forse questo
Un fruir delle leggi in Inghilterra?
Appena io le conosco, e sottopormi
Non potrei volontaria al loro impero.
Io non nacqui britanna. Una rëina
Liberissima io sono; una rëina
Di straniere contrade.

CECILIO.

E pretendete
Col nome di rëina impunemente
Suscitar le discordie cittadine
In paese non vostro? È mal sicura
La salute de' regni, ove la spada
Della giustizia non percota il capo
D'un ospite regal come la fronte
Dell' ultimo mendico.

MARIA.

Io d'un giudicio
Non fo ricusa: i giudici ricuso.

CECILIO.

I giudici, o signora? Oh chi son essi?
Una feccia di vulgo? o svergognati
Ciurmatori, che messo a vil mercato
Il giusto, il ver, divengono stromenti
Alle turpi follie dell' oppressore?
Non son forse costoro i primi senni
Dello Stato britanno? indipendenti
Per tuonar senza tema arditi veri?
Liberi dalle insidie e da qualunque
Cortigiana lusinga? Essi pur sono

Che reggono con pace e con larghezza
Un popolo felice e generoso!
Ma non bastano i nomi a por silenzio
A qualunque sospetto? Avvi per capo
Il pastor delle genti, il buon primate
Di Conturbia; avvi Talbo, il saggio Talbo,
Cui per grazia sovrana è conferito
Il sigillo del regno; avvi un Ovardo,
Che dell' anglo navile è capitano.
Giudicate voi stessa. Oltre la scelta
Di questi nobilissimi intelletti,
Arbitri in tutto della gran contesa,
Qual altro avviso rimaner potea
Alla mente regal d'Elisabetta?
E se pur, come dite, odio di parte
Abbagliato n' avesse un qualcheduno,
Come darsi potea che in un consiglio
Illegittimo, ingiusto, concorresse
Il voto di quaranta?

MARIA (*dopo una pausa*).

Odo, compresa
Di maraviglia, la virtù del labbro
Che m' è sorgente di perpetui mali. —
Come potrà d' un abile oratore
Misurarsi alla forza, all' artificio,
Una donna, un' incolta? — Ove 'l consesso,
Che voi pomposamente a me pingete,
Tale io pur lo vedessi, ammutirei;
E se rea fossi detta, ogni speranza
Deporrei rassegnata in abbandono.
Ma questi che vantate incliti nomi,
Questi che denno con severa lance
Giudicar le mie colpe e fulminarle,
Quanto diversi li ravviso io mai
Nella vicenda delle storie inglesi!
Veggo l' altera nobiltà britanna,
Il mäestoso tribunal del regno,
Adular (più codardo d' uno schiavo

Che seconda tremante i perigliosi
Capricci del sultano) al vecchio Enrico.
La Camera patrizia e la Comune
Compre io veggo egualmente, or dettar leggi,
Ora ritrarle, e stringere connubj,
Poscia disciorli del potente a senno.
Le regie figlie d'Inghilterra io veggo
Oggi diseredate; oggi infamate
Con titolo di spurie; e la dimane
Coronate reine: e questi Pari,
Da voi tanto esaltati, alla rivolta
Di quattro scettri, quattro volte il culto
Ricreduti mutar!

CECILIO.

Voi nelle leggi
Del nostro regno vi diceste ignara,
Ma ne' suoi mali assai vi trovo esperta.

MARIA.

Questi sono i miei giudici?... Signore!
Io son giusta con voi; così voi pure
Siate con me. Vi dice il comun grido
Vigilante, illibato ed indefesso
Per la vostra sovrana e per lo regno.
Credere il voglio. Alcun privato fine,
Che non sia dello Stato e del diadema,
Voi non move e non mosse. Ora badate,
O nobile signor, che non v'illuda
Coll' apparente immagine del giusto
La sola utilità. Non vi disdico
Che seggano al giudicio altri incorrotti;
Pure inglesi son essi, e giudicanti
Un' estrania regina, una seguace
Dell' idolo di Roma. — Il detto antico
Sovvengavi, o signor: « Con lo Scozzese
» Non è retto il Britanno, e lo Scozzese
» Col Britanno non l'è. » Quindi il Britanno,
Ne' più remoti secoli, non era
Creduto accusator dello Scozzese;

Nè lo Scozzese del Britanno. E legge
Benefica fu questa addimandata
Dal bisogno. Ne' vecchi usi de' padri
Un gran senno si cela, e rispettarli
Il postero li debbe. In mezzo all'onde
La malcauta natura abbandonava,
Sullo strato medesmo inegualmente
Diviso, i due rivali, ed incessante
Li spronava al conquisto. Il breve letto
Della Tuèda è l'unico riparo
Che disgiunge i feroci, e la corrente
Talor confuse de' pugnaci il sangue.
L'un contra l'altro sulle opposte rive
Da tempo immemorabile converso
Minaccioso si guata, e minaccioso
Tien sull'else la mano. Oste nemica
Non assale il Britanno, a cui non vegna
Lo Scozzese alleato. Alcun dissidio
Non travaglia la Scozia, ove il Britanno
La segreta dell'ire esca non sia.
Nè l'astio cesserà fin ch'uno scettro,
Un parlamento in amistà fraterna
Tutta la scompagnata isola unisca.

CECILIO.

E sarà destinata una Stuarda
Al benefico evento?

MARIA.

A che negarlo?
Sì, lo confesso. Alimentai la speme
D'affratellar due popoli animosi
All'ombra dell'ulivo, e non credea
Una vittima farmi alla superba
Rivalità di due nemici. È vero,
Feci pensier d'estinguere in eterno
Questa fiamma divisa, e, come un giorno
Il mio grande antenato Riccamundo,
Dopo lunghe battaglie, in armonia
Strinse la bianca e la vermiglia rosa,

Stringere amicamente il doppio serto
D' Inghilterra e di Scozia.

CECILIO.

Iniqui mezzi
Voi sceglieste all' impresa: Ardere il regno,
E salir, tra le fiamme e gli spaventi
Della discordia cittadina, al trono.

MARIA.

Io no'l volli! lo giuro!... E quando il volli?
Ove sono le prove?

CECILIO.

A voi non venni
Per gareggiar d' inutili parole.
Il fatto è già dimostro, e di contesa
Più soggetto non è. Quaranta voci,
Contra due, giudicâr che vi rendeste
In odio della legge, or volge l' anno,
Divulgata, colpevole di Stato.
Stabilisce la legge: « Ove nel regno
» Un tumulto si levi, una sommossa
» In nome di chiunque alla corona
» D' Inghilterra pretenda, e del delitto
» Si raccolgano prove, il delinquente
» Vien punito nel capo. » Ora è provato
Come voi....

MARIA.

Questa legge accortamente
Per me solo creata, e con aperto
Fine di rüinarmi (oh non v' ho dubbio!)
Apposta mi verrà. Ma guai, signore,
Se quella bocca che dettò la legge
Detta ancor la sentenza! — Or via, negate,
Che la speranza della mia caduta
Suggerì quell' editto!

CECILIO.

Esso dovea
Porvi solo in avviso. A voi medesma
Ne faceste una rete, ed ammonita,

Nell' abisso cadeste. Al tradimento
Di Párri e Babintonno, e degl' infami
Lor collegati, il fomite voi foste,
E da questa prigion, segretamente
D' ogni mossa istruita, alla congiura
Conduceste le file.

MARIA.

Io? Quando il feci?
Ove sono le scritte?

CECILIO.

Esse vi furo
In giudizio mostrate.

MARIA.

Erano stese
Da ignota man. S' adducano i contesti
Ch' io stessa le dettai; che le dettai
Come vennero lette!

CECILIO.

Anzi che tratto
Fosse alla morte, Babintonno istesso
Le conobbe per vostre.

MARIA.

E non avete
Strascinato costui nel mio cospetto?
Perchè tanto affrettar la sua condanna
Senza pormelo innanzi?

CECILIO.

I vostri servi,
Curlo e Navé, sostennero, giurando,
Che non corse in que' fogli una parola
Non proferta da voi.

MARIA.

Che? sulla voce
De' miei stessi famigli io son dannata?
Di questi venderecci traditori
Della propria legittima sovrana?
Di questi infami, che nell' ora istessa
Mi rompono la fede e mi si fanno

Creduti accusatori?

CECILIO.

E pur voi stessa
Per onesto e leal quello scozzese
Curlo vantaste.

MARIA.

Lo tenea per tale;
Ma l'ora del periglio è l'ardua prova
Dell' umana virtù. Forse i tormenti
Han costretto il suo labbro alla menzogna;
E, del falso attestando, a sè credette
Procacciar sicurezza, a me rëina
Nulla nuocere o poco.

CECILIO.

Egli depose,
E giurò volontario.

MARIA.

Egli no 'l fece
Me presente, o signore. — Oh, non son essi
Viventi? Si producano, e l' accusa
Mi ripetano in volto. E perchè mai
Un dritto mi si toglie all' assassino
Non conteso? Da Talbo il mio custode
Raccolsi io pur che sotto questo istesso
Reggimento britanno avvi una legge
Che pon l' accusatore alla presenza
Dell' accusato. M' ingannai? frantesi?
Ditelo, Pàuleto! Integro e probo
Voi sempre mi pareste; or lo mostrate.
Dite, sull' onor vostro, in Inghilterra
Questa legge si dà?

PAULET.

Dassi. Io non debbo
Negarlo. Essa è diritto.

MARIA.

Ora, ò signori,
Perchè tanto severi a questa legge,
Quando puommi aggravar, mi sopponete?

E poi la violate apertamente
Quando puommi giovar? Chè non fu tratto
Babintonno vivente a me dinanzi?
Chè non si tragge, come vuole il dritto,
Curlo e Navé, che tuttavia son vivi?

CECILIO.

Donna, non v' irritate! Il vostro accordo
Con Babintonno non è solo....

MARIA.

È il solo
Che mi soggetta alla britanna scure.
Non mutate argomento.

CECILIO.

È manifesto
Che coll' ispano ambasciator Mendoza....

MARIA.

Non mutate argomento!

CECILIO.

Macchinaste
La rüina del trono e della Chiesa;
Chè tutte le diverse armi d' Europa
Contro l' Anglia movendo....

MARIA.

E fatto io l' abbia?
Io no 'l feci, o signor! Ma dato ancora
Che non fosse l' accusa una menzogna,
Mi veggo in questo suol, contra la legge
Delle genti, prigione; e pur non venni
L' arme in pugno fra voi, ma supplicando
Un ospizio qui venni, e nelle braccia
D' una donna regal, d' una congiunta
Mi gittai confidente; e dove asilo,
Dove ajuto sperava, altro non ebbi
Che ceppi e violenza! Or favellate!
Qual accordo m' unisce all' Inghilterra?
Qual dover mi vi lega? Il santo dritto
Che mi dà la natura uso con voi,
Se tento lacerar le mie ritorte,

Se m' oppongo alla forza, e in mio soccorso
I regni invoco ed i regnanti. I mezzi
Cavallereschi d' una giusta guerra,
I magnanimi mezzi oprar m' è dato:
La regia altezza e la virtù mi vieta
L' omicidio soltanto e la congiura.
L' omicidio sarebbe una perenne
Infamia al nome mio: dico un' infamia,
Non suggetto di leggè e di condanna;
Chè fra l' Anglia e fra me non si contende
Che dell' unica forza.

CECILIO.

È mal consiglio
L' appellarvi, o signora, alla tremenda
Ragion del più potente. Ai prigionieri
Non è troppo benigna.

MARIA.

Essa è la forte,
Io la debole sono. Or ben, si valga
Del suo poter! M' uccida; offra il mio capo
Alla sua sicurezza, e manifesti
Liberamente che la forza adopra,
Non la giustizia. Delle sante leggi
Non invochi la spada a tôr di mezzo.
La temuta rivale: all' ardimento
Della crudele prepotenza strappi
Questo manto onorato, e non inganni
Con le sue menzognere arti la terra.
Uccidermi ella può, non giudicarmi.
Cessi omai di velar con la pomposa
Larva della virtù gl' iniqui frutti
Del suo delitto; e quale è veramente
Tale ardisca mostrarsi al mondo intero. *(Parte.)*

SCENA VIII.

CECILIO, PAULET.

CECILIO.

Costei ne sfida, e sfideranne a' piedi
Del patibolo stesso.... Oh non si doma
Quel cor superbo!... L' atterrì l' annunzio
Inaspettato della sua condanna?
Ha gittata una lagrima? Nel volto
Pur tramutossi? Ad invocar mercede
Forse discese?... Il dubbio cor l' è noto
Della nostra regina, e la rinfranca
Il timor che ne legge in sulla fronte.

PAULET.

Tolti i pretesti, deporrà l' orgoglio.
Chè non picciole mende, è forza il dirlo,
Veggo in tanto giudizio: era mestieri
Che questo Babintón, questo Tisburno,
Questi suoi familiari a fronte a fronte
Le venissero posti.

CECILIO (*pronto*).

Ah no!... non era
Da venturar. Sui cuori, o Päuleto,
Troppo regna costei; non ha misura
Del suo femineo lagrimar la forza!
Se Curlo fosse tratto a lei dinanzi,
E la parola proferir dovesse
Che del capo la scema, io v' assicuro
Che, preso di sgomento e ripentito,
Rivocherebbe le mal ferme accuse.

PAULET.

E così gli avversarj all' Inghilterra
Empieran contra noi d' ingiuriose
Querimonie l' Europa; e l' apparato
Della giustizia prenderà sembiante

D'un audace misfatto.

CECILIO.

Indi procede
Il segreto dolor d'Elisabetta!
Oh fosse questa madre di sventure
Stata morta e sepolta, anzi che l'orma
Fuggitiva volgesse a questi lidi!

PAULET.

Così pur fosse!

CECILIO.

In carcere l'avesse
Alcun morbo consunta!

PAULET.

Ella n'avrebbe
Risparmiate, o signor, molte sventure!

CECILIO.

Pur se caso o natura il fil troncasse
Della perfida vita, e noi saremmo
Accusati uccisori.

PAULET.

È ver. Ciascuno
Ha libero il pensar.

CECILIO.

Ben argomento
Non sarebbe di prove e di romori....

PAULET.

Che vi cal de' romori? Il mal si parte
Dal palese non già, ma dal mertato
Rimprovero.

CECILIO.

Non fugge anche la santa
Giustizia al morso delle ingiuste accuse?
L'universale opinïon si volge
Favorevole sempre alla sventura,
E persegue l'invidia il fortunato
Che sul vinto preval. La punitrice
Spada di Temi il viril fianco adorna,
Ma di luce abborrevole risplende

Nella man della donna. Ingiusto il mondo,
Alla giustizia femminil non crede,
Quando sul capo femminil s'aggrava.
Quindi invano, o signor, noi giudicammo
Da persuaso core. Ha la regina
Il dritto della grazia, e debbe usarne;
Perocchè non soffribile sarebbe
Il pieno corso della legge.

PAULET.

E dunque?...

CECILIO (*con ira*).

Dunque che viva?... Non lo può! giammai!
Questo è il dolor ch' Elisabetta affligge!
Che requie e sonno le disvia! Negli occhi
Io le veggo dell' anima il tumulto;
E quantunque il suo labbro aprir non osi
Ciò che brama il suo core, assai l'esprime
Il muover degli sguardi, e par che dica:
Uom non avvi tra voi che mi risparmi
La fiera scelta: di tremar per sempre
Sul trono de' miei padri, o sotto il ferro
Spingere crudelmente una reina,
Una stretta congiunta?

PAULET.

È questa omai
Dura necessità che non si muta.

CECILIO.

Ben mutar si potrebbe, ove i miei servi
Fossero più sagaci; ella discorre
Nel suo pensiero.

PAULET.

Più sagaci i servi!..;

CECILIO.

Nell' intendere, io dico, un muto cenno.

PAULET.

Un cenno muto?

CECILIO.

Nè vegliar guardinghi,

Come un tesoro prezioso e caro,
Una serpe crudele, una nemica.

PAULET (*pensoso*).

La buona voce, l'illibata fama
Della nostra regina è tal tesoro
Che richiede ogni cura.

CECILIO.

Allor che tolta
Venne la prigioniera al vecchio Talho,
Era consiglio....

PAULET.

Fu consiglio, spero,
Di commettere a mani intemerate
Un gravissimo incarco. Ah no, per Dio!
Assunto non m'avrei questo malvagio
Officio di sergente, ove pensato
Non avess'io che l'opera volesse
L'uom più leale d'Inghilterra! — Oh fate
Che soltanto io l'ascriva al mio buon nome!

CECILIO.

Spargesi ch'ella inferma: indi più grave
Si bisbiglia il suo male: alfin si spegne:
E così si cancella eternamente
Nel pensier delle genti, e il nome vostro
Tutto puro riman.

PAULET.

Ma non rimane
La mia virtù.

CECILIO.

Se porgere negate
La vostra mano, non vorrete, io penso,
Impedir di un ignoto....

PAULET (*con crescente indegnazione*).

Alcun sicario
Non verrà, me vivente, a queste soglie!
E fin che la protegge il Dio custode
Della mia casa, il suo capo m'è sacro,
Sacro non meno che l'augusto capo

D'Elisabetta. I giudici voi siete:
Giudicate! spezzate alfin la verga!
Chiamate a tempo con l'accetta il fabbro,
E n'eriga il patibolo. Le sbarre
Del mio castello rimarranno aperte
Al carnefice solo, allo sceriffo.
Ora è mia prigioniera; e vi do fede
Che sarà vigilata, acciò non abbia
Nulla a tentar, nulla a patir di reo! *(Partono.)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Nel palagio di Westminster.

KENT *e* DAVISON *s' incontrano.*

DAVISON.

Tornate, o conte, dalla giostra? È chiuso
Il pubblico torneo?

KENT.

Che! non vi foste?

DAVISON.

Il mio servigio lo impedì.

KENT.

Perdeste
Il più vago spettacolo che possa
Creär la gentilezza, e la decenza
Nobilmente condur. M' udite. Han finto
Ch' assalisse il Desio la vereconda
Rôcca della Bellezza. Il Siniscalco
Con dieci cavalier della regina
Stavano alle difése; e gl' inviati
Della Francia alle offese. Anzi la mossa
Un araldo comparve, e la disfida
Espresse in belle rime all' assalita,
Cui dallo spalto il difensor rispose.
Cominciossi la pugna. Un odoroso
Nembo di fiori e di söavi essenze,
Balestrato da picciole spingarde,
Si diffuse per l' aere: e tutto invano!
Fu l' assalto respinto; ed il Desio
A ritrarsi costretto.

DAVISON.

Un tristo augurio
Per le nozze di Francia.

KENT.

Oh! non fu questo
Che da semplice gioco! al vero assalto
La rôcca cederà.

DAVISON.

Voi lo credete?
Io no per certo.

KENT.

Vennero proposti
I men facili patti, e dalla Francia
Furono accolti. Il duca è persuaso
D'assistere in segreto ai sacri uffici,
E proteggere in vista e riverire
La fede dello Stato. Oh, che non foste
Testimon della gioja, in tutti i volti
Del popolo dipinta, al divulgarsi
Della lieta novella! Era un terrore
Universal che vedova d'erede
La regina perisse, e che Maria,
Entrando alla corona, Anglia tornasse
Al romano servaggio.

DAVISON.

Ognun deponga
Questi vani spaventi. Elisabetta
Move all'altare, e la Stuarda al ceppo.

KENT.

La reina s'innoltra.

SCENA II.

I precedenti, ELISABETTA *condotta a mano da* LEICESTER, ALBASPINA, BELLIEVRE, TALBO, *ed altri cavalieri francesi ed inglesi.*

ELISABETTA (*ad Albaspina*).

In vero, o conte,
Compiango a questi nobili signori
Che di qua della Senna una galante
Cura condusse, nè trovar qui ponno
La corte e lo splendor di San Germano.
Idëar non poss' io, come l'augusta
Madre di Francia, le incantate feste
Di quel soggiorno della gioja. Un volgo
Ottimo e lieto, che qualor mi vegga
Per le pubbliche strade, accorre, assiepa
La regal mia lettiga e benedice,
È tutto che m'è dato allo straniero
Con orgoglio indicar: ma la gioconda
Compagnia delle amabili donzelle,
Che rinfiorano, o conte, i bei giardini
Della gran Caterina, ombra sarebbe
A' miei poveri pregi.

ALBASPINA.

Allo straniero
Solo una donna questa corte addita;
Ma quanto di bellezza e di valore
Sparso ammiriamo nel femmineo sesso,
In quest' una s' accoglie.

BELLIEVRE.

O gloriosa
Regina d' Inghilterra! A noi concedi
Un benigno commiato, acciò possiamo
Riedere e consolar dell' aspettata
Nuova il nostro signore. Il gran desio

Che lo rende angoscioso, impaziente,
Non lasciollo a Parigi, e il tuo consenso
Ora in Amiens attende; anzi i suoi messi
Vanno sino a Calè pronti a recarne
Con alata prestezza il *sì* che deve
Inebriargli il desioso orecchio.

ELISABETTA.

Conte! cessate dalla vana inchiesta.
Questi i tempi non sono, io lo ripeto,
Di coronar le liete are d'Imene.
Torbido e minaccioso è il ciel britanno:
Ed io, non che la pompa e gli ornamenti
Della letizia nuzial, dovrei
Vestire i panni del dolor. Preveggo
Dritto al mio core ed al mio scettro un colpo
Doloroso, infelice!

BELLIEVRE.

Io non ti chiedo
Che la sola promessa; e l'adempirla
A più tarde e serene ore abbandona.

ELISABETTA.

I monarchi non sono altro che schiavi
Della propria corona. Essi non ponno
Seguir le voci del talento. Io vissi
Nella speranza di morir disciolta
Da nodo maritale, e tutta io posi
La futura mia gloria in meritarmi
Questa parola sepolcral: « Qui giace
La vergine regina. » I miei vassalli
Però no 'l vonno, e tremano de' tempi
Quand' io più non sarò. Che la mia mano
Renda or felice questo suol non basta;
Debbo offrir me medesma alla promessa
D'un eguale avvenire, e fargli un dono
Della mia libertà, della più cara
Cosa ch' io m' abbia, ricevendo al soglio
Un marito, un signore. I miei Britanni
M' avvertono così che donna io sono,

Debil donna soltanto; e pur credea
Reggere colla forza e coll' altezza
D' uomo e di re. Ben so che Dio mal serve
Chi dalla legge natural declina;
E si merta ogni lode il mio gran padre,
Che sciolse i chiostri, e le ozïose e lente
Vittime dell' errore ai veri offici
Della vita tornò. Ma nondimeno
Una rëina che nell' ozio i giorni
Contemplando non perde; ed indefessa
Dura al più grave degli umani incarchi,
Per consenso comune esser dovrebbe
Franca da questo universal bisogno,
Che del genere umano una gran parte
Rende all' altra soggetta.

ALBASPINA.

Hai tu sul trono
Nobilitata ogni virtù: nè resta
Che del sesso gentile, onde se' vanto,
Per esempio ti mostri anche ne' pregi
Che gli son proprj. Ben è ver che in terra
Uomo non vive che di te sia degno:
Pur se regio natale, eroico ardire,
Giunti a maschia bellezza, un uom facesse....

ELISABETTA.

Il connubio, o signor, con un augusto
Figlio di Francia la mia casa onora.
Apertamente lo dirò. Se debbo....
Se cedere m' è forza al desiderio
Del mio popolo amato (e già pavento
Che prevalga al mio stesso) io non conosco,
Tranne il vostro signore, un altro prence
A cui meno ritrosa io cederei
La mia diletta, preziosa gemma,
La libertà. Vi basti!

BELLIEVRE.

Oltre ogni speme
Questa, o grande regina, è la più bella,

Ma pur sempre una speme, e il mio signore
Brama di più.

ELISABETTA.

Che brama?...

(Si trae dal dito un anello, e lo contempla pensierosa.)

A questo modo
Non avrà la rëina un privilegio
Sulle donne volgari. Il segno istesso
Eguali obblighi accenna, egual servaggio:
L'anello ordisce gl' imenei; d' anella
La catena s' intreccia.... Al franco duca
Questo dono recate: ancor non forma
Una catena, non mi stringe ancora,
Ma porria tramutarsi in tal legame
Che per sempre m' annodi.

BELLIEVRE

(s' inginocchia a ricevere l' anello).

Augusta donna!
In nome del mio prence il tuo gran dono
Genuflesso ricevo, e riverente
Su questa mano gloriosa imprimo
L' umile bacio dell' omaggio.

ELISABETTA

(a Leicester, nel quale avea tenuti gli sguardi durante le ultime parole).

Lester!
Col vostro assenso.

(Gli toglie il nastro azzurro che porta, e lo mette a Bellievre.)

Circondate il duca
Di questo fregio, come voi circondo,
E nel mio vi ricevo Ordine avito:
HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE. — Alfine
Cada il sospetto che i due regni afflisse,
Ed un nodo di pace e di concordia
Le due corone eternamente unisca.

ALBASPINA.

Questo è giorno di gioja! Oh diffondesse
Il suo lieto splendor sopra ogni fronte,
Nè sorgesse in Bretagna un sol lamento

Per attristarlo! Sul tuo volto io veggo
Sfavillar la clemenza! Oh, fa' che piova
Un raggio della sua luce divina
Sul capo d'una misera, congiunta
Alla Francia non men che all' Inghilterra!

ELISABETTA.

Non seguite, Albaspina! e due contrarj
Non accoppiam. Se in vero ama la Francia
Stringersi in armonia coll' Inghilterra,
Parta anche meco le mie cure, e sciolga
Ogni amistà cogli avversarj miei.

ALBASPINA.

Opra indegna sarebbe, opra codarda
Agli stessi occhi tuoi, se in questo accordo
Obliasse la Francia un' infelice
Che di fede e di sangue a lei s' annoda,
Vedova del suo re.... Non men l'onesto,
Che la pietà....

ELISABETTA.

Signore! in questi sensi,
Come il debito vuol, la sua parola
Accogliere saprò; ma se la Francia
Compie offici d' amico, a me consenta
L' esercitar da libera regina.

(*Fa un inchino a tutti i Francesi, che rispettosamente si ritirano.*)

SCENA III.

ELISABETTA, LEICESTER, CECILIO, TALBO.

(*Elisabetta siede.*)

CECILIO.

Magnanima sovrana! Oggi incoroni
Del tuo popolo i voti, e per la prima
Volta n' è dato l' esultar tranquilli
De' fausti giorni che ne rechi! Omai
Più non gettiamo l' atterrito sguardo

In un bujo avvenir. Solo una cura
Questo regno ancor punge: il comun grido
Ti chiede un sacrificio. Adempi alfine
Il sospiro di tutti, e in questo giorno
Rassodata vedrem l' universale
Felicità.

ELISABETTA.

Che brama ancor, che vuole
L' Anglia da me?

CECILIO.

Della Stuarda il capo!
Se t' è caro, o gran donna, assicurarne
Della comune libertà l' acquisto,
E la luce del vero a tanto prezzo
Da noi mercata, la Stuarda pèra!
Se tremar non dobbiam sulla tua cara
Vita in eterno, la Stuarda pèra!
— Non pensano i Britanni, e tu lo sai,
Tutti ad un modo. All' idolo di Roma
Molti chiusi seguaci offrono incensi,
E d' ostili pensieri e di vendette
Alimentano i petti. Essi a Maria
Portano il core, e stringono legami
Cogli antichi implacabili avversarj
Dell' augusto tuo nome, i Lorenesi.
Un' acerrima guerra, occultamente
Condotta per astute arti infernali,
Si giurò contro te nelle furenti
Loro congrèghe. A Remme e nelle case
Del vescovo di Rosse, è la fucina
Dove indefessi affilano i pugnali,
Insegnando alle genti il regicidio.
Di colà n' avviàro i lor sicarj,
I fanatici audaci in mille vesti
Ravviluppati. Di colà già mosse
Il terzo traditore; e quell' abisso
Inesausto d' insidie e di misfatti
Nuovi occulti nemici ognor ti versa.

— Ma la furia crudel di questa guerra,
L'Ate maligna che divampa il regno
Colla face d'amore, è in Forteringa.
Per le speranze che l'iniqua induce,
La stolta giovinezza a morte corre.
Liberarla è il pretesto, il fin, riporle
Sul capo la corona. I Lorenesi,
Quella razza superba e tracotante,
Sdegnano riconoscere la sacra
Ragion che ti riveste: e tu per essi
Non sei che una tiranna incoronata
Dalla cieca fortuna. Il lor consiglio
Persuase alla vana il millantarsi
Regina de' Britanni. Eterna guerra
Coll'empia e col suo germe! Omai t'è forza
Di ricevere il colpo o di vibrarlo.
La sua vita t'è morte, e la sua morte
T'è vita!

ELISABETTA.

Empiete, o nobile Cecilio,
Un officio increscioso. Io sò qual v'apre
Puro zelo le labbra, e la sagace
Prudenza io veggo che dal cor vi sorge;
Ma nel chiuso dell'anima detesto
Questa prudenza sanguinosa! Io bramo
Un consiglio più mite. Illustre Talbo,
Palesateci il vostro.

TALBO.

Alla fedele
Cura che infiamma di Cecilio il petto
Degnamente applaudisti, o mia regina.
In me pure, in me pur, benchè dal labbro
Non trabocchi eloquente, un cor si move
Fido non meno. Oh, possa tu per lunghi
Anni produr la gloriosa vita
Al gaudio de' tuoi servi ed alla pace
Di questa terra! Più felici tempi
Non rammenta Albion da che si regge

Con patrio scettro! Ma le sue fortune
Colla fama non compri, o almen, se questo
Avvenisse, i dolenti occhi di Talbo
Siano chiusi in eterno!

ELISABETTA.

Iddio ne tolga
Che la fama oscuriamo!

TALBO.

Allor tu cerca
Altri mezzi, o rëina, alla salute
Di questo regno, perocchè la morte
Della regia straniera è mezzo ingiusto.
Tu non puoi fulminar d'una sentenza
Chi soggetta non t'è.

ELISABETTA.

Dunque s'inganna
Il Consiglio di Stato, il Parlamento!
S'ingannano concordi i miei Giudizj
Che m'ascrivono il dritto....

TALBO.

Un argomento
Del buon dritto non è la preminenza
Nella somma de' voti. Anglia, o regina,
L'universo non forma; il Parlamento
Non è di tutti i popoli il consesso;
Nè l'Inghilterra che verrà, la stessa
Della presente. Coll' eterna vece
Delle nascenti passioni umane
La varia de' giudizj onda si muta.
Non dir che ti conduce al duro passo
L'instar de' tuoi vassalli e la penosa
Necessità. Che l'arbitra tu sia
Dell'alta, liberissima tua voglia,
Puoi farne ad ogni istante esperimento.
Pròvati! Acclama che dal sangue abborri,
Che la morte non vuoi della sorella;
Mostra un vero dispetto a chi l'opposto
Ti consiglia, e vedrai questo assoluto

Bisogno dileguarsi, è il giusto dritto
Farsi aperta ingiustizia. È tuo, regina,
Tuo solo il giudicarne. Ad una canna,
Manchevole ad un soffio e vacillante,
Sostenerti non dèi. La tua clemenza
Segui animosa. Nel femmineo petto
Il rigore e l'asprezza Iddio non pose:
E chi primo gittò le fondamenta
Di questo soglio, e la suprema verga
Anche alla destra feminil concesse,
Mostrò che l'inclemenza esser non debbe
Una virtù de' principi britanni.

ELISABETTA.

Ben caldo difensore è il conte Talbo
Della nemica dello Stato e mia!
Io m'attengo piuttosto a chi consiglia
Per la mia sicurezza.

TALBO.

Una difesa
A lei non si concede; ed uom non osa,
Favellando a suo pro, di concitarsi
La tremenda ira tua: dunque a me lascia,
A me canuto e già presso alla tomba,
Nè più blandito da terrena speme,
La difesa di questa abbandonata.
Deh! non si dica che nel tuo consiglio
L'astio, la cieca passïon parlasse,
E l'amor di se stesso; e non tacesse
Che la sola pietà. Tutto congiura,
Tutto, o regina, a'danni suoi! Tu stessa
Non vedesti il suo volto, e nulla al core
Ti ragiona per lei. Delle sue colpe
Non fo la scusa. Il pubblico le appone
La morte del marito. Il ver non dubbio
È che la destra all'uccisor proferse.
Grave delitto! ma commesso in tempi
Agitati, infelici, e nel tumulto
D'una guerra civil. La päurosa,

Da prepotenti sudditi assalita,
Si gittò del più forte in fra le braccia,
E chi sa da qual arti affascinata!
Poichè la donna è creatura frale.

ELISABETTA.

Non è frale la donna! Eccelse, invitte
Alme si danno nel femineo sesso.
Non comporto parole al mio cospetto
Di feminea fralezza.

TALBO.

A te fu scola
L' avversità. Non ti mostrò la vita
I ridenti colori onde s' infiora.
Tu non vedesti in lontananza un trono,
Ma la tomba a' tuoi pie'. Nelle deserte
Ténebre d' una torre un Dio clemente
T' allevò per cammino aspro d' affanni
A più nobile uficio e più sublime.
Ivi non t' ammollîro i lusinghieri;
Ivi, il grande tuo cor, non divertito
Dagli umani contrasti, in tempo apprese
A scendere in sè stesso, a meditarvi,
A pregiar della vita i non fallaci,
I non rapidi beni. Alla meschina
Non sovvenne alcun Dio! Tenera infante,
Alle molli fu tratta aure di Francia,
E posta nella reggia ove dimora
La gioja sconsigliata e la follia.
Ivi nella vicenda e nell' ebbrezza
Di perenni tripudj, a lei non giunse
Dell' odïata verità la voce;
Ivi, sedotta al fascino de' vizj,
Una via seguitò di perdimento.
Ella ha sortito l' infelice dono
D' una rara bellezza: il suo splendore
Oscurò lo splendor d' ogni altra donna;
E per forme non men che per natali...

ELISABETTA.

Ritornate in voi stesso, o conte Talbo!
Voi ponete in oblio che noi seggiamo
A severa consulta. — Alta bellezza
Sarà certo la sua, poichè nel freddo
Sen de' canuti questo foco accende!
— Lèster, voi sol tacete? E chi la lingua
Altrui discioglie, a voi l'annoda?

LEICESTER.

Io stommi
Mutolo di stupore, e non comprendo
Come di tanti sogni e di paure
T'assordino gli orecchi; e queste fole,
Che pei trivj di Londra ad ogn' istante
Turbano i petti ai creduli plebei,
Giungano ad offuscar le chiare menti
De' tuoi savi ministri, a farsi obbietto
Di profonde parole e di consigli.
Meraviglia mi prende, io lo confesso,
Come un'orba di regno, una rejetta,
Che serbarsi non seppe il picciol trono
Che male ereditò, ludibrio e scherno
De' suoi vassalli, e dalla patria espulsa,
Diventi, prigioniera, il tuo spavento.
Che la rende, o regina, agli occhi tuoi
Terribile così? Le sue ragioni
Sull'inglese corona? o non saperti
Riconosciuta dagl' imbelli Guisa?
Ponno forse costoro affievolirti
Coll' audace rifiuto i sacri dritti
Che ti diêro i natali, ed un solenne
Atto ti sigillò del Parlamento?
Col non pur ricordarla, il grande Arrigo
Non la escluse, testando? E l'Inghilterra,
Illuminata dalla vera luce,
Seguirà l'idolatra? o, te lasciando,
Benamata regina, ella darassi
Alla perversa che il marito uccise?

A che mirano mai gli affaccendati
Che volgono, te viva, il lor pensiero
Ad eredi futuri? e cui già tarda
Di non vederti a nuzïal banchetto?
Non se' tu nel vigor di giovinezza?
E costei non declina a gran giornate
Verso la tomba? Tu, per Dio lo spero!
Calcherai lungamente il suo sepolcro,
Senza che a lei lo scavi, e la vi getti
Colle proprie tue mani.

CECILIO.

In questo avviso
Sempre il conte non fu.

LEICESTER.

Per la sua morte
Io votai nel Giudizio: or nel Consiglio
Diversamente favellar m' udite.
Ma qui l' utile parla, e tace il dritto.
— È tempo or di paure? è questo il tempo
Di temer la Stuarda? Or che la Francia
(Unico ajuto!) l' abbandona, e sposa
All' augusto suo figlio Elisabetta?
Or che la speme à questo suol verdeggia
D' una potente dinastia novella?
Lo spegnerla che giova? Ella è già spenta.
La verace sua morte è lo sprezzarla.
Basta che la pietà non la richiami
Ai primi abusi della vita. Il mio
Pensiero è questo: la mortal sentenza,
Che la scema del capo, in piena forza
Sussista. Viva sì! ma sotto il ferro
Viva del manigoldo, e al primo braccio
Che disnudi un acciaro in sua difesa,
Sopra il capo le piombi!

ELISABETTA (*si alza*).

I vostri avvisi,
O signori, ho raccolto, ed al comune
Zelo ringrazio. Col divino ajuto,

Che l' intelletto de' monarchi illustra,
Farò la scelta del miglior consiglio.

SCENA IV.

I precedenti, PAULET, MORTIMER.

ELISABETTA (*a Paulet che s' avanza*).
Nobile cavalier, che ne recate?
PAULET.
Magnanima sovrana! il mio nipote,
Che tornò non ha guari in Inghilterra
Da' suoi lunghi viaggi, a te si prostra,
E là sua fede giovanil ti giura.
Ricevilo benigna, e gli consenti
Crescere al raggio della tua clemenza.
MORTIMER (*piega il ginocchio*).
Viva molt' anni la regal mia donna,
E di gloria si cinga e di fortuna!
ELISABETTA.
Alzatevi, signore! e benvenuto
Dal non breve cammino in Inghilterra.
Voi correste la Francia, e, visitata
L' antica Roma, soggiornaste in Remme.
Ditemi che si trama ai nostri danni
Dai cômuni nemici?
MORTIMER.
Un Dio li sperda,
E ritorca lo stral che ti lanciâro
All' infame lor petto.
ELISABETTA.
E non vedeste
Lo scozzese Morgano? e quell' eterno
Fabro d' insidie, il vescovo di Rosse?
MORTIMER.
Gli scotti fuorusciti io vi conobbi,
Che movono da Remme il tradimento.

A ruina dell' Anglia. Io m' intromisi
Nella fiducia lor per iscoprirne
I raggiri segreti.

PAULET.

Arcani fogli
Per la mia prigioniera, in cifra stesi,
Gli vennero commessi. Egli ne fece
La fedele consegna alle mie mani.

ELISABETTA.

Che tramano costor? Ne conoscete
I recenti disegni?

MORTIMER.

All' abbandono
Del soccorso francese, alla novella
Che la Francia si lega all' Inghilterra,
Restâr come da fulmine percossi.
Or volgono all' Iberia ogni speranza.

ELISABETTA.

Così mi scrive Valsingamo.

MORTIMER.

A Remme
Giunse novellamente un interdetto,
Contra te säettato in Vaticano
Dal pontefice Sisto. A noi lo reca
La prima nave che discioglie.

LEICESTER.

Un' arme
Che fra noi più non taglia.

CECILIO.

Essa è tremenda
In man del fanatismo.

ELISABETTA.

(*fissando con occhio indagatore Mortimer*).

Accagionato
Foste, o signor, di pratiche furtive
Alla scola Remmense, e del ripudio
Della fede britanna.

MORTIMER.

È ver: colore
Simulato ne diedi. A tal mi spinse
Di giovarti desío!

ELISABETTA

(a Paulet che le porge una carta).

Che mi porgete?

PAULET.

Uno scritto, o regina, a te diretto
Dalla mia prigioniera.

CECILIO *(cercando impadronirsene).*

A me quel foglio!

PAULET *(lo consegna ad Elisabetta).*

Chieggo il vostro perdono. Ella m' ingiunse
Di consegnarlo nelle sacre mani
Della nostra sovrana. A suo nemico
La Stuarda mi tiene, e pur non sono
Che de' suoi vizj. Volentier consento
Nelle lecite cose a satisfarla.

(Elisabetta prende lo scritto, e, mentre legge, Mortimer e Leicester si parlano segretamente.)

CECILIO *(a Paulet).*

Che può mai contenersi in quello scritto?
Inutili preghiere e querimonie
Che dal tenero cor d' Elisabetta
Rimovere si denno.

PAULET.

In quello scritto
Ella chiede un colloquio alla regina;
Me ne disse il tenor.

CECILIO *(pronto).*

No!

TALBO.

Che ragioni
D' impedirglielo avete? È forse ingiusta
La sua preghiera?

CECILIO.

Il prezioso dono

Dell' augusta presenza ell' ha perduto,
Quando assetò della regina il sangue.
Suggerir non ardisca un cor fedele
Questo bugiardo, traditor consiglio.

TALBO.

V' opporreste, o signore, ove la buona
Elisabetta consolar volesse
L' infelice Stuarda?

CECILIO.

Ella è percossa
Da giudicio mortal. Sotto la scure
Giace il suo capo; nè sarebbe onesto
Che l' oltraggiata maestà vedesse
Il capo a morte sacro. Alla condanna
Si torrebbe il vigor, se la rëina
Raccostasse la rea, chè di perdono
È l' augusta presenza apportatrice.

ELISABETTA

(letta la lettera, si asciuga gli occhi).

Che mistero è mai l' uomo e le fortune
Di questa terra! A qual estremo è giunta
Questa donna regal, che da speranze
Così belle già mosse? Al più vetusto
Trono dell' universo era chiamata,
E vagheggiava nell' altera mente
Di tre corone coronar la fronte!
Che diverse parole usa costei
Da quando s' arrogò le insegne e l' armi
Del reame britanno, e dalla turba
De' lusinghieri salutar si fece
La rëina di Scozia e d' Inghilterra!
— Perdonate, o signori! Il cor mi scoppia,
Mi trafigge l' angoscia, e sanguinosa
L' anima grondà nel veder caduca
Ogni cosa mortale, e la rivolta
Dell' umano infallibile destino
Passar così vicina alla mia fronte!

TALBO.

Dio commosse il tuo core! Odi pietosa
I celesti suoi moti! Il grave errore
Gravemente espïato ha l'infelice;
Porgi la mano alla caduta, e scendi
Angelo redentor nella profonda
Notte del suo sepolcro.

CECILIO.

Eccelsa donna,
Rimanti invitta! Non t'illuda un senso
Di laudabil pietà. Non ispogliarti
Del libero voler che ti consiglia
Quest' atto necessario. A te non lice
Assolvere Maria, nè liberarla:
Togliti dunque l'odïosa taccia
Di pascere il tuo sguardo e la vendetta,
Con un crudele insultator trïonfo,
Nella vittima tua!

LEICESTER.

Non trapassiamo
Il limite, o signori, a noi prefisso.
La rëina è prudente, e non bisogna
Di migliori conforti a far l'eletta
Del partito migliore. Un abboccarsi
Delle due coronate è tutta cosa
Dal Consiglio disgiunta. Il dritto inglese,
Non l'arbitrio sovrano, ha giudicata
La regina di Scozia: e mentre il corso
Al giudizio mortal non si rallenta,
Non è degno al gran cor d'Elisabetta
Seguir l'impulso d'un pietoso affetto?

ELISABETTA.

Scostatevi, o miei Pari! Alle discordi
Voci della clemenza e del bisogno
Troveremo un accordo. Or mi lasciate. *(Partono.)*

(A Mortimer.)

Mortimero, t'appressatevi.

SCENA V.

ELISABETTA, MORTIMER.

ELISABETTA
(dopo averlo attentamente considerato).
Nel fiore
Della età palesaste un' assoluta
Signoria di voi stesso, un ardimento
Unico o raro. Chi per tempo apprese
L'arte del simular, per tempo ottiene
La stima delle genti, e si raccorcia
Non pochi anni di prova. A grandi cose
Il destino vi chiama: io lo predico;
E questo lieto vaticinio io stessa
Posso avverarvi.

MORTIMER.
Il braccio mio, me tutto
Consacro, inclita donna, a' cenni tuoi.

ELISABETTA.
I nemici del regno a voi son noti.
Eterno è l'odio che m' han posto; eterne
Le congiure di sangue. Iddio m' ha salva
Dagl' iniqui fin or: ma la corona
Sempre vacillerà sulla mia fronte,
Sin che vive colei che di pretesti
I malvagi fornisce, e n' alimenta
Il fanatico zelo e le speranze.

MORTIMER.
Un tuo cenno la spegne.

ELISABETTA.
Ah, Mortimero!
Io mi credetti guadagnar la mèta,
E ne sono alle mosse. Abbandonai,
Per non bruttarmi di congiunto sangue,
La temuta colpevole alle leggi.
Pronunciato è il giudizio. Or che mi giova?

L'eseguirlo è la somma; e dal mio labbro
Deve il cenno partir. L'odio dell' opra
Tutto mi coglie; nè salvar m' è dato
Pur la nuda apparenza. Il peggio è questo!

MORTIMER.

D' una trista sembianza a te che monta
Quando buona è la causa?

ELISABETTA.

Oh non sapete
Come giudichi il mondo! Ognun decide
Dell' apparenza, ma nessun del vero.
Persüader, convincere le menti
Non potrei col mio dritto. Io debbo adunque
Procacciar che rimanga un dubbio eterno,
Se parte io fossi della morte sua.
A queste imprese di biforme aspetto
Son le tenebre scudo. Il confessarle
È l' avviso peggior. Ciò che di mano
Non si lascia fuggir, mai non si perde.

MORTIMER (*cerca di spiarne la mente*).

Dunque il meglio sarebbe....

ELISABETTA (*pronta*).

Ah, meglio certo....
Uno spirto benefico mi parla
Dal vostro labbro.... Cavalier, seguite!
Voi cogliete nel segno! Oh ben diverso
Dal vostro zio!...

MORTIMER (*sorpreso*).

Gli apristi il tuo pensiero?

ELISABETTA.

Duolmi che il feci!

MORTIMER.

Ai vecchi anni perdona,
Che lo fan peritoso. A queste imprese
Vuolsi l'ardente giovanil coraggio.

ELISABETTA.

Osar potrei....

MORTIMER.

Ti presterò la mano,
Tu salva il nome come puoi....

ELISABETTA.

Se desta
Da voi fossi un mattin colla novella:
In questa notte la Stuarda è morta!...

MORTIMER.

In me sicura ti riposa.

ELISABETTA.

E quando
Dormirò più tranquilli i sonni miei?

MORTIMER.

La nuova luna al tuo timor dà fine.

ELISABETTA.

Addio, signore. Non vi sia discaro
Che il grato animo mio si manifesti
Nel velo arcano della notte. Il nume
De' felici è il silenzio, e nel mistero
I più tenaci e cari nodi ordisce. *(Parte.)*

SCENA VI.

MORTIMER *solo.*

Vanne, bugiarda, ipocrita, tiranna!
Come tu il mondo, inganno io te! Pietosa
Opra è il tradirti! La mia fronte, iniqua,
È fronte di sicario? Vi leggesti
Così pronto il delitto? Oh. ti riposa
Sul mio braccio, perversa, e il tuo disarma!
Cópriti al mondo pur coll'onorata
Veste della pietà, chè mentre affidi
Nel segreto pugnal d'un assassino,
Più largo spazio a liberarla avremo.
— Elevar tu mi brami? e da lontano
Un gran premio m'additi?... e questo premio

Fossi pur tu medesma e i tuoi favori!
Chi se' tu, miserabile, e che darmi
Puoi tu? Me non lusinga una superba
Cupidigia di gloria. È sol con lei
Dolce la vita! La beltà, le care
Voluttà giovanili in lieto coro
Volano eternamente a lei d'intorno!
Il gaudio de' celesti è nel suo petto,
Ma tu darmi non puoi che morte cose.
Quel supremo de' beni, onde la vita
S'abbella, un cor che riamato amando
Ad un cor s'abbandona in un soave
Oblio di se medesmo.... Oh, tu non hai
Questa corona femminil raccolta!
L'amor tuo non ha fatto un uom felice.
— Debbo attendere il conte, e consegnargli
Il foglio di Maria. Quanto sgradito
Quest'incarco mi torna! Il cortigiano
Non mi spira fiducia. Io sol le posso
Frangere la catena, e solo io voglio
Il periglio, la fama, il guiderdone!

(Volendo partirsi incontra Paulet.)

SCENA VII.

PAULET, MORTIMER.

PAULET.

Che ti disse in occulto Elisabetta?

MORTIMER.

Nulla.... che importi.

PAULET *(lo guarda con occhio severo).*

Mortimero, ascolta.
È lubrico il terren che tu calpesti;
La grazia de' monarchi è lusinghiera,
E bramosa d'onor la giovinezza.
Guarda non ti seduca, e non ti perda

Una malnata ambizïon.

MORTIMER.

Condotto

Non m'avete voi stesso in questa reggia?

PAULET.

Non lo avessi mai fatto! In questa reggia
Non crebbe il nome che la casa onora
De' nostri padri. Intrepido resisti,
Non mercar le grandezze al troppo caro
Prezzo della virtù. Non imbrattarti
La coscïenza!

MORTIMER.

Che vi gira in mente?

PAULET.

Per grande che prometta ella di farti,
Non credere, o nipote, alla promessa.
Ella ti mentirà, se l'obbedisci;
E, per tôrre al suo nome il vitupero,
Punirà col tuo sangue il comandato
Assassinio....

MORTIMER.

Assassinio! Oh, che sognate?

PAULET.

Non infingerti meco. Io non ignoro
A che ti scelse la reïna. Forse
Ella spera più molle alle lusinghe
L'ambiziosa gioventù che gli anni
Della dura vecchiezza. Hai tu promessa
La tua fede? l'hai tu?

MORTIMER.

Zio!

PAULET.

Se il facesti,
Ti rigetto per sempre e maledico. (*Leicester entra.*)

LEICESTER (*a Paulet*).

Avrei, se concedete, una parola
Per Mortimero. La sovrana è tutta
Graziosa con esso. Ella comanda

Che gli sia confidata interamente
La rëina di Scozia, e si riposa
Nella sua probità.

PAULET.

Che si riposi....
Bene sta!

LEICESTER.

Che parlate?

PAULET.

Elisabetta
In lui s' affida, ed io m' affido in tutto
Agli aperti occhi miei. (*Parte.*)

SCENA VIII.

LEICESTER, MORTIMER.

LEICESTER (*maravigliato*).

Che volge in capo?

MORTIMER.

Io l' ignoro.... la subita fiducia
Che mi dà la regina....

LEICESTER (*guardandolo attentamente*).

Una fiducia
Mertate, o cavaliero?

MORTIMER (*guardandolo in egual modo*).

E voi? l' inchiesta
Vi rimando, o signor.

LEICESTER.

Voi mi dovete
Favellar di segreto.

MORTIMER.

Una franchigia
Che possa osarlo.

LEICESTER.

Chi di voi m' accerta?
Non v' offenda il mio dir; ma due sembianze

Assumere vi piace in questa corte.
L'una è certo bugiarda: or quale adunque
La sincera sarà?

MORTIMER.

Non altrimenti
Vi presentate agli occhi miei.

LEICESTER.

Chi dunque
Primamente favella e si confida?

MORTIMER.

Chi meno arrischia.

LEICESTER.

Siete voi!

MORTIMER.

Voi siete.
Perocchè l'atterrarmi all'uom seduto
In altissimo grado, all'uom potente,
Lieve impresa saria; ma che varrebbe
Contro l'aura e il favor che vi circonda
La mia debole voce?

LEICESTER.

Oh quale inganno!
Forte in tutto qui son, ma nella cosa
Che porrò nel fedele animo vostro
Mi conosco un imbelle, e dall'altezza
Può rüinarmi la più vile accusa.

MORTIMER.

Poichè tanto s'abbassa agli occhi miei
Il più grande de' grandi, e mi confessa
Una tale umiltà, di me medesmo
Voglio sentir più nobilmente, e dargli
Un esempio d'ardire e di grandezza...

LEICESTER.

Se precedete io seguirò.

MORTIMER (*gli porge la lettera di Maria*).

Maria
Questo foglio vi manda.

LEICESTER.

(sbigottisce e prende rapidamente il foglio).

Oh più sommesso
Parlate.... che vegg' io?... la propria effigie!...
(La bacia e contempla con muto entusiasmo.)

MORTIMER

(lo guarda attentamente mentre legge).

Conte! or vi credo.

LEICESTER

(dopo aver letta rapidamente la lettera).

Vi saran palesi
I concetti del foglio.

MORTIMER.

Io tutto ignoro.

LEICESTER.

Almeno, io ne son certo, almeno istrutto
Voi sarete da lei....

MORTIMER.

No'l sono, o conte!
Che da voi mi sarebbe, ella mi disse,
Questo enimma chiarito; e veramente
Un enimma è per me che il favorito
D' Elisabetta, l' avversario aperto
Dell' augusta infelice, un di coloro
Che votàr la sua morte, il braccio sia
In cui ponga l' afflitta ogni speranza.
E crederlo m' è forza. Il vivo affetto
Che vi scalda per essa, appien traspare
Dai commossi occhi vostri.

LEICESTER.

Ah! pria mi dite,
Che può tanto legarvi alle vicende
Di questa infortunata, e che v' ottenne
La sua fidanza?

MORTIMER.

Satisfarvi è lieve.
Abbandonai la puritana fede,
E sono ai Guisa collegato: un foglio

Del vescovo di Remme il cor mi schiuse
Della reina.

LEICESTER.

Del mutato culto
M'era giunta novella, e fu cagione
Ch'io confidente seguitai l'invito.
Porgetemi la mano, e perdonate
Questo mio diffidar; ma, v'assicuro,
Nell'andar circospetto io non eccedo.
Valsingamo e Cecilio occulte reti
Mi tendono qui sempre, e voi potreste
Essere di costoro uno stromento
Per condurmi ne' lacci.

MORTIMER.

Oh come imprime
Misere le vestigia in questa corte
Un uom tanto elevato! — Io vi compiango!

LEICESTER.

Lietamente, o signore, io m'abbandono
Nel seno d'un fedel quando m'è dato
Dalla gravosa finzion sottrarmi.
Attonito vi rende il mio repente
Cangiar d'affetti per Maria. Vi giuro
Che in odio io mai non l'ebbi, e non mi fece
Che l'impero de' tempi a lei nemico.
Molt'anni, vi rammenti, anzi che sposa
Ella fosse d'Arrigo, allor che tutte
In rosea luce le ridean le cose,
Destinata mi venne. Io non curante
La proposta fortuna allontanai;
Ed or posta in catene, or tra le fauci
Delle morte io la cerco, a gran periglio
Della mia vita.

MORTIMER.

Generosa è l'opra.

LEICESTER.

La faccia delle cose in questo mezzo
Si tramutò. L'ambizion m'avea

Agli anni dell' amore, alla bellezza
Fatto selvaggio, e di Maria la destra
Troppo misera cosa allor mi parve.
La mia folle speranza era conversa
Alla regina d' Inghilterra.

MORTIMER.

È noto
Che ne foste su tutti il prediletto.

LEICESTER.

Così parve, e il credei: ma dopo il giro
Di dieci in vil servaggio anni perduti,
Perduti in violenza abbominata!...
L'anima mi si gonfia! — Ah, concedete
Libero sfogo al mio lungo dispetto!
— Mi credono felice!... Oh se le genti
Sapessero, o signor, per quai catene
Io vengo invidiato!... — Or dopo dieci
Anni, che m' offro all' idolo crudele
Della sua vanità, che mi sommetto
Al perpetuo ondeggiar de' suoi capricci,
Fatto gioco servil d' una bizzarra
Tirannica protervia; ora blandito
Dalla sua tenerezza; or ributtato
Con acerba arroganza; e dall' affetto
Tormentato non men che dal rigore;
Come un prigion dai cento occhi guardato
Della sua gelosia; come un fanciullo
Stretto a turpi discolpe, e vilipeso
Più d' uno schiavo!... Ah, non ha voce il labbro
Per questo inferno!

MORTIMER.

Vi compiango, o conte!

LEICESTER.

Giunto alla mèta il guiderdon mi sfugge.
Arriva uno straniero, e il caro frutto
Della decenne servitù m' invola.
Al paragon d' un florido marito
Cedono i dritti d' un antico amante;

E dal teatro declinar m' è forza
Ove due lustri il mio splendor fu primo.
Perocchè, colla man d' Elisabetta,
Mi torrà lo straniero anche l' affetto.
Ella è donna, egli amabile!

MORTIMER.

Per giunta,
Figlio di Caterina: in tutte l' arti
Della lusinga a buona fonte istrutto.

LEICESTER.

Così cadono in fior le mie speranze.
Nel vicino naufragio io vo cercando
Un legno salvatore, ed alla prima
Bella speranza il mesto occhio si volge.
L' imago di Maria mi si presenta
In tutto il raggio della sua bellezza:
L' amor, la gioventù, la leggiadria
Ripresero i suoi dritti: il core, il core,
Non più la fredda ambizion decise;
E sentii qual tesoro avea perduto.
Io la vidi, atterrito, in un abisso
Per mia colpa sommersa, e in sen mi nacque
Il potente desío di liberarla,
Di possederla: la fortuna amica
Un soccorso additommi a rivelarle
La mutata mia mente; e in questo foglio
M' assicura cortese il suo perdono,
E col perdon la tenera profferta
Di darsi in caro premio alle mie braccia
Liberatrici.

MORTIMER.

Ma fin ora, o conte,
Nulla imprendeste che giovar la possa,
Lasciaste proferir la sua condanna,
E la vostra s' aggiunse all' empie voci
Che la vogliono morta. Era bisogno
D' un prodigio di Dio: che me, nipote
Del suo custode, penetrasse un raggio

Di verità; che il provveder divino
Preparasse sul Tebro e in Vaticano
L'ignoto redentor: poichè senz' esso
Schiudersi non potea la sventurata
Un cammin fino a voi.

LEICESTER.

Quante, per questo,
Quante angoscie io sostenni! Ella fu tratta
Dal castello di Talbo a Forteringa;
E commessa, per colmo, alla severa
Guardia di vostro zio. Tutte mi fûro
Le vie precluse; e fingermi convenne,
In faccia ai sospettosi occhi del mondo,
Il nemico di pria. Ma ch' io potessi
Inerte abbandonarla alla mannaja,
Non lo pensate! Lo sperai, lo spero
D' impedir questo eccesso, infin che un varco
A salvarla mi s' apra.

MORTIMER.

Il varco è aperto. —
Conte! la vostra nobile fiducia
Merta fiducia. Liberarla io voglio.
Solo a questo ne venni. Ordita è l' opra,
E la valida man che ne porgete
Ci fa sicuri d' un felice evento.

LEICESTER.

Che dite?... io raccapriccio.... ed osereste?...

MORTIMER.

Trarla a forza dal carcere. Compagni
Ho nell' impresa. È tutto già....

LEICESTER.

Compagni?...
In che laccio fatal mi ravvolgete!...
E seppero costoro il mio segreto?

MORTIMER.

Non vi punga timor. La santa impresa
Senza voi fu pensata, e senza voi
Consumata sarebbe, ove Maria

Riferir non volesse al braccio vostro
Vita e salvezza.

LEICESTER.

Innominato adunque
Son io nella congiura?

MORTIMER.

Innominato;
Siatene certo. — Ma perchè sospeso,
Perchè freddo accogliete una novella
D'insperati soccorsi? È vostro intento
Di salvar la regina e possederla;
Pronti amici trovate, a cui non deste
Certo un pensier; vi piovono dal cielo
I più subiti mezzi, e più turbato
Che sereno io vi trovo?

LEICESTER.

A tanta impresa
Inutile è la forza, e periglioso
Troppo il cimento.

MORTIMER.

L'indugiar non meno.

LEICESTER.

No! non è da tentarsi, io lo ripeto.

MORTIMER (*amaramente sorridendo*).

No, non per voi che possederla ambite!
Noi non cerchiam che liberarla, e tanto
Cauti non siamo....

LEICESTER.

O giovine, correte
Un cammino di bronchi e di perigli
Troppo alla cieca!

MORTIMER.

E voi troppo guardingo
Un cammino d'onor.

LEICESTER.

Veggo le reti
Che ci stanno d'attorno.

MORTIMER.

Ho cor che basta

Per infrangerle tutte.

LEICESTER.

È stolta audacia

Questo coraggio.

MORTIMER.

Nè valor, per fermo,

Questa prudenza.

LEICESTER.

Vagheggiate il fine

Di Babintón?

MORTIMER.

Non piacevi l'altezza

Imitar di Norfolco?

LEICESTER.

Egli col sangue

Non ottennela sposa.

MORTIMER.

Almen fe' prova

Che ne fu degno.

LEICESTER.

Ma se noi periamo,

Ella père con noi.

MORTIMER.

Pur non si franca

Colla nostra salvezza.

LEICESTER.

Oh, non vedete,

Non udite consigli! e mi tardate
Con questo forsennato impeto vostro
Nella via ben imprêsa.

MORTIMER.

E di qual via

Parlate voi? che imprendere sapeste
A favor di Maria? Ma s'io mi fossi
Tanto perverso di svenarla, al cenno
Della cruda tiranna obbediente,

Come in quest' ora dal mio braccio aspetta,
Per qual via, favellate! alla sua vita
Vi fareste difesa?

LEICESTER (*sorpreso*).

Elisabetta
Questo cenno vi die'?

MORTIMER.

La scellerata
In me s' illuse come in voi Maria.

LEICESTER.

N' impegnaste la fede?

MORTIMER.

Io l' impegnai,
Affinchè non ricorra alle venali
Braccia d' un assassino.

LEICESTER.

Ottimo avviso,
Che largo spazio ci darà. Nel vostro
Sanguinoso servigio ella s' affida;
Sospesa in questo mezzo è la sentenza,
E noi tempo acquistiam.

MORTIMER.

No, lo perdiamo!

LEICESTER.

Ella in voi si confida, e volentieri
Il color si darà della clemenza.
Forse che per ingegno io la conduco
A veder la rivale; e questo passo
Le disarma la mano. È vero, è giusto
L' opinar di Cecilio; al pronunciatò
Mortal giudizio si torrà l' effetto,
Se vederla consente. Ogni mia prova
Farò....

MORTIMER.

Ma che sperate ove colei
Dell' inganno s' avvegga, e nondimeno
La sua vittima viva? Oh, non per questo
Si cangiano le cose! Uscir Maria

Mai non vedremo dalle sue catene.
La sventura minor che le sovrasta
È l' eterna prigion. Se d' un' audace
Opra v' è d' uopo a consumar l' impresa,
Cominciate da questa. In man tenete
Pur la potenza. Usatene! Chiamate
La bellicosa nobiltà dai cento
Vostri castelli, e campeggiar vedrete
Un esercito intero. Ascosi, o conte,
Molti amici ha Maria. Le illustri case
Dei Percì, degli Ovardi, ancor che mozze
Dei proprj capitàni, han forti spade,
E d' un potente anelano l' esempio.
Via la bassa menzogna! a viso aperto,
Come un egregio cavalier difende
La donna del suo core, entrate in lizza
Per la bella Maria. D' Elisabetta,
Sempre che vi talenti, arbitro siete:
Traetela con arte a qualche rôcca
Delle tante che avete (a lei mal note
Quelle vie già non sono); ed ivi, o conte,
La fermezza assumete e la parola
D' assoluto signor: nè il grande ostaggio
Dalle mani vi sfugga, anzi che sciolte
Non abbia le catene alla rivale.

LEICESTER.

Rabbrividir mi fate.... A che vi spinge
La vertigine cieca!... Oh, non v' è nota
Questa terra britanna e questa corte?
Non sapete che tutti ha catenati
Una feminea tirannia gli spirti?
Invan cercate le virtù guerriere
Che infiammavano un giorno i petti inglesi;
Tutto or si prostra ad una donna, e tronche
Qui son le penne dell' antico ardire.
— Del mio dir fate senno, e non vi date
Sconsigliato a' cimenti. Alcun s' appressa....
Ite!

MORTIMER.

Ella spera! che recar le debbo?
Inutili conforti?

LEICESTER.

I giuramenti
Dell' eterno amor mio!

MORTIMER.

Questi, o signore,
Recatele voi stesso! Io mi profersi
Come stromento della sua salvezza,
Non come vile messagger d' amore. (*Parte*).

SCENA IX.

ELISABETTA, LEICESTER.

ELISABETTA (*gli soprarriva alle spalle*).

Chi da voi si partì? chi favellava?

LEICESTER (*si volge rapido ed atterrito*).

Mortimero.

ELISABETTA.

Che fu? perchè vi trovo
Sbigottito così?

LEICESTER (*riavutosi*).

Pel tuo sembiante!
Ah, mai non ti vid' io più lusinghiera!
Sono abbagliato dalle tue bellezze.
Misero!

ELISABETTA.

Sospirate?

LEICESTER.

E non ho forse
Cagion di sospirar? Nel vagheggiarti
Mi si rinnova l' infinito affanno
Della perdita, ohimè, che mi sovrasta!

ELISABETTA.

Che perdete?

LEICESTER.

Il tuo cor! la tua persona!
Tu godrai fra non molto i giovanili
Abbracciamenti d'un ardente sposo,
E darai del tuo core a quel felice
Indiviso il possesso. Egli è progenie
Di monarchi: io nó 'l son: ma l'universo
Per me ti dica, se mortal respira
Che di me più t'adori! Il franco duca
Non ti vide cogli occhi: egli non ama
Che la tua rinomanza, il tuo splendore:
Io non amo che te! Quando tu fossi
La più nuda de' boschi pastorella,
Ed io seduto sul maggior de' troni,
Scendere mi vedresti alla negletta
Povertà del tuo stato, e la corona
A' tuoi piedi depor.

ELISABETTA.

Non mi garrite....
Compiangetemi, o conte! Io già non posso
Consultare il mio cor; se lo potessi
Altra scelta farci. Quanta non porto,
Quanta invidia, o Ruberto, all' altre donne,
Che, libere del core e della destra,
Sollevano l'amato! Io fortunata
Tanto non son di porre a mio talento
Sulla fronte più cara una corona.
Ben l'osò la Stuarda. Ella fe' dono
Della regia sua mano all' amatore.
E che mai si disdisse? Insino al fondo
Il calice gustò delle dolcezze.

LEICESTER.

L'amaro or gusta delle sue sventure.

ELISABETTA.

Ella si rese agevole la vita;
Nè piegò la cervice al grave giogo
Ch' io medesma m'imposi. Erami lieve
Il fruir della vita e dei terreni

Suoi godimenti; ma prepor mi piacque
L'alta cura del regno. E nondimeno
Vinse costei degli uomini l'affetto,
Perchè mise ogni studio in esser donna.
Giovani e vecchi d'un error son presi.
Tutti son d'una tempra, e tutti inchini
Al diletto de' sensi! Avidamente
Seguono l'allegrezza e la follia,
E non sanno apprezzar chi si fa bello
Di severe virtù. — Questo canuto
Talbo non parve rinverdir negli anni
Quando fe' cenno delle sue bellezze?

LEICESTER.

Perdonagli, o regina. Egli già tempo
Le fu dato a custode, e quell'astuta,
Lusingando, il sedusse.

ELISABETTA.

È dunque il grido
Della vantata sua beltà verace?
Odo tanto pregiar questo fantasma,
Che m'invoglia saperne una certezza.
Adulano i pennelli, e menzognere
Sono le lingue: io credere non posso
Fuor che a' soli occhi miei. Chè mi guardate
In atto di stupor?

LEICESTER.

Nel mio pensiero
Con Maria ti raffronto. A te no 'l celo;
Se per caso avvenisse; e di nascosto
Io godrei di vederti al paragone
Colla Stuarda. Il tuo pieno trionfo
Solo allor tu vedresti. Una rivale
Di vergogna coperta, e persüasa
Cogli stessi occhi suoi (nè dell'invidia,
Credimi, più sagaci occhi vi sono);
Che tu l'oscuri in nobiltà di forme,
Come la vinci per immenso tratto

Nelle virtù dell' alma e della mente.

ELISABETTA.

Ella è d' anni minòr.

LEICESTER.

D' anni minore?
L' apparenza no 'l dice. Avran le angosce
Affrettata l' età. — Come crudele
Sarìa per la superba, ór che il sorriso
Dell' umana speranza a lei s' invola,
Vederti in nuziale abito avvolta,
Sposa al prence di Francia, e sul cammino
D' un bëato avvenir! Poichè la folle
Tanto va gloriosa e superbisce
Per le nozze francesi, e tuttavia
D' implorar non rimane i poderosi
Soccorsi di quel regno.

ELISABETTA (*con finta noncuranza*).

Ognun mi stanca
Perch' io la vegga.

LEICESTER.

Ah sì! come un favore
La Stuarda l' invoca? e tu l' accorda
Come un castigo. Le sarìa men grave
Di vedersi tradotta al manigoldo,
Che soverchiata dalla tua bellezza!
Tu l' uccidi così com' ella volle
Uccider te! Se l' invida ti vede
In tutto il vezzo della tua persona,
Dal decoro guardata e posta in seggio
Dalle caste virtù che l' impudica
Imbrattò con volubili adulterj;
Se precinta ti vede ed irraggiata
Dal diadema regale, ingentilita
Per cari modi di novella sposa....
È giunta per Maria l' ora suprema!
Più ti guardo, o rëina.... Ah, mai non fosti
D' un trïonfo più certa! Io stesso, io stesso

Rimasi al tuo venir come abbagliato
D'un'angelica forma!... Oh! se tu cogli
Questo momento, e qual tu sei le appari,
Un istante miglior....

ELISABETTA.

No.... no, Ruberto....
Non ora.... Io vo' pensarvi, e con Cecilio....

LEICESTER (*vivace*).

Cecilio? A quel severo altro non cale
Che l'utile del regno. Ha la tua gloria
Femminile i suoi dritti; e questi dritti
S'attengono a te sola, al tuo giudicio,
Non a senno di Stato. E l'arte istessa,
Che fa più saldo de' monarchi il trono,
Non ti move a vederla? a guadagnarti
Con questa generosa opra la plebe?
Della tua prigioniera indi potrai
Liberarti a tuo grado.

ELISABETTA.

A me disdice
Il veder nell'obbrobrio e nel disagio
Una stretta congiunta. Intorno a lei
Nulla sta di regal: la sua miseria
Mi sarebbe, o Ruberto, una rampogna.

LEICESTER.

Tu puoi non accostarti alle sue porte.
Tutto ci favorisce. Oggi trascorre,
Per la via che conduce a Forteringa,
La tua caccia regale. Il parco s'apre,
La Stuarda vi scende, e tu vi giugni
Come a caso imprevisto. Anzi, se fosse
Troppo amaro al tuo cor, puoi rimanerti
Dal favellarle..

ELISABETTA.

Se follía commetto,
Voi ne siete la colpa. Oggi non posso
Nulla, o conte, negarvi; oggi che foste

Per mia sola cagione il più dolente
De' miei soggetti. *(Lo guarda teneramente.)*
Un tuo mero capriccio
Sia pur. L'affetto si palesa in questo:
Che volontieri, per favor, seconda
Un' inchiesta, un desio, che non approva.
(Leicester si getta a' suoi piedi. Cala il sipario.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una parte del parco. Ambo i lati sono folti di alberi; il mezzo s'apre in una vasta veduta che confina coi mare.

MARIA *esce correndo dal bosco.* ANNA *la segue più lenta.*

ANNA.

Parmi abbiate le penne; io non ho lena
Di seguitarvi; rallentate il passo!

MARIA.

Lascia ch' io mi ricrei di questa nova
Libertà! ch' io diventi
Un' allegra fanciulla, e tu m' imita!
Lascia che le veloci orme fuggenti
Esercitando io mova
Per la molle de' prati erba fiorita.
Son io dall' ombre uscita
Dell' antica prigion? nè la profonda
Fossa del mio dolor più mi circonda?
Oh ch' io disseti l' affannata lena
Nell' aperta del cielo aria serena!

ANNA.

O mia dolce Maria! Ci son di poco
Le catene allungate, e non vedete
La muraglia crudel che ne racchiude,
Perchè l' ombra e le piante a noi son velo.

MARIA.

O verdi amiche piante, io vi ringrazio!
Voi colla fronde oscura
Celate, o piè, le mura
Del mio carcere amaro! Io vo' sognarmi
E libera e beata:

Perchè la dolce illusïon rubarmi?
L'interminato spazio
Del ciel non mi si gira
Lietissimo d'intorno? e la veduta,
Da' vincoli disciolta e da'ritegni,
Per lo spazio del ciel non va perduta?
Colà dove s'innalza e si dilata
Il ceruleo vapor della montagna
Confinano i miei regni;
E quelle nubi, che il meriggio attira,
Cercano l'ocëan che Francia bagna....
O nugolette rapide e leggiere
Peregrine dell'aria! Oh, potess'io
Con voi venirne per lo cielo a volo!
Salutate cortesi in nome mio
Quel benedetto suolo
Della mia prima gioventù felice!
Io son prigione, io son posta in catene,
E non ho che voi sole a messaggiere.
L'immense aure serene
Voi libere scorrete,
Nè di questa odïosa usurpatrice
Sotto la cruda tirannia gemete.

ANNA.

La libertà da molti anni negata,
Cara dolente, a vaneggiar vi mena.

MARIA.

La pescareccia nave
Lega un mendico alla vicina sponda.
Quel fragile stromento.
Mi porria liberar se mi guidasse
Alle amiche città. Poco alimento
Il misero ne trae per la digiuna
Sua famigliuola; ed io vorrei che grave
D'immenso oro n'andasse.
Una splendida presa egli farebbe
Qual dai poveri flutti ancor non ebbe;
E troveria l'incognita fortuna

Nella rete infeconda,
Se nell' umile prora salvatrice
Raccogliesse pietoso una infelice.

ANNA.

Vane, vane speranze! Oh non vedete
Che da lungi ne segue il sospettoso
Occhio de' guardiani? Uno spietato,
Tenebroso divieto ogni benigna
Alma rimove dalla nostra via.

MARIA.

Credimi, o buona, non aprîro a caso
Questi ferrei cancelli: il lieve dono
Emmi presago di maggior fortuna.
Non erro io già se l'operosa mano
Ne ringrazio d'amore. Ah sì! del conte
Qui riconosco la possente äita.
Vogliono dilatarmi a poco a poco
La mia prigione, e dalle tenui cose
Lentamente avvezzarmi alle maggiori,
Fin che risplenda la bramata aurora
Che le catene mi torrà per sempre.

ANNA.

Queste cose discordi unir non posso.
V' annunziano la morte, e poi vi danno
Una improvvisa libertà! Che debbo
Pensarne io mai? Ricordami pur troppo
Che si tolgono i ceppi ai prigionieri
Quando l'eterna libertà gli aspetta.

(S'ode un suono di caccia.)

MARIA.

Odi un clangor di corno? Odi potente
Risonar la foresta e la campagna?
Oh, chè non premo un corridore ardente,
Nè mi faccio de' lieti una compagna!
Cresce il fragor. Voce à me nota e cara,
Piena di dolce rimembranza amara!
Quante volte il tuo suono in cor mi scese
Quando per la boscosa, alpina traccia

Del mio natal paese
Impetuosa trascorrea la caccia!

SCENA II.

Le precedenti. PAULET.

PAULET.

Non merto finalmente una mercede
Dal grato animo vostro?

MARIA.

E debbo a voi
Riferir questo dono? E voi sapeste
Tanto impetrarmi?

PAULET.

Perchè no? Condotto
Alla reggia mi sono: il vostro foglio
Consegnai....

MARIA.

Veramente? alle sue mani?
E l'improvvisa libertà ch'io godo
È frutto del mio foglio?

PAULET (*misterioso*).

E non è solo:
N'attendete un più grande.

MARIA.

Oh che mi dite!
Un più grande, o signor?

PAULET.

Non vi pervenne
Il romor della caccia?

MARIA (*atterrita*).

Io raccapriccio!

PAULET.

La regina è nel parco.

MARIA.

È qui?...

PAULET.

Tra poco
Ella innanzi vi sta.

ANNA
(corre a sostegno di Maria, che trema e minaccia cadere).

Gran Dio! regina....
Impallidite!...

PAULET.

Ve ne duol, signora?
Non è questo il favor che le chiedeste?
Eccovi satisfatta, e senza indugio,
Oltre il vostro pensar. Voi foste ognora
Prontissima di lingua. Or via, l'usato!
Ecco il momento di parlar.

MARIA.

Nè m'hanno
Predisposta al vederla! Or non lo sono!
Mi vacilla il coraggio, e quel che sempre
Come il sommo implorai d'ogni favore,
Orribile mi sembra!... Anna, mi guida
Nel mio carcere interno: ivi mi voglio
Raccogliere....

PAULET.

Sostate! in questo loco
La dovete aspettar. — Ben v'atterrisce,
Ben v'affligge, o signora, il far l'incontro
Della giudice vostra.

SCENA III.

I precedenti. TALBO.

MARIA.

Ah, non per questo!
Ben altro in petto mi si volge!... O Talbo,
Un angelo del cielo a me vi guida!...
Io non posso vederla! Ah, mi salvate

Da quel volto abborrito!

TALBO.

In te rientra:
Armati di coraggio. Ecco il momento
Da cui tutto dipende.

MARIA.

Io stessa, o Talbo,
L'ho sospirato! I lunghi anni disposta
Mi vi sono, e nel core e nella mente
Ho cercata, ho scolpita ogni parola
Che piegarla potesse, intenerirla!
Tutto in quest'ora è cancellato e morto.
Il bollente pensier delle mie pene
Caccia ogni altro da sè; la rabbia, o Talbo,
Gonfia, irrita il mio core, e lo solleva
Contra costei! Mi sfuggono in un punto
Tutti i buoni proposti, e le infernali
Furie, agitando le viperee chiome,
Sole al fianco mi stanno.

TALBO.

Il tuo fremente
Animo acqueta, e l'amarezza estingui
Che ti sorge dal petto. Iniqui frutti
Germogliano, o regina, ove coll'odio
L'odio si scontri. Inchinati, obbedisci,
Benchè penoso ti riesca il farlo,
Alla legge del tempo e dell'istante.
Essa è la forte: a lei t'umilia!

MARIA.

A lei?...
No 'l posso!

TALBO.

E pur lo dèi! Parla dimessa,
Ossequïosa; la grandezza invoca
Del suo cor liberale; e non vantarle
La ragion de' tuoi dritti! Or non è tempo.

MARIA.

Io medesma implorai la mia sventura,

E ne vengo esaudita. Ah no! vederci
Noi due non dovevamo!... ah no! giammai!
Nessun utile, o Talbo, io ne presento!
Pria s'uniranno in vincoli d'amore
Il fuoco e l'acqua; e il mansueto agnello
La tigre bacerà! troppo io soffersi;
Ella troppo m'offese! Alcuna pace
Non si chiude fra noi!

TALBO.

Deh! pria solleva
Il tuo volto nel suo! La vidi io pure
Al tuo foglio commossa. Erano in pianto
Le sue pupille. Alla pietà straniero
Non è certo quel core. In lei riponi
Più sincera fidanza. Io m'affrettai
Per disporti al vederla, ed ammonirti.

MARIA (*prendendogli la mano*).

Voi foste ognora il mio fedele amico!
Oh rimasta foss'io nella primiera
Vostra mite custodia! Han di me fatto
Ben crudele governo!

TALBO.

Il tuo pensiero
Non si volga al passato, e sol procaccia
D'accogliere, sommessa, Elisabetta.

MARIA.

È Cecilio con lei? quel mio maligno
Spirto persecutor?

TALBO.

Non l'accompagna
Che Lester.

MARIA.

Lester!

TALBO.

Non temerlo. Il conte,
Credimi, non desía la tua caduta.
Il favor che t'accorda Elisabetta
È l'opera del conte.

MARIA.

Ah! lo sapea!

TALBO.

Che volete voi dirmi?

PAULET.

Ella s' avanza!

(Si ritraggono tutti. La sola Maria resta in mezzo appoggiata ad Anna)

SCENA IV.

I precedenti, ELISABETTA, LEICESTER, *Séguito.*

ELISABETTA *(a Leicester).*

Che loco è questo?

LEICESTER.

Forteringa.

ELISABETTA *(a Talbo).*

A Londra
Rinviate la caccia. È troppo ingombro
Di popolo il cammino: in questo parco
Noi cerchiamo un asilo.

(Talbo allontana il séguito. Ella fissa Maria, e segue a parlare con Paulet.)

I miei Britanni
M' amano troppo. Il pubblico tripudio
È smoderata idolatria! S' onora
Un celeste così, non un mortale.

MARIA

(che per tutto questo tempo stette mezzo svenuta appoggiata alla nutrice, leva gli occhi e s' incontra in quegli aperti di Elisabetta).

O Dio! da quel sembiante il cor non parla.

ELISABETTA.

Che femina è colei? *(Silenzio universale.)*

LEICESTER.

.... Tu sei, regina,
In Forteringa.

ELISABETTA.

(si finge sorpresa, e volge a Leicester uno sguardo severo).

Chi l'osò?... Ruberto!

LEICESTER.

No 'l t'incresca, o reina! e poi che il cielo
Ha qui rivolti i passi tuoi, consenti
Che il tuo gran core e la pietà trionfi.

TALBO.

Volgi, o donna regal, sull' infelice
Che ti cade dinanzi un pio riguardo!

(Maria si prova d' accostarsi ad Elisabetta, ma si ferma raccapricciando a mezza via. Tutti i suoi movimenti manifestano un vivissimo contrasto.)

ELISABETTA.

Come, o signori? chi di voi m' annuncia
Un' umile sommessa? Io qui non veggo
Ch' una superba tuttavia mal doma
Dalla sventura.

MARIA.

Il sia! Vo' sottopormi
All' estrema vergogna. Addio per sempre,
O dell' anime grandi e generose
Impotente alterigia! Io più non voglio
Rammentarmi chi sono e che soffersi;
Io voglio umiliarmi a chi di tanto
Vitupero mi copre. *(Si volge ad Elisabetta.)*
Iddio, sorella,
Per te decise, e di vittoria ha cinto
Il felice tuo capo. Adoro il nume
Che t' innalzò! *(Si pone in ginocchio.)*
Ma tu pietosa e grande
Nel trionfo ti mostra, e non lasciarmi
Nell' obbrobrio sepolta. Apri le braccia,
Stendi, o sorella, la regal tua destra,
E mi rialza dalla gran caduta!

ELISABETTA *(ritraendosi).*

Quello, o Stuarda, è il loco vostro, e levo
Riconoscente al mio Signor le palme,

Chè non volle inchinarmi a' piedi vostri
Com' ora nella polve a' miei v' inchina.

MARIA (*con affetto crescente*).

Pensa ai casi dell' uom, pensa che un nume
Veglia eterno lassù vendicatore
Della superbia. Onoralo, sorella!
Temilo questo Iddio, questo tremendo
Che m' atterra al tuo piè! Per gli stranieri
Che ne stanno d' intorno, in me rispetta
La tua sacra persona, e non ti piaccia
Che sia contaminato e vilipeso
Il sangue de' Tudorri, il regio sangue
Che ne scalda le vene! — O Dio del cielo!
Non farti inaccessibile e spietata
Come scoglio nell' onde, a cui s' aggira
Con fiacca lena e con protese braccia
Il naufrago morente, e non l' afferra.
La mia povera vita, il mio destino
Dal mio labbro dipende e dalla forza
Delle lagrime mie! Scioglimi il core!
Dammi ch' io mova, intenerisca il tuo!
Se lo sguardo di ghiaccio in me tu volgi
L' anima mi si chiude, inaridisce
Il dolor sulle ciglia, e m' incatena
Un freddo raccapriccio ogni preghiera.

ELISABETTA (*fredda ed altiera*).

Che v' aggrada, o Maria? Di favellarmi
Chiesto m' avete. La sovrana oblío,
Oblío l' offesa; e l' úmile adempiendo
Officio di congiunta, io vi conforto
Di mia regia presenza. Un generoso
Sentimento secondo, e nel mertato
Biasimo incorro d' abbassarmi a troppo.
Perocchè (vi rammenti!) i giorni miei
Fûr da voi minacciati.

MARIA.

Onde poss' io
Movere la favella, e collocarne

In modo sì felice ogni parola
Che penetri il tuo cor senza irritarlo?
— Avvalora il mio labbro, o Dio pietoso,
E ne togli ogni stral che la sorella
Offendere potesse! — Io non ti posso
I miei mali narrar, senza ch'io debba
Altamente accusarti, e no 'l vorrei!
Tu non fosti con me nè pia, nè giusta:
Io sono una tua pari; e nondimeno
Tu m'hai fatta prigione: io mi rivolsi
Supplice, fuggitiva al tuo soccorso;
E tu d'ospite i dritti e delle genti
Nella mia sacra dignità sprezzando,
M'hai serrata vivente in un sepolcro;
E di servi e d'amici e di fedeli
Crudelmente diserta; e nel più turpe
Disagio abbandonata; e per estremo
Alla ignominia d'un giudizio esposta.
Ma non più del passato: una perpetua
Dimenticanza le memorie copra
De' sofferti travagli: anzi m'ascolta.
Tutto io chiamo destino: in noi veruna
Colpa non cade. Dall' averno uscito
Un malefico spirto il cor n'accese
In quest'odio feroce, e dall' infanzia
Ne separò. Nel volgere degli anni
Esso crebbe con noi: bugiardi amici
Ne fomentâro l'infelice fiamma:
Fanatici delirj armâr le destre
Non chiamate, non compre.... Ecco il destino
Che corrono i potenti: essi divisi
Empiono d'ira e di dolor la terra,
E sciolgono le furie eccitatrici
D'ogni umana discordia. — Ora tra noi
Non è labbro straniero....

(*Le si avvicina confidente e lusinghiera.*)

A fronte or siamo:
Manifesta il tuo cor! Dimmi le colpe

Di che rea tu mi credi. Io pienamente
Satisfarti desio. Chè non m' hai data
Graziosa udienza allor ch' io tanto
Il tuo sguardo cercava? A tal venute
Non sarieno le cose, e in questo loco
Di tristezza e d' orror non avverrebbe
Lo sventurato doloroso incontro!

ELISABETTA.

Al mio pianeta tutelar non piacque
Che m' accogliessi un aspide nel seno.
Non il fato innocente, il vostro iniquo
Animo n' accusate e la sfrenata
Ambizion del sangue vostro! Ancora
Fra noi lite non era, allor che il degno
Vostro congiunto, quel feroce ed ebbro
Sacerdote, che stende a tutti i troni
L' invereconda temeraria mano,
La disfida m' indisse, e l' inaudito
Ardimento vi die' d' attribuirvi
I regali miei titoli e le insegne;
E, non pago di ciò, vi persuase
A rompermi la guerra, a minacciarmi
La corona e la vita. E che non mosse
Quel furibondo a' danni miei? Le lingue
De' falsi sacerdoti; il ferro, il foco
De' popoli sedotti: armi tremende
D' un sacro fanatismo! E nell' istessa
Pace del mio governo, alla rivolta
Infiammò colla frode i miei Britanni.
Ma l' Eterno mi guarda; e quel superbo
È disperato dell' impresa. Il colpo
Era vôlto al mio capo, e cade il vostro!

MARIA.

Sono in braccio di Dio. Ma tu non puoi
Con un' opra di sangue apertamente
Soverchiar la tua possa.

ELISABETTA.

E chi potrebbe

Impedirmi dal farlo? Il vostro zio
Ai monarchi insegnò come si stringe
Coi nemici la pace. Emmi di scôla
L'uccision de' miseri Ugonotti.
E poi, che sono i vincoli del sangue?
I dritti delle genti? Ogni legame
Non discioglie la Chiesa? Ella consacra
La rotta fede e il regicidio istesso,
Esercito, o Stuarda, una dottrina
Insegnata da' vostri. E chi mi fòra
Di voi mallevador, se generosa
Vi traessi da' ceppi? in qual segreta
Guardar la vostra fè che non s'aprisse
Alle chiavi di Pietro? Omai secura
Non mi fa che il poter. Nessuno accordo
Colla razza de' serpi!

MARIA.

I tuoi son questi
Tenebrosi sospetti! Una straniera,
Un' acerba nemica ognor ti parvi!
Che se m'avessi dichiarata un tempo
Unica erede tua, come n'ho dritto,
Amor, riconoscenza, in me t'avrebbe
Data un' amica, una sorella.

ELISABETTA.

Voi
Nudrire affetto che stranier non sia?
È la Sedia romana, il Vaticano
La vostra casa! i monaci, o Stuarda,
Sono i vostri fratelli! Io dichiararvi
Del mio trono l'erede? Astuto inganno!
Per sedurmi ogni core, e scaltra Armida
Allacciar nella rete i malaccorti
Giovani del mio regno? e, me vivente,
Rivolgere ogni sguardo al novo sole?...

MARIA.

Tranquillissima regna! Ogni diritto
Sul tuo scettro abbandono. Omai tarpate

Al mio spirto son l' ali, e la grandezza
Più non m' alletta. Tu la tieni, ed io
Non son che l' ombra di Maria. Domato
Nella vergogna delle mie catene
È l' antico ardimento. In me l' estrema
Di tue prove facesti. Hai nel suo fiore
La mia vita distrutta. Or poni modo:
Pronuncia la magnanima parola
Per cui venisti; chè non posso io mai
Crederti qui venuta al tristo fine
D' insultar la tua vittima! Pronuncia
Questa parola sospirata, e dimmi:
« Sei libera, o Maria! Di me provasti
» La forza sola: la grandezza or prova. »
Consolami di questa, e mi vedrai
Ricevere la vita e la salvezza
Quasi un tenero don delle tue mani.
Come non avvenuto, una parola
Tutto mette in oblío: dalle tue labbra
Anelante io l' attendo. Oh non ti piaccia
Ch' io la sospiri lungamente ancora!
Guai se con questa non finisci! guai
Se propizia, benefica, sublime
Da me non ti dividi alla sembianza
D' una invocata deità! — Sorella!
Non per tutta Albïon, non per le immense
Terre che abbraccia l' oceàn profondo,
Io vorrei presentarmi inesorata
Al tuo sembiante come al mio tu stai!

ELISABETTA.

Vi date alfin per vinta? Il vostro ingegno
Più non trova un' insidia, un tradimento,
Un pugnal che m' uccida? A voi non resta
Dunque un meschino avventurier che prenda,
Per la vostra difesa, i tristi offici
D' errante cavaliero? — Ito, o Maria,
È per sempre quel tempo; altri pensieri
Oggi infiammano i cuori! Invan cercate

Ne' presenti Britanni un altro sposo,
Poichè non men che gli amatori vostri
Uccidete i mariti!

MARIA (*fremendo*).

O Dio!... Sorella!...
O Dio, m' ispira sofferenza!...

ELISABETTA

(*la guarda per qualche tempo con aria di superbo disprezzo*).

Questi
Sono dunque, o Ruberto, i celebrati
Vezzi che impunemente occhio non vede?
A cui non vuolsi pareggiar veruna
Delle donne mortali? In ver la lode
Fu mercata a vil prezzo. Altro non costa
Il suon di bella universal, che il farsi
A tutti universale.

MARIA.

Ah, questo è troppo!

ELISABETTA (*con un beffardo sorriso*).

Or sì mi palesate il vero aspetto!
Finor non foste che una larva.

MARIA

(*infiammata di sdegno, ma con dignità*).

Umano
Fu l' error che mi vinse in giovinezza:
Mi tradì la potenza, io non m' infinsi,
Io non mentii. Con nobile alterigia
Sdegnai la tenebrosa arte dei vili.
Il peggio è di me noto, e dir mi posso
Di mia fama miglior. Te sciagurata,
Se cade un giorno l' onorato manto
Di cui sapesti, ipocrita maligna,
Celar la tresca de' tuoi sozzi amori!
Figlia d' Anna Bolena, ereditata
L' onestà tu non hai. Note già sono
Quelle caste virtù che alla mannaja
L' adultera tua madre hanno tradotta.

TALBO (*entra fra loro*).

O potenze del cielo! a che siam giunti?

Questa, o Maria, la sofferenza? Questa
L'umiltà?

MARIA.

Sofferenza? io tollerai
Quanto può tollerar petto mortale!
Via, codarda umiltà! via dal mio core,
O conculcata pazïenza! Infrangi
Le tue catene, e dall'abisso irrompi,
O lungamente rattenuto sdegno!
E tu che desti all'irritata serpe
Uno sguardo omicida, arma il mio labbro
Di venefiche punte!...

TALBO.

Ella vaneggia!
Ella è tratta di senno! Ah, tu perdona
Alla delira provocata!

(Elisabetta, muta di rabbia, getta furibondi sguardi sopra Maria.)

LEICESTER

(nella massima agitazione cerca di allontanare Elisabetta).

Chiudi
L'orecchio al vaneggiar della furente!
Fuggi da questo sventurato loco.

MARIA.

Il trono d'Inghilterra è profanato
D'una bastarda! Il popolo britanno
Da una mima è tradito! Ove il buon dritto
Regnasse, tu saresti nella polve
Stesa a' miei piedi, chè tuo re son io.

(Elisabetta parte velocemente. Talbò e Leicester la seguono nel maggior disordine.)

SCENA V.

MARIA, ANNA.

ANNA.

Che faceste, infelice! Ella si parte
Infiammata di rabbia! Or sì che siete

D'ogni speme deserta.

MARIA (*ancora fuori di sè*).

Ella si parte
Di rabbia accesa e colla morte in core!
(*Si abbandona colle braccia al collo di Anna.*)
Anna! oh quanto son lieta! Alfine, alfine,
Dopo tante vergogne e tanti affanni
Un'ora di vendetta e di trionfo!
Sento dal core sollevarsi un peso,
Or che nel petto della mia nemica
Ho confitto il pugnale.

ANNA.

Ah sciagurata!
V'ha perduta un delirio, e provocaste
Il braccio inesorabile che vibra
La saetta mortal! Quella superba
Fu da voi svergognata alla presenza
Del suo drudo medesmo!

MARIA.

Io l'abbassai
Agli occhi di Ruberto! Ei fu presente,
Ei testimone della mia vittoria;
Ei la forza mi diede e le parole,
Quand'io la trassi dalla sua grandezza!

SCENA VI.

I precedenti, MORTIMER.

ANNA.

Ah, signor, qual evento!...

MORTIMER.

Ho tutto inteso.
(*Accenna alla nutrice di scostarsi, e s'avanza. Un'ardentissima e violenta passione traspare da' suoi movimenti e dalle sue parole per tutto il dialogo con Maria.*)
L'hai tratta nella polve! hai trionfato!
Tu fosti la regina, essa la rea!

Quel tuo coraggio mi rapì. Sublime,
Inclita mi risplendi in tal momento
Come una vera deità! M' atterro,
Adorando, a' tuoi piedi....

MARIA.

Or ben? con Lester
Non vi siete ristretto? Alle sue mani
Non recaste il mio dono, il foglio mio?

MORTIMER (*la contempla estatico*).

Come il regal magnanimo dispetto
Irraggiava il tuo volto, ed accrescea
La meraviglia delle tue bellezze!
Tu sei la più leggiadra infra le donne!

MARIA.

Toglietemi, vi prego, all' affannosa
Impazienza! che vi disse il conte?
Posso io nulla sperar?

MORTIMER.

Da quell' abbietto
Codardo? Ogni speranza in lui tu perdi!
Disprezzalo e l' obblia!

MARIA.

Che favellate?

MORTIMER.

Frangerti le catene, e possederti
Colui? Provi se sa! da queste mani
Ottenerti non può che calpestando
La trafitta mia spoglia.

MARIA.

Il foglio mio
Non gli avete recato?... Oh tutto, allora,
Tutto è perduto!

MORTIMER.

Il vile ama la vita.
Chi sciogliere ti brama e dirti sua,
Deve abbracciar magnanimo la morte.

MARIA.

Nulla imprendere ardisce a mia salvezza?

MORTIMER.

Non parlar di colui! Ma quale ajuto
Un tremante può darti? E n' hai tu d' uopo?
Non basto io solo a liberarti? Io solo?

MARIA.

Voi? che far mi potete!

MORTIMER.

Invan tu speri
Che mutato non sia da quel di prima
L' aspetto delle cose. Il dipartirsi
Dell' irata tiranna, il fin che sciolse
L' infelice colloquio, ogni speranza
Di perdono ti toglie. Or non ti salva
Che la forza e l' ardir. Tutto è disposto.
Devi uscir dalla rocca anzi l' aurora.

MARIA.

Anzi l' aurora? per qual via?...

MORTIMER.

M' ascolta.
Raccolsi i miei compagni entro il segreto
D' una picciola chiesa. Un sacerdote
Della fede cattolica n' assolse
Dai peccati commessi e dalle colpe
Non ancor consumate; il sacramento
Ultimo ricevemmo, e siam parati
All' estremo viaggio.

MARIA.

Oh spaventoso
Apparecchio!...

MORTIMER.

Coll' ombre della notte
Ascendiamo il castello; io n' ho le chiavi.
L' uccidere i custodi e l' involarti,
È l' opra d' un momento. Ogni vivente
Sotto il cozzo cadrà de' nostri acciari,
Chè restar qui non debbe un delatore
Della nostra rapina.

MARIA.

E Pauleto,
E Druri, i miei custodi? Essi vorranno
Con tutto il sangue lor....

MORTIMER.

Cadono primi
Dal mio ferro percossi.

MARIA.

Il vostro zio?
Chi per figlio vi tiene?

MORTIMER.

Io lo trafiggo!
Io! di mia mano.

MARIA.

Orribile misfatto!

MORTIMER.

È rimesso in futuro ogni misfatto.
Cosa non è che consumar non possa;
E consumarla io voglio!

MARIA.

O scellerato,
Inaudito proposto!

MORTIMER.

E s'io dovessi
Immergere il pugnal nella regina,
Sull'ostia lo giurai!

MARIA.

No, Mortimero!
Tanto sangue io non voglio....

MORTIMER.

E che mi sono
Le vite de' mortali al paragone
Di te? dell'amôr mio? Sciolgasi il nodo
Che raffrena il creato, ed un secondo
Diluvio inghiotta la natura umana,
Nulla a me cale! Ai secoli risplenda
Il supremo de' giorni, anzi ch'io possa
Rinunciarti un istante!

MARIA (*retrocede*).

Oh, qual favella!
Quali sguardi, gran Dio! Voi m'atterrite!

MORTIMER

(*cogli occhi erranti e coll' espressione del delirio*).

Un momento è la vita; un sol momento
È la morte, e non più. Mi si traduca
Preso al Tiborno, e con roventi force
Mi si laceri il corpo a brano a brano....
(*Le si avvicina impetuoso e colle braccia aperte.*)
Pur ch'io, donna adorata, al sen ti prema....

MARIA.

Scostatevi, demente!

MORTIMER.

A questo seno;
A questa bocca che respira amore....

MARIA.

Ah! lasciate, per Dio! che m'allontani....

MORTIMER.

Uno stolto è colui che la fortuna
Con nodi indissolubili non cinge,
Quando la guida alle sue braccia un nume.
Liberarti vogl'io! sì liberarti,
Cara donna, vogl'io, se mi dovesse
Mille vite costar; ma quanto è vero
Che un Dio ne vive, possederti io giuro!

MARIA.

Un angelo non v'è che mi soccorra?
O mio crudo destin! con fiera vece
Di terrore in terror tu mi travolgi.
Nacqui solo alle furie? Odio ed amore
S'abbracciano concordi a spaventarmi?

MORTIMER.

Sì, coll'impeto io t'amo onde tu sei
Da costoro abborrita! Essi ti vonno
Recidere il bel capo, e questo collo
D'abbagliante candor colla bipenne
Sciogliere dalle membra. Oh, tu consacra

Al nume della vita i cari doni
Che porti in sagrificio alla vendetta!
Di queste forme, che non son più tue,
Rendi beato il desioso amante!
Colla nitida chioma, omai devota
Alle oscure potenze della morte,
Incatena per sempre il tuo fedele!

MARIA.

Che mai debbo ascoltar! Se non v'è sacra
La mia fronte regale, esserlo almeno
Vi dovrebbe, o signor, la mia sventura,
Il mio lungo soffrir.

MORTIMER.

Dalla tua fronte
La corona è caduta; e nulla omai
Della terrena maestà ti cinge.
Provati! innalza imperioso il suono
Del tuo comando; nè vedrai per questo
Un amico levarsi, un salvatore.
Altro non ti riman che la bellezza,
Il divino poter della bellezza!
Essa mi persuade ogni periglio;
Essa piega il mio capo alla mannaja.

MARIA.

Chi dalle furie di costui m'invola?

MORTIMER.

Un audace servigio audacemente
Il suo premio raccoglie. A che del sangue
L'imperterrito è largo? È pur la vita
Il sommo bene della vita! Un folle
È colui che la sperde infruttuosa.
Io pria mi voglio riposar sul petto
Ch'ella più scalda. *(L' abbraccia con trasporto.)*

MARIA.

Ahi, misera! devrei
La difesa invocar de' miei nemici
Contro il mio salvatore?...

MORTIMER.

Hai cor che sente;
Non è d' asprezza che t' accusa il mondo:
Le preghiere amorose han sul tuo petto
Una forza gentil. Tu già bëasti
Il ligure Cantore; e Botuello
Seppe sedurti.

MARIA.

Tracotante!

MORTIMER.

Egli era
Il tuo fiero tiranno. A lui dinanzi
Tu tremavi e l' amavi. Oh, se ti vince
Solo il terrore, per l' inferno io giuro!...

MARIA.

Qual delirio vi prende? Ah, mi lasciate!...

MORTIMER.

Tremerai di me pure!

ANNA (*entra correndo*).

Armati sgherri
Tutto ingombrano il parco!

MORTIMER
(*impugna impetuoso la spada*).

Io ti difendo!

MARIA.

Oh, da questo furente, Anna, mi salva!
Dove trovar, me misera! un asilo?
A qual celeste difensor mi volgo?
Qui la forza m' attende, ivi la morte.

(*Corre nel castello, Anna la segue*).

SCENA VII.

MORTIMER, PAULET, DRURI. *Molta gente attraversa la scena.*

PAULET.

Rinsérrate le sbarre! i ponti alzate!

MORTIMER.

Che fu?

PAULET.

Dov' è la rea? Giù nel più cupo
Carcere!...

MORTIMER.

Che fu dunque?

PAULET.

Inique mani!...
La regina... sacrilego ardimento!...

MORTIMER.

Qual regina?

PAULET.

La nostra! Elisabetta
Giace trafitta sulla via di Londra. *(Parte.)*

SCENA VIII.

MORTIMER *e presto dopo* OKELLY.

MORTIMER.

Vaneggio io forse? o trapassò pur ora
Un che gridava: La rëina è spenta?
No, no, sognai. L'orribile delirio
Mi rappresenta come vera ai sensi
La fiera imago che il pensier m'accende.
— Chi viene? Ochelio! Ah come esterrefatto!

OKELLY (*entra correndo*).

Fuggi, fuggi veloce, o Mortimero!
Tutto perdemmo.

MORTIMER.

Che perdemmo?

OKELLY.

A lungo
Non ricercarmi. Affrettati; t'invola
Dall'Inghilterra!

MORTIMER.

Che seguì?

OKELLY.

Selvaggio
Ha vibrato il gran colpo!

MORTIMER.

È dunque vero?

OKELLY.

Vero! Ti salva!

MORTIMER.

La regina è spenta,
E sale al trono d'Albïon Maria.

OKELLY.

Spenta? Chi 'l disse?

MORTIMER.

Tu medesmo.

OKELLY.

Vive!
E perduti noi siam.

MORTIMER.

Vive!

OKELLY.

Nel manto
Colse in fallo il pugnale; e l'omicida
Venne da Talbo disarmato.

MORTIMER.

Vive!

OKELLY.

Vive, e morti siam noi! Fuggi, t'affretta!

D'armi e d'armati si circonda il parco.

MORTIMER.

Chi meditò la furibonda impresa?

OKELLY.

Il barnabita di Tolon Selvaggio:
Colui che taciturno e in sè romito
Nella cella sedea quando il ministro
Dichiarò l'anatéma alla regina
Dal romano pontefice scagliato.
La più spedita e la più corta via
Volle il fiero seguir: con un'audace
Opra salvar la travagliata Chiesa,
E così meritare alle sue chiome
La palma del martirio. Il gran disegno
Confidò primamente al sacerdote,
Poi lo commise sulla via di Londra.

MORTIMER (*dopo lungo silenzio*).

Una feroce avversità ti preme,
O tradita infelice! Or sì tu muori:
Ha rovesciata la vital tua face
Lo stesso angelo tuo.

OKELLY.

Dove disegni
La tua fuga? Io mi volgo alle foreste
Dell'Austro.

MORTIMER.

Il ciel ti scorga! Io qui rimango.
Vo' ritentar di liberarla, o pormi
Colle amate sue spoglie in un ferétro.

(*Partono per diverse vie.*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

In Westminster. — Anticamera.

KENT, LEICESTER, ALBASPINA.

ALBASPINA.

Chi dirmi sa della regina? Io reco
Pallida ancora di terror la guancia:
Come potè nel popolo fedele
Tanto eccesso seguir?

LEICESTER.

Non è Britanno
Chi lo commise; è suddito del vostro
Monarca, o conte! l'assassino è un Franco.

ALBASPINA.

Un furente, altri no.

KENT.

Dite un papista!

SCENA II.

I precedenti. CECILIO *in colloquio con* DAVISON.

CECILIO.

Il mandato s'appresti, e, com'è d'uopo,
Del sigillo s'imprima. Alla sovrana
Sopponetelo poscia, acciò vi metta
Il nome suo. Partite! e non si perda
Un momento.

DAVISON.

M'affretto. (*Parte.*)

ALBASPINA (*movendo incontro a Cecilio*).

Il mio sincero
Animo esulta, o nobile signore,
Nel giusto gaudio de' britanni petti.
Lode al Signor, che dalla regia fronte
Svolse il colpo mortal dell' omicida.

CECILIO.

Lode eterna al Signor, che de' ribaldi
Nostri nemici svergognò la frode.

ALBASPINA.

Incenerisca il fulmine del cielo
Chi l' inaudita fellonia commise.

CECILIO.

Chi la commise, e chi l' ordì.

ALBASPINA (*a Kent*).

Signore!
Piacciavi d' introdurmi alla presenza
Della sovrana: interprete fedele
Vo' deporre al suo piede i veri sensi
Dell' augusto mio re.

CECILIO.

Non v' affannate,
Conte Albaspina!

ALBASPINA (*officioso*).

Un obbligo m' è questo
Troppo dovuto.

CECILIO.

Il solo obbligo vostro
È di ratto sgombrar dall' Inghilterra.

ALBASPINA (*attonito*).

Come?...

CECILIO.

Il vostro carattere, o signore,
Oggi ancor vi difende; oggi soltanto;
Non più dimani.

ALBASPINA.

La mia colpa?

CECILIO.

Il dirla
È un doverla punir.

ALBASPINA.

L' inviolato
Dritto d' ambasciatore....

CECILIO.

Esso non franca
I rei di fellonia.

LEICESTER e KENT.

Che cosa è questa?

ALBASPINA.

Riflettete, o signore....

CECILIO.

Un vostro foglio
Si trovò nelle tasche all' assassino
Che libero il cammin dall' Inghilterra
Alla Francia gli aprìa.

KENT.

Ci dite il vero?

ALBASPINA.

Molti io ne stendo; chè nel cor dell' uomo
Non m' è dato spiar.

CECILIO.

Nel tetto vostro
Ricevè l' omicida il Sacramento.

ALBASPINA.

Aperta è la mia casa.

CECILIO.

Agli avversarj
D' Inghilterra.

ALBASPINA.

Procedasi all' esame!

CECILIO.

Temetelo, o signor!

ALBASPINA.

Nel capo mio
Vilipeso, oltraggiato è il mio monarca:

Egli sciorrà la pattüita lega.

CECILIO.

È già sciolta, e per sempre. Omai la Francia
Più non stringe imenei coll' Inghilterra. (*A Kent.*)
— Conte! v' affido la gelosa cura
Di tradurlo guardato alla marina.
Il popolo sommosso ha devastata
La sua dimora, e vi trovò riposto
Un intero armamento. Ora minaccia
Di farlo in brani. Asconderlo cercate
Fin che cessi il furor. Mallevadore
Del suo capo mi siete.

ALBASPINA.

Io parto, io lascio
Questa terra slèal, dove s' infrange
Il dritto delle genti, e fassi un gioco
De' più sacri convegni. — Alta ragione
Ne darete al mio re!

CECILIO.

Venga, e la prenda.

(*Kent ed Albaspina partono.*)

SCENA III.

LEICESTER, CECILIO.

LEICESTER.

Ecco sciolta, o Cecilio, un' alleanza
Che di vostro capriccio ordir voleste.
Poca laude, per fermo, a voi daranne
Il popolo britanno, e meglio v' era
Risparmiarvi la pena.

CECILIO.

Il fine, o conte,
Fu diritto. Altramente il ciel dispose:
Buon per colui che di peggior consiglio
Non si giudica reo!

LEICESTER.

Già si conosce

L' aria misteriosa di Cecilio
Quando a caccia si pon d' una congiura!
— Il tempo vi seconda. Ecco, o signore,
Un orrendo misfatto, e tuttavia
Di ténebre coperti i delinquenti.
Aprirassi un giudizio, e detti e sguardi,
E pensieri pur anche, a stretto esame
Sottoposti verranno. In tanto affare
Siete l' uom di più vaglia. Il magno Atlante,
Che tutta sovra il dorso Anglia solleva!

CECILIO.

Pure in voi riconosco il mio maestro.
Io non ebbi finora una vittoria,
Qual ottenne il poter della faconda
Vostra parola.

LEICESTER.

Intendervi non posso;
Favellate più chiaro!

CECILIO.

Oh, non sapeste,
Dietro gli omeri miei, con raro ingegno
Allettar la regina a Forteringa!

LEICESTER.

Dietro gli omeri vostri? E quando e dove
La vostra faccia paventai?

CECILIO.

Che dissi?
Voi condur la regina a Forteringa?
Perdonate l' error. Fu la regina
Che di condurvi si degnò!

LEICESTER.

Signore!
Che parole son queste?

CECILIO.

In ver fu tratta
Sopra una scena che di lei fu degna!

Apparecchiaste un nobile trionfo
Alla cieca sua fede! — Oh buona troppo!
Svergognata così! così derisa
Crudelmente! — Son questi i generosi
Sensi di temperanza e di grandezza
Che nel Consiglio vi snodàr la lingua?
È dunque la Stuarda una nemica
Spregevole così per non bruttarsi
D'un inutile sangue? Accorto avviso!
Sottilissimo ingegno! Affè mi duole
Che la punta si franga acuta troppo.

LEICESTER.

Seguimi, indegno! Alla real presenza
Mi darai dell'insulto ampia ragione!

CECILIO.

Io v'aspetto colà, ma procacciate,
Conte, che non vi muorano al bisogno
Le parole sul labbro. *(Parte.)*

SCENA IV.

LEICESTER, *indi* MORTIMER.

LEICESTER.

Io son tradito!
Esplorato son io!... Lasso! in che modo
Ha spïati il ribaldo i miei vestigi?
Se costui n'ha le prove, e la regina
Pervenisse a scoprir le mie segrete
Intelligenze con Maria.... Deh quanto
Colpevole mi faccio agli occhi suoi!
Come iniquo, sleale, insidïoso
Il mio sforzo si rende, il mio consiglio
Per allettarla a Forteringa!... Irrisa
Per mia sola cagion! Per me tradita
Alla donna che abborre, alla rivale!
Ah, più mai non ispero il suo perdono!

Tutto con arte le parrà disposto;
Anche il fin del colloquio, anche il trionfo,
Anche lo scherno della sua nemica!
Sì, lo stesso omicida (inopinata,
Orribile sventura!) io l'avrò compro,
Io del pugnal secretamente armato.
No, più scampo non veggo. Ah!... chi s'appressa?...

MORTIMER
(entra agitato e guardandosi intorno).

Siete voi? siete solo?

LEICESTER.

A che venite?
Via di qua, sciagurato!

MORTIMER.

I nostri passi
Sono esplorati! siate cauto!

LEICESTER.

Via!
Via di qua, vi ripeto!

MORTIMER.

È manifesto
Che dal conte Albaspina una furtiva
Adunanza si tenne....

LEICESTER.

A me non cale!

MORTIMER.

Che l'assassino era fra noi....

LEICESTER.

Ciò spetta
A voi solo, o malvagio! Ed osereste
Ravvolgermi con voi? coi vostri infami
Sanguinosi disegni? A discolparvi
Preparatevi, iniquo!

MORTIMER.

Una parola!...

LEICESTER *(in furore).*

Il fulmine vi colga!... A che vi state
Come spirto infernale a me d'intorno?

Conoscervi io non voglio! Agli assassini
Non mi stringe alcun patto!

MORTIMER.

Un motto solo!
Io venni ad ammonirvi. I passi vostri
Rivelati son pur!

LEICESTER.

Gran Dio!

MORTIMER.

Cecilio
Trasse, dopo l'evento, a Forteringa;
Indagò diligente ogni secreto
Della regina, e vi trovò...

LEICESTER.

Seguite!...

MORTIMER.

Il principio d'un foglio a voi diretto....

LEICESTER.

Maledetta sventura!

MORTIMER.

Ove Maria
La data fede vi ricorda: in premio
S'offre novellamente al vostro braccio,
Nè tace dell'effigie....

LEICESTER.

Ah, per l'inferno!...

MORTIMER.

E Cecilio ha lo scritto.

LEICESTER.

Io son perduto!...

(Intanto che Mortimer favella, Leicester passeggia la stanza in atto di disperazione.)

MORTIMER.

Afferrate il momento, e prevenite
Lo scoppiar della folgore! Salvate
Voi! salvate Maria! Discolpe, e quanto
Sappia il coraggio immaginar d'audace,
Tutto a prova mettete! Io più non posso.

I miei compagni son dispersi: è sciolta
La nostra lega. Per novelli amici
Or m'avvio nella Scozia. A voi! tentate
Quanto possa un gran nome ed una ferma
Imperterrita fronte.

LEICESTER (*si ferma, e poi come deciso*).

Ho risoluto. —
Guardie! (*alle guardie ch' entrano precedute da un officiale.*)
Tenete in rigida custodia
Il reo che vi consegno. È manifesta
Un'enorme congiura, e volo io stesso
A recarne l'annunzio alla regina. (*Parte.*)

MORTIMER.

(*sta da prima immoto ed attonito, poi si ricompone e volge a Leicester, che parte, uno sguardo di profondo disprezzo*).

Ah ribaldo!... e no 'l merto? A quel vigliacco
Affidarmi dovea? Sulle mie tempie
Egli varca sicuro, e s'alza un ponte
Dalla stessa ruina ove mi spinge.
— Sálvati, imbelle! il labbro mio sta chiuso;
Io non vo' trarti nella mia caduta.
Fin ne' singulti della morte, o vile,
Ti rifiuto a compagno! Il solo bene
De' tuoi pari è la vita.
(*All' officiale che si accosta per arrestarlo.*)
O reo ministro
Di tiranna più rea, chè mi circondi?
Io mi rido di te! Libero io sono. (*Cava un pugnale.*)

OFFICIALE.

Strappategli il pugnale!
(*Le guardie l' accerchiano, egli si difende.*)

MORTIMER.

E nell' estremo
Della vita mortal liberamente
Scioglierassi il mio core e la mia lingua.
Spérdavi la tremenda ira del cielo,
Empi, che il vostro Dio, che la verace
Vostra sola regina al par tradite!

Infedeli non meno alla mortale
Che all'eterna Maria! Tutti vi sperda,
Compri, infami satelliti di questa
Adulterina usurpatrice!

OFFICIALE.

Udite
Le bestemmie? Afferratelo!

MORTIMER.

Diletta!
Poichè non valsi a liberarti, almeno
Abbi un esempio di virtù. Maria!
Santa! per me tu prega, e mi ricevi
Nel tuo regno immortal.

(Si trafigge e cade in braccio alle guardie.)

SCENA V.

Stanza interna della regina.

ELISABETTA *con un foglio in mano.* CECILIO.

ELISABETTA.

Trarmi a colei!
Farmi soggetto di beffardo riso!
In trionfo condurmi alla sua druda!
Donna, o Cecilio, più di me tradita
Mai non fu, nè sarà!

CECILIO.

Veder non posso
Per qual prestigio d'infernal malìa
Egli giunse, o regina, a por la benda
Sul tuo lucido senno.

ELISABETTA.

Io non ardisco
Per la vergogna sollevar la fronte!
Come la mia fralezza avrà derisa!
Avvilir mi credetti una superba,
E bersaglio mi feci a' suoi motteggi!

CECILIO.

Vedi se la mia voce era fedele!

ELISABETTA.

Oh! punita ne sono, e gravemente,
Dell' avermi un istante allontanata
Dal vostro saggio consigliar! Ma come
Negar fede al suo labbro? e ne' più caldi
Giuramenti d' amore, una perfidia,
Un inganno temer? Di chi fidarmi
S' egli stesso tradimmi? egli ch' io feci
Il più grande de' grandi, il favorito
Più vicino al mio core? a cui permisi
Nella stessa mia reggia un' assoluta
Arroganza di re!

CECILIO.

Ma nondimeno
Ti tradì, sconoscente, alla bugiarda
Lusinghiera Maria.

ELISABETTA.

Col proprio sangue
Sconterà quell' iniqua il grave oltraggio!
È già pronto il mandato?

CECILIO.

Inadempito
Non rimase il tuo cenno: esso è già pronto.

ELISABETTA.

Muoja la scellerata! e spettatore
Sia quell' ingrato della sua caduta;
Indi cada egli stesso! Io l' ho per sempre
Cancellato dal cor; l' affetto è morto,
Nè più m' accende che vendetta e sdegno.
Quanto il loco ove siede è più sublime,
Tanto più vergognosa e più mortale
La caduta sarà. Voglio che sia
Di severa giustizia un monumento,
Come lo fu di debole indulgenza.
Si traduca alla Torre; io farò scelta
Di giudici suoi pari, e l' abbandono

Al rigor delle leggi.

CECILIO.

Alcuna via
Troverà di scolparsi....

ELISABETTA.

Egli scolparsi?...
No 'l condanna lo scritto? Ah, la sua colpa
È più chiara del sol!

CECILIO.

Tu se' pietosa,
Tu se' benigna: il suo potente aspetto....

ELISABETTA.

Io non vo' più vederlo! Avete ingiunto
Di vietargli l'entrar?

CECILIO.

Sì, mia regina.

(Entra un paggio.)

PAGGIO.

Il conte!

ELISABETTA.

Abominevole impudente!
Ch'io non vegga il suo volto! A lui direte
Che non osi avanzarsi.

PAGGIO.

Io non l'ardisco,
Nè creduto sarei.

ELISABETTA.

Tanto elevato
Ho questo traditor, che da' miei servi
È più temuto del regal mio cenno!

CECILIO *(al paggio)*.

Digli che la sovrana entrar gli vieta.

(Il paggio parte irresoluto.)

ELISABETTA *(dopo una pausa)*.

E se fosse menzogna? e dell'accusa
A scolpar si giugnesse?... E non potrebbe
Nascondersi, o Cecilio, in questo foglio
Un laccio di Maria per separarmi

D' un amico fedel!... Voi conoscete
Quanto astuta ella sia, quanto malvagia!
Se vergato l'avesse a pormi in seno
Il venen del sospetto, a far vendetta
D' un possente nemico....

CECILIO.

Almen rifletti...

SCENA VI.

I precedenti. LEICESTER *spalanca impetuoso la porta.*

LEICESTER.

Vo' l'audace veder che proibirmi
Osa le soglie della mia sovrana!

ELISABETTA.

Tracotante!

LEICESTER.

Io respinto? Ov' ella sia
Cortese di sua vista ad un Cecilio,
A me pur lo sarà.

CECILIO.

Voi siete, o conte,
D' un mirabile ardir nel farvi beffe
Dell' espresso divieto, e qui venirne.

LEICESTER.

E voi d' una mirabile arroganza
D' assumere la voce in questo loco!
Un espresso divieto? Avvi qui labbro
Che dar licenza, o proibir mi possa?

(Si accosta ossequioso alla regina.)

Dalla sola adorata....

ELISABETTA.

Inverecondo!
Lungi dagli occhi miei!

LEICESTER.

Non la mia buona

Elisabetta, ma Cecilio io sento,
Cecilio il mio nemico, in queste acerbe
Non mertate parole! Io non invoco
Che la mia buona Elisabetta! Hai data
Udienza a costui? La grazia istessa
Ora chieggo da te.

ELISABETTA.

La vostra colpa
Fate maggior; negatela, perverso!

LEICESTER.

Che si parta da noi questo importuno.
Scostatevi, signore! Il mio colloquio
Colla regina testimon non soffre.

ELISABETTA (*a Cecilio*).

Rimanete! io l'impongo.

LEICESTER.

A che fra noi
Questo terzo? Alla sola aprirmi deggio
Mia diletta sovrana. Io de' miei dritti,
Che sacri sono, la ragion difendo;
E bramo e voglio che da noi si tolga
Questo inciampo odioso.

ELISABETTA.

Affè, conviensi
L'arrogante linguaggio!

LEICESTER.

Esso conviene
Al felice mortal che il tuo favore
Ha tra mille preferto, e da costui
E da tutti diviso e sublimato.
Nell' altezza ov' io seggo amor mi pose,
Nè sapran, fin ch' io viva, a Dio lo giuro!
Dal mio grado balzarmi. — Egli si parta!
Non adopro, o regina, a farti paga
Che due brevi parole.

ELISABETTA.

Oh non potrete
Colle vostre parole affascinarmi!

LEICESTER.

Affascinarti? Un vantator lo seppe.
Al core io vo' parlarti; al cor soltanto
Darti piena ragion di quanto osai,
Benamata sovrana, in te fidando.
Giudice all' opre mie non riconosco
Che il solo affetto della mia regina.

ELISABETTA.

E questo, audace, a condannarvi è primo.
Dategli quello scritto! *(A Cecilio.)*

LEICESTER *(osservandolo).*

Io lo conosco,
È di Maria.

ELISABETTA.

Leggete, ed ammutite!

LEICESTER

(dopo averlo letto placidamente).

L' apparenza m' accusa, io lo confesso;
Ma giudicato non verrò, lo spero,
Dalla sola apparenza.

ELISABETTA.

Or via, negate
Che v' apriste con essa una furtiva
Intelligenza; che n' aveste in dono
L' effigie sua; che rompere giuraste
Le sue catene.

LEICESTER.

Agevole credenza
Pur negando otterrei sull' infedele
Attestar d' una perfida nemica;
Ma sereno è il mio core, e ti confesso
Ch' ella non mente.

ELISABETTA.

Sciagurato!

CECILIO.

E reo
Si condanna egli stesso.

ELISABETTA.

Ah traditore!
Scostatelo da me! Che sia tradotto
Tosto in prigione!

LEICESTER.

Traditor non sono.
Errai di non averti anzi quest' ora
Manifesto, o regina, il mio disegno.
Pur l' intento fu giusto: esso dovea
Eludere un' astuta e rüinarla.

ELISABETTA.

Misero sotterfugio!

CECILIO.

E voi sperate....

LEICESTER.

Molto osai, lo confesso: e chi potea
Osarlo in questa reggia altri che Lester?
Quanto abborro costei nessun ignora:
La gloria che mi cinge e la fiducia
Che ti piace accordarmi, ogni sospetto
Sulla mia retta intenzïon distrugge.
Al fortunato che su tutti esalti
Libero non sarà, per la difesa
Dell' amato tuo capo, aprirsi un varco
Insolito ed ardito?

CECILIO.

A che tacerlo
Se l' intento fu giusto?

LEICESTER.

Uso voi siete
A vantarvi dell' opra anzi l' impresa,
E vi fate la squilla annunziatrice
Pur de' pensieri. Il vostro abito è questo;
Il mio, d' oprare, e favellar dappoi.

CECILIO.

Or parlate costretto.

LEICESTER

(lo misura con occhio superbo e sprezzante).

In fede mia
Millantar ci potete un gran prodigio!
Voi salvator della regina? voi
Delator di congiure?... Oh, per sicura
Voi sapete ogni cosa; agli occhi vostri
Non si celano trame.... Io vi compiango,
Povero vantator! Con tutta questa
Mirabile scaltrezza oggi sarebbe
La Stuarda fuggita ove impedito
Non l'avess' io!

CECILIO.

Voi l' impediste?

LEICESTER.

Io stesso.
La reina s' aperse a Mortimero;
E tanto estese la fiducia sua,
Che malcauta affidògli un sanguinoso
Incarco per Maria; lo stesso incarco
Che, proposto allo zio, fu con ribrezzo
Riprovato e respinto. — Il ver non dissi?

(Elisabetta e Cecilio si guardano a vicenda in atto di stupore.)

CECILIO.

Come giungeste a penetrar....

LEICESTER.

Parlate!
Non dissi il ver? — Dov' erano le cento
Vostre pupille per veder ch' entrambi
Il fellon vi tradia? che in lui coperto
Un furente cattolico si stava,
Un richiamo dei Guisa, e tutta cosa
Della Stuarda? che celato in lui
Stavasi un forsennato in Anglia giunto
A sciogliere costei dalle catene,
A svenar la regina...?

ELISABETTA *(attonita).*

Oh che narrate!

Quel Mortimero!

LEICESTER.

Di colui mi valsi
Per trattar con Maria; per innoltrarmi
Ne' suoi cupi raggiri. In questo giorno
Liberar si dovea la prigioniera;
Egli stesso me 'l disse: io nell' istante
Cingere il feci dalle regie scólte;
Ma si veggendo il traditor tradito,
E svelata la frode, il proprio ferro
In sè stesso converse.

ELISABETTA.

Oltre ogni dire
Ingannata son io! Quel Mortimero!...

CECILIO.

E ciò tutto seguì nell' intervallo
Che mi tolsi da voi?

LEICESTER.

Duolmi che fatta
Abbia il ribaldo questa fin; chè sciolto
Pur dall' ombra or sarei d' ogni sospetto.
Per questo alla giustizia io l' affidava:
Una severa indagine dovea
Pormi in piena innocenza, e discolparmi
Allo sguardo di tutti.

CECILIO.

Egli s' uccise?
Egli stesso diceste, o fu piuttosto
Morto da voi?

LEICESTER.

Vilissimo sospetto!
S' interroghi la scólta.
(*Si avvicina alla porta e chiama. Entra l' Officiale.*)
Alla regina
Narrate il fin di Mortimero.

OFFICIALE.

Io stava
Del vestibolo in guardia: ed ecco il conte

Dischiudere le porte, e consegnarne
In gelosa custodia il cavaliero,
Qual reo di fellonia. Noi lo vedemmo
Snudar, compreso di furor, l'acciaro,
Poi cacciarselo in petto, a te, reina,
Fieramente imprecando, anzi che dato
D'impedirlo ne fosse, e sul terreno
Cader....

LEICESTER.

Non più, signore! Ha la sovrana
Abbastanza compreso. (*L'officiale parte.*)

ELISABETTA.

Oh qual abisso
D'iniquità!

LEICESTER.

Rispondimi, o reina!
Chi ti salvò? Cecilio? Eragli noto
L'imminente periglio? Il tuo Ruberto
Fu l'angelo del ciel che ti soccorse.

CECILIO.

Conte, ben opportuna al vostro fine
Questa morte seguì!

ELISABETTA.

Dubbiosa ondeggio,
Se diffidar, se credere gli debba;
Colpevole or mi sembra, ora innocente.
Quella perfida sola è la radice
Di tutti i mali miei!

LEICESTER.

Muora! V'unisco
Ora anch'io la mia voce: il mio consiglio
Era che rimanesse ancor sospeso
Il decreto mortal fin ch'una mano
Impugnasse l'acciaro a sua difesa.
Or questo s'avverò; nè più dissento
Che il giudizio si compia.

CECILIO.

E ciò voi stesso

Consigliate?

LEICESTER.

Per quanto aspro mi sia
Di giungere, o signore, a tanto estremo,
Illudermi non so che questa morte
Necessaria non torni alla salvezza
Della nostra regina, e non convenga
Porsi tosto ad effetto.

CECILIO (*alla regina*).

Or da che Lester
Questi sensi palesa, io son d'avviso
Di commetterne il carco alla sua cura.

LEICESTER.

A me, signore?

CECILIO.

A voi, sì certo! Un mezzo
Più sicuro non v'ha per disgravarvi
D'ogni sospetto che di far voi stesso
Quella fronte cader, che l'apparenze
Già vi dissero cara.

ELISABETTA

(*affissando Leicester negli occhi.*)

Io v'acconsento,
Ed approvo il consiglio.

LEICESTER.

Il mio sublime
Grado potrebbe dall'ingrato officio
Liberarmi a ragion, chè d'un Cecilio
Parmi cosa più degna. Il fortunato
Che tanto accosta la regal presenza,
Scegliersi non dovrebbe esecutore
D'infelici decreti; e nondimeno,
A mostrarti il mio zelo e farti paga,
Rinuncio a' miei diritti, e mi sommetto,
Benchè ritroso, all'odiato incarco.

ELISABETTA.

Con voi Cecilio il partirà. (*A Cecilio.*) Che steso
Vegna tosto il mandato. (*Cecilio parte. S'ode un tumulto*).

SCENA VII.

I precedenti. KENT.

ELISABETTA.

Onde, o signore,
Queste grida improvvise? e qual tumulto
Agita Londra?

KENT.

Il popolo, o rëina,
Che circonda la reggia, impazïente
Di vederti.

ELISABETTA.

Che vuol?

KENT.

Per Londra tutta
È diffuso un terror, che minacciata
Sia la tua vita; che sicarj armati,
Del pontefice messi, errino intorno;
Che gli avversarj della patria fede
Cerchino a forza liberar Maria,
E riporla sul trono. Ognun lo crede,
Ognun freme ed infuria. Il capo solo
Della donna temuta oggi reciso
Può calmarne il furor.

ELISABETTA.

Che? mi vorranno
Costringere?

KENT.

Partirsi indi non vonno
Se non soscrivi la mortal condanna.

SCENA VIII.

I precedenti, CECILIO, DAVISON *con uno scritto.*

ELISABETTA.

Davison, che recate?

DAVISON *(si accosta mesto).*

Obbediente

Al cenno tuo....

ELISABETTA.

Che v' ha?

(Mentre vuol prendere il foglio ritira atterrita la mano.)

Gran Dio!...

CECILIO.

Seconda

Del popolo la voce: essa, o regina,
È la voce del cielo.

ELISABETTA *(irresoluta e contrastata).*

Oh, chi, signori,
M' entra di voi mallevador che questa
Sia veramente d' Albion la voce,
Anzi quella del mondo? Oh, come io tremo
Che, secondando la comune inchiesta,
S' alzi un grido diverso, e quello istesso
Che repugnante al duro atto mi sforza,
Poscia m' aggravi di mortali accuse!

SCENA IX.

I precedenti. TALBO *entra agitato.*

TALBO.

Vogliono soperchiarti, Elisabetta!
Rimani invitta; non piegar ti..

(Veggendo Davison col mandato.) Ma forse
Hai deciso? hai soscritto? In quelle mani
Veggo un foglio infelice. Ah, non si porga

Per ora agli occhi della mia sovrana!

ELISABETTA.

Mi costringono, o Talbo!

TALBO.

E chi potrebbe
Costringerti? Tu sola arbitra sei;
Qui la tua piena maestà palesa;
Metti silenzio alle selvaggie grida
Che tentano inceppar l'illimitata
Tua volontà; che cercano strapparti
La non giusta sentenza. Un passeggiero
Fantasma di terrore agita il volgo;
Sei tu stessa in delirio! Acerbamente
Provocata tu stessa, e non immune
Dalle umane fralezze; oh no! non puoi
Giudicarla in quest'ora.

CECILIO.

È giudicata
Da gran tempo, o signor. Qui non si tratta
D'una condanna, ma del porla in atto.

KENT

(che all'arrivo di Talbo si era allontanato, ritorna nuovamente).

Il popolo s'accresce, e non è modo
D'ammansarne il furor.

ELISABETTA *(a Talbo).*

Ma non vedete
Quale assalto mi danno?

TALBO.

Un breve indugio!
Non ti chieggo di più. Pensa che questo
Tratto di penna funestar potria
Il ridente sereno e la quïete
Della tua vita! I lunghi anni tu v'hai
Indecisa pensato; ed or dovrebbe
L'impeto passeggier d'una procella
Indurviti per sempre? Un breve indugio!
Calma, raccogli la tua mente, aspetta
Un'ora più tranquilla.

CECILIO *(con impeto).*

Aspetta, indugia,
Sospendi, fin che tutto arda lo Stato,
Fin che riesca all' avversario il colpo!
Tre volte un nume ti salvò: da presso
Oggi il ferro ti colse, e la speranza
D' un novello miracolo sarebbe
Quasi un tentar la Provvidenza.

TALBO.

Il Dio
Che quattro volte al tuo petto fu schermo,
Che trasfuse vigor nelle tremanti
Braccia d' un vecchio per domar la foga
D' un furibondo regicida, è degno
D' intera fede. — Non udrai la voce
Della giustizia; intempestiva or fôra,
E nel tumulto sonerebbe indarno.
Abbi mente a ciò solo. Ora tu tremi
Della viva Maria; non della viva,
Tremar tu devi dell' uccisa! Eterna
Di civili discordie agitatrice,
Vindice spirto lascerà la tomba,
Scorrerà la Bretagna, e tutti i cuori
T' involerà. L' Inglese odia costei;
Ma l' odia sol perchè la teme: Estinta
Vendicheralla. Nell' augusta uccisa
Più non vedrà la perfida nemica
Della Chiesa natìa, ma l' infelice
Germoglio de' suoi re, ma l' innocente
Vittima della rabbia e del geloso
Terror d' una rivale. Un subitano
Mutamento vedrai se del fraterno
Sangue macchiata la città trascorri.
Questa plebe ch' esulta, e si riversa
Con festevoli grida al tuo passaggio,
Quanto cangiata ti parrà da quella!
Un popolo diverso, una diversa
Anglia t' aspetta! Perocchè la santa

Giustizia, che di tutti or ti fa donna,
Più non sarà del tuo venir foriera.
Precederatti lo spavento, il fiero
De' tiranni compagno, e desolato
Renderà di viventi il tuo cammino.
L'ultimo eccesso dell'arbitrio umano
Consumato avrai tu; se questa è tronca,
Qual britanna cervice è più secura?

ELISABETTA.

Ah, Talbo! oggi voi foste il salvatore
Della mia vita! deviaste il ferro
Che la man d'un sicario in me volgea!
Perchè torgli il suo corso? Ogni contesa
Or sarebbe compiuta, ed io, senz'ombra
Di sospetto e di colpa, avrei quiete
Nel mio sepolcro. Ah sì, per Dio! m'è noja
E la vita e il regnar! Se forza è dunque
Che di noi coronate (e questa scelta
Necessaria è pur troppo!) una soccomba
Per la vita dell'altra, essere io stessa
Non potrei la rejetta? Io n'abbandono
Al popolo la scelta, e gli ritorno
La prisca maestà. L'Onnipotente
Sallo che, governando, io non intesi
Che all'utile degli altri. Ove il Britanno
Da questa lusinghiera e meno adulta
Speri giorni migliori, io volontieri
Dal mio trono discendo, e fo ritorno
Alle tacite mura, alla mia cara
Solitudine antica, ove condussi
L'ignota giovinezza, ove, lontana
Dalla superba vanità del mondo,
In me stessa trovai la mia grandezza.
Troppo grave è lo scettro alle mie mani.
Il rigor necessario è l'attributo
Di chi siede monarca, ed al rigore
Troppo molle è il mio cor. Perchè fin ora
Altra cura non ebbi, altro bisogno

Che di far dei felici, ho con felice
Scettro a lungo regnato. Il primo officio
Di severa giustizia or mi si chiede,
E mi trovo impossente.

CECILIO.

Eterno Iddio!
L'udir da' labbri tuoi queste non regie
Parole e l'ammutirmi, un tradimento
Al mio debito fòra ed allo Stato!
Il popolo ami tu più di te stessa?
Mostralo! Non eleggere a te sola
Un asilo di pace, abbandonando
L'agitato tuo regno alle tempeste.
Ti rammenta la Chiesa! Ami tu forse
Che per quest'abborrita un'altra volta
L'antica idolatria si rinnovelli?
Che n'opprimano i chiostri, e che ritorni
Il Legato romano a por le sbarre
Sui nostri templi? a rovesciarci i troni
De' nostri re? Per l'anime di tutti
Io ti chieggo, o rëina, alta ragione!
La perdita comune o la salvezza
Da quest'atto dipende; e mal qui sorge
La pietà feminile. Il sommo ufficio
È l'utile comune; e se la vita
Talbo t'ha salva, io salverò lo Stato;
E questo è più!

ELISABETTA.

Lasciatemi a me stessa!
Negli umani intelletti io più non trovo
Nè conforto, nè guida. Interrogarne
Voglio il senno divino: e se l'Eterno
Degnerà suggerirmi il suo consiglio,
L'adempirò. — Scostatevi, o signori! (*A Davison.*)
Voi, tenetevi presso!

(*Tutti partono. Talbo solo si ferma alcuni momenti in cospetto della regina, guardandola in atto supplichevole, poi si allontano lentamente coll'espressione d'un profondo dolore.*)

SCENA X.

ELISABETTA *sola*.

O dura legge,
Che sopponi il mio capo a quest' abbietta
Tirannia popolar! Come son io
Stanca di lusingarti, idolo vile,
Che nell' occulto del mio cor disprezzo!
Quando libera alfin su questo trono
Starmi potrò? L' opinïon del volgo
M' è forza riverir per guadagnarmi
Il consenso de' molti; e mi conviene
Una plebe appagar che solo applaude
A chi meglio la inganna. Ancor sovrano
Quegli non è che il pubblico favore
Dee per arte acquistarsi: è sol monarca
Colui che non ascolta e non ricerca
L' approvar di nessuno. Esercitando
Troppo rigida il dritto, e dall' arbitrio
Lungamente abborrendo, io m' allacciai
Al primo vïolento atto le mani.
Dal proprio esempio condannata io vegno.
Se stata mi foss' io, come l' ibèra
Maria che precedemmi, una tiranna,
Or potrei senza biasmo e senza tema
Regio sangue versar. Ma la giustizia
Volontaria abbracciai? La prepotente
Necessità, che de' monarchi inceppa
Le dispotiche voglie, a me prescrisse
Questa ingrata virtù. — Da gran nemici
Circuita son io; nè mi sostenta
Nel vacillante combattùto soglio
Che l' aura popolar. Tutti i regnanti
Del continente aggregano le posse
Per balzarmi dal trono. Inesorato
Il romano pontefice mi vibra

Spaventosi anatemi: il re di Francia
M' offre il bacio fraterno e mi tradisce;
E m' appresta l' Iberia una feroce
Guerra sull' onde. Io femina indifesa
Cerco oppormi all' Europa, e vo coprendo
Di sublimi virtù la troppo nuda
Povertà de' miei dritti e l' ignominia
Dell' incerto natale onde bruttommi
Lo stesso genitor. Ma la fatica
Inutile mi torna; il mio nemico
Ne rimove le vesti, e mi presenta
Questo perpetuo minaccioso spettro
Della Stuarda! — Ah, termini l' angoscia!
Cada il capo fatale! Io voglio pace!
Questa è la furia che mi preme! È questo
Lo spirto agitator che per destino
Mi persegue la vita. Ove una gioja,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra
Questa serpe implacabile il cammino.
Essa lo sposo è l' amator mi ruba;
E Stuarda si chiama ogni sventura
Che sul capo mi sta! Ma, dai viventi
Cancellata costei, libera io sono
Più che l' aura del monte. (*Tace*) Oh, come il guardo
Pien d' acerbo deriso in me torcea,
Quasi bastasse a fulminarmi! Imbelle!
Arma io stringo migliore: essa percote,
E più non sei.

(*Corre al tavolino precipitosa ed afferra la penna.*)

Bastarda a te son io?
Lo son finchè tu vivi, o sciagurata!
La tua morte dilegua ogni sospetto
Sul mio regio natal: Quando al Britanno
Non rimanga altra scelta, io son concetta
Da legittime nozze!

(*Sottoscrive con un tratto di penna rapido e sicuro; lascia cader la penna, e si ritira coll' espressione dello spavento. Dopo una pausa suona il campanello.*)

SCENA XI.

ELISABETTA, DAVISON.

ELISABETTA.

Ove n' andâro
Tutti i miei grandi?

DAVISON.

A ricompor le turbe.
Il tumulto finì quando s' offerse
Alla veduta dell' insorta plebe
Il buon conte di Talbo. « È desso, è desso!
» (Cento voci gridar) quegli che salva
» Ha la regina! Udiamlo! È l' uom migliore
» Di tutta l' Inghilterra. » Allor principio
Diede il nobile vecchio alle parole.
Dolcemente riprese il violento
Procedere del volgo; e tanto disse
E con tanta virtù, che ciascheduno
Ritornò mansüeto e si ritrasse.

ELISABETTA.

Plebe incostante, cui raggira ogn' aura!
Sciagurato colui che s' abbandona
Al tuo fragile appoggio! — Ora voi siete
Libero di ritrarvi. *(Mentre Davison si volge alla porta.)*
E questo foglio
Ripigliate, o signore; a voi lo affido.

DAVISON

(atterrito, dopo aver gettato uno sguardo sul foglio).

Ah, regina!... il tuo nome! Hai tu deciso?

ELISABETTA.

Soscriverlo convenne, ed io lo feci.
Un foglio non risolve: un mero nome
Non uccide.

DAVISON.

Il tuo nome in questo foglio

Risolve l' uccide! È fulmine che scoppia
Ed impiaga di morte! Esso comanda
Ai regj commessarj, allo sceriffo
Di movere in istante a Forteringa,
Di recarne l' annunzio alla Stuarda,
E scemarla del capo al novo sole.
Qui non veggo ritardo. Ove di mano
M' esca, o reina, questo foglio, è giunta
La suprema ora sua!

ELISABETTA.

Nella mal ferma
Vostra mano, o signore, un gran destino
Dunque è riposto. Alzate a Dio la mente
Perchè vi schiari del suo lume. Io parto...
(In atto di partirsi.)
Fate il vostro dover.

DAVISON *(le si pone dinanzi).*

No, mia sovrana!
Non ti piaccia lasciarmi anzi che tutta
La tua voglia non m' apra! Io qui non debbo
Che seguir fedelmente il tuo pensiero.
— Questo foglio mi dai perchè ne vegna
Tosto eseguita la condanna?

ELISABETTA.

A norma
Della vostra prudenza...

DAVISON *(atterrito).*

Oh no, regina!
Non della mia! mi guardi il ciel da questo!
La mia sola prudenza è l' obbedirti.
Nulla, o regina, rimaner qui debbe
In balìa del tuo servo! Un lieve errore
Può farsi un regicidio, una sventura
Immensa, irreparabile! Concedi
Che in tanta cosa lo strumento io sia
D' un' assoluta volontà. Raccogli
In chiarissime note il tuo pensiero:
Che vuoi si faccia del mortal decreto?

ELISABETTA.

Il suo nome l' esprime.

DAVISON.

Or dunque brami
Che si mandi ad effetto?

ELISABETTA (*irresoluta*).

Io ciò non dico;
Anzi tremo in pensarlo.

DAVISON.

O vuoi che segua
A tenerlo guardato?

ELISABETTA (*rapidamente*).

A vostro senno?
Mallevador dell' esito vi fate.

DAVISON.

Io?... Giusto cielo!... Ma che vuoi, regina?...

ELISABETTA (*impaziente*).

Io voglio che si taccia ora, e per sempre,
Di questa ingrata cosa! Io voglio pace!
Pace in eterno!

DAVISON.

Non ti val che un detto....
Che far degg' io di questo foglio?

ELISABETTA.

Il dissi.
Cessate alfin di molestarmi!

DAVISON.

Detto
L' avresti tu? No, tu non l' hai! Ti giovi
Rammentarlo....

ELISABETTA (*fremendo*).

Importuno!

DAVISON.

Abbi cortese
Indulgenza con me! Da poche lune
Venni a questo servigio, e mal conosco
Il linguaggio dei re. Lungi dal mondo,
In semplici costumi io fui nudrito....

Tollera il servo tuo! Fagli, o benigna,
La parola sentir che gli dichiari
La tua verace volontà!

(Le si accosta in atto supplichevole. Essa gli volge le spalle. Egli si dispera, indi col tuono fermo e sicuro.)

Riprendi
Questo foglio! riprendilo, o regina!
Esso nelle mie mani è fiamma ardente.
Non voler che ti serva il braccio mio
In quest' officio spaventoso....

ELISABETTA.

Empite
L' obbligo vostro! *(Parte.)*

SCENA XII.

DAVISON *e presto dopo* CECILIO.

DAVISON.

Oh misero! Ella parte!...
Qui m' abbandona sconsigliato, incerto
Con questo foglio orribile!... Che faccio?
Tener lo debbo! consegnar?... *(A Cecilio che s' avanza.)*
Giugnete
Opportuno, o Cecilio! A questo grado
Venni scelto da voi; me ne staccate
Subitamente! L' accettai, l' assunsi
Troppo inesperto del mortal suo peso.
Lasciatemi tornar nella mia prima
Contenta oscurità! Mal mi conosco
Nelle cure di Stato.

CECILIO.

Oh, vi calmate!
Perchè tanto commosso?... E la condanna?
Foste chiamato alla real presenza?

DAVISON.

Mi lasciò la rëina in gran disdegno.

Consigliatemi voi! voi mi togliete
All' angoscia infernal dell' incertezza!
Eccovi la sentenza.... è qui soscritta.

CECILIO (*con ansietà*).

Quella? soscritta? Date qui....

DAVISON.

Non posso!

CECILIO.

Che dite voi?

DAVISON.

La chiara ed assoluta
Voglia sua non m'aperse....

CECILIO.

Evvi il suo nome.
Porgete!

DAVISON.

Il debbo.... non lo debbo.... Ahi lasso!
Io non so che mi faccia!

CECILIO.

Immantinente
Debbe eseguirsi. L'indugiar vi perde!

DAVISON.

Perdemi l'affrettar....

CECILIO.

Siete uno stolto!
Fuor di senno voi siete! A me quel foglio...

(*Gli strappa il foglio di mano e se ne parte correndo.*)

DAVISON (*correndogli dietro*).

Ah no!... fermate!... mi traete a morte!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza come nell' atto primo.

ANNA, *vestita a lutto con gli occhi lagrimosi, e presa da grande, ma muto dolore, è intenta a sigillare pacchi e lettere. Il dolore la interrompe talora nelle sue occupazioni. Ella si ferma di quando in quando ad orare.* PAULET *e* DRURI, *anch' essi vestiti a bruno, s' avanzano col seguito di molti serventi, i quali recano vasi d' oro e d' argento, specchi, pitture ed altre preziose cose, che tutte ripongono nel fondo della stanza.* PAULET *consegna alla nutrice uno scrignetto di gioie con una carta, esprimendo per segni ch' essa è la nota delle cose recate. A vista di tali ricchezze si rinnova nella nutrice il dolore: ella cade in una profonda mestizia; e quelli si allontanano. Entra* MELVILLE.

ANNA (*vedendolo mette un grido*).

Voi qui, Melville! ne veggiamo ancora?

MELVILLE.

Sì, mia buona signora, alfin n'è dato
Questo amaro piacer!

ANNA.

Dopo una lunga
Dolorosa partita!

MELVILLE.

Un infelice
Rivederci, o mia cara!

ANNA.

Oh ciel! venite....

MELVILLE.

A prendere l' eterno ultimo addio

Dalla nostra regina.

ANNA.

Or finalmente
Al supremo mattin della sua vita,
Dopo tanto pregar, le si concede
De' suoi cari la vista!... Io non vi chieggo
Quai travagli duraste; io non vi narro
La lunga istoria delle nostre pene
Dal tristo giorno che di voi n' han prive.
Oh ben tempo n' avrem!... Melvil, Melville!
A qual giornata i vecchi anni traemmo!

MELVILLE.

Non facciam che ne vinca e n'ammollisca
L'eccesso del dolor. Piangere io voglio
Fin ch' io scenda nel tumulo! Un sorriso
Più non verrammi a serenar le guance,
Nè più mai deporrò dalla persona
Le mie triste gramaglie! oggi soltanto
Vo' rimanermi imperturbato. — Oh, fate
D' ascondere voi pure il grave affanno!
E mentre l' abbandono e lo sconforto
Lascia ogni altro impossente e neghittoso,
Noi con viril magnanima fortezza
Precediamo i suoi passi, e siamle appoggio
Nel cammino di morte.

ANNA.

Oh, se pensate
Che le sia bisognoso il nostro ajuto
Per confortarla all' ultimo viaggio,
Melvil, siete in errore! Ella medesma
Porge a noi, coraggiosa, un peregrino
Esempio di valor. No, non temete;
Maria Stuarda abbraccerà la morte
Con eroica virtù.

MELVILLE.

Come sostenne
Il mandato mortal? Pubblico è il grido
Che non vi fosse apparecchiata.

ANNA.

È vero;
Disposta ella non v' era. Altri spaventi
Ingombravano il petto alla regina:
Della morte non già, ma del vicino
Suo redentor la misera temea.
— N' era pur dianzi libertà promessa,
E dovea Mortimero in questa notte
Dalla crudele prigionia sottrarne.
Fra la tema ondeggiando e la speranza,
Se credere dovesse al valoroso
Giovine il proprio onore e la persona,
Attendea la regina il novo albore.
Ed ecco nel castello un repentino
Accorrere di genti, e di martelli
Un orrendo picchiar. Noi lo credemmo
L' avvicinar dell' aspettato ajuto....
Ne sorride la speme; involontario
Il desìo della vita in cor ne sorge....
Si spalanca la porta.... è Päuleto
Coll' annunzio.... gran Dio! che il fabro erige
Ne' pavimenti inferiori il palco!

(*Volge la faccia compresa da violento dolore.*)

MELVILLE.

Oh giustizia del ciel! — Come rimase
La sventurata all' impensato avviso?

ANNA

(*dopo una breve pausa riavendosi*).

Non è lento, o Melville, il separarsi
Che facciam dalla vita. Un punto solo
È il passaggio dal tempo agli anni eterni.
Pure in questo momento Iddio permise
Che la martire sua con risoluta
Mente obliasse la terrena speme
Per alzarsi con fede alla celeste.
Un segno di terrore, una querela
Maria non avvilì. Sol come seppe
La nequitosa fellonia di Lester;

L'acerba fin del giovine animoso
Che per lei si trafisse; e sulla fronte
Vide l'ambascia all'infelice vecchio,
Orbo per lei dell'ultimo conforto,
Versò dagli occhi il rattenuto pianto.
La propria no, ma la miseria altrui
Le sue lagrime espresse!

MELVILLE.

Ove si trova?
Conducetemi a lei.

ANNA.

Veglio l'avanzo
Della notte in preghiere. A' suoi più cari
Ella scrisse un addio; di propria mano
Fin la suprema volontà distese.
Alcun poco di requie or la ristora,
L'ultimo sonno!

MELVILLE.

Chi l'assiste?

ANNA.

Ha seco
L'archiatro Borgöeno e le sue donne.

SCENA II.

MARGHERITA CURL. *I precedenti.*

ANNA.

Che novelle? È già desta?

MARGHERITA (*asciugandosi gli occhi*).

Anzi già sorta;
E domanda di voi.

ANNA.

Volo. (*A Melville che le va dietro.*)
Indugiate
Fin che al vedervi io la disponga. (*Parte.*)

MARGHERITA (*vede Melville*).

Il vecchio
Maggiordomo Melvil!

MELVILLE.

Sì, quegli io sono!

MARGHERITA.

Questa vedova casa or non ha d' uopo
Di chi più la governi. — A noi venite
Dalla città? Che narrasi, o Melville,
Di mio marito?

MELVILLE.

Che verrà, si dice,
Liberato dai ceppi....

MARGHERITA.

Allor che spenta
Sia la nostra regina? Ah, traditore!
Ah, malnato ribaldo! Egli soltanto
N' è l' infame assassino! Il suo deposto
La conduce alla morte!

MELVILLE.

Il ver pur troppo!

MARGHERITA.

Ah, scenda la bugiarda anima sua
Maledetta all' inferno! Egli del falso
Fu testimon!

MELVILLE.

Signora! è grave cosa
Quanto ardite asserirmi!

MARGHERITA.

Io sosterrollo
Innanzi ai tribunali! innanzi a lui!
Innanzi all' universo io sosterrollo!
Ella muore innocente.

MELVILLE.

Iddio lo voglia!

SCENA III.

BORGOY. *I precedenti; indi* ANNA.

BORGOY (*vede Melville*).

O Melvil!

MELVILLE (*l'abbraccia*).

Borgōeno!

BORGOY (*a Margherita*).

Alla rëina
Date un nappo di vino: ella n'ha d'uopo.
Non perdete un momento! (*Margherita parte*).

MELVILLE.

È forse afflitta
D'improvviso languor?

BORGOY.

Forte abbastanza
La rëina si crede: ella non sente
D'alcun cibo bisogno, e la tradisce
Quel suo coraggio. Le rimane ancora
Un acerbo conflitto; e il fiero Inglese
Millantar non si dee che lo spavento
Della prossima morte impallidisca
La sua guancia regal, quando spossata
Langue in lei la natura.

MELVILLE (*ad Anna che ritorna*).

Ama vedermi?

ANNA.

Ella medesma qui verrà. — Stupito
Voi guardate d'intorno, e gli occhi vostri
Mi chieggono tacendo: « A che tal pompa
Nella casa de' morti? » O buon Melville,
Noi durammo, vivendo, aspro disagio,
E sol nell'infelice ora di morte
Riede a noi l'abbondanza!

SCENA IV.

I precedenti. Altre due cameriere di Maria, anch' esse in gramaglia, le quali alla vista di Melville rompono in un dirotto e subito pianto.

MELVILLE.

O dura vista!
Rosamunda! Geltrude! O qual rincontro!

UNA DELLE CAMERIERE.

Ella ne rimandò per trattenersi
L'ultima volta col Signor!

(Compariscono altre due cameriere vestite egualmente di nero, esprimendo con muti segni il loro dolore.)

SCENA V.

I precedenti, MARGHERITA CURL. *Essa reca un' aurea coppa di vino, e la pone sul tavoliere; indi pallida e tremante si getta sopra un sedile.*

MELVILLE.

Ch' avete?
Che vi spaventa?

MARGHERITA.

O ciel!

BORGOY.

Che fu? parlate!

MARGHERITA.

Che vidi mai!

MELVILLE.

Calmatevi, signora!
Diteci che v' occorse.

MARGHERITA.

Il nappo in mano
Dalla scala maggiore io discendea

Che nella volta inferior conduce....
Si dischiuse il cancello, e nell' interno
Vidi.... Oh Dio!

MELVILLE.

Fate cor.... Che mai vedeste?

MARGHERITA.

Di gramaglia vestito ogni parete;
Un palco in mezzo di funereo panno
Tutto quanto coperto, e sovra quello
Un ceppo, un origliero, e lì vicina
Una lucida scure. È la gran sala
Di popolo gremita. Ognun s' accalca
All' orrendo apparato, e l' infelice
Vittima aspetta con avidi sguardi.

LE DONNE.

Pietà, Signor, della meschina!

MELVILLE.

Il pianto
Cessate! Ella s' avanza.

SCENA VI.

I precedenti, MARIA *vestita di un pomposo abito bianco: al collo ha una catena d' oro da cui pende un* Agnus Dei: *un Rosario alla cintura, un Crocifisso nelle mani, ed un diadema sui capelli. Un gran velo nero, assicurato all' estremità della testa, cade e si raccoglie dietro alle sue spalle. Al suo venire i circostanti si dividono in due parti con segni di profondo dolore. Melville, per un moto involontario, piega a terra il ginocchio.*

MARIA.

(guardando i circostanti con tranquilla dignità).

A che piangete?
A che vi lamentate? or che dovreste
Rallegrarvi con me, chè terminate
Sono alfin le mie pene, alfin cadute

Le mie ritorte e la prigion dischiusa!
Or che librato sugli eterei vanni
Poggia lieto il mio spirto all'immortale
Libertà de' celesti! — Allor ch'io venni
Della superba mia nemica in braccio,
Allor ch'io tollerai nella sventura
Cose non degne d'una gran regina,
Era tempo di pianto e di lamenti.
— Benefica la morte or mi s'accosta
Nella sembianza di severa amica,
E tutta colle brune ali mi copre
La passata vergogna. Il fin rialza
La caduta dell'uom. Già sulla fronte
Sento di nuovo la corona antica,
E nell'animo invitto il regio orgoglio!

(Si avanza di alcuni passi.)

Voi pur, Melville?... Non così... Sorgete! —
Al trionfo, o signor, non alla morte
Della vostra sovrana oggi veniste!
Una grazia m'è questa inaspettata
Che non sia la mia fama interamente
Al Britanno commessa, ed un amico
Di me, della mia Chiesa, il fine attesti
Dell'umano mio corso. — O cavaliero!
Come traeste la cadente vita
In questa terra inospital dal giorno
Che da me vi staccaro? Il mio pensiero
Spesso a voi si volgea.

MELVILLE.

Me non afflisse
Che il dolor de' tuoi casi, e la nonpossa
Di prestarti un soccorso.

MARIA.

E il mio Didièro?
L'antico camerlingo? Egli già forse
Nella quïete del Signor riposa,
Grave com'era di molt'anni.

MELVILLE.

Iddio
Non gli concede questa grazia ancora.
Egli vive, o regina, a por sotterra
La giovinezza tua.

MARIA.

Deh, che non ebbi
Il pietoso conforto, anzi l'estremo,
Dei cari amplessi d'un congiunto! Io muojo
Fra nemici e stranieri, e non compianta
Che dai soli occhi vostri! — Almen ch'io ponga
Nel fedele amoroso animo vostro
I miei voti supremi. — Io benedico
Al mio grande cognato, in un con tutti
I reali di Francia; io benedico
Al buon zio di Lorena; al benamato
Mio cugino di Guisa; al sommo Padre,
Il vicario di Dio, che me dal Tebro
Ribenedice; benedico ancora
Al cattolico re che si profferse
Di frangere i miei ceppi e vendicarmi.
Tutti ne' miei legati io li ricordo,
Nè terranno, lo spero, i pochi doni
Dell'amor mio, benchè meschini, a vile.

(Si volge a' suoi famigliari.)

Voi tutti io raccomando al glorïoso
Mio fratello di Francia; e quel cortese
Nova patria daravvi e pia tutela.
E se l'ardente mio pregar v'è sacro,
Questa terra fuggite, onde il Britanno
Non pasca la superba anima sua
Della vostra miseria, e nella polve
I miei servi non vegga. A me giurate,
Sul vostro Redentor, che lascerete,
Quando io più non sarò, queste infedeli
Dolorose contrade.

MELVILLE *(tocca il crocifisso)*.

Io lo prometto

Per questi tutti!

MARIA.

Io povera, io spogliata,
Poco, o cari, posseggo, e questo poco,
Di cui m' è conceduto ancor disporre,
Ho diviso fra voi; nè violati
Saranno (almen n' ho speme!) i miei voleri.
Ciò che reco alla morte è vostro anch' esso.
Non mi si neghi per l' ultima volta
Questa pompa mortal nel mio cammino
Alla gloria del cielo.
(*Alle sue donne.*) A voi, mie buone,
Alexina, Geltrude e Rosamunda,
Le mie perle destino e le mie spoglie,
Perchè la vostra gioventù s' allegra
Dell' ornato vestir. Tu, Margherita,
Al mio cor liberale hai più d' ogni altra
Una sacra ragion, poichè fra tutte
Infelice tu sei! Ch' io non punisco
La colpa in te di tuo marito, il faccia
Manifesto il mio scritto. — O mia fedele
Anna! te non alletta oro, nè gemma;
La mia sola memoria hai tu più cara
Di tutti i beni della terra. Prendi
Questo povero lino; io di mia mano
L' ho trapunto per te nelle supreme
Ore del mio cordoglio, e lo bagnai
Delle calde mie lagrime! Con esso
Voglio che gli occhi tu mi bendi; e questo
Ultimo uficio (poi che giunsi a tanto!)
Solo dalla mia fida Anna desio.

ANNA.

O Melvil! più non reggo!...

MARIA.

A me venite
Tutti!... tutti venite, e ricevete

L' estremo amplesso!

(Ella stende loro le mani: essi, uno dopo l'altro, cadono a' suoi piedi, e baciano le offerte mani dirottamente piangendo.)

Rosamunda, addio....
Addio, buona Alexina! — Io vi ringrazio
Dei fedeli servigi, o Borgöeno.
Arde il tuo labbro, o mia Geltrude.... Io fui
Molto odiata, ma pur molto amata.
Un egregio mortal renda felice
La mia Geltrude; chè d'amor si nudre
Quest'anima infiammata. — Il tuo, Giberta,
È l'avviso migliore! A Dio tu brami
Consacrarti in isposa! Oh, va'! t'affretta!
Sciogli il casto tuo volo! ingannatori
Sono i beni mortali. A te lo insegni
La tua regina. — Ora cessate!... addio....
Per sempre addio!

(Si stacca rapidamente da loro. Tutti partono tranne Melville.)

SCENA VII.

MARIA, MELVILLE.

MARIA.

D' ogni obbligo terreno
Sciolta mi trovo, e lascerò la vita
A nessun debitrice. — Un sol pensiero
Toglie all'anima oppressa il dipartirsi
Libera e lieta.

MELVILLE.

Apriti a me; solleva
Il grave incarco che t'opprime, e versa
Nel mio petto fedele ogni tua cura.

MARIA.

Già le sue braccia eternità mi schiude;
Io tra poco sarò del mio divino
Giudice a fronte, nè mi veggo ancora

Delle umane caligini detersa:
Mi negano un pastor della mia Chiesa:
Ed io disdegno dalle impure mani
Di bugiardi ministri il Sacramento.
Morrò costante nell' avita fede,
L' unica vera che salvar mi possa.

MELVILLE.

Al tuo spirto da pace. Il cielo accoglie
Un ardente voler come l' effetto.
La violenza de' tiranni allaccia
Solo le membra, e libera e spedita
La preghiera del core a Dio s' innalza.
È morta la parola ove non sia
Dalla fede avvivata.

MARIA.

Il cor, Melville,
A se stesso non basta; e, per unirsi
Alle cose divine, ha l' uom bisogno
D' un sensibile pegno. Iddio per questo
Prese umane sembianze, ed i celesti
Invisibili doni arcanamente
Sotto forme visibili nascose.
Il vero lume che ne guida al cielo
È la Chiesa romana, è l' universa,
La cattolica Chiesa. Ove la fede
Dalla fede comune è confortata;
Ove da mille cuori a Dio si leva
Una sola preghiera, immensa fiamma
La scintilla diventa, e più sublime
Spiega l' anima il volo. O voi felici,
Che la preghiera avvicendata e lieta
Nel santo asilo dell'Eterno aduna!
Addobbato è l' altare, ardono i ceri;
Suona la squilla; in vortici odorosi
Si propaga l' incenso; il sacerdote,
Della tiara e delle stole adorno,
Il calice raccoglie, il benedice,
Ed annuncia ai fedeli il gran prodigio

Dell' incarnata Deità. Le genti
S' atterrano adorando al Dio presente...
Io sola orba ne sono! In questa tomba
La grazia del Signore a me non giunge!

MELVILLE.

Ella ti giunge! ella t' è presso! Affida
In Colui che può tutto. Il secco tronco
Può rinverdir se dalla fede è tocco.
E quell' alta virtù, che dalla rupe
Trasse la vena di segrete linfe,
Può lo squallor del tuo carcere istesso
Trasmutarti in altare, e questo nappo
Di terrena bevanda, in un celeste
Sorso di vita. *(Prende la tazza che sta sulla tavola.)*

MARIA.

Nel pensier vi scendo?
Io vi scendo, o Melvil! Qui non è chiesa,
Qui ministro non è: pure il divino
Redentor pronunciò: « Se due fedeli
S' uniscono in mio nome, io son fra loro. »
Che forma il sacerdote, e lo consacra
In voce del Signore? Un casto petto,
Un intero costume. — Or voi, quantunque
Non consacrato dal Signor, ministro
E foriero di pace a me sarete:
Io per l' ultima volta i miei peccati
Voglio a voi confessar. Le vostre labbra
Mi saran di salute annunziatrici.

MELVILLE.

Poichè tanto è il desio che ti trasporta,
Sappi, o regina, che l'Eterno Amore
Può consolarti d' un prodigio. Priva
Di ministro se' tu? di sacramento?
Erri! un ministro ti favella; un Dio
T' è presente.

(A queste parole scopre la testa, e mostra in una coppa d'oro un'ostia.)

A rimetter per sempre
Le mondane tue colpe, e conciliata

Ravviarti al Signore, ho sul mio capo
I sette Ordini accolti; e consacrato
Dal supremo pontefice ti porgo
L' eucaristico cibo.

MARIA.

E mi dovea
Sui limitari della morte il gaudio
De' beati aspettar? Come si cala
Sopra nugole d' oro un immortale;
Come l' angelo scende a trar da' ceppi
L' apostolo divino, e non lo arresta
Nè ferrea imposta, nè custode armato,
Ma le sbarre trapassa, e luminoso
Nel carcere si pianta; a questa imago
Me, di terreno salvator delusa,
Empie di meraviglia e di conforto
Il celeste messaggio! — A voi, che foste
Già mio servo e ministro, ora che siete
Servo e ministro del Signor, m' inchino
Come a me v' inchinaste; e nella polve
Cado. (*S' inginocchia a' suoi piedi.*)

MELVILLE

(*facendo sopra di lei il segno della croce*).

In nome del padre, del figliuolo,
Dello spirito santo. Hai ben veduto,
Maria, regina, nel tuo core? Il vero
Hai promesso, hai giurato al Dio del vero?

MARIA.

Il suo nome il tuo sguardo in cor mi legge.

MELVILLE.

Quali errori t' affliggono da quando
Pacificata col Signor ti sei?

MARIA.

L' anima mia da grave odio fu presa;
Albergai nel mio petto il violento
Pensier della vendetta: alle mie colpe
Spero perdono, e perdonar non seppi
A quella man che m' oltraggiò.

MELVILLE.

Del fallo
Senti un vero dolore, e ti proponi
D' uscir placata dell' umano esilio?

MARIA.

Quanto il perdono dal Signor ne spero.

MELVILLE.

Di qual altro peccato hai tu rimorso?

MARIA.

Ah, coll' odio non sol, ma coll' amore
Ho provocata la giustizia eterna!
Questo vano mio core era converso
All' infedel che lo tradì.

MELVILLE.

Pentita
Veramente ne sei? l' idolo indegno
Hai respinto dall' alma?

MARIA.

Ho trionfato
Del più duro contrasto. È sciolto omai
L' ultimo nodo che mi strinse al mondo.

MELVILLE.

Non ti punge altra colpa?

MARIA.

Un gran misfatto,
Da gran tempo confesso, or mi s' affaccia
Con novelli spaventi, e mi contende,
Come fantasma tenebroso, il varco
Delle soglie celesti. Il re mio sposo
Trafiggere ho lasciato, e mano e core
Porsi al mio seduttor. Coi più severi
Flagelli della Chiesa il sanguinoso
Mio delitto espiai, ma nel segreto
Animo il verme roditor non tace.

MELVILLE.

Altre colpe non sai che tu non abbia
Espiate o confesse?

MARIA.

Ogni mia colpa
Or t'è nota.

MELVILLE.

Ricorditi che t'ode
L'Onniveggente. Indagator de' cuori:
Ricorditi i castighi onde la Chiesa
Per le colpe inconfesse ti minaccia.
Un peccato nascosto è di perpetua
Morte punito; chè l'offesa è in ira
Dello Spirito Santo.

MARIA.

Ei mi conceda
L'uscir vittoriosa e trionfante
Dalla guerra mortal, come non volli
Nulla tacerti.

MELVILLE.

Che di' tu? Vorresti
Nascondere bugiarda al tuo Signore
La gravissima colpa, onde tu sei
Dagli uomini punita? E non t'accusi
Che tu fosti gran parte al tradimento
Di Pârri e Babintonno? Ami tu forse
Che una sola infelice opra di sangue,
Come ti spegne nella corta vita,
Nell'eterna ti spegna?

MARIA.

Io m'avvicino
Ai secoli immortali: anzi che l'ora
Tutto compia il suo giro, alla presenza
Mi vedrò dell'Eterno, e non di meno
Ti ripeto animosa: Io son confessa!

MELVILLE.

Pènsavi! Il core è menzogner. Tu forse
Con sottile artificio hai travisata
La parola mortal che ti fa rea.
Ma sappi, o donna, che poter d'ingegno
Non si scopre al vegliante Occhio di fiamma

Che nel profondo d'ogni cor discende.

MARIA.

Tutti i prenci invocai per liberarmi
Dalla ingiusta prigion: ma nè coll' opra,
Nè col solo pensiero insidiai
La vita alla nemica.

MELVILLE.

Hanno i tuoi servi
Attestato del falso?

MARIA.

Il ver l'udisti:
Giudichi di costoro il Re del cielo.

MELVILLE.

È tu sali il patibolo convinta
Della propria innocenza?

MARIA.

Iddio mi faccia
Per questa morte immeritata, il grave
Antico fallo cancellar per sempre.

MELVILLE

(fa sopra di lei il segno della croce).

Vanne, e l'espla morendo! Mansüeta
Vittima cadi sull' altar di morte.
Lava quel sangue col tuo sangue. Errasti
Per feminea fralezza: e la fralezza
Dell' umana natura il vol non segue
Dello spirto immortal che si tramuta.
Ed io, per la virtù che m'è concessa
Di sciogliere e legare, i tuoi trascorsi
Tutti rimetto. Come credi, avvenga!

(Prende il calice che sta sulla tavola: lo consacra e glielo presenta. Ella titubа, e colla mano fa cenno d'allontanarlo.)

Ricevi il sangue che per te fu sparso!
Chi siede in loco del Signor t'accorda
Questa grazia suprema. Anche nell' ora
Della tua morte esercitar ti lice
Il sommo dritto de' monarchi, il dritto

Sacerdotale. (*Ella prende il calice.*)
E come or nei travagli
Del viaggio mortal misticamente
Ti congiungi al tuo Dio, là ne' beati
Regni della letizia, ove nè colpa,
Nè terreno dolor più ne rattrista,
In un lucente Serafin conversa,
T' unirai senza tempo al tuo Signore.

(*Ripone il calice. All' udire un improvviso rumore si copre la testa, e va verso la porta. Maria continua a starsi genuflessa in devoto raccoglimento.*)

MELVILLE (*ritorna.*)

Un penoso conflitto ancor ti resta.
Puoi tu vincere il core, e por silenzio
Alle voci dell' odio e dello sdegno?

MARIA.

Io di nulla più temo. Al mio Signore
L' odio e l' affetto in olocausto offersi!

MELVILLE.

Disponti adunque a sostener la vista
Di Cecilio e del conte. Eccoli!

SCENA VIII.

I precedenti. CECILIO, LEICESTER, PAULET.

(*Leicester si mette in molta distanza senza mai levar gli occhi. Cecilio, che ne vede il contegno, si pone fra lui e Maria.*)

CECILIO.

Io vengo,
Signora, per intendere gli estremi
Vostri voleri.

MARIA.

Vi ringrazio!

CECILIO.

È mente
D' Elisabetta che vi sia concessa

Ogni lecita cosa.

MARIA.

I miei voleri
Stan nel mio testamento. Al cavaliero
L'ho pur dianzi affidato. Io non vi prego
Che d'adempirli.

PAULET.

Riposate in questo.

MARIA.

Bramo a' miei familiari, o per la Francia,
O per la Scozia, come lor più giova,
Un sicuro tragitto.

CECILIO.

Essi l'avranno.

MARIA.

E poi che si contende alla mia spoglia
Il terren consacrato, almen lasciate
Che una mano fedele il cor ne porti
A' miei cari di Francia. Oh, là fu sempre!

CECILIO.

Siatene certa. Nulla più....

MARIA.

Recate
Alla vostra regina il mio fraterno
Saluto, e dite a lei che la mia morte
Di core io le perdono; e voglia anch'essa
Perdonar generosa i miei trasporti.
La protegga il Signore, e le consenta
Una lieta corona.

CECILIO.

Ancor d'avviso
Non mutaste, o signora? il pio soccorso
Del pastor rifiutate....

MARIA.

Io già mi sono
Col mio Dio conciliata. (*A Paulet.*)
Un grande affanno
Versai nel petto vostro, o cavaliero!

Vi rapii, senza colpa, il caro appoggio
Della vecchiezza. Oh, datemi speranza
Che nel vostro pensier verrò senz' ira!

PAULET (*porgendole la mano*).

Il Signor v' accompagni!

SCENA IX.

I precedenti. ANNA *e le altre donne entrano spaventate. Le segue lo* SCERIFFO *con un bastone bianco in mano. Dalle porte, che sono aperte, si veggono uomini armati.*

MARIA.

Anna, che hai?
L' ora è trascorsa; lo sceriffo arriva
Per condurmi alla morte. È giunto il tempo
Del separarci!.... Addio....
(*Le donne la circondano in atto di altissimo dolore.*
A Melville e ad Anna.)
Voi, buon Melville,
E tu, diletta, i miei passi reggete
Nell' ultimo cammino! (*A Cecilio.*)
Oh, non vi piaccia
Ricusarmi, o signor, questo conforto!

CECILIO.

Secondarvi non posso. Alcuno arbitrio
Non ho....

MARIA.

Che dite voi? Mi neghereste
Questa picciola grazia? Abbiate mente
Al sesso mio! Chi l' ultimo servigio
Mi presterà? La mia regal sorella
Non può certo voler che in me s' offenda
La ragion del mio sesso, e che mi tocchi
L' aspra mano dell' uom.

CECILIO.

Femina alcuna

Non dee sul palco accompagnarvi.... I pianti....
Le grida....

MARIA.

Oh no! non piangerà! Vi sono
Di sua virtù mallevadrice io stessa.
Piegatevi; signor! non mi partite
Da chi nudrimmi ed allevò. Vivente,
Fra le braccia amorose ella m'accolse;
Ella mi guidi con soave mano
Pel sentier della morte.

PAULET *(a Cecilio)*.

Acconsentite!

CECILIO.

Sia pure.

MARIA.

Or dalla terra altro non chieggo.
(Prende il crocifisso e lo bacia.)
Mio conforto divin, mio Redentore,
Come le braccia sulla croce apristi,
Aprile, e teco mi ricevi!

(Si volge per uscire; e le viene in quella veduto Leicester, che al suo muoversi erasi involontariamente riscosso, e l'avea riguardata. — Maria trema tutta: le ginocchia non la reggono; minaccia cadere, e Leicester la raccoglie fra le sue braccia. Ella lo guarda lungo tempo silenziosa e severa. Egli non può sostenerne gli sguardi. Maria finalmente così prorompe.)

Hai sciolta
La tua fede, Ruberto!... Il braccio tuo
Per togliermi di qui mi promettesti,
E il tuo braccio me 'n toglie!

(Silenzio. Egli è nella massima confusione. Ella continua con voce soave.)

Ah sì, Ruberto!
E non solo io volea dal tuo possente
Braccio acquistar la libertà primiera;
Tu farla a me dovevi assai più cara!
Lieta dell'amor tuo, della tua mano,
Nuova vita io sperava e dolce obblio

De' passati miei mali. — Or che per sempre
Questa terra abbandono, e mi trasformo
In un lieto immortal, che più non teme
Degli affetti terreni, io ti confesso,
Senza che tinga di rossor la guancia,
La mia fralezza superata. — Addio;
E se lo puoi, vivi felice. Ambisti
Due corone in un tempo: un amoroso
Tenerissimo core hai vilipeso
Per averne un superbo. Alla regina
D'Inghilterra ti prostra, e non divenga
La mercè che n'ottieni il tuo castigo.
Addio! — Nessun legame or qui m'allaccia.

(Parte, preceduta dallo Sceriffo, con al fianco Anna e Melville, Cecilio e Paulet la seguono: gli altri l'accompagnano con occhi pietosi fino al suo scomparire: indi partono per le porte laterali.)

SCENA X.

LEICESTER *solo*.

Ancor respiro? ancor soffro la vita?
Questo tetto non crolla, e col suo peso
Non mi sprofonda? Un bàratro non s'apre,
Nè là più vile creatura inghiotte?
Qual gemma inestimabile ho perduta!
Qual fortuna del cielo ho bassamente
Calpestata e respinta!... Ella si parte
In angelo conversa, e me qui lascia
Col disperar de' reprobi nel petto.
— Ove sono, ove sono i miei proposti
Di chiudere l'orecchio alle potenti
Voci del core, di mirar con fredde
Imperterrite ciglia il manigoldo
Recidere il suo capo? Ha la sua vista
Tanta virtù di ravvivarmi in petto

La già morta vergogna? e può costei
Infiammarmi d' amore anche sul ceppo?
A te non si conviene, o maledetto,
Sciogliersi in molle feminil compianto.
Dalla via che tu corri amor s' invola.
Sia di bronzo il tuo cor! sia di macigno
Durissimo la fronte! e se tu brami
Cogliere il prezzo dell' infamia tua,
Dèi sostenerla e consumarla! — Taci,
Lento, inutile affetto! Occhi, impetrite!
Io sarò testimon della sua morte.

(Si accosta con passo risoluto alla porta per la quale uscì Maria; ma d' improvviso si ferma.)

Invano! invano! Un brivido d' inferno
Per le membra mi scorre!... Ah no, non posso
Tollerarne la vista.... Oh, qual profondo
Mormorìo mi percote! Essi già sono
Nella volta terrena.... è qui, qui sotto
L' apparato feral...; n' odo le voci!...
Via dalla casa del terror! si fugga
Dall' albergo di morte!

(Tenta fuggire da un' altra porta, ma la trova chiusa e retrocede.)

Un Dio qui forse
M' inceppa i piedi? ed ascoltar m' è forza
Ciò che lo sguardo di veder non osa?...
Il pastor l' ammonisce.... ella interrompe
Le sue parole.... al Creator solleva
Con ferma voce una preghiera.... è tutto
Silenzio.... alto silenzio! Io non ascolto
Ch' un indistinto singhiozzar di donne....
Le traggono di dosso i vestimenti....
Accostano lo scanno.... ella si piega
Sulle ginocchia.... appoggia il capo....

(Pronunciate quest' ultime parole con angoscia sempre crescente, è preso da tremiti convulsivi e cade tramortito sul pavimento. Esce intanto dalla volta di sotto un confuso e profondo mormorio di voci che si va più e più lentamente diffondendo.)

SCENA XI.

Stanza interna d' Elisabetta.

ELISABETTA *entra per una porta laterale, manifestando negli atti e nel portamento l' interna inquietudine.*

Ancora
Nessuno! ancora un messaggier non giunge!
Dura eterna la luce? è fermo il sole
Nel celeste suo corso? E debbo io dunque
Struggermi tra l' angoscia e l' incertezza? —
È seguito, o non l' è?... Del sì non meno
Che del no raccapriccio, e non ardisco
Chiederne il vero. — Nè Ruberto appare,
Nè ritorna Cecilio, esecutori
Del giudizio mortal. Se più non sono
Entro le mura.... fulminato è il dardo,
Vola, coglie ed uccide, e rattenerlo
A prezzo del mio regno io non potrei.
— Olà!

SCENA XII.

ELISABETTA, PAGGIO.

ELISABETTA.
Tu solo?... ove son gli altri?

PAGGIO.
Il conte
E Cecilio....

ELISABETTA (*con ansietà*).
Ove sono?...

PAGGIO.
Uscir di Londra.

ELISABETTA.
Ove n' andaro?

PAGGIO.

Penetrar no 'l seppi.
Sul rompere del giorno abbandonaro
In gran mistero la città.

ELISABETTA (*esaltata*).

Regina
D' Inghilterra son io! (*Passeggia con vivacità.*)
Vanne! mi chiama....
No.... rimani!... Ella è spenta!... Un' orma alfine
Stampo in suol che non crolla.... A che m' assale
Questo tremito? Un sasso, un freddo sasso
La mia tema ricopre.... E chi potrebbe
Appormi il sangue della mia rivale?
Lagrime agli occhi miei non mancheranno
Per far lamento dell'uccisa.... (*Vede il paggio.*) Ancora
Non ti partisti?... A Dávison dirai
Di qui venirne; va di Talbo in traccia....
Egli stesso qui vien! Parti! (*Il paggio parte.*)

SCENA XIII.

ELISABETTA, TALBO.

ELISABETTA.

Ben giunto,
Nobile Talbo! Che recate? Al certo
Non è lieve cagion che vi conduce
In quest' ora inusata.

TALBO.

Eccelsa donna!
Sollecito il mio cor della tua fama,
Mi condusse alla Torre ove son posti
Curlo e Navè, dimestici e vassalli
Della Stuarda; chè desio mi prese
Di far novellamente esperimento
Del costoro deposto. Il guardiano,
Atterrito e sospeso, in pria negava

D'additarmi i prigioni, e non m'aperse
Che per minacce il proibito ingresso.
— Gran Dio! qual vista mi s'offrì! Le chiome
Rovesciate sul volto, e fieramente
Esterrefatte le pupille, io vidi
Premere lo Scozzese il suo giaciglio
Come un meschino dalle furie invaso.
Al mio venir quel misero gittossi
Ululando a' miei piedi, e colle braccia
E col petto mi strinse le ginocchia
Quasi verme contorto entro la polve.
Poi con voce di pianto egli m' inchiese
Sul destin di Maria; chè nelle stesse
Cavità della Torre era poc' anzi
Giunta novella della sua condanna.
In udirla affermar dalle mie labbra,
E di più, che perìa la sventurata
A cagion del suo detto, impetuoso
Sì rizzò dal terreno, e colla immensa
Vigorìa d' un deliro, al suo compagno
S' avventò, lo distese, e per la strozza
Afferrollo così che noi con pena
La vittima togliemmo al suo furore.
Allor la rabbia in sè converse. Il petto
Si flagellò con disperate pugna;
Maledisse al suo capo, e sul compagno
Tutti imprecò gli spiriti d' inferno;
E spergiuro si disse, e menzogneri
Gli scritti a Babintonno, e che lontane
Dalle veraci che Maria dittava
Le parole vergò, per lo consiglio
Dell' iniquo Navè. Poi si condusse
Nell' impeto dell' ira ad un balcone,
E dischiuse le imposte, a tutta gola
Iva tonando all' accorrente plebe,
Ch' era un de' servi di Maria, l' infame
Che rea la disse di mentite colpe,
Una lingua bugiarda, un maledetto.

ELISABETTA.

Costui, come voi dite, è fuor di senno,
Nè la favella d'un deliro è prova
D'alcuna verità.

TALBO.

Quel suo delirio
N'è la prova più certa! — O mia regina,
Non t'affrettar! secondami; comanda
Che si rinnovi l'infelice esame.

ELISABETTA.

Dacchè voi lo bramate.... or ben, si faccia!
Ma non già per timor che la prudenza
Di quaranta patrizj in tanta cosa
Abbia, o conte, trascorso. A porvi in calma,
Si rinnovi l'esame. Io vi consento. —
Buon che in tempo ne siamo! Un dubbio solo
Non dee far ombra al mio regale onore.

SCENA XIV.

I precedenti, DAVISON.

ELISABETTA.

La sentenza, o signor, che nelle mani
V'affidai?...

DAVISON (*attonito*).

La sentenza?

ELISABETTA.

Il foglio, dico,
Che vi diedi in custodia....

DAVISON.

In mia custodia?

ELISABETTA.

Dal furiar del popolo assalita
Soscriverlo fu d'uopo, e mal mio grado
Secondai la preghiera. Indi lo posi
Nella vostra custodia, e volli, e il dissi,

Meglio la cosa maturar.... Porgete!

TALBO.

Porgetelo, signore! Interamente
Mutaronsi le cose, ed or di nuovo
S' instruisce il giudizio.

ELISABETTA.

Ov' è lo scritto?
Non pensateci à lungo.

DAVISON (*disperandosi*).

Io son perduto!

ELISABETTA (*l' interrompe impaziente*).

Credere già non voglio:...

DAVISON.

Io son perduto,
Non l' ho più!...

ELISABETTA.

Che parlate?

TALBO.

O Dio del cielo!

DAVISON.

L' ha Cecilio da jeri.

ELISABETTA.

Ah, scellerato!
M' obbediste così? Ma non vi dissi
Di tenerlo guardato?

DAVISON.

Oh no, regina!
Tu no 'l dicesti.

ELISABETTA.

Iniquo! osi mentirmi?
E quando, o miserabile, t' ingiunsi
Di recarlo a Cecilio?

DAVISON.

In chiari detti
No, ma....

ELISABETTA.

Vorresti delle mie parole
Farti, o vile, l' interprete? celarvi

Il tuo feroce sanguinoso intento?
Guai a te, guai a te, se da quest' atto
Arbitrario ne segue una sventura!
La sconterai col sangue tuo. (*A Talbo.*) Vedete,
Come s' abusa del regal mio nome!

TALBO.

Veggo!... Oh Dio!...

ELISABETTA.

Proseguite!

TALBO.

Ove costui,
Senza espresso tuo cenno, a suo periglio
Osò tanto arbitrar, dal parlamento
Sia giudicato; perocchè fe' segno
All' obbrobrio del mondo il nome tuo...

SCENA ULTIMA.

I precedenti, CECILIO, KENTE *in fine*.

CECILIO (*inginocchiandosi*).

Viva lung' anni la real mia donna,
E cadano al suo pie', come quest' empia,
Tutti i nemici della nostra terra!

(*Talbo si copre la faccia, Davison leva in atto di disperazione le mani.*)

ELISABETTA

Riceveste, o signor, dalle mie mani
La sentenza mortal?

CECILIO.

No, mia sovrana:
Davison me la porse.

ELISABETTA.

In nome mio?

CECILIO.

Questo no veramente....

ELISABETTA.

E voi le deste

Così rapido effetto anzi d'udirne
La mia suprema volontà? Fu giusto,
Giustissimo il giudizio: io già non temo
Che l'Europa me 'n biasmi. A voi non era
Lecito tuttavia di porvi a schermo
Della nostra pietà. — Dal mio cospetto
V'allontano per sempre.

(*A Davison.*) A voi conviensi
Più severo castigo; a voi che osaste,
Abusando un poter che non v'è dato,
Di tradir la mia fede e il sacro pegno
Da me gelosamente a voi commesso. —
Sia tradotto alla Torre. Io l'abbandono
Al rigor della legge. — O mio fedele,
O mio nobile Talbo! I vostri avvisi
Fur gli avvisi più giusti! Ora in appresso
Voi la sola mia guida, il mio sostegno....

TALBO.

Non cacciar nell'esilio e nella Torre
I tuoi più cari che per te son rei,
Che tacciono per te. Ma tu concedi
Ch'io ritorni, o gran donna, alle tue mani
Il sigillo real, che per due lustri
Hai degnato affidarmi.

ELISABETTA (*sorpresa*).

Oh no! vorreste
In quest'ora lasciarmi?...

TALBO.

Ho fiacco il braccio.
Perdonami, regina! io mal saprei
Porre il sigillo alle tue nuove imprese.

ELISABETTA.

E vorrà pertinace abbandonarmi
Chi la vita m'ha salva?

TALBO.

Il fatto è poco.
Io salvar non potei la tua migliore,
La tua nobile parte. Il soglio inglese

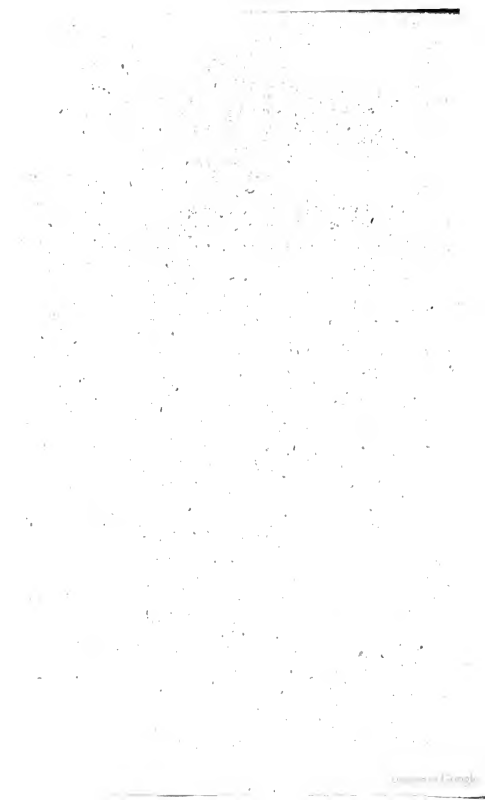
Premi felice. L' avversaria è spenta;
Nulla è più che t' adombri: or di riguardi
Più bisogno non hai. (*Parte.*)

ELISABETTA (*a Kente che entra*).

Vengane il conte!

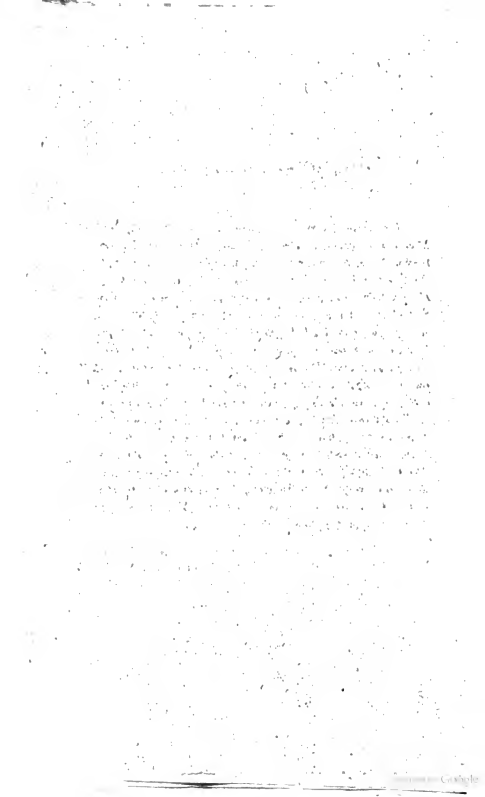
KENT.

Il conte a te si scusa. Egli pur ora
La nave ascese che sciogliea per Francia.

(*Ella si fa forza e rimane in un tranquillo contegno. Cade il sipario.*)

LA SPOSA DI MESSINA.

AL CAVALIERE VINCENZO LUTTI.

Non ti sia discara, Vincenzo mio, l' offerta che ti fo di questa tragedia. Fu la prima di Federico Schiller che tradussi giovine ancora e precisamente negli anni tuoi. Quel tempo non era avverso alla poesia come il nostro, e n' ebbi lode e conforto a proseguire nell' impresa. Ora l' avvenire, che per me si chiude, s' apre a te dinanzi, ed io ti guardo colla lieta speranza di un padre (e tale per l' affetto ti sono) a cui s' apparecchia la più cara delle consolazioni, qualche nobile frutto della tua mente. La natura ti diede l' inspirazione alla musica, dono migliore che non è la poesia; giacchè questa da pochi è gustata, quella da tutti. Ma l' una come l' altra richieggono lunghi e penosi studj, non essendo l' ingegno, scompagnato dall' arte, altro che un pugnale in mano di un bimbo; e la fatica che metti nello svelarne i misteri ti mostra persuaso di questa verità. Segui dunque la ben cominciata tua via; e se non m' inganna l' amore vivissimo che a te mi lega « Non fallirai a glorioso porto. »

Il tuo
ANDREA MAFFEI.

INTERLOCUTORI.

DONNA ISABELLA.

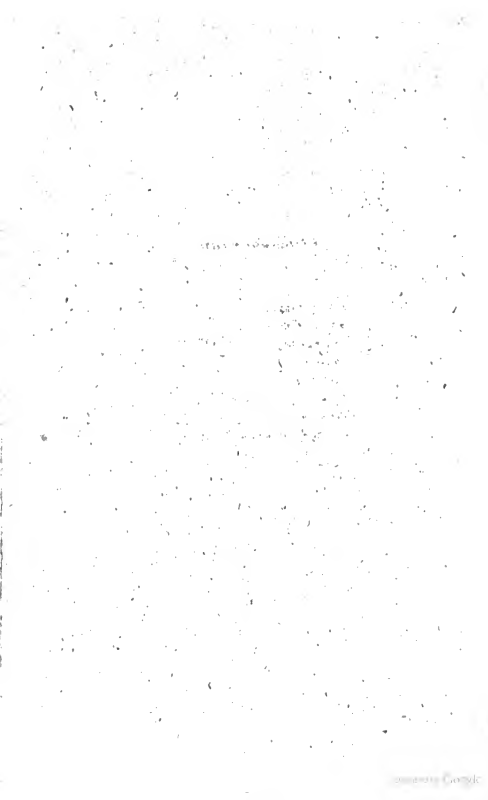
DON EMANUELE, } suoi figliuoli.
DON CESARE, }

BEATRICE.

DIEGO.

NUNZJ.

CORO.

SENIORI di Messina, che non parlano.

LA SPOSA DI MESSINA.

La scena rappresenta una vasta sala sostenuta da colonne. Ingressi laterali. In fondo una gran porta, che mette ad una cappella.

ISABELLA *vestita a lutto in mezzo ai seniori di Messina.*

ISABELLA.

O padri di Messina! una crudele
Necessità mi toglie a le segrete
Stanze del mio dolore, e mal mio grado.
A' vostri occhi mi svela. A l'infelice,
Che lo sposo ha perduto, e'collo sposo
Ogni lume, ogni vanto, altro non giova
Che la trista gramaglia, e le riposte
Silenzïose mura, ove si celi
Allo sguardo dell' uom: ma la potente
Voce mi sforza d' inatteso evento,
E mi tragge, o vegliardi, a l' insuetà
Luce del mondo. — Non assunse ancora
Tutti i suoi raggi la seconda luna
Da ch' io composi nell' eterno sonno
Il regal mio consorte, il correttore
Della vostra città, la buona spada
Che voi da le moleste armi difese
D' infiniti nemici. Or quell' invitto
Spirò: ma la sublime anima sua
Si trasfuse nel cor di due gagliardi;
De' suoi giovani figli. Essi, e il vedeste,

Crebbero in vigoria; ma col vigore
Da mal nota radice ingenerossi
Un cieco ne' lor petti odio fraterno,
Che rompendo da pria ne' fanciulletti
Gl' uniformi voleri, a poco a poco
Surse cogli anni, e diventò gigante.
La sperata concordia io sospirai,
Misera! invan, quantunque ambo io nudrissi
A questo seno, e la medesma cura
Dividessi fra lor. Ben con affetto
Corrisponde ciascuno al mio materno;
Ma solo in ciò concordi, il vecchio sdegno
Nell' altre cose i duri animi parte.
— Sotto il regno del padre una severa
Giustizia a fren li tenne, e li costrinse
Con ferreo giogo a soffocar la fiamma
Di tanto sdegno. Un rigido decreto
Loro impedìa l' avvicinarsi armati,
E sotto un tetto pernottar. Contenne
Così la grave autorità del padre
L' avvampar di quell' ire, e non le spense.
La man che le selvagge onde raffrena
Di superbo torrente, alla segreta
Povera fonte riparar non cura.
Ciò ch' io temea, me misera! avverossi.
Sciolto, per morte, dal paterno braccio,
L' odio antico scoppiò pari a compressa
Fiamma che sprigionata esce ruggendo.
Cose note io rammento. In due partita
Corse al ferro Messina, e furïando
Dietro le scellerate armi fraterne,
Venne al cozzo civile, e si converse
In fiero campo di battaglia. Il sangue
Scaturì dai trafitti, e il sacro lare
Non perdonò della regal mia casa.
— Voi vedeste, o vegliardi, i fermi nodi
Lacerati del regno; io mi sentii
Profondamente lacerato il core.

Voi compiangeste al gran pubblico danno,
Ma nulla, o poco, a la materna angoscia;
Voi con bieche parole esacerbaste
Quel profondo mio duol. « Donna, tu vedi
» La discordia de' prenci, e la divisa
» Città, ch'ove una mente, ove un consiglio
» Non ne mova le braccia, è mal difesa
» Dalla perfidia de' vicini. Madre
» Non sei tu de' rivali? E tu li amica.
» Che monta a noi tal lite? a noi tranquilli
» Cittadini? Se cieca ira trasporta
» I discordi tuoi figli a le contese,
» Non è ragion che pubblica si faccia
» La privata sventura; e noi porremo
» L'intelletto e la mano acciò lo scettro
» Passi in altro signore, a cui del nostro
» Utile caglia e conseguir lo possa. »
— Così duri, spietati, e non curanti
Che de' proprii travagli e de lo Stato,
Sull'afflitto mio capo accumulaste
La miseria comune, e lo squarciato
Petto m'apriste di più ria ferita.
— Già disperata a disperata impresa
M'accinsi. Mi gittai fra' combattenti
E gridai: Pace, pace! or questo, or quello
Piagnente e supplichevole abbracciando.
Ciò che mai non ottenne il genitore
Ottennero i miei preghi. Io ne piegai
La pervicacia, li suasi al fine
D'affacciarsi tranquilli e favellarsi,
Rimossa ogni ira, nel paterno tetto.
— Il giorno è questo. Impaziente aspetto
Chi n'avvisi l'arrivo e mi conforti
Di sì cara novella. — O cittadini,
Come s'addice a sudditi fedeli,
Ricevete, onorate i giovinetti
Vostri signori; nè maggior pensiero
Che di queste accoglienze a la grandezza

De' miei figli dovute, omai vi tocchi.
Ogni cura più grave a me lasciate;
Funesta al Messinese, a lor funesta,
Parte la guerra i figli miei; ma dove
L'armonia li componga, un braccio avrete
Che non solo potrà delle temute
Armi nemiche allontanar l'insulto,
Ma ragion procacciarsi anche da voi.

(I seniori s' allontanano in silenzio con una mano sul petto. Isabella accenna ad un vecchio, che si ferma.)

ISABELLA, DIEGO.

ISABELLA.

Diego, ascolta.

DIEGO.

Che brami, o mia sovrana?

ISABELLA.

Caro servo, t'accosta. — Al mio dolore
Tu compiangesti; or godi alla mia gioja.
Nel tuo seno fedele io già deposi
Quell' angoscioso mio caro segreto;
Or tempo è di svelarlo. — A l'assoluta
Voglia soggetta di potente sire,
Troppo! ah troppo io repressi i violenti
Moti de la natura! Arbitra alfine
Odo i gridi del core, e li secondo.
E queste da gran tempo abbandonate
Soglie riuniranno oggi i tesori
Che mi volgono in riso il lungo pianto.
— Muovi dunque, o buon Diego, al solitario
Chiostro che cela il mio guardato amore.
Tu cortese il serbasti a la dolente,
E tu lo rendi a la felice. *(S' odono suoni in lontananza.)*
Ah! vola,
E t'affretti la gioja i tardi passi.

(Diego parte: la musica si fa sentire sempre più presso dalla parte opposta.)

ISABELLA.

Va Messina a tumulto. Odo vicino
Farsi un rimbombo di guerrieri accenti.
Oh son essi! son essi! Il cor ne sente
La diletta presenza! Oh figli miei!...

(Corre loro incontro. — Entra il coro. Esso è diviso in due semicori. Questi entrano da due lati opposti: l' uno dal fondo, l'altro sul davanti della scena: fanno un giro sul palco, e vanno a disporsi in due file, ciascheduno dalla parte per la quale entrò. Un semicoro è composto di provetti, l'altro di giovani cavalieri. Portano colori e distintivi diversi. Fermatisi i cori l'un contro l'altro, tace la musica, e parlano i due corifei.)

CORO PRIMO.

Salve, o nobile reggia, o riverita
Culla de la possanza e del valore!
Il mio regal signore
Qui respirò le prime aure di vita!

UNO DEL CORO.

Qui la vagina asconda
La spada furibonda,
E la discordia attorta
Di verdi anfesibene
Frema a la sacra porta
A guisa di leon posto in catene.
Il figlio dell' Eumenidi,
Quel terribile iddio tra gl' infernali,
Ne protegge i vestiboli ospitali.

CORO SECONDO.

L' ira m' arde nel petto,
E sta la mano sul pugnal già chiusa.
Dell' orrenda Medusa,
Del mio fiero nimico ecco l' aspetto!
A forza la bollente anima affreno:
Ch' io gli volga l' onor de la parola?
O l' ira ascolti che mi freme in seno?

Ma l'Erinne custode, e il giuramento
Dall'agitato spirito m'invola
Il furor che l'irrita, e l'ardimento.

CORO PRIMO.

Figlio degli anni è il senno.
Forz'è ch'io volga, di costui più saggio,
Il salutevol cenno
Dimentico dell'ira e dell'oltraggio. (*Al coro secondo.*)
O tu, che meco onori
Con riverente affetto
I lari protettori
Di quest'inclito tetto,
Ben giungi! — Or che l'antica
Lite sospesa, a placide parole
I potenti discendono,
Il grande esempio seguitiam; chè suole
Temprar gli sdegni la favella amica.
Ma s'io ti scontro al campo,
Qual immortale ti sarà di scampo?
Rinnoveremo la civil disfida
Fin che l'acciaro del valor decida.

IL CORO INTIERO.

Rinnoveremo la mortal disfida
Fin che l'acciaro del valor decida.

CORO PRIMO.

Io te non odio: non mi sei nemico,
Nè qui venuto da remota terra.
Son essi i peregrini;
Noi d'un suolo nudriti e cittadini.
Ma se primo il potente apre la guerra,
Uso è fra l'armi antico,
E la ragion l'approva,
Chè il buon soldato a la battaglia muova.

CORO SECONDO.

Qual sia la occulta fonte
Della gara civil che ne travaglia,
A me non cale: intrepido la fronte
Presento a la battaglia.

Non è prode colui, non d'alto core,
Che lascia vilipeso il suo signore.

TUTTO IL CORO.

Non è prode colui, non d'alto core,
Che lascia vilipeso il suo signore.

UNO DEL CORO.

Udite. — Io m' aggirava,
Chiuso ne' miei pensieri,
Pei ridenti sentieri
De' nostri campi fertili di spiche,
E così meditava:
Nelle nostre contese,
Nelle durate orribili fatiche
Troppo lo sdegno la ragion n' offese.
Questa mèsse matura,
Questa ricca vendemmia, allegra prole
Non è del nostro sole?
Chi la pace ne fura?
Chi ne circonda di straniere spade
A pro dello straniero?
Non ha dritto costui sulle fiorenti
Nostre amate contrade.
Dal remoto emispero
Che veste il sol de' suoi raggi cadenti
Esulando egli venne,
E qui fermò le peregrine antenne.
I nostri padri (n' è lontano il grido)
L' accolsero ospitali;
Or noi sommessi e schiavi
All' esule, all' infido,
Piagniam la cara libertà degli avi.

UN SECONDO.

Fra quante il sol circonda
Questa terra è feconda;
Ma da nemica offesa
Non è la bella regïon guardata;
Nè di scoglio, nè d' argine ha difesa
Contro il fiero pirata,

Che scorrendo la libera marina
Sulle coste ruina,
E greggi invola e litorani uccide.
Se nel mio franco giudicar non erro,
Noi serbiamo un tesoro
Ricco di gemme e d'oro,
Ma povero di schermi e di ripari,
E siam suggetti ne' paterni lari.
Non dove Pane e Cerere sorride,
Ma dove mesto è il sole, e dove il ferro
Nelle petrose viscere s'aduna
I tiranni del mondo hanno la cuna.

CORO PRIMO.

I beni della vita,
Disparmente divide a noi mortali
La volubile dea, che al tergo ha l'ali;
Ma con più giusta legge
Natura ne corregge.
A noi lascia la copia e l'abbondanza,
Ad essi il violento
Voler coll' indomabile possanza.
Essi, come il talento
Li sprona e li concita,
Riempiono la terra
Di tumulto e di guerra.
Ma di colui che perigliando sale
La caduta è mortale.
Però m'acqueto nella mia fralezza,
Nè tento ardite prove.
Il torrente montan che tutto spezza,
Fatto per lunghe piove
Indomito, sonante,
Scende sui lieti colti, e chiuse e sponde
Schianta, e travolge nelle torbid' onde.
Nè mortal possa affrena
La spaventosa piena,
Benchè figlia non sia che dell' istante.
Sperde alfin nella sabbia

La subitana rabbia,
Lasciando ai campi un' arenosa traccia
Dell' antica minaccia.
Così vengono e vanno i procellosi
Eserciti stranieri;
Noi chiniamo alla forza ossequïosi,
Ma non moviamo da' natii sentieri.

S' apre la porta di mezzo: ISABELLA *compare in mezzo ad* EMANUELE *ed a* CESARE.

TUTTO IL CORO.

Lode, lode a colei che s'avvicina
Inclita come il sole!
Lode alla regia prole,
Colle ginocchia e colla mente inchina.

CORO PRIMO.

Bella fra le create opre leggiadre
Sorge quasi reïna in ciel la luna,
E coll' argenteo raggio
Modera gli splendori
Di mille rubicondi astri minori.
Bella è l' augusta madre
Che in pia concordia aduna
I magnanimi figli,
E ne tempra il coraggio
Colla mite virtù de' suoi consigli.
Più glorïosa immagine
L' universo non offre: in sull' altezza
Sta dell' umana vita,
E chiude la ghirlanda alla bellezza.
La madre ai figli unita
È l' ultimo suggello onde s' imprime
La grande opra di Dio; nè più sublime
Pensier di questo collocò la fede
Sul trono de le stelle; e l' arte anch' essa
Della scintilla crëatrice erede,

Mai non si vede espressa
Più caramente che nel pio concetto
D' un bambinello sul materno petto.

CORO SECONDO.

Ella vede, e ne gode,
Rampollar dal suo grembo il buon germoglio,
Che lo splendor del soglio
Accrescerà d' inusitata luce:
Nè fin che il tempo è del valor custode,
Nè fin che il sol conduce
La biga infaticabile,
All' arbore feconda
Appassirà la gloriosa fronda.

UNO DEL CORO.

Il torrente degli anni
Seco trasporta nazioni e genti;
E coi taciti vanni
Il freddo oblìo ricopre
I nomi, i casi e l' opre
De' piccioli viventi.
Ma dal torbido vortice
Solitaria s' innalza ed onorata
La fronte coronata.

ISABELLA

(s' avanza in mezzo a' due figli).

O Reina degli angeli e de' santi,
Volgimi il raggio delle tue pupille,
E tieni sul mio cor la tua possente
Mano; nè lascia che terreno orgoglio
Ne governi i suoi moti e lo corrompa!
Perocchè lievemente apre la madre
L' animo alla superbia, ove si spegli
Nella gloria de' figli. Io da che sciolsi
Il materno mio grembo ai fanciulletti,
L' impeto non provai de la dolcezza
Che l' anima confusa or mi solleva.
Misera me! costretta, ognor costretta
A dividere il core, a soffocarne

I segreti sospiri, io non potea
Stringermi al seno d'un amato figlio
Senza privarmi d'un amato figlio.
Il mio tenero amore era indiviso,
Ma divisi i miei figli — Ah favellate!
M'è dato finalmente abbandonarmi,
Senza ch'io tremi, a questa gioja, e tutta
Versar la piena del materno affetto? *(Ad Emanuele.)*
Se le braccia distendo al tuo fratello
Ti pianto io forse nelle vene un ferro? *(A Cesare.)*
Se gli occhi io pasco nelle sue pupille
Un nappo attossicato offro al tuo labbro? —
Io tremo già che l'amoroso accento,
Onde a voi mi rivolgo, esca non sia
Alla rabbia crudel che vi divora. *(Pausa.)*
— Che mi giova sperar? Qual sentimento
Qui vi condusse? È l'odio? è la vendetta?
Impaziente forse oltre le soglie
La discordia v'attende, incatenata
Per pochi istanti? Non infrange i ceppi?
Non solleva la teda? e non s'appresta
Dal mio fianco divelti a porvi in fiamme?

CORO.

Guerra, o pace? Nel torbido avvenire
Stanno i fati sospesi,
Ma ne saran palesi
Innanzi al dipartire.
Il pacifico ulivo, o il combattuto
Alloro io non rifiuto.

ISABELLA *(guardandosi d'attorno)*.

Ma che brandi son questi? e qual orrendo
Apparecchio di guerra? Alle paterne
Case venite a disputar coll'armi
Nuove contese? E perchè mai vi scorge
Questo fiero corteggio, allor che brama
Schiudere un'infelice a' figli suoi
La ferita del cor? Dunque nel seno,

Nel seno istesso che per voi s' aperse,
La perfidia temete, il tradimento?
— Questa turba selvaggia che v' accerchia
V' è sul labbro fedele, in cor nemica;
Nè, per Dio! vi consiglia il vostro meglio.
Vi risovvenga che l' antico tronco
De' suoi prenci legittimi atterraste,
Un ingrato vessillo inalberando
Sovra i miseri avanzi. Essa per fermo
Non v' ama. Al Messinese è troppo cara
L' antica signoria, per non dolersi
Del novello governo: egli vi serve,
Ma costretto dall' armi. Oh conoscete,
Giovinetti inesperti, il menzognero!
Coll' infiammarvi alla fraterna guerra
La giurata vendetta egli matura;
Che non estinta per mutar di tempi
Nella mente gli siede. E non è forse
La caduta de' regni e de' regnanti
L' argomento più caro a' suoi colloqui?
A' suoi canti guerrieri? Il padre al figlio
Non lo tramanda? non n' allegra ei forse
Le lunghe ore d' inverno? — Ingannatrice,
Perfida è questa terra; ognun non ama
Che se medesmo; la fortuna è vaga,
E tiranno il capriccio or scioglie or lega
I vincoli civili; ma la giusta,
Ma la pia consigliera è la natura:
Essa è l' unico faro e la fedele
Ancora che difende il travagliato
Nel gran mar della vita. Una conforme
Indole annoda in amistà due cuori,
E l' utile li stringe e li separa.
Ma felice il mortale a cui la madre
Dona un fratello! prezioso dono
Che non dà la fortuna! Egli s' oppone
Con quattro braccia e con due petti ai colpi
Della sventura, e la vittoria è sua.

CORO.

È nobile la mente,
Sublime l'intelletto
Della donna regal. Tranquillamente
Ella guata le stolte ire mortali:
Ma noi, come n'invita
Lo sfrenato diletto,
Imprudenti de' mali,
Il deserto corriam di nostra vita.

ISABELLA (*a Cesare*).

Tu, che contro il fratello alzi la spada,
Volgiti e mira, se fra tanti armati
Che ti fanno corona, un uom discerni
Ch'in beltà lo pareggi. (*Ad Emanuele.*) E chi fra questi
Oserà contrapporre al tuo germano?
— Voi sete ambo perfetti, e di bellezza
Emuli, al paragon non v'oscurate.
Chè non ardite di mirarvi in faccia?
O maledetta gelosia di Stato!
Voi tra mille magnanimi sareste
Per eletta compagni, anzi fratelli,
E poi che la natura vi congiunse
Fin dalle fasce, calpestate iniqui
Il pietoso suo dono, e vi credete
A barbare, straniere, ignote genti?

EMANUELE.

Odimi, o genitrice!...

CESARE.

Odimi, o madre!...

ISABELLA.

Per virtù di parole i vostri sdegni
Non si placano, o figli. Ognun di voi
È l'offeso in un tempo e l'offensore.
Chi ricerca al vulcano, onde la prima
Fiamma gli piovve, che il suo grembo accese?
Ove il principio de' sulfurei flumi,
Che tutte involge di confusa lava
Le infelici campagne e le deserta?

— Incauti giovinetti! a questo avviso
La mente aprite. È grave all' uom maturo,
Grave, il confesso, perdonar l' insulto.
Nel suo petto ei lo cova e l' alimenta,
Nè distrugge per tempo od ammollisce
L' ira concetta: ma ben altro è il fonte
Dell' odio che v' acceca. Egli risale
Fino alla sconsigliata fanciullezza,
E la migliore età, non che nudrirlo,
Disarmarlo dovea. Se ripensate
Alla prima cagion da cui discese
L' infantile rancor che vi nemica
Essa più non vi torna alla memoria;
E se mai vi tornasse, oh voi n' avreste
Rossa la guancia di vergogna! E questo,
Quest' odio istesso a' primi anni legato
Da vincoli mal noti, ora ne frutta
Le presenti miserie. Altra sorgente
Non han di questa. E voi, senni maturi,
Voi, guerrieri fortissimi, vorreste
Perpetuar la fanciullesca guerra? *(Li prende per mano.)*
Oh venite, o miei figli, e cancellate
Le reciproche offese. È pari in voi
L' ingiustizia e la colpa. Vi ricordi
Che divino è il perdono, e generosi
Rimettetevi i mali, onde vi sete
Lacerati a vicenda. Entro il paterno
Tumolo racchiudete il vecchio verme
Che la ridente gioventù vi sfiora,
E consacrate la novella vita
All' amore, alla pace, all' armonia.

(Isabella fa un passo indietro quasi per lasciare loro il campo di accostarsi. Essi tengono gli occhi rivolti alla terra senza guardarsi.)

CORO.

Udite, o prenci, udite
I materni conforti:
Essi sono magnanimi ed accorti.
Vi persuada il vero;

Ponete modo alla fraterna lite.
Ma se più vi diletta
Correte alla battaglia. A voi l'impero,
A noi conservi l'obbedir s'aspetta.

ISABELLA

(dopo avere per qualche tempo aspettato indarno una risposta dai fratelli, riprende con represso dolore).

Or più non posso. La faretra ho scarca
Delle preghiere. Chi potea frenarvi
È nella tomba. Debole ed inerme
Sta la madre fra voi. Liberi or sete,
Ascoltate il demon, ch'entro vi rugge;
Nè rispettar le sante are vi caglia
De' paterni penati. Anzi m'udite:
Queste placide mura ove nasceste
Convertite in sepolcro, che vi chiuda
Trucidati a vicenda. Laceratevi,
Squarciatevi le membra a brano a brano;
Nè vi soccorra al parricidio infame
Altro ferro che il vostro. Il duol di Tebe
Rinnovate, o fratelli, incrudelite
L'un contra l'altro, nè l'avello estingua
La rabbia sanguinosa. Il rogo istesso
Che struggere dovrà le vostre salme,
In due la flamma sepolcral divida,
Ed immagine sia di quell'eterno
Odio che vi disgiunse in vita e in morte.

(Isabella parte; i fratelli rimangono in distanza l'uno dall'altro come prima.)

CORO.

Le parole non sono
Altro che soffio e suono;
Pur nel mio petto alla pietà selvaggio
Han morto ogni coraggio.
Nel sangue de' parenti
Io non bruttai le mani,
E pure le sollevo ed innocenti
Al trono del Signor. Ma voi, germani,

Voi, che d' un grembo uscite,
Mirate al fin della superba lite.

CESARE (*senza guardare Emanuele*).

Tu se' d' anni maggior, parla primiero.
Io cedo al primonato.

EMANUELE (*nella medesima positura*).

Ove tu parli
Un' amica parola, io non rifiuto
Seguir l' esempio del minor fratello.

CESARE.

Non è che più colpevole mi senta,
O men forte mi creda....

EMANUELE.

E chi potrebbe
Fiacco accusarti e povero di core?
Se tu lo fossi più superba molto
La tua lingua saria.

CESARE.

Ma veramente
Questo è il concetto che di me ti fai?

EMANUELE.

Non asconde viltà la tua grand' alma,
E la mia non discende alla menzogna.

CESARE.

Basso disprezzo questo cor non soffre;
E tu, nobile spirto, allor che l'ira
N' agitava più calda, hai del fratello
Nobilmente sentito.

EMANUELE.

E tu non brami
La morte mia. Lo seppi: un erèmita
La sua man ti profferse a trucidarmi;
Tu, generoso, il traditor punisti.

CESARE (*si va accostando*).

Se tale io ti sapea, molte sventure
Non sariano avvenute.

EMANUELE.

E se la mite

Indole che palesi io divinava,
La genitrice non avria durati
Tanti travagli.

CESARE.

Più sdegnoso assai
Tu mi fosti dipinto.

EMANUELE.

È ben crudele
Che la voce degl' infimi susurri
All' orecchio de' grandi.

CESARE (*con vivacità*).

È di costoro
Tutta la colpa.

EMANUELE.

I vili han suscitato
Le comuni discordie.

CESARE.

E riferite
Menzognere parole.

EMANUELE.

E d' apparenze
Menzognere ogni fatto avvelenârò.

CESARE.

Essi inasprir la perfida ferita
Che sanar ne doveano.

EMANUELE.

Essi nudrîro
La face rea che n' infiammò.

CESARE.

Traditi,
Ingannati noi fummo.

EMANUELE.

Uno stromento
Di private vendette.

CESARE.

Empi son tutti!

EMANUELE.

Tutti bugiardi! Ben dicea la madre;

Osi crederlo tu?

CESARE (*gli prende la mano*).

Stringere io voglio
La fraterna tua destra.

EMANUELE (*la stringe con trasporto*).

È la più cara
Cosa ch' io m' abbia. (*Si guardano lungamente in silenzio.*)

CESARE.

Attonito io ti guardo,
E raffiguro nelle tue sembianze
La cara e buona imagine materna.

EMANUELE.

Io leggo nel tuo volto una confusa
Rassomiglianza, che m' innonda il core
Di lieta meraviglia.

CESARE.

Odo la voce
Del fiero Emanuele? e tanto amica
Suona all' orecchio del minor fratello?

EMANUELE.

Questo cortese amabile garzone
È colui che m' insulta? è l' abborrito
Mio fratello minor? (*Nuovo silenzio.*)

CESARE.

— Tu mi chiedesti
I puledri dell' arabe cavalle,
Mio paterno retaggio. Io duramente
Ributtai la richiesta, e ne respinsi
I tuoi nobili araldi.

EMANUELE.

A te son cari?
Tienli: più non li curo.

CESARE.

Anzi li piglia,
Pigliane il cocchio ancora, io te ne faccio
Caldissima preghiera.

EMANUELE.

E tu ricevi

Il castel che sovrasta alla marina,
Trista cagion di sanguinose pugne.

CESARE.

Non ti secondo, nè mi metto al niego.
Abitiamolo uniti.

EMANUELE.

Io v'acconsento.
Perchè dovremmo separar le terre
Quando uniti siam noi?

CESARE.

Non è follìa
Condur la vita scompagnata e sola,
Quando legati in pio nodo d'amore
Ne s'addoppia ricchezza?

EMANUELE.

Odio di parte
Non sarà che più sciolga i nostri cuori.

(*S' abbracciano.*)

CORO PRIMO (*al Coro secondo*).

Perchè sdegnoso in torvo atto mi guardi
Or che i prenci s'abbracciano, deposto
L'antico odio tenace?
Vuoi tu piegar più tardi
Dal tuo fiero proposto?
Io l'esempio ti porgo, e chieggo pace.
I discordi consigli
Non più sdegno o livor ne persuada;
Se fratelli son essi, e noi siam figli
D'una sola contrada. (*I Cori s'abbracciano.*)

NUNZIO *s'avanza.*

CORO SECONDO (*a Cesare*).

Il tuo fedele esplorator ritorna;
Prence, ti rasserena: egli ti reca
Liete novelle. Il riso ha negli sguardi.

NUNZIO.

Gloria e salvezza alla regal Messina!
Il veggo, e il cor ne gode, i generosi
Figli del mio signor fraternamente
Abbracciarsi e baciarsi, ove pur dianzi
Nel furor gli lasciai della contesa!

CESARE.

Tu vedi, o mio fedel, dalla consunta
Fiamma dell'odio scaturir l'amore
Come nova fenice.

NUNZIO.

Io ti raddoppio
Questa letizia. Di novella fronde
Il mio ramo pacifico verdeggia.

CESARE (*traendo da parte il Nunzio*).

Che mi rechi?

NUNZIO.

Un sol giorno ama adunarti
Tutto che di più caro hai sulla terra.
La perduta è trovata, e non lontana
Di qui soggiorna.

CESARE.

... Che di' tu?...

NUNZIO.

Messina
Fra le mura l'accoglie.

EMANUELE (*rivolto al Coro primo*).

Un'improvvisa
Porpora infiamma del fratel la guancia,
E di luce più viva arde il suo sguardo.
La segreta cagion che lo tramuta
Io non so: ma la gioja è nel suo volto,
E n'esulta il mio cor.

CESARE (*al Nunzio*).

Vieni! mi guida....
— Emanuele! in braccio alla diletta
Madre ne rivedremo. Alta cagione
Or mi sveglie da te. (*In atto di partire.*)

EMANUELE.

Tronca gl' indugi,
E fortuna ti scorga.

CESARE
(s' allontana pensieroso, poi ritorna indietro).

Emanuele!
Più che forse non credi il tuo sembiante
M' è caro. Al novo sole, io lo presento,
Sonerà più robusta e più soave
La nascente armonia de' nostri cuori.
Voglio che l' amor tuo mi ricompensi
De la vita trascorsa.

EMANUELE.

Il fior predice
Le frutta che verran.

CESARE.

Non è cortese
Ch' io da te mi diparta, e la divina
Ora interrompa, che d' amor n' allaccia.
Ma non pensar che di men caldo affetto
Questo mio dipartirmi indicio sia.

EMANUELE *(con visibile distrazione).*
Obbedisci al momento; indi la vita
Dona tutta al fratel.

CESARE.

.... Ch' io ti palesi
Ciò che altrove mi chiama....

EMANUELE.

A te l' arcano,
A me lascia il tuo core.

CESARE.

Ora e in eterno
Non sarà che ne parta alcun segreto.
(Rivolto al Coro secondo.)
Sappiate or voi, che la fraterna guerra
È per sempre finita, e che più grave
Mi sarà della morte, ed esecrato
Più dell' inferno, chi le spente fiamme

Risveglierà della discordia antica;
Chi per grazia sperata, o per mercede
Drizzerammi alla mente il venenoso
Strale della parola, mormorando
Cose non degne dell' egregio e caro
Mio fratello maggior. — Fugge dal labbro
La parola cui move impeto d' ire,
E non mette radice: ma raccolta
Dall' attento sospetto, essa germoglia
Operosa nell' uomo, e rintrecciando
A guisa di tenace edera i rami,
Con mille nodi s' avviticchia al core.
Quindi l' odio procede e la vendetta,
Quindi dal buono si disgiunge il buono.

(*Egli abbraccia un' altra volta il fratello, e parte accompagnato dal secondo Coro.*)

EMANUELE, CORO I.

CORO.

Più ti guardo, o signore, e men ti leggo
Nel pensier. Con fatica apri le labbra
A brevissimi detti, e mal rispondi
All' abbondanza del fraterno affetto.
Com' uom che dalle membra e da' presenti
Coll' esule pensiero erra lontano,
Ti chiudi in te medesmo, e sembri assorto
In profondo letargo. Ove sereno
Non girasse il tuo sguardo e non fiorisse
Sulle tue labbra un tacito sorriso,
Io direi che superbo e dispettoso
All' accoglienza del fratel ti mostri.

EMANUELE.

Che dirò? Che rispondere al fratello?
Il nuovo sentimento empie il suo core,
E ne fuga il livor, sì che mutato
D' improvviso si sente, e la confusa

Gioia gli spira l'eloquente affetto.
Io.... d'odio ombra non serbo, e quasi ignoro
La cagion che ne mosse a tanta guerra.
— Si solleva il mio spirto oltre i confini
Delle cose terrene, e nell'immensa
Luce che lo circonda egli non vede
Le nebbie della vita. — Io queste soglie,
Io quest'atrii contemplo, ed al pensiero
Mi si presenta la beata sposa,
Quando di riso e di stupor dipinta.
Vi porrà le sue prime orme gentili.
Fin or la giovinetta in me non ama
Che l'amante, l'ignoto e lo straniero,
Nè conosce la man che sulla fronte
Le apparecchia un diadema. È pur soave
L'incoronar d'inaspettata gloria
La cara donna che d'amor n'accese!
Da gran tempo in silenzio io mi preparo
A questa gioia, ch'ogni gioia avanza.
Ben è ver che l'angelica persona
Chiusa in semplice vel, d'altro ornamento
Non mi lascia desio; ma la grandezza
Accresce alla beltà, come alla gemma
Il dorato cerchietto, ove la stringe
Di peregrino artefice l'ingegno.

CORO.

Dopo tanto silenzio apri, o signore,
Alle labbra il sigillo. È già gran tempo
Ch'io n'adombro un arcano, e non osando
Animarti a svelar ciò che tu chiudi
Nell'ombra del mistero, io t'accompagno
Con occhio sospettoso. Il carro, il corso,
Il veltro, il falco, più non han lusinghe
Per te. Quando nel cielo Espero sorge,
Tu da me t'allontani, e de' fedeli
Che a la pugna, a la caccia, alla palestra
Di seguirti son usi, un non ti segue.
— Dimmi, perchè fin or mi nascondesti

Le tue gioje amorose? E chi costringe
Te sovrano a celarle? Il tuo gran core
Non conosce timor.

EMANUELE.

Fortuna ha l'ale,
Nè per lieve fatica ella s'annoda.
Solo un'arca ben chiusa e custodita
Dal vigile silenzio alla fuggiasca
È sicura prigion; ma se l'impronto
Bisbigliar delle labbra un solo istante
Ne rimove il coperchio, ella veloce
Fugge, nè più ritorna. Or che brev'ora
Dalla mèta mi parte a cui sospiro,
Volontario e tranquillo io ti paleso
Il mio segreto: perocchè la nova
Alba mi lega di perpetui nodi
Alla tenera vergine; nè forza,
Nè prestigio infernal più mi discioglie
Dall'amate sue braccia. A lei furtivo
Più non verrò, nè coglierò fuggendo
L'aureo frutto d'amor. Bello il dimane
Sorgerà come l'oggi, e la sua luce
Non sarà di balen, che per la notte
Rapido splende e rapido dispare.
Scorreranno i miei dì nell'allegrezza
Come l'onda d'un rio, come l'arena
Indicatrice del fuggir dell'ore.

CORO.

Parla dunque, o signor: dinne chi sia
La venturata che d'amor ti prese:
Narrane la beltà; sì ch'io l'esalti
Invidïando, e degnamente onori
La felice tua sposa e mia sovrana.
In qual parte la celi? in qual occulta
Parte l'involi a tanti occhi mortali?
Perocchè non è via, non è foresta
Ch'io cacciando non corra e non ricorra;
Ma nè via, nè foresta orma conserva

De' tuoi gaudii segreti; onde un pensiero
Mi vien che per ignota opra d'incanto
Tu la ravvolga d'un aereo velo.

EMANUELE.

Il velo è già rimosso. Oggi vedrete
Ciò che a tutti occultai con tanta cura.
Udite. — Il padre tuttavia regnava,
E costretta tenea la giovanile
Baldanzosa cervice a grave giogo.
Altra gioja non m'era, altro desio
Che la pugna e la caccia. Or vi rammenti
(Cinque lune saran) quando cacciammo
Dalla prima a l'estrema ora del giorno
Per le falde dell'Etna, ed io sull'orme
D'una candida cerva mi divelsi
Dal vostro coro. La timida fera
Prese la scesa a disperata fuga,
E per macchie avvallossi e per fossati,
E per mille intricati avvolgimenti.
Lung'ora io la seguii, benchè lontana
Forse non mi corresse il trar d'un'asta,
Nè raggiungerlà mai, nè mai ferirla
Mi fu concesso. Finalmente aggiunse
Le porte d'un giardino, e via per esso
Mi disparve dagli occhi. Io dall'arcione
Precipito, l'incalzo, e collo spiedo
Le sto già sopra di ferirla in atto.
Quand'ecco (oh meraviglia!) a' piè la veggo
D'una giovane suora, che pietosa
Tra le braccia la stringe e l'accarezza.
Immobile io rimango in atto ancora
D'avventar la saetta. Ella mi guarda
Con occhio di preghiera, e non favella.
Così ristemmo taciti ed immoti.
Il quanto io non saprei; chè la misura
Del tempo era smarrita. Ella m'impresse
Profondamente i grandi occhi nel core,
E tutto lo mutò. — Ciò che le chiesi,

Ciò ch' ella mi rispose, io non so dirvi,
Perocchè non mi viene all' intelletto
Che languido, confuso e come un sogno
Di fanciullezza. Ritornato ai sensi,
Io sentii palpitar soavemente
Il suo core al mio cor: quando lo squillo
Mi percosse d' un bronzo annunziatore
De' canti vespertini. Allor, più leve
D' un aereo fantasma, o d' uno spirto
Che dagli occhi si perde e va confuso
Coll' aria che lo cinge, ella mi sparve,
Nè più la vidi.

CORO.

Attonito io t' ascolto,
E pavento per te. Tu la rapace
Mano volgesti nelle sacre cose;
E con voglia profana hai violata
Una sposa del cielo. Eterni, o prence,
Sono i voti del chiostro.

EMANUELE.

Ogn' altra via
M' era preclusa. Il mobile talento
Fu posto in ceppi, e le virtù dell' alma
Si conversero tutte ad un desìo;
Siccome il peregrin che si rivolge
Al felice Oriente, onde gli nasce
Il sol de la promessa. E mai nel mare
Non declinava la diurna luce
Senza vederne in un amplesso. Ignoto
Crebbe il foco che n' arse, e testimoni
Delle occulte dolcezze erano i lieti
Spazj del cielo; chè d' umano aiuto
Bisognoso non era il nostro affetto.
Nè la puntura del rimorso attosca
Il dolce di quell' ore. Inviolato
È il possesso di Dio; chè la mia cara
Libero d' ogni voto il cor m' offerse.

CORO.

Dunque il chiostro non era alla gentile
Ch' un ospizio di pace, una difesa
Agli anni della prima giovinezza,
Non il sepolcro della vita?

EMANUELE.

Ell' era
Un sacro pegnó, che sarebbe un tempo
Ridomandato.

CORO.

Di che gente è nata?
Tu ben sai che dall' arbore gentile
Viene il ramo gentil.

EMANUELE.

La donzelletta
Vive oscura a se stessa, e patria e casa
E parenti sconosce.

CORO.

Orma non avvi
Che ti conduca a discoprirne il fonte?

EMANUELE.

Se merta fede l' asserir d' un vecchio,
Nobile ed elevato è il suo natale.

CORO.

Se d' utile consiglio ami l' aiuto,
Narrami di costui.

EMANUELE.

L' unico è questi
Che, fido messagger, porta e riporta
Della figlia i colloquii e della madre.

CORO.

Dimmi se nulla da costui sapesti:
Garrula per istinto è la vecchiezza.

EMANUELE.

Io non osai di sollevar la benda,
Nè di porre a periglio una secura
Felicità.

CORO.

Ma nondimen, qual era
Là parola del vecchio alla fanciulla?

EMANUELE.

Nudrendo la venìa nella speranza
D'un tal evento, che l'oscuro enimma
Le scioglierebbe.

CORO.

N'ha segnato il giorno?
È remoto, o vicino?

EMANUELE.

Omai vicino
Il minaccia.

CORO.

Il minaccia? Una sventùra
Ne temi? E n'hai tu d'onde?

EMANUELE.

Ogni vicenda
Non apporta al felice altro che danno;
Ove non speri migliorar fortuna,
Egli teme la perdita.

CORO.

Giovarti
Questa dubbia vicenda anco porrìa.

EMANUELE.

E porrìa trasmutarmi il lieto stato
In estrema miseria. Onde mi piacque
Di prevenirla.

CORO.

Che di' tu? Mi colmi
Di raccapriccio. Tu per certo osavi
Un'audace intrapresa.

EMANUELE.

Eran più lune
Che il vecchio servo presagìa vicina
L'alba che ridarebbe alle materne
Braccia la donzelletta. Alfin, rimosso
Ogni mistero, n'accennò pur jeri.

Il vegnente mattino. Io non l' attesi:
Fu rapido il consiglio, e del consiglio
Più rapida l' impresa. In questa notte
Trafugai la fanciulla, ed in Messina
L' ascosi.

CORO.

Violenta opra compiesti!
— La libera rampogna alla provetta
Età concedi. Ella, o signor, n' ha dritto
Quando l' incauta gioventù trascorre
In audaci consigli.

EMANUELE.

Ove lontano
Dal cittadino strepito verdeggia
Un riposto orticello ai solitari
Cenobiti confine, abbandonai
La rapita donzella, e mi condussi
All' invito materno. Ivi tremante,
Ella rimase, nè la mano aspetta
Che la cinga d' un serto, e la riponga
Sul trono di Messina. Ella mi vegga
Nelle regie mie vesti, e circondato
Dal vostro coro. All' inclita Isabella
Non offre Emanuel la fidanzata,
Quasi povera fante, e derelitta
Da' crudeli parenti. Io vo' guidarla
Qual s' addice a mia sposa.

CORO.

I cenni tuoi
Ne palesa, o signor.

EMANUELE.

Dalle sue braccia
Mi divelsi pur or, ma non mi prenda
Altro pensiero che di lei non sia.
— Meco al molo venite, ove s' acquista
Tutto ciò che di vago e di pomposo
In leggiadri tessuti, in arabeschi
L' Oriente produce, e ne mercate

I più ricchi ornamenti. I piccioletti
Piedi costringa un serico calzare
E li difenda. Il bisso, il trasparente
Bisso che la remota India ne manda,
Le circondi la fronte, e dalla fronte
Candido e liberissimo si svolva
Sull' omero gentil, come leggiera
Nebbia che l' aura del mattin solleva,
O come neve che le falde inalba
Ai vertici dell' Etna, e la nascente
Luce rinfrange dell' opposto sole.
D' auree fila contesto un porporino
Cinto raccolga a' bei fianchi la gonna,
D' oro anch' essa corrusca. Il mäestoso
Peplo fidato alla sinistra spalla
Col ministero di gemmata fibbia,
Tutto di peregrino ostro fiammeggi.
Eletto questo, i tremoli monili
E l' armille sceglïete, unico fregio
Agli avori del collo e delle braccia.
Nè vi manchi il corallo, alla marina
Venere amico. La real corona
Di gemme preziose e di gemelle
Perle distinta, ne componga il crine,
Ove misto al rubino, il colorato
Crisolito una vaga iride accenda.
E sopra il vel che fluttuando cade
Per la bella persona, un' intrecciata
Fronda verdeggi d' amoroso mirto.

CORO.

Sarà pieno, o mio sire, il tuo comando,
Chè d' arabiche merci il porto abbonda.

EMANUELE.

Un docile ginnetto indi traete
Da' miei presepi, ed in candor pareggi
D' Ipperïone i candidi corsieri.
Di porpora bardato e cinti e freni
Tempestati di pietre, a lento passo

Condurrà la sovrana; e voi, vestiti
Delle nobili insegne, a suon di tuba
La seguirete. Assumerò l'incarco
Di queste cose genïali io stesso.
Due ne scelgo a compagni. Il mio ritorno
Aspettino qui gli altri.... e dalle labbra
Non vi sfugga un accento anzi ch' io primo
Alle cose narrate apra il suggello. *(Parte.)*

CORO.

Or che un sorriso di fraterna gioja
Brilla de' prenci in core,
E là battaglia il grave acciar depone,
Come ingannar la noja,
La lunga noia delle placid' ore?
Se il vegnente mattin non m'è cagione
Di speme o di paura,
Questa vita mortal m'è troppo dura.
Infracidisce il rio
Quando il corso interrompe,
Così l'animo mio
Torpe nella quïete e si corrompe.

UNO DEL CORO.

Cara è la pace! Amabile donzella
A specchio d' una pura onda solinga.
Vicino a lei la custodita agnella
Per le folte del prato erbe raminga.
Ella o canta, o carola, o l' eco appella
Colle dolci armonie della siringa;
E quando muore il dì, sull' odoroso
Margine chiude i begli occhi a riposo.
Ma là guerra che ruota
I gran casi dell' uom, m' è più gradita.
Più d' una pace ignota
Amo il tumulto e la commossa vita:
Amo un eterno ascéndere,
Un eterno ondeggiar sovra la bruna
Onda della Fortuna.
Infralisce ogni forte

Nella pace aborrita, e l'infecondo
Ozio al coraggio è morte.
Cara al fiacco è la legge: essa riduce
Ad una piana superficie il mondo.
Ma la guerra è la luce
Che le virtù rischiara,
E sino al vile l'ardimento impara.

UN SECONDO.

L'aureo-tempio d'amore
Forse aperto non è? La giovinezza
Non è d'amor più vaga?
Non corre desïosa alla bellezza?
Quivi è speme e timore;
Quivi è sovrano chi più l'occhio appaga.
Amore agita i cuori, ed invermiglia
Le guancie scolorite.
La gioconda Afrodite
I caldi anni consiglia,
E d'un velo celeste
La troppo nuda verità riveste.

UN TERZO.

Lascia i lieti colori a primavera,
Lascia le rose al crine,
Che di beata gioventù verdeggia!
Un'Iddia più severa
A me sorrida, chè l'età confine
Al pendìo della vita,
Derisa, inesaudita
Fra gli altari di Venere folleggia.

IL PRIMO.

La solitaria traccia
Della rigida Artemide
Seguitiamo noi dunque; e per la mesta
Notte della foresta
Stanchiam la cavriola paurosa.
Immagine è la caccia
De la guerra, di Marte allegra sposa.
Allo squillar del corno

Abbandoniamo le oziose piume,
E col pallido lume
Del giovinetto giorno,
Per nebulose valli,
Per inaccessi calli
Anelanti corriamo ove più pura,
Più libera, più lieta è la natura.

IL SECONDO.

O n' affidiamo a la cerulea diva
Che il grembo interminabile
Allettando ne schiude, e ne consiglia
D' abbandonar la riva?
Seguíam la lusinghiera, un legno istrutto
Sovra il danzante flutto?
Signor del mondo e sposo
Della lieta vicenda è l' animoso
Che Teti affronta coll' incerto legno,
La mèsse a lui matura
Inseminata, e bella a meraviglia;
Chè la speranza e l' improvviso evento
Nell' oceàno han regno.
Allo splendor de' principi
Qui la fortuna il povero sublima,
E in ultima sventura
Con subita rivolta il ricco adima,
Come trascorre il vento
Gli opposti raggi dell' eolia rosa,
Volge l' infida la volubil rota.
È sull' onda mutabile ogni cosa,
E l' aspra legge del possesso ignota.

IL TERZO.

Non pur sull' ampia Teti
Agita l' urna degli umani casi
Quella infedel che ne fa tristi e lieti:
Ma sulla terra immobile,
Che per eterne basi
Colonne ha d' adamante,
Non è ferma dimora all' incostante.

Questa subita pace
Non m'è presaga di felici eventi.
Chi sarà mai l'insano
Che sulle ardenti brace
D'inestinto vulcano
Pianti dell'abituro i fondamenti?
Troppo ha l'odio corrose
Quest'anime superbe, e ne seguiro
Troppo funeste cose;
Nè le traccie profonde un breve giro
D'ore cancella. Se diritto io scerno,
Arra non veggo di bramato fine:
Un crudele pensiero, un improvviso
Presentimento interno....
Non saranno, o ch'io spero,
Le mie labbra indovine;
Ma subbietto di riso
Non m'è certo il mistero
Di questi occulti nodi,
Nè di questa sacrilega rapina!
Tenebrosi raggiri, obliqui modi
Che dispregia l'onore.
Tanto ch'io temo non risponda al fiore
Il frutto, che s'ingenera
In questa di misfatti atra sentina.

UN QUARTO.

È grido universale,
Che l'estinto signore
Per un misfatto eguale
Trasse furtiva al talamo
La madre di costor, già fidanzata
Al vecchio genitore.
Ed or la provocata
Ira che piovve sull'incesto letto
Nella misera prole si trasfonde.
Credimi, questo tetto
Feri delitti, orrende colpe asconde.

CORO.

Mira a' miei detti. Il termine
Non sarà lieto. Ogni misfatto occulto
Alla grand' ombra della regia benda
Vien dall' Erinni manifesto ed ulto.
Questa lite fraterna, e questo nembo
Di pubblico dissidio, opre non furo
D' una cieca vicenda.
Sparso dall' eredata ira del padre
Nel maledetto grembo
Della feconda madre,
L' iniquo seme germogliò maturo.
Ma taceremo, chè le Furie ultrici
In silenzio ravvolgono
Questi casi infelici,
E basti in abbandono
Alle lagrime darne ed ai lamenti
Quando i temuti eventi
O s' appressano, o sono. *(Il Coro parte.)*

La scena si trasmuta in un giardino, che confina col mare.

Esce da un cancello BEATRICE, *e corre inquieta qua e là spiando ogni parte del giardino. Improvvisamente si ferma in atto di ascoltare.*

Misera, non è desso!
Son l' aure che susurrano
Ne' vertici al cipresso!
Fugge rapida l' ora,
E l' ultimo orizzonte il sol colora;
Tutto è fiera mestizia e sconsolata
Solitudine! Io muovo
D' ognintorno lo sguardo, e non ritrovo
Umana creatura!
Qui mi lascia il crudele
In preda a le querele,
Al pianto a la paura!

Sento vicino il fremito
Della città frequente;
Odo lontano il mormorar dell' onda
Che batte orribilmente
La messinèse sponda,
E l' angoscia m' accresce e lo spavento.
Come divelta al transito del vento
E raggirata per l' immenso aperto
Si dilegua una foglia inaridita,
Così nel formidabile deserto
Della vasta natura io vo smarrita.
Perchè lasciai la mia tacita cella?
Povero di desìo,
Ma privo di dolore,
Ivi era queto il core
Come un limpido rio
Nel grembo di segreta vallicella.
Ed ora.... or mi strascina
L' onda de' mali nella sua rapina,
Ora il mondo m' allaccia
Nelle infinite braccia!
Credula, ah troppo! io stessa
Ruppi l' antico voto
Al suon d' una promessa,
Alla preghiera d' un amato ignoto.
Stolta! che feci? Ov' erano
Le mie virtù? Che perfida parola
Mi persuase a violar la soglia
Del mio sacro ricovero?
A lacerar la benedetta stola?
Una profana voglia
Mi vinse, e dell' audace
Risposi alla chiamata,
Lasciando sconsigliata
L' ospizio della gioia e della pace.
Ah vieni, o giovinetto!
Vieni a calmar quest' anima
Che da diverso affetto

Combattuta sospira, e la consola
Del tuo sorriso, della tua parola!
E non dovea, me misera!
Stringermi al sol vivente
Che dell' unico amplesso
Confortò l' orfanella abbandonata?
La fortuna spietata
Mi traspose fanciulla
Sotto cielo inclemente;
Nè fin or m' è concesso
Di rimovere il velo a tanto arcano.
Quella solinga mano
Che dall' ignota culla
Infante m' ha raccolta,
Ai bramosi occhi miei solo una volta
La genitrice offrìa;
Ma la sua cara imagine
Come sogno lontano
Svanì dalla deserta anima mia.
Compagna de le tenebre
Tacita crebbi in tacito riposo;
Quando m' apparve sulle chiuse porte
Nella beltà d' un dio
Il giovine amoroso,
E l' anima m' accese in un desìo
Che non morrà per morte.
Incognito, straniero,
Da straniera ed incognita regione
Venìva il cavaliero,
Ma come nata da remoti secoli
E rasa dall' immemore intelletto
Per lunga obblivïone,
Sentii la forza d' un antico affetto.
Inclita, che nel sen già mi recasti,
Non vorrai dinegarmi il tuo perdono,
S' io prevenni il mattin che m' assegnasti,
Se l' animoso suono
D' un leggiadro mortale io seguitai.

Arbitra non elessi;
Un gran dio mi costrinse: io lo trovai
Nella queta mia cella.
Egli da men dimestici recessi
Le solitarie appella;
Nè così fiera balza
Copre il gelato Arturo,
Nè scoglio in mar s' innalza
Tanto solo ed inospite,
Ch' offra all' umana vittima
Dal suo poter ricovero sicuro.
  Indietro io più non riedo
Alle passate cose;
Tutta ad amor mi credo,
Nè mi punge desìo
Del mio loco natìo.
Amor soavemente mi rispose,
E beata d' amore, io non aspetto
Dagli umani diletti altro diletto.
  Il tronco non conosco, ond' io derivo,
Ma so ch' io vivo e per te solo io vivo.
Anzi per sempre il mio nome rimagna
Nelle tenebre assorto
Se da te mi scompagna,
O mio fido conforto. (*Si pone in ascolto*)
  Odo una voce.... è desso!... Ah mi delusi!
È l' eco che risona
Al ruggito del mar che si sprigiona
Da' suoi vasti ripari. — Ove t' aggiri,
Anima che sospiri a' miei sospiri?
  Un freddo raccapriccio il cor m' assale....
Tutti i raggi del sole omai son chiusi,
Una calma profonda,
Un silenzio mortale
La trista solitudine circonda.
Me lassa! ove t' aggiri,
Anima che sospiri a' miei sospiri?
  Oltre il solingo muro

Mi condussi pur ora alle vicine
Soglie di quella chiesa,
E di ribrezzo mi sentii compresa.
Questa è l'ora devota
Che volgea le mie quete orme romite
Al canto della sera;
E colla mente di quaggiù rimota
Salìa colle divine
Spose di Cristo al mite
Altar della Gran Madre in pia preghiera.
Misera, se l'immondo
Occhio mi vede dell'accorto inganno!
Pieno d'iniqui è il mondo,
E per tutti sentieri occulte stanno
Le reti insidïose all'innocenza!
Io n'ebbi esperïenza
Quando mi mosse temerario ardire
Dietro la pompa dell'estinto sire.
Un dio vietò quel giorno
Che mi perdesse il mio folle pensiero!
Ancora entro la mente
Veggo il giovine altero
Che mi spiò nel folto
Del popolo accorrente,
E m'affisse gl'ingordi occhi nel volto.
In tutta la persona io non ho membro
Che non senta tremarmi
Quand'io me ne rimembro;
Nè vidi da quel giorno il mio signore
Senza tutta turbarmi.... *(Si pone in atto d'ascoltare.)*
S'alza una voce!... il core
Più non mi mente! È desso....
Nelle sue braccia, nel suo caro amplesso....

(Corre a braccia aperte verso il fondo del giardino;
Cesare le si fa incontro.)

CESARE, BEATRICE, CORO.

BEATRICE (*si volge per fuggire*).

Misera, che vegg' io!...

(*In questo appare sulla scena il Coro.*)

CESARE.

Riso d' amore,
Sgombra la tema. (*Al Coro.*) Il balenar dell' armi
La päurosa vergine sgomenta.
Discostatevi tutti, e vi tenete
In rispettosa lontananza. — (*A Beatrice.*) Sgombra,
Timida donzelletta, ogni sospetto;
La beltà, la vergogna e l' innocenza
Sono sacre al mio cor. —

(*Il coro si ritira. Cesare le si avvicina e la prende per mano.*)

Chi ti nascose
Fino a quest' ora, angelica fanciulla,
Ai bramosi occhi miei? Dacchè ti vidi
All' esequie regali in apparenza
Di purissimo spirito celeste,
Io t' ho cerca e ricerca, e de' miei sogni
E delle veglie mie fosti tu sola
Il sospiro, il pensier! — Quella segreta,
Quella cara e segreta intelligenza,
Quella subita forza che mi vinse
Non ti rimase in quel momento occulta.
I tronchi accenti, il fiso occhio infiammato,
La mano nella tua mano tremante
T' apersero il mio cor. Molto non dissi,
Chè l' impedìa la mäestà del loco.
Il divino olocausto alla preghiera
Mi raccolse gli sguardi ed i pensieri.
Compiuto il sacrifizio, impazïente
Mi volsi, mi rivolsi, e più non vidi
Le tue sembianze. Ma coll' occhio interno,
Quasi guidato per virtù d' incanto,
T' ho seguìta fin or. — Chi ti nascose

Alle lunghe mie cure? — Io senza posa
Per reconditi luoghi e per frequenti,
Per palagi, per templi e per tuguri
Appostai mille guardie e mille accorti
Esploratori. Ma le mie fatiche
Già tornavano vane, e disperava
Di raccoglierne il frutto. Alfin guidato
Dalla destra del cielo, ai limitari
Della chiesa vicina un mio seguace
Avventurosamente ti scoverse.

(Beatrice, la quale era stata per tutto questo tempo tremante e colla faccia rivolta indietro, dà in un movimento di terrore.)

Pure alfin ti racquisto; e dalle membra
Mi sarà mille volte il cor diviso
Anzi ch' io ti riperda. E perchè l'arte
O l'invidia infernal non mi ti furi,
Ti saluto mia sposa alla presenza
Di questi valorosi, e la mia sacra
Mano ti porgo. *(La presenta al coro.)*
— Chi tu sia, non curo:
Io non voglio che te. Quando la prima
Volta ti vidi, il tuo nobile aspetto
M'accertò che sublime è il tuo natale,
Come il cor che ne' begli occhi ti splende.
Ma se vile pur fosse e tenebroso,
Tu saresti la mia, chè più non sono
Libero di me stesso. — E perchè sappi
Ch' io mi reggo a talento, e mi collòco
In altissimo seggio, ove rialzo
Qual più m'è caro de' soggetti miei,
Basta che il nome mio ti manifesti.
— Il prence di Messina in me tu vedi,
Cesare a nullo di poter secondo.

(Beatrice abbrividisce. Egli se ne avvede, e dopo una breve pausa prosiegue.)

Il modesto silenzio io ti perdono.
Il pudor, l'umiltà sono i più cari
Pregi de la bellezza. Ella, o paventa

Della propria sua forza, o la sconosce.
— A te stessa io ti lascio. Rasserena
L'agitato tuo spirto. Ogni novella,
Quantunque fortunata, agita il core
Della timida vergine. — (*Al Coro.*) Onorate,
O cavalieri, la regal mia sposa
E la vostra sovrana. Al mio ritorno
La condurrò nella paterna reggia
Colla pompa dovuta. Or l'erudite
Nello splendore della sua grandezza. (*Parte.*)

BEATRICE, CORO.

CORO.

Salve, o leggiadra vergine,
Amabile sovrana! È tua la gloria,
Tua la gentil vittoria!
Salve! tu sei d'un'inclita
Progenie servatrice!
Tu di futuri eroi
A questa terra, a noi
Futura genitrice.

UNO DEL CORO.

In alta casa da' celesti amata
Tu penetri auspicata!
Ivi d'eterni gigli
Tesse la gloria l'immortal ghirlanda:
Ivi ai beati figli
L'aureo scettro degli avi ella tramanda.

UN SECONDO.

Esulteranno, o vergine,
Al tuo splendido ingresso i pii Consenti,
Esulteran le avite ombre regali!
E verranno, o beata! ad incontrarti
Ebe la verginetta, e le immortali
Grazie tutte ridenti
Di giovinezza eterna:

E la vittoria, che al trionfo ha sparti
I vanni infaticabili,
E sta librata sulla man paterna.

UN TERZO.

La bellezza qui pose
Immobile la sede.
Quando il tempo disfiora
Alla madre le rose,
Il cinto delle Càriti
Alla figlia concede.
Ma nova meraviglia
Lo sguardo or m' innamora:
Veggo matura di beltà la figlia,
E tuttavia la madre
È il fior de le leggiadre.

BEATRICE (*riavutasi dal suo terrore*).

Mi gettò la fortuna in empie braccia;
O me deserta! chè non son caduta
Nelle braccia di morte anzi che in queste!
La fonte sconosciuta
Del terror che m' agghiaccia
Ai nomi abbominati, alle funeste
Sanguinose contese
De' principi fratelli, or m' è palese.
Più volte, oimè! più volte
Le sventure di tanto odio ho raccolte;
Ed or l' iniquo demone
Che la mia trista gioventù governa,
Mi rigira nel vortice
Di questa scellerata ira fraterna.

(*Beatrice fugge in un cancello del giardino.*)

CORO.

Invidio al prediletto
De' numi, all' uom che ha regno.
Tutto che v' ha di grande e di perfetto
È suo retaggio; nè l' umano ingegno,
Nè la terra ritrosa
All' assiduo cultore,

Produce eletta cosa
Ch'ei non ne colga il fiore.

UNO DEL CORO.

La celeste rugiada
Che s'imperla nel sen della conchiglia,
Onde con lunga cura
Il pescator la fura,
Ride negli elsi della regia spada.
Eredità de' principi
È l'umana famiglia;
E del comun lavoro
L'ottima parte è loro.

UN SECONDO.

Ma la gemma più bella
Che invidio, oltre i tesori
Di cui si privilegia
Il mortal coronato,
È la beltà, l'egregia
Beltà d'una donzella
Che di beati fiori
Sparge a lui solo il talamo beato.

UN TERZO.

L'indomito pirata
Che i nostri mari naviga predando,
Ancorata la nave e tratto il brando,
Piomba sulle maremme, e le riempie
Di strage inopinata:
Nè ripara dall'empie
Mani, che la bellezza: ella incorrotta
Fra tanto scempio, ai taciti
Gaudii del regio talamo è tradotta.

UN QUARTO.

Or finchè il sir ritarda
Vieni del sacro limitare in guarda.
Noi veglierem custodi,
Nè qui verrà profano;
E poi che tanto arcano
Certo di nostra fede

Il prence ne concede,
Opra facciamo che di noi si lodi. *(Il Coro si ritira.)*

Una stanza interna nella reggia.

ISABELLA, EMANUELE, CESARE.

ISABELLA.

Finalmente apparisti, o sospirato
Giorno di pace! In bei nodi d'amore
Io veggo i già divisi animi unirsi
Com'io le destre ne congiungo! — Oh gioja!
Lungi i feroci, che i fraterni petti
Concitavano all'ire, alzo sicura
L'animo consolato all'allegrezza.
Il clangor delle trombe, il suon dell'armi
Più non mi fere l'atterrito orecchio;
E come dalla squallida ruïna
Di combusto edificio esce rombando
Uno stormo di strigi, ove l'antico
Abitatore a ristorar s'affretti
Le distrutte pareti e l'arse mura,
Così di queste soglie esce in eterno
Il livor tenebroso, il rio sospetto,
Che sempre aperti e sempre torvi ha gli occhi,
E la pallida invidia: e vi ritorna
La concordia, l'amore e la tranquilla
Dimestichezza. — *(Breve silenzio.)* Ma non basta, o figli,
Che questo giorno un pio fratel vi doni
In un fiero nimico: esso vi dona
Una cara sorella inaspettata.
Attoniti lo sguardo in me volgete?
Sì, diletti miei figli, il tempo è giunto
Ch'io deponga il silenzio, e d'un arcano
Vi metta a parte. Della cara infante
Lieto io vi feci il talamo paterno,
E la vergine vive, e in questo giorno

L' abbraccerete.

CESARE.

Che favelli, o madre?
Ne vive una sorella, e noi finora
Lo potemmo ignorar?

EMANUELE.

Ben mi sovviene
(Benchè si perda il sovvenir negli anni
Della mia più remota fanciullezza)
Che tu ne generasti una sorella:
Ma, se non corre menzognero il grido,
Nata a pena, morì.

ISABELLA.

Bugiardo è il grido;
Ella vive.

CESARE.

Ella vive, e nel tacesti?

ISABELLA.

Dura cagion mi vi costrinse. — Alfine
Maturò la semenza in lieta mèsse:
Uditemi. — Bilustri giovinetti
Eravate, o miei figli, e già lo sdegno
Vi separava lacerando il core
De' miseri parenti. In tanto affanno
Ebbe il padre infelice un prodigioso
Apparimento. Gli parea vedere
Sorgere dal suo talamo due lauri,
Che coi rami riflessi, e colle frondi
S' intrecciavano a gara: indi fra questi
Nascere un giglio, che mutato in face
Arse le foglie de' gemelli allori.
La fiamma rapidissima trascorse
Dagli allori alle mura, e in piccol' ora
Un vasto incendio divorò la reggia.
Dal funesto presagio esterrefatto,
Volle il buon sire interrogar la mente
D' un arabo indovino, a cui prestava
Troppo facile orecchio; e l' indovino

Ne chiarì l'apparenza, e gli predisse,
Che nata dal mio grembo una fanciulla
Darà morte a' suoi figli, e la corona
Scenderà dal suo capo orba d'eredi.
— Io gli nacqui una figlia. Inorridito
Per gli uditi presagi, egli m'ingiunse
D'affogarla nel mare. Io lo delusi.
Coll'opra d'un fedele il sanguinoso
Decreto infransi, e trafugai l'infante.

CESARE.

Benedetto colui che ti soccorse!

EMANUELE.

O materna pietà, quanto tu sei
Provvida di consigli!

ISABELLA.

E non fu sola
La pietà che mi mosse. Una seconda
Visïon ne s'aggiunse, onde fui presa
Della temuta vergine già grave.
Io vidi in fra le molli erbe d'un prato
Bella come l'amore una fanciulla.
Poi dell'ombre sbucar d'una foresta
Un giubbato lïon, che nell'orrende
Fauci serrava la recente preda,
Ed a' piè de la tenera innocente
Mansueto locarla. Indi dal cielo
Come folgore un'aquila discese
Avente anch'essa fra gli adunchi artigli
Un cavriolo, che depose a lato
De la bella angioletta: e poco stanti
I due crudi animali affratellârsi,
Raccolsero le membra e s'addormiro.
Un devoto eremita, a cui solea
Rivolgermi talor nelle mie pene,
Interprete benigno, il vel m'aperse
Del temuto avvenir, vaticinando
Ch'una donzella dal mio fianco uscita
Unirebbe i discordi animi vostri

In un foco d'amore. — Io nell'occulto
Petto mi chiusi la fedel parola;
E più credente nel devoto labbro
Inspirato da Dio, che ne' fallaci
Oracoli pagani, io liberai
La cara presagita, indi sperando
La sospirata fin delle crudeli
Vostre contese.

EMANUELE (*abbraccia il fratello*).

Questa fine è giunta.
All' ignota sorella omai non resta
Che più sempre fermarne i santi nodi.

ISABELLA.

Dalla morte rapita io l'ho fidata
Alla custodia di pietose ancelle,
Che l'educâro in solitario asilo;
E mi negai per molti anni la gioja
Di vederne i sembianti e la crescente
Leggiadrìa delle forme. Il sospettoso
Così delusi, e n'ingannai le scolte
Che studiavano attente ogni mio passo.

CESARE.

Già da tre lune la funerea pietra
Copre l'ossa paterne, e perchè mai
Non traesti fin' ora a consolarne
Dall' ignoto ricovero l'ignota?

ISABELLA.

L'intestine battaglie e la funesta
Rivalità che dal paterno avello
Più feroce rinacque ad infiammarvi,
Lo m'impedì. Me misera! dovea
Por la timida vergine fra il cozzo
De' vostri ferri! E vi saria fra l'armi
Scesa al cor la mia voce? Io non osai
Affidarvi anzi tempo il caro pegno
D'una pace futura, abbandonando
Allo sdegno maggior de la tempesta
L'àncora della mia naufraga nave.

Prima che tolleraste il dolce nome
Ascoltar di fratello, era follìa
Manifestarvi la fatal sorella.
Or lo posso e lo voglio. Impaziente
Attendo il mio fedel che la conduca
Dal suo queto ritiro alle mie braccia.

EMANUELE.

Non è questa la sola, o genitrice,
Ch' oggi tu chiuderai fra le tue braccia!
Si riapra la soglia all' allegrezza,
E la vedova casa si converta
Nel tempio delle grazie! Odimi, o madre.
Tu mi fai don d' una sorella, ed io
D' una seconda carissima figlia.
Benedici al mio capo! Il cor l' ha scelta.
Madre! ho trovata la gentil compagna
Dell' umano mio corso, e vo' deporla,
Pria che muora la luce, a' piedi tuoi.

ISABELLA.

Ed io con gioja abbraccerò l' eletta
Dall' amato mio figlio, il ciel pregando
Che di rose impassibili cosparga
Il cammin di sua vita, e te rimerti,
Te che d' una ghirlanda m' incoroni
Che mi fa tra le madri altera e lieta.

CESARE.

Tutto il tesoro de' materni augurj
Non versar sopra il talamo del caro
Primogenito tuo. Se di perenne
Felicità perenne fonte è amore,
Degna di tanta madre io pur conduco
Una sposa gentil che mi soppose
Alla forza d' amor; nè questo sole
Morrà, pria ch' io la guidi alle tue braccia.

EMANUELE.

O suprema d' amore onnipotenza!
Ben a ragion ti chiamano i mortali
Il sovrano de' cuori! A tuo talento

Moderi gli elementi, e le discordi
Nature unisci! nè quaggiù v'è cosa
Che sfugga al tuo potere! Anche la fiera
Anima del fratello hai soggiogata! *(Abbraccia Cesare.)*
Or m'affido a' tuoi detti, e con più ferma
Speme al petto ti stringo: il cor non mente
Fatto gentile in signoria d'amore.

ISABELLA.

Dunque beato mille volte e mille
Questo giorno che leva ogni sospetto
Dall' oppresso mio cor. Veggo fondato
Sopra ferree colonne il glorioso
Trono degli avi, e con allegra mente
Getto ne' più remoti anni lo sguardo!
Pur jer mi vidi desolata madre
In reggia desolata, e quasi estinta
Di gramaglie mestissime ravvolta:
Ed oggi, oh gioja! mi vedrò compagne
Tre care giovinette in tutto il fiore
Della prima beltà! Ma non son io
La più felice delle madri? — Oh, dite!
Di che regie donzelle si rallegra
La vicina contrada, onde fin ora
Non mi giunse novella? Io non sospetto
Che l'alto cor de' miei nobili figli
Cada in umili amori.

EMANUELE.

Oggi soltanto
Mi concedi il silenzio. Il giorno è presso
Che tutto svelerà. Dalla mia sposa
Otterrai quanto brami. Ora ti basti:
Ella è degna di te.

ISABELLA.

Tu la paterna
Indole mi ricordi. Egli in segreto
Meditava il consiglio, ed in segreto
L'eseguia. Queste poche ore al silenzio
Non ritrosa io t'assento. — Il mio diletto

Cesare mi palesi il regio nome
Della sua fidanzata.

CESARE.

Io nell' ambage
Non m' avviluppo. Libero ed aperto,
Come reco la fronte, è il mio pensiero.
Ma quanto da me chiedi, o madre mia,
Mai non chiesi al mio cor, te lo confesso:
Chi dimanda a la luce ove raccolga
Gl' infiniti suoi raggi? Ella che tutto
Illumina il creato, ella se stessa
Illumina pur anche, e lo splendore
Che diffonde a torrenti, è l' argomento
Che d' altissima origine deriva.
Io vidi il balenar delle sue ciglia,
Penetrai la segreta anima sua,
E conobbi la gemma al suo candore;
Ma n' ignoro il terren che la produsse.

ISABELLA.

Spiegati, o figlio. Un giovanil trascorso
La tua mente sedusse, e ti lasciasti
Ad un cieco trasporto in abbandono.
Dal tuo nobile spirto io non attendo
Un ignobile error. Ma qual vicenda
Suggerì la tua scelta?

CESARE.

Di che scelta
Favelli, o madre? Se virtù di stella
Volge i casi terreni, e l' uom conduce
Involontario negli oscuri eventi,
Non v' è libera scelta. Io già non mossi
Per futuri imenei nella dolente
Casa de' trapassati. Il mio pensiero
Era caldo di Dio quando m' apparve
L' inaspettata. Non curante io sempre
Della garrula turba femminile,
Perocchè disperava una vederne
Simile a te, che come sacra cosa

Amo e rispetto, mi ridea d'amore.
Era il giorno prefisso ai lagrimati
Funerali del padre, e noi di vesti
Inusate coperti, ne mettemmo
Tra la folta del popolo confusi:
Tal era, o madre, il tuo saggio comando,
Perchè il nostro furor non profanasse
La venerata santità del loco.
Il grande arco del tempio era di bruni
Veli addobbato, e venti giovinetti
Colle fronti dimesse e colle faci
Rivolte incoronavano l'altare.
Stava in mezzo il ferétro, e lo copria
Di più croci distinto un negro panno,
E sovr'esso il diadema, il regio scettro
E gli sproni dorati, e coi pendali
Ingemmati la spada. I circostanti
Erano assorti in tacite preghiere,
Quando del mäestoso organo i tuoni
Calarono dall'alto, ed un accordo
Li seguì di devote salmodie.
Lento lento il ferétro allor ne' cavi
Sotterranei discese. Il mesto drappo
Si diffuse e l'aperta ne coverse.
Nè di pompa terrena altro ornamento
Il defunto seguì: ma su le penne
Degli angelici canti il fortunato
Spirito ascese, e fra le immense braccia
Dell'Eterna Pietà si ricondusse.
— Queste amare memorie io ti ricordo
Perchè tu stessa argomentar ti piaccia,
Se di voglie terrene era capace
La compunta mia mente. Or chi risiede
Di mia vita al governo, in quel momento
Mi fe' servo d'amor. Ma per che modo,
Per che via non mi chiedere.

ISABELLA.

Prosegui!

Fa' ch' io sappia ogni cosa.

CESARE.

Onde venuta,
Come apparsa al mio sguardo io non so dirti.
Girando il viso al mio fianco la vidi,
E dell' oscura incognita apparenza
Tutta la mia rapita alma fu piena.
Non l' angelico volto, o l' amorosa
Luce de' suoi celesti occhi m' accese,
Ma la sacra virtù d' una profonda
Vita, la fiamma d' un arcano affetto:
Senza l' opra de' sensi i nostri cuori
S' unîro, si compresero, s' amâro
Come li regolasse una medesma
Aura vitale. Incognita allo sguardo,
Non l' era a l' intelletto, al cor non l' era.
E mi sentii nell' intimo del petto
Una voce improvvisa: Ella o nessuna.

EMANUELE (*animato*).

Questo è il raggio d' amore! Ei scende, ei fere,
Egli avvampa due cuori in una fiamma!
Qui nè scelta preval, nè di terrena
Mente consiglio. Ciò che lega il cielo
L' uomo non scioglie. — O Cesare, tu narri
Ne' tuoi casi i miei casi, e di gran luce
Spargi e rischiari il mio confuso affetto.

ISABELLA.

Io veggo ben, ch' una segreta mano
I miei figli governa, e per cammino
Sconosciuto li guida. Inaspettato
Precipita il torrente, e soverchiando
L' angusto letto che gli schiude il senno
Dell' umana prudenza, apre una via
Non preveduta. All' arbitro destino
Mi sommetto in silenzio. E che potrei
Contra il destino, che le sorti ordisce
Della regia mia casa? Il generoso

Animo de' miei figli, al generoso
Nascimento conforme, ogni timore
M' acqueta. —

ISABELLA, EMANUELE, CESARE, DIEGO *s' avanza.*

ISABELLA.

Oh gioja! il mio fedel ritorna!
Oh t' appressa, t' appressa! — Ov' è la figlia? —
Ogni cosa è palese e dissipato
Ogni mistero. All' ultima allegrezza
Qui siam tutti disposti. — Ov' è la figlia?
Parla!... ma che mi dice il tuo silenzio?...
Che fu?... che pure indugi?... Il tuo sembiante
Non m' è nunzio di gioja... io raccapriccio!
Parla; ov' è Bëatrice?... (*Vuol' uscire.*)

EMANUELE.

(Beatrice!)

DIEGO (*trattenendola*).

T' arresta.

ISABELLA.

Ov' è mia figlia!... il gel mi scorre
Per le vene.

DIEGO.

I miei passi.... ella non segue.

ISABELLA.

Me misera! che fu?

CESARE.

Dove, infelice,
La sorella lasciasti?

DIEGO.

Ella è rapita,
È predata dagli arabi corsari!
Non foss' io sopravvisso a questo giorno!

EMANUELE.

Madre, fa' cor, non cedere all' affanno!

CESARE.

Non cedere all' angoscia, anzi che tutto
Ne sia palese.

DIEGO.

Al tuo cenno obbedendo
Mossi l' ultima volta alla ben nota
Via del chiostro, e la gioja accelerava
Il tremante mio piè.

CESARE.

Stringi il tuo dire!

EMANUELE.

Segui!

DIEGO.

Trascorsa la murata cinta,
Come avea per costume, impaziente
Dimandai di tua figlia, e dal terrore
Di tutti i volti, e da poche e confuse
Voci la trista verità raccolsi.

CESARE.

Ed arabi ladroni hanno involata
Dal suo chiostro la vergine? Veduti
Fûr essi? e chi l' attesta?

DIEGO.

Un legno istrutto
Stava ancorato nell' opposta baja.

CESARE.

Nella baja vicina hanno rifugio
Molti naufraghi legni. È tuttavia
Visibile?

DIEGO.

Coll' alba i riposati
Lini disciolse e dileguò nell' alto.

CESARE.

Nè seguiro altre prede? Una non sazia
Gli arabi scorridori.

DIEGO.

Il molto armento
Che pascendo movea per la maremma

Venne a forza rapito.

CESARE.

E per che modo
L' han sottratta i corsari alle guardate
Porte del chiostro?

DIEGO.

Ne varcâr le mura.
Agevole è lo scalo.

CESARE.

E non veduti
Penetrâr nelle soglie? Alle devote
Non è tolto l' uscir?

DIEGO.

Quando costrette
Sieno da voti; ma potea la sciolta
All' aperto venîrne.

CESARE.

E la sorella
N' uscìa?

DIEGO.

N' uscìa. Per la più chiusa frasca
Fu veduta sovente ir ramingando.
Oggi sol n' ha dimentico il ritorno.

CESARE (*dopo qualche pensiero*).

Ratto, di' tu? Se facile al corsaro
N' era la preda, facile ugualmente
N' era ad essa la fuga.

ISABELLA (*levandosi*).

È vïolenza!
Scellerata rapina! Ella, io lo giuro,
Non seguì volontaria un seduttore!
— Cesare! Emanuel! la giovinetta
Ch' io sperava donarvi, or raddomando
Alla vostra virtù! Non tollerate
Che d' un sozzo ladron l' invereconda
Voglia satolli! Armatevi, scorrete
Veleggiando la costa! liberate
La carissima vergine, e per tutti,

Per tutti i mari il rapitor seguite!

CESARE.

A redimerla io volo, a vendicarla! *(Parte.)*

EMANUELE

(riavuto da una profonda distrazione si volge inquieto a Diego).

Ella sparve?

DIEGO.

All' aurora.

EMANUELE *(ad Isabella).*

E Bëatrice

La tua figlia si noma?

ISABELLA.

Bëatrice.

— Corri: non più dimandi.

EMANUELE.

Un solo, o madre.

ISABELLA.

Precipita gl' indugi, e del fratello

Segui l' esempio.

EMANUELE.

Oh dimmi! io ti scongiuro....

ISABELLA.

Il mio pianto non vedi?

EMANUELE.

In qual segreta

Parte l' hai chiusa?

ISABELLA.

Il grembo della terra

Non credea più sicuro.

DIEGO *(fra sè).*

Oh come io tremo!

EMANUELE.

Di che? tutto rivela!

DIEGO.

Io la cagione

Forse fui.

ISABELLA.

Sciagurato! il ver palesa.

DIEGO.

Lo nascosi fin qui, perchè temei
D' affliggerti. Or m' ascolta. Era nel giorno
Che le sacre del prence ossa posâro
Nell' avito sepolcro. I cittadini,
Vaghi di nuove cose, ai mesti onori
Traevano in tumulto, e la novella
Fino al chiostro ne giunse. Un gran desio
D' accorrere cogli altri al sacro rito
L' animo accese della tua fanciulla;
E supplice e piagnente a me si strinse,
Tanto ch' io mi commossi e la preghiera
Le secondai. Di bruni abiti avvolsi
Le sue nobili forme, e chiusamente
Per ignoti sentieri al popoloso
Tempio l' accompagnai. Forse nell' onda
Di tanta plebe il rapitor la vide;
Chè le angeliche membra in ciel create
Non asconde alcun velo.

EMANUELE (*rasserenato, e fra sè*).

Oh cari accenti,
Che di calma celeste esilarate
La turbata mia mente! A questi segni
Non le simiglia.

ISABELLA.

Incauto, incauto vecchio,
Tu m' hai tradita!

DIEGO.

N' era pia la brama!
Un grido io la credei della natura,
La credei la segreta opra del cielo
Che per vie non usate alla paterna
Tomba traesse la pietosa figlia.
Al suo fervido istinto io non m' opposi;
Ma n' uscì di buon seme amaro frutto.

EMANUELE (*fra sè*).

Perchè nel dubbio e nel timor vacillo,
Se la luce del ver può l' atterrito

Spirto rasserenarmi? (*Vuol partire.*)

CESARE (*rientra*).

Emanuele!

Un istante, e ti seguo.

EMANUELE

Alcun non osi

Seguitarmi! ti scosta. (*Parte.*)

CESARE

(*guardandogli dietro maravigliato*).

Onde procede

Quel subitano mutamento?

ISABELLA.

Il figlio

Più non ravviso.

CESARE.

— Ritornar mi vedi,

Perocchè nell' ardor che mi traea
Non ti chiesi l' indizio, che potesse
Additarne i vestigi. Io non conosco
La riposta dimora a cui la tolse
L' arabo predatore, e gitterei,
Ignorandone il loco, ogni fatica.

ISABELLA.

La riposi nel chiostro a la divina
Cecilia sacro. A tutti occhi celato
Sorge fra l' ombre d' un' antica selva
Alle falde dell' Etna, e più ti sembra
Un aereo ricovero di spirti
Che la stanza de' vivi.

CESARE.

Or ti conforta,

E riposa ne' figli. Ove la terra,
Ove il pelago tutto errar dovessi,
Tornerò la rapita alle tue braccia.
Sol mi affligge un pensiero. Abbandonata
Alla custodia di straniere genti
Ho la cara mia sposa, e non m' acqueto
Se tu, tu stessa non le sei difesa!

A te l'affiderò. Nella dolcezza
Di quel tenero amplesso, il grave incarco
Deporrai delle tue molte sventure. *(Parte.)*

ISABELLA.

Nè mai si placherà l'inesorata
Ira celeste, che il mio sangue aggrava?
Un malefico spirto inaridisce
Il fior d'ogni mia speme, ed avvelena
Col morso invidïoso ogni mia gioia.
Pur or l'aspetto lusinghier m'arrise
Di men trista fortuna; alla procella
Mi credea già rapita e già vicina
Al porto della pace: illuminata
Vidi la terra dal cadente sole,
Quando un subito turbine discese
Dal sereno de' cieli, e nei deserti
Del turbato oceàn mi risospinse.

(Rientra nelle stanze seguita da Diego.)

I DUE CORI, *poi* BEATRICE.

(Il Coro d' Emanuele viene in abito festivo coronato di ghirlande, accompagnando i doni nuziali sopra descritti. Il Coro di Cesare vuol impedirgli l'ingresso.)

CORO PRIMO.

Ben farai se ti togli
Di questo loco.

CORO SECONDO.

Se miglior non suona
Parola della tua, non me n'invogli.

CORO PRIMO.

Quest' ingresso abbandona!
Il tuo qui star mi noja.

CORO SECONDO.

Se ti spiace m'è gioja;
Per questo io vi rimango.

CORO PRIMO.

È mio l' ingresso!

Chi mel contende?

CORO SECONDO.

Io stesso.

Null' uom qui mi comanda.

CORO PRIMO.

Emänuel mi manda.

CORO SECONDO.

Cesare, il mio signore,
Qui mi pose in iscolta.

CORO PRIMO.

È del minore

L' ubbidire al maggior.

CORO SECONDO.

Menti. L' impero

Del mondo è dell' ardito
Che l' occupa primiero.

CORO PRIMO.

Sgombra il varco, abborrito!

CORO SECONDO.

Non pria ch' io vegna al paragon dell' armi.

CORO PRIMO.

E vorrai contrastarmi
Tutti i miei passi?

CORO SECONDO.

Dove men vorrei,

Importuno, tu sei?

CORO PRIMO.

Che guardi in questo loco?

CORO SECONDO.

Qual dritto hai tu che interroghi ed imponi?

CORO PRIMO.

Tu non mi metti in gioco.

CORO SECONDO.

Nè teco entro in sermoni.

CORO PRIMO.

Cedere all' uom provetto

Dovresti, o giovinetto.

CORO SECONDO.

In valor ti son pari.

BEATRICE (*entra correndo*).

Misera me! che vogliono
Questi fieri avversari?

CORO PRIMO.

Te sprezzo e la tua stolta
Superbia.

CORO SECONDO.

Il mio sovrano
Mostrò più d'una volta
In campo di battaglia,
Come del tuo più vaglia
E di senno e di mano.

BEATRICE.

Oimè, s'egli venisse ...

CORO PRIMO.

Il mio signore
Sempre della vittoria ebbe l'onore.

BEATRICE.

Egli verrà! L'usata
Ora s'appressa.

CORO PRIMO.

Punirei l'audace;
Ma lo mi vieta la giurata pace.

CORO SECONDO.

Menti! non la giurata
Pace, ma la codarda
Paura, il braccio e l'animo ti tarda.

BEATRICE.

Oh fosse mille miglia
Lungi di qui!...

CORO PRIMO.

M'imbriglia
La legge ch'io giurai; chè del tuo ceffo,
O borïoso vantator, mi beffo.

CORO SECONDO.

Ben di', la legge de' vigliacchi è scudo.

CORO PRIMO.

Infrangila tu primo.

CORO SECONDO.

Il brando io snudo.

BEATRICE (*sbigottita*).

Lampeggiano gli acciari, arde la pugna!...
O potenze celesti,
Ritardate il suo corso! attraversate
Il suo cammin! gravate
Il suo piè di catene! Ah! ch'ei fra questi
Indomiti non giugna!
E voi, beate schiere
Che pregai di guidarlo alle mie braccia,
Smarritene la traccia!
Non ascendano a voi le mie preghiere!

(*Corre nell'interno. Mentre i due Cori s' azzuffano appare Emanuele.*)

EMANUELE, CORO.

EMANUELE.

Che veggo? V' arrestate! (*al Coro secondo.*)

CORO PRIMO.

Avanza! avanza!

CORO SECONDO.

Atterra! atterra!

EMANUELE.

(*Entra nel mezzo colla spada sguainata*).

V' arrestate!

CORO PRIMO.

Il sire!

CORO SECONDO.

Il fratello! cessate.

EMANUELE.

A terra io stendo

Chiunque ardisce minacciar d' un guardo,
Non che d' un motto, l' avversario! — Insani!
Qual demone v' attizza il vecchio sdegno
Spento per sempre ne' fraterni petti?
— Chi mosse la contesa? Favellate,
Vo' saperlo.

CORO PRIMO.

Ne tolsero l' entrata....

CORO SECONDO

(*interrompendo il Coro primo*).

Qui vennero....

EMANUELE (*al Coro primo*).

Di' tu.

CORO PRIMO.

Noi recavamo,
Come pria n' accennasti, i nuziali
Ornamenti. Il festivo abito indotto,
Venivamo, o signor, senz' apparecchio
Di battaglia, pacifici, sicuri
Nella fede giurata: e qui costoro
Ostilmente ne chiusero l' ingresso.

EMANUELE.

Loco dunque non è dalle feroci
Vostre spade sicuro? e nell' asilo
Della stessa innocenza imperversate?
Forsennati! (*Al Coro secondo.*) Dilèguati! Importuno
Qui tu sei. (*Indugiando il Coro.*)
M' obbedisci. Il tuo signore
Ti comanda per me. Solo una mente,
Solo un volere i nostri animi or move.
Il mio cenno è suo cenno. — (*Al Coro primo.*)
Alla custodia
Di questa entrata veglierai tu solo.

CORO SECONDO.

Che deggio far? La pace
È stretta, conciliati
Sono i regi fratelli:
E corro a gran periglio

Ov' io ne rinnovelli
I lunghi odj cessati,
Avvivando la face
Dell' incauto consiglio.
Quando è lasso il potente
Del sangue e delle gare,
Gitta sull' uom vulgare,
Suo ministro innocente,
Il manto del misfatto
E mondo esce d' un tratto.
Però meglio scaltrito
Miglior consiglio abbraccio:
Posto sul labbro il dito
Obbedisco e mi taccio.

(Il Coro secondo parte. Il Coro primo si ritira nel fondo della scena. In questo accorre Beatrice e si getta nelle braccia di Emanuele.)

BEATRICE, EMANUELE.

BEATRICE.

Pur giugnesti!... io ti stringo!... Oh come lungo,
Come lungo mi parve ed affannoso
L' aspettarti!... Crudel! tu m' hai lasciata
A tutte le paure in abbandono!
Ma non più: tu giugnesti e mi difendi
Fra le care tue braccia. — I furibondi
Sparvero! Vieni.... fuggiamo, fuggiamo!
Or n' è libero il varco.... Ah non si perda
Solo un momento!...

(Vuole strascinarlo seco, ed incomincia a guardarlo con maggiore attenzione.)

Ma che fai? Severo
Mi guardi?... dalle mie braccia ti sciogli?...
Mi respingi?... me lassa!... E tu, tu sei
Il mio caro? il mio sposo?

EMANUELE.

O Bëatrice!...

BEATRICE.

Taci, taci, fuggiamo.... ogni ritardo,
Credimi, è grave perdita!

EMANUELE.

T' arresta....
Mi rispondi....

BEATRICE.

Deh vieni! o gli spietati
Ne torranno la fuga.

EMANUELE.

Essi nol ponno.

BEATRICE.

Oh tu non li conosci!

EMANUELE.

A me vicina.
Che temi tu?

BEATRICE.

Qui son più che non credi
De' possenti nemici.

EMANUELE.

Alcun non avvi
Più possente di me.

BEATRICE.

Tu così solo
Contro tanti guerrieri?

EMANUELE.

Io contro tutti
Questi armati che temi....
Ah! tu non sai,

BEATRICE.

A chi sono soggetti....

EMANUELE.

Al mio comando.

BEATRICE.

Che di'? Tu m' atterrisci!

EMANUELE.

O Bëatrice!
Riconoscimi alfine. Io già non sono

Qual tu mi credi, il povero, l'ignoto
Che non dà per amore altro che amore!
Chi mi sia, d'onde nasca io ti nascosi.

BEATRICE.

Oimè, tu mi tradisti! Emanuele
Dunque non sei?

EMANUELE.

Son tale, e in questa terra
Il mio nome è supremo: Emanuele
Principe di Messina.

BEATRICE.

Emanuele
A Cesare fratello?...

EMANUELE.

A lui fratello.

BEATRICE.

Fratello!...

EMANUELE.

Onde quel tremito improvviso?...
Lo conosci tu forse?

BEATRICE.

Emanuele?
Quel sitibondo del fraterno sangue,
Quel fiero Emanuele?

EMANUELE.

Oggi la pace
N'ha congiunti per sempre, e la ragione
Dell'affetto fraterno alfin riprese
Tutti i santi suoi dritti.

BEATRICE.

Oggi congiunti!...

EMANUELE.

Che ti mette in tumulto?... Hai conoscenza,
Oltre il grido comun, della mia casa?
M'hai tu sempre svelati i tuoi pensieri?
Non mi taci un segreto?

BEATRICE.

Oh, che ti cade

Nella mente!

EMANUELE.

Narrato ancor non m' hai
Della tua genitrice. Ove i sembianti
Io n' accennassi, ti saria leggiero
Raffigurarla?

BEATRICE.

Incognita, o crudele,
La mia madre non t' è, nè lo dicesti
Fin' ora a l' orfanella?

EMANUELE.

O noi perduti
Se non t' è sconosciuta!

BEATRICE.

Ella è soave
Come il raggio del sol! Nella memoria
La sua divina imagine mi sorge
Come fosse presente alla pupilla!
Veggo i neri suoi crini in larghe anella
Sovra un collo di cigno errar diffusi;
Veggo il grand' arco della bianca fronte
Che circoscrive il tremulo splendore
Di due brune pupille. Odo la voce,
La cara voce che nel cor risona....

EMANUELE.

Oimè, tu la dipingi!

BEATRICE.

Ed io lasciarla
Al felice mattin che ne dovea
Stringere eternamente?... Io ti preposi
Alla stessa mia madre!

EMANUELE.

Ora t' è madre
La potente Isabella. Essa ti attende:
Vieni, a lei vo' condurti.

BEATRICE.

Alla tua madre,
Alla madre di Cesare?... Giammai.

EMANUELE.

Tu tremi? Impallidisci? A te straniera
Non è forse mia madre?

BEATRICE.

Inaspettata,
Dolorosa scoperta! Oh non avessi
Mai veduta quest'ora!

EMANUELE.

Io non discerno
Argomento di pianto, or che ritrovi
Nell'amante il sovrano!

BEATRICE.

Ah, tu mi rendi
Il povero, l'ignoto! a lui compagna
Troverò nel deserto un paradiso!

CESARE (*nella scena*).

Sgombrate. Onde quest'armi?

BEATRICE.

È la sua voce!...
Ove fuggo?... me lassa!

EMANUELE.

Il suon di questa
Voce conosci?... Ah! no: tu non l'udisti,
Nè conoscer la puoi.

BEATRICE.

Vieni, fuggiamo!

EMANUELE.

Perchè? Questi che viene è mio fratello,
E ricerca di me. Ben meraviglio
Come qui ne scoperse....

BEATRICE.

Oh, ti sottraggi
Da quelle ardenti impetuose braccia!
Non ti colga il feroce in questo loco!

EMANUELE.

Il timor ti disenna, anima cara,
Nè m'ascolti. La grave ira che n'arse
In amor si cangiò.

BEATRICE.

Chi mi soccorre?
Chi mi salva?...

EMANUELE (*fra sè*).

Un orribile presagio,
Un pensier tenebroso in cor mi scende.
....Beatrice.... (io raccapriccio e sulle labbra
La parola mi spira!...) hai tu veduto
L'esequie di mio padre?

BEATRICE.

Oh me dolente!

EMANUELE.

Le vedesti, gran Dio!...

BEATRICE.

Non corrucciarti....

EMANUELE.

Tu vi fosti....

BEATRICE.

....Io vi fui. —

EMANUELE.

Misera!... io tremo!

BEATRICE.

Era troppo il deslo. Deh mi perdona!
Ti ricorda, amor mio, che quando udisti
La mia calda preghiera, in gran pensiero
Ti raccoglievi, e ti morìa sul labbro
Il sorriso e la voce? Allor mi tacqui,
Ma non so dir se per maligno influsso
O per virtù di giovanil vaghezza
Dal buon vecchio soccorsa, ai funerali
Dell'estinto signore io mi condussi.

CESARE, EMANUELE, CORO PRIMO, CORO SECONDO, BEATRICE.

CORO SECONDO (*a Cesare*).

Tu non credi al mio detto! Agli occhi tuoi
Converrà che tu creda.

CESARE

(s' avanza impetuoso, ed all' aspetto del fratello retrocede inorridito).

Arte infernale!...
Nelle sue braccia?... Venenosa serpe!
È questo l'amor tuo? Così tu serbi
La promessa concordia? Era il mio sdegno
Una voce di Dio. Scendi all' inferno,
Cor viperino! *(Lo trafigge.)*

EMANUELE.

....Io muojo.... Bëatrice!...
Fratello!... *(Cade e muore. Beatrice gli cade sopra svenuta.)*

CORO PRIMO.

Tradimento! all' armi, all' armi!
Pera di ferro chi di ferro uccise!

(Traggono tutti la spada.)

CORO SECONDO.

La gran lite è decisa. Ora Messina
È d' un solo monarca.

CORO PRIMO.

Alla vendetta!
Alla vendetta! l' uccisor s' uccida
Vittima espïatrice al grande estinto.

CORO SECONDO.

Noi ti siamo di scudo.

CESARE

(entra in mezzo a loro con dignità).

Il mio nimico,
Il menzognero che di finto amore
Vestì l' inganno e traditor m' illuse,
Ho punito in costui. L' opra ha sembianza
Di colpa, ma la giusta ira del cielo
L' ha guidata e compiuta.

CORO PRIMO.

O sciagurata,
Sciagurata Messina! Un gran misfatto
Nel tuo grembo seguì! Misere madri!
Miseri figli! miseri germogli
Non per anco maturi!

CESARE.

Intempestive
Son le vostre querele. *(Additando Beatrice.)*
Alla svenuta
Soccorrete, traetela da questo
Spettacolo di morte. — Io non vi seguo,
Chè la suora rapita a sè mi chiama.
— Voi recate la sposa alla regale
Mia genitrice, e ditele ch' io stesso
Mando la giovinetta alle sue braccia.

(Cesare parte. Beatrice svenuta viene collocata dal Coro secondo sopra una panca, e trasportata via. Il Coro primo rimane presso il cadavere, intorno al quale si dispongono in un semicerchio anche i fanciulli che portano i doni nuziali.)

CORO PRIMO.

Dimmi, ch' io nol comprendo,
Come il caso seguì? come rïarse
Il mal sopito sdegno?
La mia mente presaga
Vide già da gran tempo avvicinarse
Lo spettro insanguinato
Del fratricidio orrendo!
Ma quantunque temuto
Dal previdente ingegno,
Or che il veggio compiuto,
Quasi côlto da strale inopinato
Sento ferirmi di profonda piaga!

UNO DEL CORO.

Suoni un flebile canto.
O giovine gentile,
La lunga ombra mortale
Oscurò de' tuoi lieti anni l' aprile!
Esanimato, immobile
Ingombri ora la soglia
Della tua cameretta nuzïale,
Ma dalla muta spoglia
S' alza una voce d' infinito pianto.

UN SECONDO.

Noi vegnamo vegnamo in lieto coro
Alla tenera sposa. I giovinetti
Recano doni eletti
Splendidi nella porpora e nell'oro.
Attendono gli amici, ed imbandito
È il nuzïal convito,
Ma lo sposo non sente,
Nè risvegliar lo ponno
I canti e i suoni dell' allegra gente,
Però che grave è della tomba il sonno.

TUTTO IL CORO.

Il sonno della tomba
È grave, è tenebroso,
Nè la voce fedel della consorte,
Nè lo squillar dell' animosa tromba
Chiamano dalla morte
L' addormentato sposo.
Fatto indolente peso,
Egli qui giace sul terren disteso.

UN TERZO.

Le speranze che sono?
Che gli umani proposti?
Messo il lungo disdegno in abbandono,
Vidi i prenci disposti
D' animo e di parole
Alla pace fraterna, e questo sole,
E questo sole istesso
N' illuminò l' amplesso.
Ed ora, o giovinetto,
La parricida mano
Del perfido germano
Ti marita alla polve!
Scolorate per morte hai le sembianze,
E di gran piaga lacerato il petto.
I proposti che son? che le speranze?
Un istante le forma, un le dissolve.

CORO INTERO.

Alla tua genitrice,
Caro peso infelice,
Voglio recarti. Coll' acuto ferro
Questo cipresso atterro,
E ti compongo un povero ferétro.
L' arbore che matura
Il frutto della morte, altro germoglio
Non metta: nell' orgoglio
De' suoi rami non sorga, e del suo tetro
Rezzo non tempri a viator l' arsura.
L' arbore che nel perfido
Suol della colpa è nato
A servigi di morte è condannato.

IL PRIMO.

Ma l' empio fratricida
Di tanta opra non rida!
Per le segrete vene,
Per le profonde viscere terrene
Cola il tuo sangue, cola,
E l' Erebo l' assorbe.
Mute di luce ed orbe
Di canto e di parola
L' atre figlie di Nemesi
Ricordatrici eterne
Immote ivi s' assidono
Fra il tuono e la saetta,
E librano ed aggravano
Le bilancie materne
Dell' umano delitto.
Esse in gran vasi accolgono
Il tuo sangue, o trafitto,
E vi mescono l' ira e la vendetta.

IL SECONDO.

Come rapido fugge
Il gesto alla veduta,
Rapida si distrugge
L' orma che stampa l' improvviso evento.

Ma nel grembo operoso
Del fugace momento
Ella non è perduta.
Il tempo è una fiorente
Campagna, è la natura
Un immenso vivente
Che non soffre riposo:
Tutto cresce e matura
Con vece eterna, e tutto
È vita, è germe, è frutto.

IL TERZO.

Ma tremi, tremi, tremi
Chi gettò di tal messe
I maladetti semi!
La meditata impresa
Non manifesta le sembianze istesse
Della compiuta. Accesa
Nell' impeto dell' ira, ella ti porge
Fiero ed ardito il volto;
Ma come l' arco hai sciolto
Alla vendetta, e la ragion risorge,
Di truce, che t' apparve, e minacciosa,
Più fissarti non osa.
La formidata vergine
Scote la teda nel gran cor d' Oreste;
E colla vana immagine
Della giustizia il parricidio veste,
Ingannando la mente
Del giovine bollente.
Ma quando aperse la mortal ferita
Nel sen che gli diè vita,
Che nudrillo amoroso e lo raccolse,
L'Eumenide gli volse
La spaventosa faccia.
Conobbe l' infelice
La Furia agitatrice
Che col vipereo morso
Il parricida afferra,

Che con eterna guerra
In lui ritorce l' infernal colùbro,
E di pelago in pelago
Anelante lo caccia,
Fin che tardo soccorso
Offre allo stanco il dèlfico delùbro.

(Parte il Coro trasportando in una bara il cadavere.)

Sala. — È notte. La scena è illuminata da una lampada.

ISABELLA, DIEGO.

ISABELLA.

Non ti giunse, o buon Diego, altra novella
Della smarrita?

DIEGO.

Non ancor: ma tutto
Spera nella sagace opra de' figli.

ISABELLA.

Quanto afflitta son io! M' era pur lieve
Il prevenir quest' ultima sciagura!

DIEGO.

Non ti figgere in petto il duro strale
Del rimorso. Mi credi, a previdenza
Tu non mancasti.

ISABELLA.

Chè non ho seguìto
L' impulso del mio cor! chè non la trassi
Dal suo lungo ritiro anzi quest' ora!

DIEGO.

Senno e prudenza ti guidâr, ma stanno
Le fila dell' evento in man del cielo.

ISABELLA.

Nè v' ha dolce quaggiù che non attoschi
L' amarezza del duolo? Io mi credea
Pienamente felice.

DIEGO.

E lo sarai.
La tua piena allegrezza è ritardata,
Non impedita: ti conforti intanto
La concordia de' figli.

ISABELLA.

Io gli ho veduti
Abbracciarsi a vicenda.... O sospirata
Vista consolatrice! —

DIEGO.

E non bugiardi
Erano quegli amplessi. Un cor bennato
Non assume, o reina, il frodolente
Volto della menzogna.

ISABELLA.

Io li trovai
D'indole affettuosa, al bello aperta.
E ciò che tanto m' allegrò, conobbi
Che ciascun de' miei figli unìa l'amore
Al materno rispetto, e persuasi
Erano d'affrenar la scapestrata
Licenza: benchè l'impeto degli anni
Fin qui non li traesse oltre i confini
Dalla legge segnati e dall' onore.
— Da gran tempo, o buon Diego, io m' aspettava
Che il germe dell' amor ne' perigliosi
Giovinetti s'aprisse; e l'attendea
(Lo ti confesso) dubbiosa e tremante.
Perocchè nelle subite nature
Amor si volge lievemente in ira.
E se la fredda gelosia congiunta
All' antico rancore.... Io raccapriccio
Pensando pur che l'animo diviso
De' miei giovani figli, unito in questo
Per sciagura si fosse. — Oh me felice!
Un angelo del cielo ha dissipato
Questo nembo infernal, che minaccioso
Mi ruggia sulla fronte! Alfin respiro

Più libera, più lieta!

DIEGO.

E n' hai ben onde!
Tu con docile senso e con pacata
Intelligenza a termine traesti
Un' ardua impresa, che stancò le forze
Dell' estinto tuo sposo: a te la gloria
Ben è dovuta, ma ne dèi gran parte
Alla buona tua stella.

ISABELLA.

Ho faticato
Molto, e molto ottenuto, ajutatrice
La fortuna. Nè lieve, o mio fedele,
Mi fu celar per tanti anni un segreto
All' uom più sospettoso ed avveduto
Che mai vivesse, e soffocar l' istinto
Della natura che nel sen costretto
Mi fremea come fiamma entro i ripari.

DIEGO.

Dal favor della sorte io n' argomento
Un felice successo.

ISABELLA.

Anzi ch' io vegga
Il termine sperato, alla fortuna
Io non ringrazio. La rapita figlia
Ammonendo mi va che non riposa
L' implacato dimon che mi persegue.
— Loda, o biasma a tuo senno, io non ti celo,
(E che celarti, o mio fedel, potrei?)
Come incerta del fine e combattuta
Fra la tema e la speme, alla promessa
Opra de' figli non restai contenta
Senza io stessa adoprarmi. Ove non giunge
Il veder de' mortali, il cielo arriva.

DIEGO.

Piacciati palesarmi il tuo disegno.

ISABELLA.

Sul più deserto vertice dell' Etna

Da molt' anni soggiorna un eremita
Chiamato dalle genti il Solitario
Della montagna. Questo pio s' è fatto
Più degli altri mortali al ciel vicino,
E le posse dell' anima raffina
In un aere più puro. Egli dal monte
Volge agli anni trascorsi il suo pensiero,
E discerne per essi i tortuosi
Sentieri della vita. Ogni vicenda
Di mia stirpe ei conosce e n' ha più volte
Deprecato i disastri. Palpitante
Sul destin della figlia a questo eletto
Ho pur dianzi avviato un messaggero
Rapidissimo al corso, e tra non molto
Io n' aspetto il ritorno.

DIEGO.

Il nunzio tuo,
Se la debole vista non m' inganna,
Anelando s' appressa, e non indegno
Di tua lode si mostra.

NUNZIO, ISABELLA, DIEGO.

ISABELLA.

O di funesti
O di lieti presagi annunziatore,
Sia verace il tuo labbro. Il Solitario
Che ti disse recarmi?

NUNZIO.

A chi ti manda
Velocissimo riedi, egli mi disse;
La perduta è trovata.

ISABELLA.

O cara bocca,
O divina parola avventurosa!
Tu mi fosti mai sempre il messaggero
Delle buone novelle! — E chi de' figli

Ne raccolse i vestigi e la scoperse?

NUNZIO.

Il prence Emanuele.

ISABELLA.

Egli fu sempre
Favorito dal cielo! — Hai tu recato,
Com'io t'ingiunsi, all'eremo del vecchio
Il cereo benedetto, e sull'altare
Alla Vergine acceso? Ogn'altro dono,
Che la terrena cupidigia alletta,
Il pio vecchio rifiuta.

NUNZIO.

Egli in silenzio
Lo prese, l'accostò come inspirato
Alla face che schiara il santo altare,
Ed incese con esso il Santuario
Dove da tanti e tanti anni dimora
In assidua preghiera.

ISABELLA.

Oh che mi narri!...

NUNZIO.

E tre volte, sciagura! alto gridando
Nella valle discese, ed accennommi
Di non seguirlo, nè voltar la fronte;
Ond'io cacciato dal terror discesi
Ruïnando fin qui.

ISABELLA.

Nuovo spavento,
Nova dubbiezza la mia mente assale.
La perduta è trovata? Io non m'allegro
Della cara novella! Il doloroso
Avvenimento che mi narri uccide
La nascente mia gioja.

NUNZIO.

O mia sovrana,
Volgiti e vedi se del ver presaghe
Fur le labbra del vecchio: o mi delude
Ingannato il mio sguardo, o compagnata

Dalle scolte reali a noi s' appressa
La smarrita tua figlia.

(Entra Beatrice portata dal secondo semicoro, e viene posata sul davanti della scena. Ella non dà segno di vita.)

ISABELLA, DIEGO, NUNZIO, BEATRICE, CORO.

CORO.

Obbedïenti
Al comando di Cesare, poniamo
A' tuoi piè la fanciulla. In questa forma
La sua voglia n' espresse: Ite alle stanze
Dell' augusta mia madre, e la donzella
Portatele in mio nome.

ISABELLA

(accorre con le braccia aperte, poi dà indietro atterrita).

Oh ciel, che veggo!
Ella è fredda ed esanime!

CORO.

Ella vive.
Lascia che dalla tema onde fu colta
L' intelletto riabbia, e l' affannoso
Letargo scoterà, che della vita
Le ritarda gli ufici.

ISABELLA.

O figlia mia,
O figlia delle mie lunghe sventure!
Così ne riveggiam? Così rientri
Nella casa degli avi?... Oh ch' io raccenda
Col mio respiro la vital favilla
Nelle inerti tue fibre! oh ch' io ti stringa
Tanto al mio core, che le fredde membra
Animarsi ne senta! — Favellate;
A che barbare mani la toglieste?
E che fiero spavento ha conturbato
I suoi lucidi sensi?

CORO.

Io nol so dirti:
Muto è il mio labbro. A Cesare lo chiedi.
Egli che a te la manda, ei te lo dica.

ISABELLA.

Cesare tu dicesti?

CORO.

Il mio signore.

ISABELLA (*al Nunzio*).

Non ti disse il veggente, Emanuele?

NUNZIO.

Sì, mia sovrana.

ISABELLA.

O Cesare, o il fratello,
Benedico la man che la ridona
Al mio sospiro. — Ma perchè la gioja
Di questa per tant' anni ora bramata
Un demone m' attrista, e sulle labbra
E più nel core m' avvelena il riso?
Ben sotto l' ombra de' paterni lari
La mia figlia vegg' io: ma questa cara
Il mio pianto non vede e non risponde
All' amplesso materno!... Oh vi schiudete,
Pupille amate! intepidite, o mani!
T' agita, o seno, e palpita di gioja!
— Questa, o Diego, è mia figlia, è la redenta
Mia figlia! liberissima or l' annunzio
All' intero universo!

CORO.

Un doloroso
Presentimento come stral mi fere;
Ed aspetto tremando che discioglia
Alla crudele verità la benda.

ISABELLA

(*al Coro che si mostra confuso ed atterrito*).

O anime spietate! I miei trasporti
Dal durissimo usbergo che vi chiude
Rimbalzano al mio cor, come i marosi

Dallo scoglio respinti! e ne' feroci
Volti che mi fan siepe, io cerco invano
Una pupilla che si muova al pianto:
Ove n'andaste, o figli miei?... ch' io vegga
Ne' pietosi occhi vostri il mio dolore!
Accorrete alla madre.... In fra costoro
Stommi come fra i mostri del deserto,
O fra l'orche del mar.

DIEGO.

Vedi! Ella schiude
Le luci! ella rinviene.

ISABELLA.

Ella rivive!
Ritrovino, ritrovino i suoi sguardi
Gli sguardi della madre!

DIEGO.

Inorridita
Nuovamente li chiude.

ISABELLA (*al Coro*).

Allontanatevi:
Voi l'atterrite.

CORO.

Volentier m'ascondo
Alla sua vista.

DIEGO.

Attonita ti figge
I grandi occhi nel volto.

BEATRICE.

Ove son io?...
Parmi raffigurar queste sembianze.

ISABELLA.

Lenta racquista l'intelletto.

DIEGO.

Cade
Sulle ginocchia.

BEATRICE.

Angelico sorriso
Della mia madre!

ISABELLA.

O figlia mia, ti getta
Nelle mie braccia.

BEATRICE.

A' tuoi piedi si prostra
La colpevole.

ISABELLA.

Sorgi! il tuo ritorno
Tutto ha posto in obblìo.

DIEGO.

Questo canuto
Riconosci, o mia figlia?

BEATRICE.

Il venerato
Capo del mio buon Diego.

ISABELLA.

Egli, il custode
Della tua fanciullezza.

BEATRICE.

E fra' miei cari
Veramente mi trovo?

ISABELLA.

Or non ci scioglie
Che la morte.

BEATRICE.

Lasciarmi, abbandonarmi
Più non vorrai tra barbari stranieri?

ISABELLA.

Compagna eterna mi sarai; placato
Finalmente è il destino.

BEATRICE

(abbandonandosi fra le braccia della madre).

Alle materne
Braccia io dunque mi stringo? E quanto io vidi
Tutto, tutto fu sogno?... orribil sogno!
O madre! io l'ho veduto, io l'ho veduto
Cadermi a' piedi trafitto.... spirante! —
Lassa!... come qui venni? e chi m'ha salva

Fra le amate tue braccia? — I furibondi
Vollero trascinarmi ad Isabella....
Oh più presto alla tomba!

ISABELLA.

I tuoi delirj
Calma, o cara, Isabella...

BEATRICE.

Io non ho fibra
Che a tal nome non tremi!...

ISABELLA.

Odi:...

BEATRICE.

Isabella
Ha due figli; due perfidi fratelli
Che s' abborrono a morte! Emanuele
E Cesare son detti....

ISABELLA.

Io son la madre;
Riconoscimi, o figlia.

BEATRICE.

Oh qual parola
Ti sfuggì dalle labbra?

ISABELLA.

Io di Messina
La sovrana....

BEATRICE.

Di Cesare tu madre?
Madre d' Emanuele?

ISABELLA.

E tu sorella.
Tuoi fratelli son essi.

BEATRICE.

O me perduta!
O spaventosa verità!

ISABELLA.

Che strano
Raccapriccio t' offende?

BEATRICE

(nel girare spaventata gli sguardi vede e riconosce il Coro).

Essi.... infelice!...
Non fu sogno, ma veglia! orrenda veglia!...
Eran tutti presenti.... Ove il celaste,
Perfidi?

(Corre precipitosa verso il Coro, che volge altrove la faccia. Un lugubre canto s' ode da lontano.)

CORO.

Oh lasso!

ISABELLA *(al Coro).*

Chi celaste?... Immoti,
Impetriti tacete?... I suoi deliri
Intendete voi forse? Il suon confuso
De' vostri accenti, gl' inquieti sguardi
M' annunciano sventura. Il ver m' aprite!...
Ma perchè configgete a quella soglia
Le atterrite pupille.... e che lugùbri
Querimonie son queste?

CORO.

Or tal s' appressa
Che strapperà dalle tue ciglia il velo.
Donna, ad alta sventura il coraggioso
Petto prepara.

ISABELLA.

Chi s' appressa?... Un canto
Di morte io sento che mi piomba al core!
— Ove sono i miei figli, i figli miei?

(Il primo semicoro si avanza col cadavere di Emanuele sopra una bara, e lo depone sulla parte della scena rimasta vôta. La bara è coperta d' un panno nero.)

ISABELLA, BEATRICE, DIEGO, I DUE CORI.

CORO PRIMO.

La sventura s' avvia
Per le città frequenti,
E di querele un seguito la scorta;

Tarda ella muove, e spia
Le case de' viventi.
Oggi batte improvvisa a questa porta,
Dimani a quella: nè mortal perdona.
Assidua, inesorata
Ai vestiboli appon d'ogni persona
La funesta chiamata.

UNO DEL CORO.

Quando nell'avanzar della stagione
Cade l'arida foglia,
Quando il vecchio depone
Rotta dagli anni l'affannata spoglia,
Il suo corso natura
Segue placida e lenta,
Nè la legge infallibile sgomenta
L'umana creatura.
Ma t'aspetta, o mortale,
L'estremo d'ogni male!
Anzi tempo si spezza
Quel nodo che la vita
Alle membra marita;
E sulle rose ancora, ancor sui gigli
Che infiorano l'allegra giovinezza
Stende la morte gl'improvvisi artigli.

UN SECONDO.

Se di nemboso velo
Tutto si copre il cielo,
Se rugge la fortuna orribilmente,
Nelle braccia del fato
Il mortale si sente:
Ma talvolta il baleno
Solca da nulla nube ingenerato
Il tranquillo sereno.
Però t'avvisa nel tempo felice,
Nè mettere radice
Ne' beni dell'istabile vicenda.
Aspetti chi possiede
Il giorno della perdita;

Chi sulla rota siede
Della fortuna, la caduta apprenda.

ISABELLA.

Che m'è forza ascoltar? Chè mi nasconde
Questo bruno convoglio?...

(Fa un passo verso la bara, poi si ferma irresoluta.)

Io trascinata
Sentomi ad esso; ma la fredda mano
Dello spavento mi respinge indietro.

(A Beatrice che si frappone fra essa e la bara.)

Lasciami!... ch' io lo scopra...

(Solleva il panno e vede il cadavere d' Emanuele.)

O re de' cieli!
È mio figlio!...

(Rimane atterrita ed immobile. Beatrice mette un grido, e cade vicino alla bara.)

CORO.

Infelice! esso è tuo figlio!
Tu la cruda parola hai pronunciata;
Non uscì dal mio labbro.

ISABELLA.

Il figlio mio!...
Emanuele!... O spiriti del cielo!
Così torni alla madre? e la sorella
Colla cara tua vita a me racquisti?
Oh dov' era il fratello? e perchè teco
Quell' ardito non venne, e del suo braccio
Non ti fece difesa?... Maledetta
La man che ti percosse! maledetto
L' alvo che generò lo scellerato
Che mi fa del tuo capo orba e dolente!

CORO.

Infelice! Infelice!

ISABELLA.

Astri bugiardi!
Così tenete la giurata fede?
Semplice chi vi crede, e chi si fonda
Nelle vostre promesse! — In che sperai?

Di che temei se il termine fu questo?
O voi che gli smarriti occhi pascete
Nel mio dolore, udite, e de' veggenti
Apprendete la frode e il menzognero
Vaticinio de' sogni, e più nessuno
Alla parola degli dei s' affidi.
— Madre già mi sentia di questa figlia,
Quando una fiera vision discese
Nel pensiero del re. Dal nuziale
Talamo ei vide germogliar due lauri,
E nascere fra questi un fiordaliso
Che mutato in facella arse gli allori,
Arse travi, pareti, e tutta in fiamme
La sua casa converse. Impaurito
Dalla strana apparenza, egli ricorse
A un arabo indovin, che nel mistero
Penetrò di quel sogno, e gli predisse
Che nata dal mio grembo una fanciulla
Darà morte a' suoi figli, e la corona
Scenderà dal suo capo orba d'eredi.

CORO.

Sventurata, che narri?...

ISABELLA.

Egli m' ingiunse
D' affogar la bambina: io lo delusi.
Questa cara innocente allontanai
Dal materno mio seno, onde cresciuta
Non avverasse il vaticinio orrendo.
Or sotto il ferro d' un ladron trafitto
Cadde il fratello, nè costei l' uccise!

CORO.

O sventura! o sventura!

ISABELLA.

Alle parole
Del profano idolatra io non m' attenni;
Perocchè di più certa e di più lieta
Speme mi confortava un' altra bocca:
« Comporrà la fanciulla il cor de' figli

In caldissimo affetto. » A questo modo
Gli oracoli parlâro, e sulla fronte
Della mia figlia collocâr discordi
La sventura e l'amore. — Oh l'infelice
Non è rea di sventure, e pei soavi
Frutti d'amore le si tolse il tempo!
Tutto è menzogna e tradimento. Un labbro
Come l'altro ha mentito. È vuota fola
L'arte degl'indovini; e ben tu puoi
Attignere all'arcana onda d'abisso,
Attignère lassù della divina
Luce alle fonti, nè gittar per questo
L'occhio tuo nel futuro.

CORO.

Oh che bestemmi?
Frena il labbro, impudente! I vaticinj
Infallibili suonano! L'evento
Lo farà manifesto.

ISABELLA.

Come gronda
La piaga del mio cor, come mi grida
La tempesta dell'alma, arditamente
Vo' favellar: Noi creduli! noi stolti!
Che visitiam le sante are di Dio,
E devoti innalziamo al ciel le palme!
Il giungere a' celesti, abitatori
Di mondi inarrivabili, è negato,
Com'è negato di lanciar lo strale
Nel centro della luna. Un'infinita
Ombra divide a' nostri occhi il futuro,
Nè fioco suon d'inutili preghiere
Passa un cielo di bronzo. A noi che giova
Sia manco o dritto de' pennuti il volo?
Si congiunga un pianeta o si divida
Dall'altro? Il libro di natura è chiuso;
Sogno è l'arte de' sogni, e tutto errore
Son gl'indizj del cielo.

CORO.

Arresta i detti,
Forsennata! al diurno astro tu nieghi,
Cieca d' occhi, la luce. Hanno i celesti
Il governo dell' uom. Li riconosci
Ora che ti circondano tremendi.

BEATRICE.

O madre! o madre! perchè mai salvasti
La tua povera figlia, agl' infernali
Vittima destinata anzi che posta
Alla luce del giorno? E perchè mai
Ti credesti più saggia, o malveggente,
Degl' inspirati, che l' età passate
Legano alle future, e degli umani
Scorgono le tardissime vicende?
Tu negasti a gran danno un olocausto
Alla morte dovuto: or provocata
Ella triplice il chiede. Io del tuo dono
Non ti so grado. A tristi anni serbasti
Questa mia dolorosa giovinezza.

CORO PRIMO

(guardando agitato verso la porta).

Apritevi, o ferite!
Larghi sprazzi di sangue uscite, uscite!
Odo dell' idre il sibilo,
Sento l' incesso delle ferree piante,
Ecco le dire! — O sante
Mura di questa casa,
Crollate a' fondamenti!
Cedete il passo, o placidi Consenti,
Alle adirate vergini!
O baratro profondo,
Apri le tue voragini! travasa
Il grave alito immondo!
Discolora la luce, e la serena
Di mortiferi semi aura avvelena!

CESARE, ISABELLA, BEATRICE, CORO.

BEATRICE.

È desso!... ahi lassa!..

ISABELLA (*gli corre incontro*).

O Cesare! o mio figlio!
Così ti debbo riveder?... Contempla
In quale abisso di dolor mi spinse
La sacrilega man d'un omicida!

(*Lo conduce verso il cadavere. Cesare si nasconde la faccia*).

CORO.

Apritevi, o ferite!
Larghi sprazzi di sangue uscite, uscite!

ISABELLA.

Tu ritorci la fronte inorridito?
È tutto omai che del fratel ti avanza!
Qui giacciono per sempre inaridite
Le mie liete speranze, e in un con esse
Il bel germoglio della vostra pace!
Stava fisso nel ciel, ch'io non dovessi
Alcun frutto vederne!

CESARE.

Il desiderio
Della nostra concordia era sincero.
Ma la destra del cielo avea segnato
Un decreto di sangue. — Al tuo dolore
Poni freno.

ISABELLA.

Io lo vidi. Il roseo nodo
Dell'amor vi precinse; e tu bramavi
Riposar nel suo core e ristorarti
Del tempo in lunga nimistà perduto.
Ma la mano d'un empio in flor recise
Colle tue le mie gioje. — Or non ti resta
Che vendicarlo.

CESARE.

Togliti da queste
Sciagurate pareti; altro soggiorno
Cerchiam.... (*Vuol condurla seco.*)

ISABELLA
(*abbandonandosi fra le sue braccia*).

Tu sol, tu solo or mi rimani!

BEATRICE.

Madre, che fai?

CESARE.

Sul mio petto disciogli
In lagrime pietose il tuo cordoglio.
Tu non perdi alcun figlio; esso nel petto
Dell' amato tuo Cesare rivive.

CORO.

Apritevi, o ferite!
Larghi sprazzi di sangue uscite, uscite!

ISABELLA
(*prendendoli entrambi per mano*).

O diletti miei figli!

CESARE (*additando la sorella*).

Io la riveggo,
E n' esulta il mio cor, fra le tue braccia.
— La sorella....

ISABELLA.

Tu, Cesare, ne fosti
Il suo liberator. La tua promessa
Fu compiuta. Al mio bacio hai ridonata
La smarrita sorella.

CESARE (*attonito*).

Io la sorella!...

ISABELLA.

La cara che tu vedi.

CESARE.

Ella?...

ISABELLA.

E qual altra?

CESARE.

M'è sorella costei?

ISABELLA.

Quella, o mio figlio,
Che pur or m'inviasti.

CESARE (*accennando il cadavere*).

È sua sorella?

CORO.

O sciagura! o spavento!

BEATRICE.

O madre mia!

ISABELLA.

Perchè tutte ti tremano le membra?
Parlami, che t'avvenne?

CESARE.

Maledetta
L'ora che mi produsse!

ISABELLA.

Oh qual delirio!

CESARE.

Maledetto il tuo capo, e maledetto
Il tuo stolto silenzio! Esso m'aggrava
Del maggior de' misfatti! Or sul tuo core
Il fulmine discenda! a rattenerlo
Più non m'adopro. — Sappilo, son io
L'uccisor del fratello! Io fra le braccia
Di costei lo sorvenni e lo trafissi!
Essa è l'ignota che d'amor m'accese.
Or tutto è manifesto: e se costei
M'è per fermo sorella, io mi copersi
Di tale iniquità che nè rimorsi,
Nè penitenze cancellar potranno.

CORO.

Il tuo giudizio, o misero, hai proferto!
Ecco il sigillo del futuro aperto.
L'evento delle cose
Alle temute profezie rispose.
Null'uom si toglie all'ira

Del destin che lo preme,
Anzi a sè più l'attira
Chi per ingegno di sviarlo ha speme!

ISABELLA.

Che mi cal se veraci, o menzogneri
Parlarono i celesti? Essi m'han tratto
Nell'estrema miseria. — Io li disfido
A trapassarmi di più ria saetta.
Chi più nulla non teme, alfin si ride
Del fulmine divino. — Il figlio mio,
Il diletto mio figlio è qui disteso,
E da quest' empio che mi vive, io stessa
Volontaria mi svelgo. — Ho generato,
Ho nudrito nel seno una cerasta
Che m'ha morso il mio figlio! — Bëatrice!
Seguimi. Abbandoniamo alla vendetta
Queste infami pareti. Un gran delitto
Mi vi trasse, un più grande or me ne parte.
Io v'entrai repugnante, io v'albergai
Nello spavento: disperata or n'esco!
E tante pene io tollero innocente!
Ma nondimeno saran pii gli Eterni,
Saran giusti gli oracoli. *(Ella parte seguita da Diego.)*

BEATRICE, CESARE, CORO.

CESARE *(trattenendo Beatrice).*

Rimanti,
Sorella!... non lasciar questo infelice.
Mi maledica la spietata madre,
Mi maledica l'universo tutto,
E questo sangue, ch'io versai, rivolga
Il fulmine di Dio su la mia fronte,
Ma tu non maledirmi! È troppo grave
Del tuo sdegno l'incarco!

(Beatrice affissa con occhi immobili il cadavere).

— Io t'ho trafitto
Il fratel, non l'amante: e questo ucciso

Più di me non t'è proprio! e mille volte
Son io delle tue lagrime più degno!
Egli innocente di quaggiù s'è tolto,
Io vi restò colpevole. —

(Beatrice piange dirottamente).

Compiangi
Al comune fratello, e pioveranno
Alle tue le mie lagrime confuse;
E ben altro farò — vendicherollo. —
Ma questo, che tu doni al più felice,
Privilegio d'amore, io non sopporto.
Lascia ch'io tragga dai deserti abissi
Dell'oppresso mio cor questo supremo
Conforto, questa sola unica speme:
Che tu pari mi creda al caro estinto.
L'implacabile Iddio che ne percote,
Come le pene i nostri dritti agguaglia.
Tre diletti fratelli ad una sorte
Congiunti, periremo, ed indivisi
Ne piangerà la pia cura de' buoni.
Pur quand'io veggo che il fratel non piangi,
Ma che piangi l'amante, al mio dolore
Una rabbia succede, una profonda
Rabbia che mi divora, e non mi lascia
Recar placidamente alla sdegnosa
Ombra fraterna il sacrificio estremo.
Ma se il cor tu mi levi alla speranza
Che la fredda mia polve accoglierai
Nell'urna istessa che la sua racchiuda,
Mi darò consolata ostia a'suoi Mani.

(La circonda con un braccio in atto d'ardentissimo affetto.)

Mentre ignota tu m'eri io non t'amava
Quant'ora io t'amo! e perchè pria t'amava
Senza misura, del maggior delitto
Colpevole mi resi. Il mio peccato
Fu l'amarti! — Sorella or tu mi sei,
E richieggo da te come in tributo

La fraterna pietà.

(La guarda con occhi penetranti e pieni di dolorosa aspettativa, poi li torce da lei con impeto.)

No! questo pianto
Tollerar non poss' io.... nella presenza
Di quell' ucciso il cor mi cade, e sento
Trafiggermi dal dubbio. Oh ch' io m' illuda!
Piangi, piangi in segreto.... Io m' allontano
Dalla madre e da te; nè più vederti,
Nè più vederla io voglio.... ella non m' ama!
L' ira, il dolore la tradir; lo disse
Il miglior de' suoi figli.... Ah tutta inganno
Fu la sua vita! e perfida tu sei
Come la madre. Simular che giova?
Manifesta l' orror ch' io ti risveglio!
Ma ti consola; il mio volto abborrito
Per sempre ti torrò! — Vanne in eterno. *(Parte.)*

(Ella sta irresoluta e contrastata da varj affetti, alfine si distacca e parte.)

CORO.

O felice il mortale
Che dell' empie città fugge il tumulto,
E l' orgoglio e l' insulto
Dell' umano splendor posto in non cale,
Mena la vita solitaria e pura,
Come fanciullo in grembo alla natura.
Ne' marmorei palagi
Cieca più che ne' boschi è la fortuna;
Essa il crine fatal porge a' malvagi,
E le vie dell' onore a' giusti impruna.

UNO DEL CORO.

Nè consigliato è meno
Chi per tempo si toglie
Alla grave tempesta
Ch' agita sempre questa umana vita,
E ripara nel seno
Del pacifico chiostro!
Nel tranquillo eremita

Dorme la fiamma delle ingorde voglie,
Che il lusinghiero mostro
Della crudele ambizion ridesta.
Nel suo tacito asilo egli non vede
Dell' infelice umanità l' aspetto.
Non discorre il delitto
Che le vie popolose, e non procede
Oltre il confin prescritto;
Come la lue, che fugge
Tutti luoghi eminenti,
E coll' alito infetto
In traccia di viventi
Rade il terreno, e le città distrugge.

UN SECONDO.

Dov' è più solo il monte
La libertà dimora:
Nè la putrida fonte
Del lezzo cittadino
Il puro delle selve aere vapora.
Il creato è divino,
Ove tacciono i mali
Indivisi compagni de' mortali.

CESARE, CORO.

CESARE (*risoluto*).

Io per l'ultima volta uso fra voi
Assolute parole, a dar sepolcro
A questa cara e sventurata spoglia.
Dimostranza solenne che concede
A' trapassati la pietà de' vivi.
— Udite adunque il mio cenno supremo,
E l'adempite. Nella mente impresse
Ancor ne stanno le recenti esequie
Del comune signor, che già nell' urna
Cadavere a cadavere succede,

Teda a teda s' accende, e de' ploranti
Sulle querule scale e per le soglie
Per poco non si scontra il doppio coro.
— Or nell' interno della regia chiesa
Rinnovate la pompa e rïaprite
Il tumolo paterno.

CORO.

Il tuo comando
Sarà pago, o mio sire. Ancor n' è schiuso
Il coperchio ed eretto il catafalco;
Nè la mano ancor posi a quel funesto
Edificio di morte.

CESARE.

Augurio in vero
Non fu di gioja un tumolo scoperto
Nella casa de' vivi. Or come avvenne
Che questo sciagurato monumento
Non fu scomposto?

CORO.

Gl' infelici tempi
E le gravi discordie cittadine
Dimentico m' han fatto, e derelitto
Rimase il Santuario.

CESARE.

Or v' adoprate
Senza dimora. In questa notte istessa
Consumate il lavor; chè la novella
Alba non vegga vestigio di colpa,
E rischiari per sempre un più felice
Genere di mortali.

(Il Coro secondo si allontana col cadavere di Emanuele.)

CORO.

E vuoi ch' io mandi
Per la devota Compagnia del chiostro,
Onde il sacro defunto ella deponga
Nell' avito sepolcro, e come insegna
L' antichissimo rito della Chiesa,
Vi preghi sopra l' eterna quïete?

CESARE.

Ella, se ciò desia, ne' dì vegnenti
Le nenie intonerà fra lo splendore
De' cerei benedetti. Oggi si taccia:
Perocchè dalla colpa e dal delitto
Religion contaminata abborre.

CORO.

Allontana, o mio prence, il sanguinoso
Tuo consiglio! non volgere la mano
In te stesso crudele; e ti ricordi
Che tu non temi di giudizio umano,
E che lunghi rimorsi e penitenze
Disarmano il divino.

CESARE.

Uomo non vive
Che mi possa punir? Dunque il punirmi
A me solo s' aspetta. I pentimenti
Son cari al cielo, ma il versato sangue
Non s' espia che per sangue.

CORO.

A te s' aspetta
Temprar la dura avversità del fato
Che da gran tempo la tua casa affligge;
Non accrescerne i mali.

CESARE.

Anzi al destino,
Che la strazia incessante, ostia mi debbo.
La sua ferrea catena altro non scioglie
Ch' una libera morte.

CORO.

A questa terra,
Orfana di governo, un re tu devi,
Tu l' hai priva d' un re.

CESARE.

Sacro è il mio capo
Agl' infernali. Un arbitro migliore
Avrà cura de' vivi.

CORO.

Infin che il sole
Fere gli sciagurati occhi dell' uomo
La speranza risplende, e non tramonta
Che nell' avello. — Pènsavi.

CESARE.

Tu pensa
Che il buon servo obbedisce e non favella.
— Lascia ch' io segua la tremenda voce
Del dimon che mi chiama. Alcun felice
Non può qui dentro penetrar d' un guardo.
E se non temi il tuo signor, la fronte
Del colpevole temi; e la sventura,
Sacra anch' essa ai celesti, in me rispetta.

ISABELLA, CESARE, CORO.

ISABELLA

(s' avanza a tardi passi, e getta sopra Cesare sguardi d' incertezza. Da ultimo gli s' accosta e parla tranquillamente).

Non dovean gli occhi miei più rivederti:
Così trafitta dal dolor giurai;
Ma tutti i giuramenti a le malcaute
Labbra sfuggiti d' un' irata madre
Si perdono nell' aere inesauditi.
O figlio, o figlio mio! dalla solinga
Stanza del mio dolore, una tremenda
Voce mi chiama! — Udito ho il ver? deserta
Mi farà di due figli un giorno solo?

CORO.

Nel suo proposto fieramente immoto
Di varcar le fatali onde d' averno,
Donna, tu il vedi. Esercita tu stessa
La virtù de' tuoi preghi. In van sonaro
Le mie parole.

ISABELLA.

I fulmini rivoco

Che, cieca dall'angoscia e disperata,
Sul tuo capo imprecai. La genitrice
Non può con senno maledir chi trasse
Dalle proprie sue membra. Il ciel non ode
I colpevoli voti, e li respinge
Gravi di pentimento e di rimorso.
— Vivi, o mio figlio! Mi sarà men duro
Il veder l'omicida, anzi ch'entrambi
Lagrimarvi perduti.

CESARE.

Il tuo desio
Mal conosci, infelice! Io più non deggio
Fra' mortali aggirarmi. E quando ancora
Tollerar tu potessi il fiero aspetto
Del fratel parricida, io non potrei
Del tuo represso perpetuo dolore
Le rampogne soffrir.

ISABELLA.

Non un aperto,
Non un muto lamento accusatore
Uscirà dal mio labbro a lacerarti!
In placida tristezza il mio cordoglio
Si scioglierà. Noi piagneremo insieme
La comune sventura, un vel tirando
Sulla colpa.

CESARE

(la prende dolcemente per mano).

E il farai: ma quando un sasso,
Una tomba medesma in sè racchiuda
L'ucciso e l'uccisor; quando indivisi
Giaceranno i tuoi figli, ed indistinto
Cadrà sulle confuse ossa fraterne
Il tuo pianto gentile. Una potente
Mediatrice è la morte; oltre il sepolcro
L'odio non vive; e la pietà soffusa
Di lagrime fraterne abbassa i veli
Sulla fronte inclinata e l'urna abbraccia.
— Però non impedirmi, o genitrice,

Ch' io raggiunga il fratello, e del destino
Plachi lo sdegno.

ISABELLA.

Di famose effigie
Ricco è il culto di Cristo; e chi confesso
E pentito le accosta, all' affannato
Spirito induce refrigerio e calma.
La Casa di Loreto ha cancellate
Molte orribili colpe; una potenza
È nel santo sepolcro espïatrice
D' ogni fallo terreno, e le preghiere
Assai grazie impetraro; anzi nel suolo
Del misfatto può sorgere una chiesa.

CESARE.

Ben lo strale si trae dalla ferita,
Ma se il cor n' è piagato, ella non sana.
Viva chi vuole una rigida vita
Menomando per voti e per flagelli
Il suo debito eterno. — Io non lo posso.
Sollevarmi degg' io coll' intelletto
Alla vista de' buoni e spazïarmi
Nel puro aere de' cieli. Il freddo verme
Mi rodea dell' invidia allor ch' io t' era
Caro come l' estinto. Or con qual fronte,
Con qual animo, o madre, io sosterrei
Che nel giusto tuo pianto egli mi fosse
Giustamente preferto? Una possanza
Sovrumana ha la tomba: essa di puro
Lume circonda le virtù dell' uomo,
E deterge ogni labe, ogni sozzura
Che n' adombra il seren. — Sovra il mio capo
Come il ciel sulla terra egli s' innalza,
E se vivi ed uguali un' ostinata
Rivalità le nostre anime accese,
Quanta invidia dovrebbe il caro estinto
Suscitarmi nel petto, or che beato
D' un' immortale angelica natura
Emoli non conosce e quasi un Dio

Nella mente degli uomini s' aggira!

ISABELLA.

Misera! Io v' ho chiamati a conciliarvi,
E vi trassi alla tomba! O mie deluse,
Mie tradite speranze!

CESARE.

Era l' evento
Già profetato: non biasmarlo, o madre.
Con pacifica mente a queste mura
Noi fratelli venimmo: or poseremo
Conciliati per sempre entro l' avello.

ISABELLA.

Vivi, o mio figlio! Non lasciar la madre
In straniera contrada orba d' amici!
Ella verrà da' barbari derisa
Così privata delle amate braccia.

CESARE.

Quando il mondo t' irrida, al nostro avello
Vieni, o cara infelice, e le divine
Anime invoca degli estinti figli.
Noi t' udiremo, e simili a' Gemelli
Dal naufrago invocati, onnipossenti
Veglierem sul tuo capo, e ti porremo
Una forza invincibile nel petto.

ISABELLA.

Mio figlio, vivi, per la madre vivi;
Fa' ch' io tutto non perda!

(Lo abbraccia con impeto di passione. Egli se ne scioglie dolcemente, rivolgendo altrove la faccia.)

CESARE.

Addio per sempre!

ISABELLA.

Io ben m' avveggo che dal tuo proposto
Più non ti svolge il mio pregar. Non avvi
Dunque una voce della mia più forte
Che ti scenda nel core? *(Corre all' ingresso della scena.)*
Ah, vieni, o figlia!
Se lo spento fratello a sè lo chiama,

Forse col raggio della lieta speme
Può la sorella ravvivargli in petto
Della vita il desìo.

BEATRICE *appare all' ingresso della scena.*
ISABELLA, CESARE, CORO.

CESARE
(*vivamente commosso alla vista di Beatrice si copre la fronte*).
Madre? che tenti?
ISABELLA.
Il mio pianto non ode, oda il tuo prego.
CESARE.
O scaltra genitrice! A che m' aggiri
In novelli contrasti, e mi discopri
Fin sulle porte dell' eterna notte
Il lusinghiero sfavillar del sole?
— L' Angelo della vita a me s' accosta,
E mille fiori di celeste incenso,
E mille frutta di vital fragranza,
Dalle candide mani in sen mi piove!
Già s' inebbria il mio core al vivo lume
Che circonda il suo volto, e si riapre
All' amor della vita!
ISABELLA.
Ah tu lo prega
Di non lasciarci abbandonate e sole!
Se non ode il fratel la tua preghiera,
Qual altro udir potrebbe?
BEATRICE.
Al caro ucciso
Una vittima è sacra, ed io son quella;
Io dovuta alla morte anzi che nata.
L' implacato demòn che in tanti mali
Da tanti lustri questa casa avvolge,
Me, me sola ricerca. Un furto al cielo
È la vita ch' io vivo!... Io lo trafissi!

Io che destai le addormentate furie
Della vostra discordia! A me s'aspetta
Di placare i suoi Mani.

CORO.

O miseranda!
Tutti i tuoi figli anelano la morte;
E ti lasciano, o madre, in un deserto
« Morta alla gioja ed al dolor sol viva! »

BEATRICE.

Serba, o fratello, il tuo capo diletto!
Alla madre ti serba! Ella è del figlio
Necessitosa. Ma di me privata
Non si dorrà; per lungo uso straniera
Io già le sono; e perdere un acquisto
Non ancor posseduto, è lieve affanno.

CESARE (*amaramente*).

O ch' io viva, o ch' io muoja, a lei non cale,
Purchè si ricongiunga al suo diletto!

BEATRICE.

Invidi tu le ceneri fraterne?

CESARE.

Eternamente fra gli estinti estinto
Io misero sarò, mentre il fratello
Vivrà nel tuo dolore avventurato.

BEATRICE (*piangendo*).

Cesare!...

CESARE

(*con accento animato da violenta passione*).

Per chi versi, o Beatrice,
Quel tuo pianto divin?

BEATRICE.

Vivi alla madre!

CESARE (*abbandona la sua mano*).

Alla madre!...

BEATRICE

(*inchinando la testa sul petto di Cesare*).

Alla madre!... e la sorella
Conforta.

CORO.

È vinto da fraterno pianto!
O madre sconsolata, alza la speme!
Tuo figlio vive!

(In questo si fa sentire l' inno di un coro: si apre la porta di mezzo, e si vede eretto nel tempio il catafalco e sopravi il feretro circuito da candelabri.)

CESARE *(verso il feretro)*.

No, fratel! rapirti
Io non vo' la tua vittima! — Più forte
De' materni lamenti, e de' singulti
Dell' amore, il tuo grido a sè mi chiama.
— Io stringo fra le braccia un' angioletta
Che può schiudermi in terra il paradiso.
Ma tolga il giusto punitor degli empj,
Che nel mondo, ch' è suo, viva felice
Il parricida, e nella tomba frema
La tua santa innocenza invendicata!
— Io vidi lagrimar le sue puplle;
Satisfatto ti seguo.

(Si trafigge con un pugnale, e si strascina morente verso la sorella che si abbandona fra le braccia della madre.)

CORO *(dopo un lungo silenzio)*.

In due divisa
Sta la mia mente: nè so ben s' io lodi,
O se biasmi il tuo fato! Apertamente
Solo or conosco che non è la vita
Il supremo de' beni, e che la colpa
Delle umane sventure è la più grave.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

517

RECENTI E PROSSIME

PUBBLICAZIONI DELLA TIPOGRAFIA LE MONNIER

FIRENZE, MAGGIO 1864.

Un bel

03 4. 03 41 – 1